

**DALLA SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA ALLA SCRITTURA DI
INTROSPEZIONE:
LA PROSPETTIVA CLINICA DELLA SCRITTURA di SE'
NEI LINGUAGGI della CURA**

INDICE

DELINEARE UNA CORNICE

PROLOGO pag. 13

APOLOGO pag. 18

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

**1.1. IL SEGNO DELL'ESISTENZA NEL VALORE DELLA
SCRITTURA** pag. 38

1.1.1. LA SCRITTURA NELLE ILLUSTRAZIONI

1.1.2 LA TRASFORMAZIONE DEL LOGOS DA SUONO A
IMMAGINE: SCRITTURA MNEMONICA, PITTOGRAFICA
GEROGLIFICA, IDEOGRAFICA

1.1.3 LA TRASFORMAZIONE DEL LOGOS DA IMMAGINE
A SEGNO: SCRITTURA FONETICA ALFABETICA

1.2 VERBA VOLANT SCRIPTA MANENT pag. 51

1.2.1 ORALITÀ E SCRITTURA NELLA STORIA DI VITA

1.2.2 LA SCRITTURA COME OGGETTO MITOLOGICO, IL
RADICAMENTO STORICO

1.2.3 LA SCRITTURA COME FENOMENO CULTURALE:
INTERIORITA' DELL'IDEAZIONE, FISICITA' DELLA
COSTRUZIONE, SOCIALITA' DELLA COMUNICAZIONE

1.3 STORIE DI VITA SCRITTE: LA RIVELAZIONE DELL'IDENTITA'
pag.60

1.3.1 LA COSTRUZIONE-NARRAZIONE DI VITA

1.3.2 LO SVELAMENTO DI IDENTITA' IN-COMPIUTE

1.3.3 IDENTITA' CITATE TRA LE RIGHE

CAPITOLO SECONDO

PARADIGMI DI ADULTITA': STORIE DI VITA CHE SI EDUCANO
pag. 70

2.1 LO SGUARDO PEDAGOGICO PER SVELARE

2.1.1 LE ORIGINI

2.1.2 LE TRADIZIONI

2.1.3 I PROFILI

2.2 IL DIBATTITO SUGLI APPROCCI AUTOBIOGRAFICI pag. 82

2.2.1 I MODELLI FUTURISTICI DELLA RICERCA QUALITATIVA

2.2.2 LE PRATICHE FORMATIVE

2.3 AUTOBIOGRAFIA COME GENERE LETTERARIO pag. 89

2.3.1 UN METODO DI RICERCA SOCIALE

2.3.2 UN METODO DI RICERCA ANTROPOLOGICO LINGUISTICA

2.3.3 UN METODO DI RICERCA PSICOLOGICO

2.4 IL VALORE EDUCATIVO DEL METODO AUTOBIOGRAFICO

pag. 96

RICONOSCERE L'ESISTENZA AL SUO INTERNO DI :

2.4.1 EPISTEMOLOGIE

2.4.2 ATTENZIONI DISCIPLINARI

2.4.3 PROSPETTIVE EDUCATIVE

CAPITOLO TERZO

SCRITTURA E ADULTITA':

APPRENDIMENTO E CONOSCENZA NELLA CURA DI SE' pag. 101

3.1 SCRIVERE DI SE' IN ETA' ADULTA

3.1.1 LA FONTE PRIMARIA DI CONOSCENZE SULLA FORMAZIONE, SULLA SOGGETTIVITA', SULL'ADULTITA'

3.1.2 DARE TESTIMONIANZA DI SE': UNA RISORSA EDUCATIVA

3.1.3 LA DIMENSIONE LUDICA DEL RITROVAMENTO E DELLA RICOMPOSIZIONE DI CONOSCENZE E SAPERI NELLA SCRITTURA

3.2 LA SCRITTURA COME IL ROMANZO DELL'IO

pag. 109

3.2.1 LA POLIFORMITA' NARRATOLOGICA

3.2.2 LE DIMENSIONI ESISTENZIALI TOPICHE

3.2.3 TRAIETTORIE POSSIBILI

3.3 IL RUOLO DELLA SCRITTURA NELLO SVELAMENTO DELLA VITA INTERIORE

pag. 117

3.3.1. LA DISCIPLINA INTERIORE TRA INCHIOSTRI, SGUARDI, SILENZI

3.3.2 I *QUALIA* INTERIORI: UNA QUESTIONE DI SENSO

3.3.3 DALLA FUNZIONE COMUNICATIVA CONNESSA ALLA
PERSONALITA' DI CHI SCRIVE ALLA TRASPARENZA DEI
MOVIMENTI INTERIORI

**3.4 EDUCARE AL PIACERE DI SCRIVERE DI SE': NOTE DI UNA
PEDAGOGIA INTROSPETTIVA pag. 126**

3.4.1 LO SFONDO COGNITIVO, LO SFONDO EMOZIONALE, LO
SFONDO CURATIVO

3.4.2 *CLIMAX*, SVOLTA MEMORABILE: IL CULMINE DELLA
TENSIONE NARRATIVA

3.4.3 CONNETTERE LE ESPERIENZE

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

IL SAPERE DELINEA LA RICERCA

4.1 ESSERE IN RICERCA: LA CULTURA DEL SUO DISEGNO pag. 133

4.1.1. ORIZZONTI DI RIFERIMENTO PER UNA ELUCIDAZIONE
DELLA STRUTTURA PARADIGMATICA

4.1.2. MINDFUL INQUIRY: LA PENSOSITA' DELLA
RICERCA

4.1.3. NATURA E DESTINO DELLE PRATICHE DI
AUTOSCRITTURA

CAPITOLO SECONDO

4.2. ESPERIRE RICERCA

pag. 148

4.2.1 TRA SCRITTURA E ADULTI IN RICERCA

4.2.2 CONDIZIONE ONTOLOGICA DELLA PRIMARIETA' DELLA
RELAZIONE

4.2.3 L'INTRECCIO DELLE RELAZIONI COME OGGETTO DI
INDAGINE

CAPITOLO TERZO

4.3 DIREZIONE DI SENSO: LA FILOSOFIA EPISTEMICA DELLA RICERCA

pag. 164

4.3.1.DAL PRINCIPIO DI EVIDENZA AL PRINCIPIO DI
TRASCENDENZA : IL CONTRIBUTO DELL'ORIENTAMENTO
FENOMENOLOGICO

4.3.2. LE MATRICI DI CARATTERE GENERATIVO, RELAZIONALE,
DINAMICO. L'APPORTO COSTRUTTIVISTA E LA SVOLTA
NARRATIVA

4.3.3.LA RICERCA DIALOGICA: IL CONTRIBUTO DELLA
FILOSOFIA PARTECIPATIVA

CAPITOLO QUARTO

4.4. FARE RICERCA NELLA COMPLESSITA'

pag. 189

4.4.1 LO SGUARDO MICROPEDAGOGICO PER UN DIALOGO
APERTO CON I METODI QUALITATIVI

4.4.2. LO SGUARDO DELL'APPROCCIO BIO-SISTEMICO

4.4.3. ASPETTI METODOLOGICI DELLA RICERCA: IL METODO
FENOMENOLOGICO-EIDETICO

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO

**5.1 SOSTARE TRA LE SCRITTURE INTROSPETTIVE DI
AUTO-BIOGRAFI RI-SCOPERTI** **pag. 218**

5.1.1. IL DISEGNO DI RICERCA SI FA PROGETTO

5.1.2. GLI STRUMENTI DEL RICERCATORE: L'UNITA' DI
FORMAZIONE E DESCRIZIONE AUTOBIOGRAFICA

5.1.3. DALLA FORMALISTIC INQUIRY ALLA NARRATIVE
INQUIRY: LA CRISI DI UN PARADIGMA VECCHIO E
L'EMERGENZA PROGRESSIVA DI UNO NUOVO IN
RAPPORTO ALLA PROBLEMATICIA NARRATOLOGICA

CAPITOLO SECONDO

5.2. PER UN'IPOTESI RAGIONATA SULLA SCRITTURA CLINICA
pag. 230

5.2.1. CRITICA DELLA RAGIONE DIALOGICA

5.2.2. LA BI-LOCAZIONE COGNITIVA E LA PRASSI
NARRATOLOGICA: LA SCRITTURA DI SE' COME PECULIARE
MODALITA' DELLA CURA DI SE'

5.2.3. PROIEZIONE, INTERPRETAZIONE, DESCRIZIONE INTORNO
AD ALCUNE APORIE DELLA SCRITTURA CLINICA DI SE'

CAPITOLO TERZO

5.3 CONCRETIZZARE LA PROGETTUALITA' NARRATOLOGICA
pag. 241

5.3.1. RIFLESSIONE SUL METODO BIOGRAFICO E AL
LABORATORIO DELLA SCRITTURA CLINICA

5.3.2. IL CODICE ESISTENZIALE DEL PERCORSO
NARRATOLOGICO: FORMAZIONE COME RINASCITA

5.3.3. L'ARCHITETTO E L'ARCHEOLOGO: DALLA SCRITTURA
INTROSPETTIVA ALLA LETTURA COSTRUTTIVISTA

CAPITOLO QUARTO

**5.4. LA SCRITTURA INTROSPETTIVA COME DISPOSITIVO
EDUCATIVO**
pag. 250

5.4.1. NARRATOLOGIA E PAIDEIA

5.4.2. IL CONSULENTE AUTOBIOGRAFICO IN QUANTO BIOGRAFO
DI SE' STESSO

CAPITOLO QUINTO

5.5. I DIVERSI LINGUAGGI DELLA CURA : UNO SGUARDO SINOTTICO-COMPARATIVO **pag. 260**

5.5.1. ANCORA SUL METODO FENOMENOLGICO-EIDETICO: IL
PROBLEMA DELL'ASCOLTO

5.5.2. LA SELF ACTION RESEARCH

5.5.3. LA RICERCA-FORMAZIONE

5.5.4. IL METODO CLINICO

5.5.5. PER UN'ETICA DELL'ANALISI

PARTE QUARTA

CAPITOLO PRIMO

6.1. ESPLORARE APERTURE POSSIBILI: L'ATTENZIONE CLINICA. EDUCARE A RI-GUARDARSI NELLA SCRITTURA AUTO (INTRO)-SPETTIVA **pag. 272**

6.1.1. CO-COSTRUIRE IL SAPERE: UNA COOPERAZIONE
SOSTENUTA DA UNA STORIA RELAZIONALE

6.1.2. DALLA SCRITTURA DI SE' ALLA CLINICA

6.1.3. LE ORIGINI BIOGRAFICHE DELLA CURA

CAPITOLO SECONDO

6.2. LA FIGURA DEL NARRATORE **pag. 279**

6.2.1. PER UNA LETTURA DI WALTER BENJAMIN

6.2.2. LA SCRITTURA CLINICA DI SE' E L'EREDITA' DEL
ROMANZO

CAPITOLO TERZO

6.3. I LINGUAGGI TRASVERSALI DELLA CURA pag. 285

6.3.1. RIFERIMENTI TEORICI MULTIDISCIPLINARI

6.3.2. LA CURA COME SCRITTURA DI SE' E LE SITUAZIONI
LIMITE

CAPITOLO QUARTO

6.4. L'AUTOEDUCAZIONE DELL'INTERIORITA' pag. 290

6.4.1. LO SPAZIO BIANCO DELLA CURA

6.4.2. L'AUTOFORMAZIONE COME INDIVIDUAZIONE

CAPITOLO QUINTO

6.5. LA RITUALITA' DELL'INCHIOSTRO GENERATIVO pag. 293

6.5.1. INTORNO AI LINGUAGGI TRASVERSALI DELLA CURA

6.5.2. INDIVIDUAZIONE, TOTALITA', CURA DI SE'

6.5.3. RIFLESSIONI A PARTIRE DALLE CORRENTI
NARRATOLOGICHE

6.5.4. DA FREUD A BION

6.5.5. LA NARRATOLOGIA FRA L'IO E IL SE'

CAPITOLO SESTO

6.6 LO SCENARIO IMPREVISTO

pag. 301

- 6.6.1. TRAIETTORIE DI CONSULENZA AUTOBIOGRAFICA
- 6.6.2. L'OMBRA. RIFLESSIONI SU PROIEZIONE DEL SE' E COSTRUZIONE DEL SE'
- 6.6.3. NARRAZIONE COME RITRATTO DI SE' O COME PROIEZIONE DI SE'?
- 6.6.4. LA NARRAZIONE E LA VERITA' *ASSENTE*

PARTE QUINTA

CAPITOLO PRIMO

7.1. PER UNA LETTURA CLINICO-TERAPEUTICA

pag. 307

- 7.1.1. CLINICA E TERAPIA DELLA SCRITTURA
- 7.1.2. REALTA', VERITA' E TERAPIA DELLA SCRITTURA
- 7.1.3. IL DOLORE E L'ERRAMENTO NELLA SCRITTURA DI SE' COME PRASSI CLINICA

CAPITOLO SECONDO

7.2. VERITÀ NARRATIVA E VERITÀ STORICA

pag. 312

- 7.2.1. VERITA' NARRATIVA VERSUS VERITA' STORICA NELLA NARRATOLOGIA CLINICA

- 7.2.2. ANCORA SU SCRITTURA DI SE' E NARRAZIONE DI SE'
IN QUANTO MOVIMENTO DI AUTOFORMAZIONE
- 7.2.3. LA VERITA' COME PROBLEMA: UN'ANALISI A PARTIRE
DA HEIDEGGER
- 7.2.4. IL NARRATORE E IL PROTAGONISTA NEL CONTESTO
CLINICO

CAPITOLO TERZO

7.3. LA CONSULENZA AUTOBIOGRAFICA E LA SCRITTURA CLINICA **pag. 319**

- 7.3.1. UN'IPOTESI DIDATTICA
- 7.3.2. CONSULENZA AUTOBIOGRAFICA COME RELAZIONE
DIA-GRAFICA
- 7.3.3. LO SFONDO ETICO DELLA CONSULENZA
NARRATOLOGICO-AUTOBIOGRAFICA:
DUALITA' O COMUNITA'?

PARTE SESTA

8.1 PER UN ALFABETO DELLE FRAGILITA' . SCRITTURA CLINICA E SPERANZA ESISTENZIALE **pag. 337**

- 8.1.1. SCRITTURA CLINICA E SOLITUDINE
- 8.1.2. SCRITTURA CLINICA E ABBANDONO
- 8.1.3. SCRITTURA CLINICA E FERITA

IL SENSO DELLA TESI

pag. 355

IL QUADRO DELLA RICERCA E LA SUA FISIONOMIA

SINTESI ED EPILOGO

BIBLIOGRAFIA

pag. 396

Prologo

Muovendosi in un territorio intermedio tra riflessione pedagogica, scienze umane, filosofia, clinica, riflessione etica, il presente progetto di ricerca si sviluppa e prende forma in un'area concettuale nella quale il profondo interesse per il valore pedagogico della scrittura di sé, conduce ad esplorare campi disciplinari limitrofi e affini per linguaggio, con i quali la pedagogia come scienza dell'educazione condivide orizzonti epistemologici, ambiti di ricerca, direzioni di senso.

Intrattenere un rapporto di approfondimento con il valore della scrittura di sé nella dimensione della pratica educativa in età adulta indica necessariamente lo studio del valore formativo e la definizione della funzione che la ricostruzione di sé assolve con la scrittura nel costituirsi dell'individualità.

Uno studio intriso di interrogativi linguistici, di significati semantici, di ricorrenze etimologiche che indirizzano a riflettere sul significato della *cura* in campo educativo, analizzando e scoprendo il ruolo che la *scrittura* svolge nella prospettiva *clinica* intesa come riflessione di uno spazio propriamente formativo e dinamicamente evolutivo per la sua costante ricerca di opportunità di rinnovamento.

Gli intenti conoscitivi che hanno mosso la complessità dell'argomento e guidato la ricerca si intrecciano con l'interesse e la passione maturata ed esperita negli anni della mia formazione a contatto con il Prof. Duccio Demetrio in ambito accademico come cultrice della materia e collaboratrice alla didattica e alla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari come -in primis- allieva della Scuola triennale *Mnemosine* prima ed oggi come collaboratrice scientifica e docente della formazione anghiarese. Il processo educativo dinamicamente destrutturante e costruttivo, intellettuale ed emotivo, contaminato dalle innumerevoli storie di vita di uomini e donne che i luoghi della formazione mi hanno fatto incontrare, ha intessuto a poco a poco l'interesse per una cornice epistemologica oggi divenuta terreno nel quale coltivare un'etica professionale

quotidianamente vissuta per la cura della parola nella vita e nella cura della parola nelle fragilità esistenziali.

La cura di un *logos* che, componendosi in una storia di vita, forgia una forma e un approccio, quello autobiografico, rientrando nel campo di applicazione degli studi pedagogici inerenti ai processi di apprendimento e di sviluppo in età adulta.

Un' *Educazione degli adulti* da non considerare come una formazione organizzata e intenzionale in grado di garantire saperi, competenze, ruoli, responsabilità. La distinzione¹ si accoglie nella finezza lessicale di quell' *Educazione in età adulta* intesa come orientamento di ricerca volta ad un ampliamento di una cornice teorica e pratica problematizzante nel quale l'individuo adulto può sperimentare opportunità di apprendimento e di crescita nel riconoscimento di espressioni personali, essenziali, relazionali, affettive, intellettuali, spirituali che, manifestandosi nel processo di conoscenza, preannunciano la presenza unica e irripetibile dell' *esserci* nella sua completezza e nella sua complessità.

Individuato il vissuto soggettivo come la risorsa educativa più preziosa direzionata a valorizzare la capacità di imparare da se stessi e dalla propria esperienza, come svelamento e possibilità di consapevolezza e di progettazione esistenziale, si colloca in questa prospettiva l'approccio autobiografico.

In questa parola tutta greca *autos-bios-grafhein*, come in ogni neologismo che si rispetti, sono rintracciabili tre concetti tra i più rilevanti della nostra cultura letteraria e filosofica: *il sé, la vita, la scrittura*, se, inoltre, si volesse affiancare anche il concetto *eterobiografia*,² proposto dall'allievo di Dilthey, Georg Misch, si porrebbe accanto al *sé* anche *l'altro*.

La modernità intesa nel senso tedesco del termine "Neuzeit", letteralmente come ultima moda, ma anche nel senso nostro, storico-filosofico di epoca nuova della cultura europea, ha interrogato e indagato questi concetti:

¹ D. Demetrio, *Filosofia dell'Educazione ed età adulta. Simbologie, miti e immagini di sé*, UTET, Torino, 2003.

² Cfr. G. Misch, *Geschichte der Autobiographie*, S.M. 1907-1969, Frankfurt.

-*il sé* (che già fu l'anima e l'io) e *l'altro* (che già fu fratello e amante, concittadino e straniero, amico e nemico) diventano rispettivamente l'inconscio e il destino *in* ogni "noi", *in* ogni "popolo", *in* ogni "storia", *in* ogni "umanità";

-*la vita* (che già fu madre-natura e che fu, in essa, infanzia e giovinezza, maturità e vecchiaia) diventa il pellegrinaggio e l'aut-aut dell'anima e della sua salvezza: come letture di questo pellegrinaggio possono essere ancora interpretate sia la storia dell'Umanità in Vico e in Herder sia la "vita stessa" di Dilthey, di Husserl, di Heidegger o la "biosfera/noosfera" di Wladimir Ivanovic Venadtskij;

-*la scrittura* (che sempre ha accompagnato in forma sacrale e burocratica, letteraria o mercantile gli atti più consapevoli e responsabili della nostra vita, come forma universale, virtuale o conclusiva, di istituzionalizzazione e di ripetibilità) perde con l'indebolirsi dell'io, del pensiero e dell'atto responsabile, l'intera struttura della riflessività.³

L'approccio autobiografico consegna a chi scrive una totalità che porta in sé un significato: genera e promuove processi di coscientizzazione, autoriflessione, trasformazione, riprogettazione esistenziale e un cammino di autoanalisi ad orientamento filosofico, pedagogico, che sta guadagnando una sempre maggiore consistenza epistemologica nella prospettiva *clinica*. Rifacendosi alla concezione foucaultiana di "tecnologia di sé", rintraccia qui le radici del legame tra scrittura e cura.

Nella cornice teorica ed epistemologica del costruttivismo si colloca l'orientamento autobiografico soprattutto nei suoi recenti sviluppi legati alla "*svolta narrativa*", la quale, intrattiene un dialogo anche con l'epistemologia di tutte le scienze umane.

Il ruolo del soggetto nel processo di costruzione della conoscenza e come autore di attribuzioni di significato si manifesta nel costruttivismo con un modello di

³ M. Mezzananza, (a cura di) *Autobiografia, Autobiografie, Ricostruzione di Sé*, Quaderni del magazzino di Filosofia, Franco Angeli, Milano, 2007.

formazione relazionale fondata sulla reciprocità e sulla creazione di contesti favorevoli.⁴

La conoscenza si sviluppa, dunque, non come una rappresentazione di una realtà esterna e indipendente ma come costruzione interna all'esperienza che, partendo dall'azione, si configura come processo situato, discorsivo, relazionale dove le molteplici versioni della realtà, acquistano significato prendendo forma in circoscritti orizzonti di esperienza, costruendo realtà narrative in una continua inesauribile trasformazione.⁵

E' la tradizione fenomenologica ad abbracciare l'orientamento autobiografico, a sostenere il costruttivismo, conferendo in educazione, particolare interesse anche al paradigma narrativo che, facendo procedere il pensiero per immagini e metafore, connette i suoi elementi all'interno di trame significative.

La narrazione orale valorizza incisivamente il *quid* educativo dell'autobiografia soprattutto quando le parole sono scritte sul foglio bianco. La materialità del testo scritto per il suo carattere di fissità e di non transitorietà è connessa alla possibilità, insita nel linguaggio, di una presa di distanza dalle cose, da una dis-identificazione dalle mappe cognitive ed emotive conosciute.

In questa dimensione la concettualizzazione è legata al reperimento di quella parola calzante che nascendo dal legame con la realtà deve essere portata alla vita. Qui la verità non consiste dunque, come nelle formulazioni puramente discorsive, nella correttezza del giudizio, ma coincide con la "genuinità dell'espressione" e può essere chiamata "verità della vita".⁶

⁴ L. Formenti, *La formazione autobiografica. Confronti tra modelli e riflessioni tra teoria e prassi*, Guerini e Associati, Milano 1998.

⁵ D. Demetrio, *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in Educazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.

⁶ G. Misch, *Der Aufbau der Logik auf dem Boden der Philosophie des Lebens. Gottinger Vorlesungen über Logik und Einleitung in die Theorie des Wissens*, c/ di G. Kuhne-Bertram e F. Rodi, Friburgo i. Br.-Monaco d.b. 1994.

In grado di promuovere l'attitudine introspettiva, questa verità, avvalendosi della scrittura per raccontare di sé, insegna ad apprendere dallo specchio delle proprie pagine le possibilità di riconoscere e attraversare le fragilità esistenziali, le mancanze affettive, gli smarrimenti identitari, le ferite della vita, gli abbandoni relazionali, e, rispondere con l'inchiostro dell'*io* alle infinite domande di senso.

Attenzione peculiare e cura per la dimensione della soggettività, valorizzazione del pensiero e della sensibilità creativa individuale, si delinea così, nella nostra ricerca, quella scrittura autobiografica in grado di generare nei momenti formativi un incontro fecondo tra orientamento pedagogico e orientamento clinico.

L'aver sperimentato su di sé il processo asserito all'autobiografia diviene qualità e risorsa per tentare di intraprendere, nell'elaborazione della tesi, una via di ricerca fenomenologica verso un'etica della scrittura clinica.

“La consulenza clinica non terapeutica: narratologica, autobiografica, estetica, filosofica, si prefigge di restituire l'individuo alla materialità del suo essere stato al mondo: al senso di dignità di aver vissuto, amato, contato qualcosa, di poter essere utile a sé e agli altri.”⁷

La sofferenza inflitta agli altri, e subita dagli altri, è il punto di partenza di un ordine non più politico, retto dalla giustizia, ma di un livello retto dall'amore, che in un prezioso articolo di qualche anno fa Ricoeur coniugava con la giustizia.⁸ In questo testo Ricoeur vuole riequilibrare l'idea di un imperativo della memoria contro la storia -dunque- poiché le memorie ferite difendono la loro disgrazia contro l'ignoranza e contro l'oblio, contro l'oblio della *parola*.

Il prologo breve si conclude qui. Il continuum della nostra ricerca verterà in un apologo lungo, aprendo una riflessione *sulla parola detta e sulla parola scritta*.

⁷ D. Demetrio, *Scrittura Clinica, Consulenza Autobiografica e fragilità esistenziali*, R. Cortina, Milano, 2008, pag. 67.

⁸ P. Ricoeur, *Liebe und Gerechtigkeit*, Tibinga 1990 (tr.it. c/di I. Bertoletti, Amore e giustizia, Brescia, 2000).

Apologo

“Le parole sono buone. Le parole sono cattive. Le parole offendono. Le parole chiedono scusa. Le parole bruciano. Le parole accarezzano, le parole sono date, scambiate, offerte, vendute ed inventate. Le parole sono assenti. Alcune parole ci succhiano, non ci mollano. Sono come zecche: si annidano nei libri, nei giornali, negli slogan pubblicitari, nelle didascalie dei film, nelle carte e nei cartelloni. Le parole consigliano, suggeriscono, insinuano, ordinano, impongono, segregano, eliminano. Sono melliflue o aspre. Il mondo gira sulle parole lubrificate con l'olio della pazienza. I cervelli sono pieni di parole che vivono in santa pace con le loro contrarie e nemiche. Per questo le persone fanno il contrario di quel che pensano, credendo di pensare quel che fanno.

Ci sono molte parole.

E ci sono molti discorsi, ci sono parole accostate le une alle altre, in equilibrio instabile grazie ad una sintassi precaria, fino alla conclusione del “Dissi” o “Ho detto”. Con i discorsi si commemora, si inaugura, si aprono e chiudono riunioni, si lanciano cortine fumogene o si dispongono tende di velluto. Sono brindisi, ora azioni, conferenze, dissertazioni. Attraverso i discorsi si trasmettono lodi, ringraziamenti, programmi e fantasie. E poi le parole dei discorsi appaiono allineate su dei fogli, dipinte con inchiostro tipografico, per questa via entrano nell'immortalità del Verbo. Accanto a Socrate, il presidente dell'assemblea affigge il discorso che ha aperto il rubinetto della fontana. E le parole scorrono, come il "prezioso liquido". Scorrono interminabili, allagano il pavimento, salgono alle ginocchia, arrivano alla vita, alle spalle, al collo. È il diluvio universale, un coro stonato che sgorga da milioni di bocche. La terra prosegue il suo cammino avvolta da un clamore di pazzi che gridano, che urlano, avvolta anche in un mormorio docile, sereno e conciliatore. C'è di tutto

nel coro: tenori e tenori leggeri, bassi, soprani dal do di petto facile, baritoni trasbordanti, mezzosoprani. Negli intervalli, si ode il suggeritore. E tutto ciò stordisce le stelle e perturba le comunicazioni, come le tempeste solari.

Perché le parole hanno cessato di comunicare. Ogni parola è detta perché non se ne oda un'altra. La parola, anche quando non afferma, si afferma. La parola non risponde né domanda: si accumula. La parola è l'erba fresca e verde che copre la superficie dello stagno. La parola è polvere negli occhi è occhi bucati. La parola non mostra. La parola dissimula.

Per questo urge mondare le parole perché la semina si muti in raccolto.

Perché le parole siano strumento di morte - o di salvezza."⁹

Mondare la parola potrebbe significare fermarla. La parola amata, sofferta, coscienziosa lasciata decantare nel suo suono invisibile, si afferma in uno spazio che accoglie il preludio di un istante inedito. La parola si veste di alba o di tramonto per accedere "senza bussare" all'esperienza intima e profonda della sosta: lo spazio bianco funge da contenitore libero, la sua natura, nel ricevere la parola, diviene logos: cerca di mettere ordine, luce, chiarezza e direzione in perpetuo dinamismo orientando l'eros nel suo divenire.

Senza logos "Brevi sono le forme/che il caos inquieto produce" scriveva Vincenzo Cardarelli.

"Molte sono parole che non esistono più: descrivono un mondo che non c'è più, e sono tumulate per sempre in vecchi dizionari o nelle urne in cui riposano le ceneri dei miei nonni e dei miei genitori. Molte, mi rendo conto, rientrano nel novero di quelli che un tempo, quando il comune senso del pudore toccava livelli altissimi, erano chiuse nella prigione delle cosiddette "brutte parole", parole

⁹ José Saramago, *Di questo mondo e degli altri*, Einaudi, Torino, 2007.

*che, da bambino, i miei genitori mi proibivano di usare. Molte sono parole strane o difficili in cui mi sono imbattuto, spesso per caso, in una rivista, in un quotidiano o in un saggio e delle quali, nei dizionari, andavo in caccia, oltre che del significato, dell'origine. Molte sono parole che mi hanno sorpreso e preso leggendo libri di poesia, romanzi e racconti o carteggi di personaggi famosi, e che mi hanno regalato, e continuano a regalarmi, istanti di intensa gioia. Molte sono parole qualsiasi. Tutte sono parole che mi hanno fatto e mi fanno diverso dagli altri uomini e dalle altre donne, che amano o odiano altre parole, ma, nello stesso tempo mi rendono uguale o simile a tanti altri uomini e tante altre donne, cui, in modo misterioso, quasi sensuale, mi legano con il sottile filo di seta i loro significanti dei loro significati. Non so se mi serviranno per sopravvivere al naturale involversi della mente. Però almeno so che scrivendole, ho costruito un fortino di parole dietro cui barricarmi in caso di bisogno. Perché sono convinto che le parole, se non possono salvarti la vita tout court, ci salvano senz'altro la vita che hai mentre sei vivo: la vita che hai vissuto e che ami, la vita dei ricordi che hai coltivato con tanta passione. E che a partire da un certo momento diventa, se non la tua unica vita, la tua vita vera. "*¹⁰

Proteggere e redimere la parola da un passaggio fulmineo, transitorio, inconsistente per farla vivere durevolmente nella storia, sembra essere il compito precipuo di colui che, scrivendo, pone al riparo la parola dal fallimento di ogni volta che viene nominata a lungo.

Il suono della parola esprime e concretizza l'esperienza conscia e inconscia dell'impulso a dire, dell'eccitamento a svuotare ciò che si sente spingere da un bisogno impellente, un bisogno che sancisce la sua fine e la sua estinzione dopo averlo dichiarato. Ma le grandi verità, afferma Maria Zambrano, non si è soliti dire parlando. *"La verità di ciò che accade nel seno nascosto del tempo è il*

¹⁰ F. Ronconi, *Sillabario della memoria. Viaggio sentimentale tra le parole amate*, A. Salani, Milano 2010.

silenzio delle vite, e che non può essere detto. Ci sono cose che non si possono dire ed è indubitabile.

Ma è proprio ciò che non si può dire che bisogna scrivere. ¹¹

Riservare alla parola il tempo dell'inchiostro è scegliere il tempo della fedeltà all'interiorità, attendere con dedizione che la parola non più investita dall'ansia dello svelamento, si affidi a quel silenzio sconosciuto in cerca di una forma. Parole che divengono un circolo virtuoso, una fame di vita, una fame di parole, fino a quando fanno emergere qualcosa, che prima non si conosceva, proclama la scrittrice Herta Muller premio Nobel per la letteratura 2009.

Intagliare e imprimere senza voce le parole, smontarle e rimontarle, scrive nelle sue nuove metafore George Lakoff¹², significa “ darci una nuova comprensione della nostra esperienza”. Rimandando a nuovi sensi della dimensione retrospettiva, introspettiva e proiettiva la storia dell'uomo come singolo o come appartenente alla collettività.

Limitare il proprio linguaggio, nel suono di un istante, per Ludwig Wittgenstein è limitare il proprio mondo¹³ e non opporsi al declino della civiltà ma sostenere la lotta contro il cattivo linguaggio, come pubblicò George Orwell che in un saggio del 1946 si scandalizzò nei confronti di una lingua sempre più depauperata, fatta da metafore e similitudini statiche.¹⁴

Inquietante e altresì molto più rischioso per le parole che affascinano il mondo dell'espressione orale, oltre alla superficialità e alla banalizzazione a volte del linguaggio, permane un fenomeno che sfiora la malattia della lingua odierna: la conversione del linguaggio, manipolato e abusato dal lessico politico e civile dell'ideologia dominante. La molteplicità di significati delle parole e il loro

¹¹ M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina, Milano, 1996, p. 26

¹² G. Lakoff, 1998, *Metaphors We Live By*, Chicago, Illinois, University of Chicago Press, 1980, pp. 173-181

¹³ L. Wittgenstein, *Tractus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, a cura di A.G. Conte, Nuova Edizione, Torino, Einaudi, 1995.

¹⁴ G. Orwell, 1984, [*Nineteen Eight-Four*, London, Secker & Warburg, 1949] traduzione di G. Baldini, Mondadori, Milano, 1973.

abbondare, appartengono al pensiero, rinvigoriscono la potenza e accrescono la capacità di critica.

Ma la ricchezza del pensiero si dipana ed evolve sullo stesso binario, anzi necessita con urgenza, lo sviluppo paritario della ricchezza del linguaggio.

Il pensiero, la capacità di operare una scelta, l'abilità di narrare, la parola -*il logos*- identifica l'uomo, distinguendolo da tutte le altre creature viventi.

Per Aristotele, il *logos* è proprio dell'uomo, di colui che parla e capisce. Nella letteratura filosofica greca il significato di *logos* indica le parole che distinguono le cose tra loro, i rapporti che esistono tra le cose.

Logos si intreccia al verbo *lego*, che segnala le azioni del raccontare, del parlare, nello scegliere con attenzione.

La scelta delle parole che diviene un atto di responsabilità e di coraggio nei confronti del sentire, del pensare, della *ratio*, dell'intelligenza, della scoperta.

Scelta delle parole come incontro e confronto audace di continua re-invenzione del sapere.

Così accade con la scelta di una parola nella scrittura, scrive Claudio Magris: qualcosa che, mentre si viaggiava e si viveva, sembrava fundamentalmente svanito, sulla carta non c'è più, mentre prende imperiosamente forma e si impone come essenziale qualcosa che nella vita - nel viaggio della vita - avevamo appena notato.¹⁵

Con la scrittura la parola si concretizza, attraversa frontiere: culturali, linguistiche, sociali, psicologiche, politiche, anche quelle invisibili, quelle tra persone, quelle tra coscienza e inconscio individuale, tra coscienza e inconscio collettivo.

Con la scrittura la parola oltrepassa la frontiera in quanto definisce una realtà, una individualità, le dà forma, salvandola così dall'indistinto. Conoscere è spesso,

¹⁵ C. Magris, *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano, 2005, pag.7.

platonicamente riconoscere, è l'emergere di qualcosa magari ignorato sino a quell'attimo ma accolto come proprio. Per conoscere la parola della scrittura occorre ri-scriverla. Il riconoscimento come noto e familiare, continuamente riscoperto e arricchito, è la premessa dell'incontro con lo svelamento dell'inedita parola.

*"Nessuna frase che un uomo possa dire potrà salvarlo, ma la scrittura che è la narrazione della sua frase avrà il proteggerlo dalla pazzia e dalla morte"*¹⁶ si legge nella *Frase Infinita* di Gargani.

Contaminazioni e riflessioni, intreccio di linguaggi trasversali, immaginare un linguaggio significa sempre immaginare una forma di vita.

Dunque, *se esiste un parlare perché scrivere?* Ci ricorda di nuovo Maria Zambrano: *"l'espressione immediata, quella che sgorga dalla nostra spontaneità, è qualcosa di cui non ci assumiamo interamente la responsabilità, perché non emana dalla totalità integrale della nostra persona, è una reazione sempre dettata dalla sollecitazione. Parliamo perché qualcosa ci sollecita dall'esterno, da una trappola in cui ci cacciano le circostanze e da cui la parola ci libera. Grazie alla parola ci rendiamo liberi, liberi dal momento. Ma la parola non ci crea, anzi, il suo uso eccessivo produce sempre una disgregazione. È una continua vittoria che alla fine si trasforma in una sconfitta. E da questa sconfitta intima, umana, non del singolo uomo ma dell'essere umano, nasce l'esigenza di scrivere. Si scrive per rifarsi della sconfitta subita ogni qualvolta abbiamo parlato a lungo."*¹⁷

La nostra ricerca, la ricerca di questa tesi parte da qui: dal desiderio di trasformare il pensiero in parola scritta. Per una necessità esistenziale, per la ricerca di uno spazio ontologico, per la parola che diviene pensiero in apprendimento, per la parola che è metafora del cambiamento, per il ritrovamento di quella parola svuotata, consumata, estenuata.

¹⁶ A.G.Gargani, *La frase infinita*, Laterza, Roma-Bari, 1990.

¹⁷ M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina, Milano, 1996, pag. 23-24.

Per valorizzare quella *forma mentis* da cui originariamente veniamo.

Per riprendere, con la parola scritta, quel pluralismo di regole sintattiche e semantiche che la multimedialità ha imposto.

Per definire e misurare il tempo.

Per esplorare la radice conoscitiva del pensiero.

Per accogliere il senso del proprio limite, attraverso un rigo scritto.

Per scoprire il valore d'uso di più saperi.

Per ri-conoscersi portatori di una storia.

Per amare la memoria.

Per abbandonare le complessità potenziali del pensiero.

Per svelarci soggetti epistemici.

Per scoprire quella parola di cura che non ci ha ancora curato.

Perché scrivere, leggere, conversare fa stare meglio.

La nostra ricerca non si appaga della parola e della sua storia ma riversa uno sguardo interrogante e riflessivo nell'accostamento di parole alle quali affidare il ruolo di farsi eco del proprio vissuto, sia come esperienza fatta, sia come stile di fare esperienza, come modo di approcciarsi agli eventi del vissuto: storico, privato, pubblico. La scrittura *dell'io*, come campo della cultura, diviene sempre più sofisticata ed evolve nel tempo: dalla poesia lirica greco-ellenistica che esprime, fissa, mostra i circuiti della sensibilità del soggetto nel suo linguaggio creativo, alla scrittura di sé che è anche romanzo di molti io, proiezione dell'autore, in terza persona. Dalle forme espressive del diario, delle memorie, a quello più significativo di un itinerario dismorfico e inquieto del dar forma ad un vissuto perduto e ritrovato, da ri-orientare e ri-leggere per salvarlo dall'oblio,

direbbe Marcel Proust che nella sua *Recherche* invita ad approfondire la riflessione sul metodo, sul valore, sull'approdo all'autobiografia.

Le scritture dell'io, *intus et in cute* del motto latino, del soggettivismo cristiano agostiniano, della *fluctatio animi* alla Rosseau, dell'irrompere dell'io nel pensiero occidentale da Platone, a Boezio, a Montaigne a Cartesio fino a Croce, nella loro forma più ricca, più esplicita, più consapevole -quell'autobiografica- sono state amplificazione e specchio dell'io vissuto e dell'io vivente, momenti di *filtro*, di *deposito*, di *analisi* e di *decifrazione*.

La ricerca si fa percorso, paradigma, metodo:

perché scrivere crea un punto di vista.

Perché scrivere la propria storia crea un punto di partenza.

Perché scrivere la storia dell'altro, con l'altro, crea un punto di svolta.

Scritture che hanno sfiorato e inciso la parola scritta della narrazione -in primis- nella mia storia, poi delle storie altrui quelle dei miei narratori adulti, adolescenti, bambini comparsi nei laboratori di scrittura autobiografica, nei corsi di formazione alla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari¹⁸, nelle relazioni individuali di *consulenza dia grafica*¹⁹, negli accompagnamenti di consulenza autobiografica e auto analitica nel disagio esistenziale, nell'ascolto e nello svelamento scritto del trauma dell'abuso sui bambini e sugli adolescenti.

Scritture che sono state specchi ma anche letture di sé, perché se l'io si racconta, si amplifica, molto meglio si comprende in questa decantazione. Tali scritture, scrive Cambi, sono processi di formazione, di autoformazione, in cui l'io si duplica leggendosi, e leggendosi si ri-pensa, si ri-orienta, infine anche si ri-progetta dando corpo ad un percorso complesso di

¹⁸ Fondata nel 1998 da Duccio Demetrio e Saverio Tutino, allo scopo di diffondere una cultura della memoria e delle capacità di autoformazione, autoconoscenza, autocura. Si consulti <http://www.lua.it>.

¹⁹ D.Demetrio, *Scrittura Clinica, Consulenza Autobiografica e fragilità esistenziali*, R. Cortina, Milano, 2008.

interpretazione/decostruzione/ricostruzione che è, esemplarmente, un processo formativo che raggiunge la sua forma più ricca nella scrittura di sé come scrittura autobiografica.²⁰

E' questa scrittura, quell'autobiografica, che apprendomi nell' *ex-perire* formativo si è svelata con i suoi patti e con la sua struttura, con la sua fenomenologia costitutiva, come desiderio conoscitivo ed esperienziale del dispiegamento esistenziale. Esistenza, nella rivisitazione di Martin Heidegger, come modo di essere proprio dell'uomo, come rapporto dell'uomo con se stesso e con altro (mondo e Dio), come rapporto risolvibile in termini di possibilità.

Dalla natura possibile dell'esistenza deriva quindi all'esistenza stessa l'alternativa tra il modo d'essere inautentico che è quello dell'esistenza quotidiana ed anonima dominata dalla chiacchiera, dalla curiosità e dall'equivoco, e l' esistenza autentica che è quella di chi riconosce e sceglie la più propria possibilità del suo essere.²¹

L'esistenza come possibilità diviene trascendimento verso il mondo e come tale diviene progettazione.

La “ sfida della complessità” e dell’ “ espansione incontrollata del sapere”²² invita l'uomo moderno a progettare la propria esistenza attraverso l'esperienza della “problematicità” secondo lo studio di G.M. Bertin in *Educazione alla ragione*, in un processo formativo che sia ad un tempo, specialistico e globale, essenziale e complesso, che sia, simultaneamente scientifico, cognitivo, relazionale, sociale, politico.

²⁰F.Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo: luci e ombre*, in Gamelli, Ivano (a cura di) *Il prisma autobiografico. Riflessi interdisciplinari del racconto di sé*, cit..

²¹D.Demetrio, *L'educazione interiore. Introduzione alla pedagogia introspettiva*, La Nuova Italia, Milano 2000.

²² Morin, E., *Les sept savoirs nécessaires à l'éducation du futur, trad. it. I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Cortina, Milano, 2001.

E' nata nella ricerca, proprio come riflessione sulla parola scritta, la necessità di rispondere alla richiesta della conoscenza di un processo evolutivo -formativo integrale, olistico, in grado di riscattare -conditio sine qua non- la ragione educativa per promuovere sempre più una prassi che evidenzi le connessioni e le interconnessioni delle varie dimensioni dell'esperienza umana: cognitivo/emozionale, soggettivo/intersoggettivo, individuale/sociale.

Sperimentare, dunque, l'esercizio di un pensiero critico che allontani dal pericolo di forme unilaterali ed esorti, sul piano pedagogico, a concentrarsi sulla definizione di una nuova *Paideia* intesa, secondo una celebre definizione di W. Jaeger, *come la creazione più originale del popolo greco*.

Paideia come formazione di un uomo in grado di cogliere il proprio senso e valore in una sintesi viva del mondo che attraversi, parafrasando Cambi, “un processo di universalizzazione”,²³ assumendo quella sfida dell'emergenza planetaria che Ceruti evidenzia come una nuova possibilità evolutiva della specie umana.²⁴

Così, il fine ultimo della *Paideia*, intesa come la formazione di un uomo saggio, capace di affrontare con consapevolezza ogni esperienza della vita, non può che realizzarsi lungo tutto l'arco dell'esistenza attraverso un costante esercizio che alleni l'instancabile scelta della cura della parola o della parola che cura, nella dimensione spirituale ed istituzionale, ideale e materiale, legittimando una progettazione autentica del divenire educativo.

Di fatto, ogni scienza, ogni manifestazione del sapere e ogni immagine che l'uomo ha cercato di assegnarsi, nasce dalle narrazioni orali e scritte di coloro che si concepirono scienziati, filosofi, artisti e, pertanto, scrive Demetrio, prima

²³ Cambi, F., Cives, G. e Fornaca, R., *Complessità ed educazione oggi*, in Callari Galli M., Cambi F., Ceruti, M., *Formare alla complessità. Prospettive dell'educazione nelle società globali*, cit.

²⁴ Bocchi, G., Ceruti M. (a cura di) *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano, 1985.

ancora di indagare come un sapere abbia trovato la sua formalizzazione disciplinare o paradigmatica, occorrerebbe sempre esplorare i fondamenti soggettivi che rappresentano la radice di ogni avventura conoscitiva e del pensiero.²⁵

L'uso della scrittura di sé si affaccia sempre più nelle pratiche educative sostenendo la capacità di ridisegnare la personale storia di vita sia in termini di ri-comprensione che di riformulazione progettuale.

Il principio epistemologico che sta alla base di questo orientamento, è il filo conduttore della ricerca in oggetto: vede ogni uomo come soggetto epistemico, elaboratore instancabile di mappe orientative e interpretative della realtà che circonda, una realtà che vive articolando percorsi, intrecciando storie, operando scelte, sviluppando identità narrative-relazionali, costruendo e ri-costruendo contesti di vita, autore e attore della propria fitta tramatura nel mondo.

In questa pluralità di scenari, ho letto, ho condiviso, ho intravisto, a volte anche sognato, partendo dalla mia scrittura autobiografica e intrecciandomi con quella dei narratori incontrati, l'incalcolabile potenzialità delle plurime identità che svelandosi nella propria storia, producono un'infinità di saperi e di incontri: nello scambio tra generi, tra le mura domestiche, nelle relazioni educative, nelle relazioni terapeutiche.

La scrittura di sé, nel suo compimento autobiografico, compito assiduo del "dare voce", fa apparire il nuovo, metafora sempre di un cambiamento, di una trasformazione, di una *therapeia*.

Therapeia è l'antica parola greca che indica il prendersi cura, ovvero l'essere al servizio (di qualcuno).

Nel suo significato originale non si riferisce alla malattia fisico-biologica, come avviene invece per il termine moderno di "terapia" la quale definisce

²⁵ D. Demetrio, *Ricordare a scuola. Fare memoria e didattica autobiografica*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

fondamentalmente i mezzi e i modi che la medicina ha saputo efficacemente sviluppare per combattere le malattie fisiologiche del corpo.

Il verbo greco *therapeuo* indica infatti il *servire* così come *l'assistere*.

Therapeuo è: *curo, sono servo, mi occupo, riguardo, rivolgo i pensieri, venero, assecondo, formo.*

Therapeia è il prendersi cura dell' esistenza e della condizione umana della persona.

La cura, antica parola greca, enuncia bene Socrate rivolgendosi al giovane Alcibiade evidenzia la necessità di sottoporsi a un valido processo formativo nell'imparare a prendersi cura di sé prima di credere di governare gli altri.

Le sillabe che appaiono sull' immacolato bianco figurano un tragitto tensionale di interrogazione e trasmigrazione: esse, così rilette, appartengono alla regione psichica, conoscitiva della *therapeia* che opera nel territorio geografico intimo di una relazione che si ispira all' *ex-ducere*.

La ricerca mi ha invitato, più volte, ad affrontare un cammino di ricerca profonda di senso più che di significato, ricerca dell'esistente nel nuovo, valorizzando l'ampiezza dello spazio interno affinché lo spessore della coscienza possa "ospitare" tutte le disponibilità di forme presenti quali espressione dell'infinite verità dell'essere e del suo divenire.

Curare la propria radice biografica con la scrittura di sé diviene regola implicita, imposizione. Il processo avviene attraverso tre dispositivi fondamentali: la cura, l'interpretazione e il suo gioco complesso, connesso al principio dell'*aletheia* o *disvelamento*, l'impegno relativo all'io che si fa sé e all'assunzione di quel sé come nuova-ottica di sé e nuovo percorso dell'io stesso. Dispositivi che producono nella scrittura come testualità un risultato ulteriore: quello di una *redenzione dell'io*, di una salvezza non solo rispetto al "tempo perduto", raccolto

nella sua frammentarietà, nel suo disordine, nella sua opacità, bensì anche rispetto alla coscienza di sé, che si struttura, si impone a se stessa e *si salva*.²⁶

Una cura che, se ricondotta a categorie universali proprie dell'esistenza umana diviene esperienza costitutiva della vita di ognuno e, non prettamente rivolta alla sfera professionale di chi "interviene" o di chi "guarisce", pone colui che *cura* ad essere -in primis- *il servitore di una forma*, (dall' antica *therapia*) un vocabolo che in latino riconduceva allo stampo della cera, una sostanza la cui proprietà primaria è la malleabilità. Se l'autore che *mette mani* alla malleabilità pensa di sapere con certezza cosa sta facendo, interrompe la domanda di creatività che ha messo in luce, sospende la cura stessa.

Nell'antica Grecia il concetto di *epimeleisthai heauton*, riporta all'attenzione per lo sguardo meticoloso e vigile alle piccole cose del mondo, scrive Foucault nell'*Ermeneutica del soggetto*, sulle azioni che si compiono, sulla pratica di agire ma soprattutto sulla scelta da fare che nella *cura* si ripropone in continuazione. Diviene quella *forma* dedita all'osservazione del pensiero, ad *un movimento* esercitato su di sé attraverso il quale si produce un cambiamento, una intensità trasformativa in un "*obbligo permanente che dura tutta la vita.*"²⁷

Il pensiero che cura diviene approfondimento nella stesura della tesi per rintracciare quella cultura della ricerca capace di osservare il mondo dell'educazione con un orientamento epistemico che guida il percorso della conoscenza. Oggetto di considerazioni filosofiche, *il pensiero che cura*, conduce nel suo atto a non sapere dove si è: è il ritirarsi in una sorta di terra sconosciuta che, proprio perché non si sa nulla, abilita alla facoltà di ricordare e immaginare. Il pensare annulla le distanze, quelle temporali e quelle spaziali: "può anticipare il futuro e pensare già come è il presente, può ricordare il passato come se non fosse passato".²⁸

Studiano e si prendono *cura della vita della mente* Hannah Arendt che la

²⁶ F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

²⁷ M. Foucault, *L'ermeneutica del soggetto*, Corso al College de France (1981-1982), Feltrinelli, Milano, 2003, pag.78.

²⁸ H. Arendt, *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna, 1987.

considera una operazione generativa caratterizzata dalla vigilanza, Maria Zambrano che invita allo stupore ammirato delle cose, Luigina Mortari (che si occupa della loro filosofia) esorta ad un pensiero radicato consapevolmente nel presente. L' 'educare e l'educarsi alla cura che *pensa* porta alla consapevolezza delle proprie e altrui mappe concettuali e strategie di conoscenza partendo dalle quali si elaborano cornici di significato.

Ed è un po' quello che -qui- si è delineato nei linguaggi di cura esplorati, nelle relazioni di cura vissute, nell'esperienza che determina l'individualità e l'originalità del nostro vivere, nella scrittura di sé, autobiografica e introspettiva.

Una relazione -quella tra lo scrivente e il suo foglio, quella tra il consulente e il suo narratore- che diviene spazio in cui si abita la distanza, la quale distanza "fa" la relazione e contemporaneamente consegna ciascuno alla propria identità.

Questo umanizza e mette in dialogo con la propria storia.

*"Il sapere personale sulla cura nasce dalle pratiche e dalle storie dominanti nella propria famiglia, nella professione, nel contesto sociale e culturale. Considero dunque punto di partenza inevitabile, per ciascuno, interrogare la propria autobiografia"*²⁹

Attraversare la cura per Laura Formenti significa ricondursi alle origini biografiche del desiderio di cura, insistere sull'affinamento dell'attenzione e sul primato della relazione. L'esperienza di essere curati e del curare diventa competenza di cura quando è possibile riflettere sull'esperienza, tradurla in discorso e quindi in saperi riconosciuti.

Ogni qualvolta lo scrittore autobiografo entra nella propria storia, si rilegge, si ripensa, rivede le proprie competenze/incompetenze di cura, come sono state acquisite nella storia di vita, le ri-significa, le ri-apprende, le fissa, le arricchisce

²⁹ L. Formenti (a cura di), *Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé*, Lavis (Tn), Erickson, 2009.

in una dimensione di scelta. Ed è invitato a “com-porle con le inevitabili incompetenze, con i vuoti e gli abusi, con i bisogni e i desideri di cura frustrati.

Le parole nella scrittura, i concetti, i valori, le azioni di un *sapere biograficamente fondato, i riferimenti teorici multidisciplinari che illuminano dimensioni diverse dell'esperienza di cura, i corpi e le menti che entrano in interazione durante la scrittura*³⁰ valorizzano l'orizzonte della teoria della cura in una composizione di linguaggi epistemici e interdisciplinari che vanno sempre più delineando un approccio integrato e pluralistico.

Tutto quello che si esperisce forgia, segna, cambia e identifica.

L'esperienza prima di farsi abitudine è sempre nuova; in ogni caso è uscire dal cerchio magico delle parole che si sono *inaridite*. Se è scoperta di cose nuove (nella sfera della realtà o in quella dei valori) depone nell'uomo un seme di novità, diventa nascita del nuovo. Un nuovo che può consolidarsi, se l'esperienza nuova si fa nuovo apprendere e nuova disciplina (come memoria di quella strada o di quel tratto di strada) traducendosi in abito di vita e in aspetto della personalità. Un pezzo di noi che non c'era prima, un'ulteriorità che non si vede subito, e che perciò chiamiamo “interiorità” – contrapposta alla parte di noi che si vede subito. Capace di crescere fino all'ultimo giorno; capace di fioriture e di inaridimenti, fino all'ultimo.³¹

Un percorso che ha come filo conduttore una inedita, utilissima ricognizione della più centrale fra le nozioni fenomenologiche che servono a fare della propria vita una vita pensata: la nozione di atto, le sue connessioni logiche, le sue avventure storiche.

³⁰ L. Formenti (a cura di), *Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di se'*, Lavis (Tn) Erickson, 2009, pag.29.

³¹ L.M. Zanet, *Decifrare l'esperienza. Atti e vissuti in fenomenologia*, Milano, Mimesis, 2010.

Se si adotta un atteggiamento autenticamente fenomenologico, ovvero, si prende riflessivamente distanza dalle teorie morali incorporate in automatico al proprio modo di pensare, ecco che l'interrogativo posto per l'esistenza estetica si estende a macchia d'olio anche su tutte le altre forme d'esistenza tradizionalmente ritenute bisognose di cura.

Il fenomenologo piuttosto che cercare trova, in questo è simile al bambino che si accorge che il re è nudo e dichiara pubblicamente la verità.

Così la fenomenologia si caratterizza essenzialmente con l'atteggiamento di laica religione dell'evidenza, del candore, della meraviglia e del rigore ma anche del rispetto e dell'umiltà resi attraverso un continuo esercizio della mente, ma anche dell'esperienza sensoriale, del cuore, ovvero dell'esperienza affettiva.

Con gli occhi spalancati sul mondo e con una costante attenzione al mondo è atteggiamento comune e condiviso da filosofe diverse come Simone Weil, Edith Stein legate tutte da un bisogno insopprimibile di riannodare il pensiero alla vita senza mai rimuovere o dimenticare nulla.

Senza avere la pretesa di essere esaustiva,

con un desiderio umile di riannodare il pensiero alla vita,

preferibilmente con la parola scritta:

Il presente lavoro di tesi, scorre in lungo e in largo interrogando, tastando, verificando, scoprendo, ri-trovando, avvicinando la parola svuotata di significati congelati alla scrittura di sé, alla scrittura dell'io, alla scrittura della propria storia di vita in una cornice epistemologica nella quale potersi orientare.

Interroga, a volte, indaga le radici biografiche di cura a partire dalla scrivente per dipanarsi, intrecciandosi in punta di penna con i contesti, le pratiche di cura nei contesti educativi, le relazioni in-sofferenza del pensiero e della parola pensante, sfiorando i confini di paradigmi, di filosofie, di approcci, di orientamenti, di

linguaggi della ricerca per esplorare il mondo della formazione, della comunicazione, dell'educazione, della pedagogia, per accostarsi al dialogo con i saperi delle scienze umane, per tentare con la passione per la conoscenza, di rispondere ai "non so".

^ Attraversando gli orientamenti epistemici del paradigma *ecologico*, propri del mondo dell'educare, l'indirizzo fenomenologico (accogliere il fenomeno nel suo modo unico di venire alla presenza), l'indirizzo critico (sguardo e riflessione critica sulle forme di potere), l'indirizzo partecipativo, (ricerca non si fa "sulle persone" ma con le persone, creando connessioni) espressioni di differenti filosofie che, però, non si escludono a vicenda;

^ attraversando il metodo di ricerca *indiziaria*: "ground theory" (analizzare), fenomenologico-eidetico (descrivere), narrative inquiry (rammemorare); il metodo clinico;

^ attraversando le strategie di ricerca: studio di caso (singolarità e originalità di un fenomeno), ricerca-azione (condotta sul campo);

^ valorizzando le posture del ricercatore;

^ interrogando e integrando approcci complementari affini per sguardo e arricchenti per contenuto: costruttivista, bio-sistemico, micro-pedagogico;

si è cercato, nel lavoro sulla ricerca e sulla pratica della scrittura di sé, autobiografica, individuale e collettiva, di lasciare una traccia il più possibile documentata, di seminare riflessioni sulle pratiche, di azzardare accostamenti nei linguaggi disciplinari trasversali, di riportare fedelmente ricerche esperienziali e dati storici, empirici.

Allo scopo di far ri-vivere la parola.

Per essere fedeli al fenomeno è necessario fare riferimento al principio di evidenza: fare ricerca soltanto nelle direzioni in cui le cose invitano a farla; e al

principio di trascendenza: prestare attenzione anche al lato nascosto, risalire a ciò che non appare immediatamente.

Una dislocazione binoculare che rende la ricerca fenomenologica il monitoraggio continuo del procedere della ricerca, applicando l'epoché radicale che impone il tenere fuori uso le proprie cristallizzazioni mentali che tacitamente strutturano i tessuti cognitivi e l'epoché professionale che consiste nel mettere tra parentesi tutti gli strumenti epistemici del ricercatore, teorie e procedure.

L'attenzione aperta, l'attenzione allocentrica, le posture mentali del non cercare e del fare vuoto: l'epistemologia fenomenologica sospende il ricorso a categorie predefinite e la sua ricerca è caratterizzata da un conoscere che segue le tracce che l'apparire dell'altro suggerisce per riconoscere l'altro nella sua unicità. Responsabilità riflessiva, uno sguardo che prende in esame le esperienze della mente muovendosi, come Husserl suggerisce, in *atti di riflessione*.

La ricerca fenomenologica chiede che il rapporto con la parola subisca una trasformazione. Occorre cercare una parola capace di dire l'essenza dell'esperienza, cercare un linguaggio al quale le cose nominate diano il loro consenso. E' necessaria una parola che "*sia unita con l'essere*."

In scienza e in coscienza, ritenendo che la "*scientificità*", se di scientificità si può parlare, *si scrive* sperimentando un numero significativo di progetti e di ricerche in campo, riconoscendo, dunque, il limite di un singolo progetto irrilevante per una cornice di senso. La ricerca esposta si propone di essere un'espressione onesta e chiara ed il più possibile esaustiva di una *missione* compilativa sulla scrittura e sulla sua espressione.

Auspicandosi, invece, che il numero consistente dei contributi scientifici, delle pratiche di cura, delle esperienze formative in campo autobiografico svelate e scovate in parole scritte anche in lingua straniera possano, un giorno, legittimare e garantire la "*scientificità*" *della clinica della scrittura*.

Non è detto, però, che il suo **temperamento** di universalità esistenziale, difficilmente restringibile nei panni dell' assimilazione del soggetto/oggetto in una cornice precodificata di categorie, scelga, *questa scrittura*, rispettando la sua natura, di ri-disegnarsi, configurarsi, affermarsi continuamente nelle scritture di chi, volgendo gli occhi alla propria storia, alla storia dei propri io, continui incessantemente a porsi la domanda:

Perché si scrive? Per chi si scrive?

“In migliaia di lingue, in latitudini geografiche e tempi storici diversi, è la storia della condizione umana a tessere la trama che gli uomini raccontano instancabilmente agli uomini”³²

Herta Muller (2009), Jean-Marie Gustave Le Clézio, Doris Lessing, Harold Pinter, Imre Kertész, V.S. Naipaul, Gao Xingjian, Josè Saramago, Wislawa Szymborska, Seamus Heaney, Kenzaburo Oe, Toni Morrison, Derek Walcott, Nadine Gordimer, Octavio Paz, Naguib Mahfouz, Josif Brodskij, Wole Soyinka, William Golding, Gabriel Garcia Marquez, Czeslaw Milosz, Isaac Bashevis Singer, Saul Bellow, Pablo Neruda, Aleksandr Solzenicyn, Miguel Angel Asturias, Shmuel Agnon, Mikhail Sholokhov, John Steinbeck, Ivo Andric, Salvatore Quasimodo, Albert Camus, Bertrand Russel, William Faulkner, Thomas Mann, Henri Bergson, William Butler Yeats, Anatole France (1921).

Pagina dopo pagina, attraverso la voce di uomini e donne per i quali la bellezza della parola è ricerca essenziale, dal 1921 al 2009, i discorsi per i conferimenti dei premi Nobel della Letteratura del secolo che abbiamo vissuto si trasformano in inchiostro leggibile e palpabile.

Storie di gloria, storie di una vita -in primis- storie di parole.

³² D. Padoan, (a cura di), *Tra scrittura e libertà. I discorsi dei Premi Nobel per la Letteratura*, Editrice San Raffaele, Milano, 2010, pag.140.

N.d.r.: (Questa frase è tratta dal quarto di copertina del testo “Tra scrittura e libertà”).

Parole che svelano in queste frasi di Saramago, tutto il fascino della parola scritta, della parola che sa curare e amare:

“Dipingendo i miei genitori e i miei nonni con i colori della letteratura, trasformandoli da quelle semplici persone in carne e ossa che furono i personaggi che di nuovo e in modi diversi hanno costruito la mia vita, stavo, senza accorgermene, tracciando la via lungo la quale i personaggi che avrei inventato, gli altri, quelli effettivamente letterari, avrebbero fabbricato e mi avrebbero portato i materiali e gli attrezzi che, dopo tutto, nel bene e nel male, nel bastare e nell'insufficiente, nel guadagno e nella perdita, in ciò che è in difetto in ciò che è in eccesso, avrebbero finito col fare di me la persona in cui oggi mi riconosco: creatore di questi personaggi ma, al tempo stesso, loro creatura. In un certo senso si potrebbe dire che, lettera dopo lettera, parola dopo parola, pagina dopo pagina, libro dopo libro, i personaggi che ho creato si sono andati innestando nell'uomo che ero. Credo che, senza di loro, non sarei la persona che sono oggi; senza di loro forse la mia vita non sarebbe altro che un abbozzo impreciso, una promessa, come tanti altri, rimasta tale; l'esistenza di qualcuno che forse avrebbe potuto essere e che alla fine non è stato.(...) Adesso sono capace di vedere con chiarezza chi furono i miei maestri di vita.”³³

³³ D. Padoan, (a cura di), *Tra scrittura e libertà. I discorsi dei Premi Nobel per la Letteratura*, Editrice San Raffaele, Milano, 2010, pag.140.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

1.1. IL SEGNO DELL'ESISTENZA NEL VALORE DELLA SCRITTURA

1.1.1 LA SCRITTURA NELLE ILLUSTRAZIONI

“Dentro di noi è sempre in funzione una sorta di cinema mentale [...] Questo cinema interno non cessa mai di introiettare immagini alla nostra vita interiore e le sue soluzioni visive sono determinanti e talora arrivano inaspettatamente a decidere di situazioni che le risorse del linguaggio non riuscirebbero a risolvere”³⁴.

Le immagini sono in grado di esprimere concetti che il linguaggio non può offrire con la stessa forza.

Le immagini raggiungono più direttamente la nostra sfera emotiva, sono messaggi sintetici dotati di una forza e di una efficacia molto più ampie delle parole. Per trasmetterle vengono utilizzati diversi mezzi, come ad esempio la fotografia, le illustrazioni ed i grafici.

Inoltre, impiegate per esprimere visivamente un concetto o un'idea, stimolano l'immaginazione e aiutano a mettere a fuoco un concetto di base favorendo a mettere in evidenza le sue relazioni interne.

Quando si parla di illustrazioni, si può far riferimento a qualsiasi tipo di immagini dalla copertina di un libro alle grandissime immagini pubblicitarie.

Possiamo considerare le illustrazioni come una forma d'arte molto antica, queste non furono un'invenzione del medioevo cristiano: ne troviamo alcuni esempi già

³⁴ A. Piacentini, *Lezioni americane di Italo Calvino*, Libri Atheneum, Firenze, 2002, P. 413.

all'interno de "I libri dei morti"³⁵ degli antichi egizi. Sempre questi, insieme alle popolazioni della Mesopotamia, accompagnavano incisioni ricavate nella pietra con delle illustrazioni.

Con l'introduzione della pergamena, anche gli antichi romani, iniziarono a disegnare immagini sui libri, anziché sui famosi rotoli antichi.

Successivamente vennero introdotti i "codici miniati"³⁶, che contenevano per l'appunto delle miniature, vale a dire piccole immagini, realizzate per decorare antichi libri scritti a mano, da pazienti e bravi artisti, che spesso erano parte di ordini religiosi.

La parola miniatura, sembra derivare dal termine "minio"³⁷, un ossido di piombo rosso con cui si scrivevano solitamente le iniziali delle frasi di questi antichi libri, alcuni dei quali, sono arrivati sino ai nostri giorni, ed hanno un valore storico-artistico rilevante.

Nel XIX secolo, le illustrazioni raggiunsero la loro fase più importante, venivano utilizzate molto di frequente, in particolar modo per i libri affrescati.

Si può dedurre che in una certa fase storica, l'illustrazione avesse una funzione di scrittura, basti pensare all'espressività della scrittura pittografica.

Nel caso di alcuni album illustrati del sud-est asiatico, o dell'india, o di certi tipi di pergamene cinesi o giapponesi, la preminenza è data all'immagine; mentre il testo, breve e frammentario viene spesso assegnato ad un angolo o ad un bordo estremo della composizione, volto ad assumere il valore di una spiegazione illustrativa.

³⁵ Papiri collocati in tombe insieme ad altre offerte, erano copiosamente illustrati.

³⁶ Manoscritti attraverso i quali si tramandavano le opere letterarie dell'antichità greca e latina, prima dell'invenzione dei caratteri mobili, che diedero vita alla stampa. Questi codici (per lo più in pergamena), conservati in diverse abbazie e conventi in Italia ed in Europa, venivano ricopiati e trascritti da monaci amanuensi.

³⁷ Il minio è un minerale, un ossido misto di piombo; il nome deriva dal fiume Minius, che si trova nel nord-ovest della Spagna.

Le figure non sono necessariamente legate direttamente al testo, spesso riscontriamo la presenza di ritratti, icone o raffigurazioni di divinità, che rappresentano un centro vitale di meditazione per tutta la popolazione, per quanto questi non siano ancora propriamente capaci di leggere.

1.1.2. LA TRASFORMAZIONE DEL LOGOS DA SUONO A IMMAGINE: SCRITTURA MNEMONICA, PITTOGRAFICA, GEROGLIFICA IDEOGRAFICA.

“I style the orality of a culture totally untouched by any knowledge of writing or print, 'primary orality'. It is 'primary' by contrast with the 'secondary orality' of present-day high technology culture, in which a new orality is sustained by telephone, radio, television and other electronic devices that depend for their existence and functioning on writing and print. Today primary culture in the strict sense hardly exists, since every culture knows of writing and has some experience of its effects.”³⁸

Ong esprime il suo concetto di cultura orale primaria, ovvero di una cultura totalmente all'oscuro della scrittura; è un enorme sforzo immaginare di cosa si parli per chi è in possesso di alfabetizzazione.

Ong sottolinea il contrasto di una cultura orale primaria, con una cultura secondaria ovvero quella in cui viviamo al giorno d'oggi, circondati dalla tecnologia e con una nuova tipologia di oralità: impostata dal telefono, dalla

³⁸ W.J. Ong, *Orality and Literacy*, Routledge, New York, 2002, p. 11. *Si fa riferimento ad una cultura "oralità primaria", totalmente estranea ad ogni forma di scrittura o della stampa. E' primaria in contrasto a quella cultura tecnologica secondaria presente al giorno d'oggi, in cui la nuova oralità è rappresentata dal telefono, dalla radio, dalla televisione e da altri apparecchi elettronici, da cui dipende per la propria esistenza e per la funzione della scrittura e della stampa. Al giorno d'oggi è difficile trovare un esempio di cultura ad oralità primaria, visto che ogni cultura è a conoscenza della scrittura e ne ha sperimentato gli effetti.*

radio, dalla televisione e da altri apparecchi tecnologici da cui dipende l'esistenza della nostra comunicazione.³⁹

La scoperta delle culture orali primarie è relativamente recente e strettamente legata alla storia della questione omerica. Walter J. Ong deriva la propria teoria e il metodo della ricerca dagli studi degli oralisti, inaugurati dal classicista americano Milman Perry⁴⁰.

Perry nei primi anni Venti sulla base di studi filologici e di ricerche etnologiche condotte in Jugoslavia, mise in luce la natura essenzialmente orale dei poemi epici, fondata sulla natura del suono costruita tramite l'esametro. Se delle oltre tremila lingue parlate oggi solo settantotto posseggono una letteratura, Ong da risalto che l'oralità fondamentale del linguaggio è un carattere stabile.

L'ipotesi oralista sottolinea che la scrittura è stata inventata in un preciso momento della storia dell'uomo e spinge a riflettere sul processo di tecnologicizzazione della parola come transizione tuttora in evoluzione.

Eric Havelock⁴¹ ha esteso il lavoro di Milman Perry, Adam Perry e Albert Lord mostrando come gli inizi della filosofia greca siano legati alla ristrutturazione del pensiero operata dal testo scritto.

La scrittura è disumana, distrugge la memoria, è inerte e non può difendersi. Queste critiche, che Platone muove alla scrittura, sono le stesse che oggi molti rivolgono al computer. In realtà Platone, come mostra Havelock, fonda la sua epistemologia proprio sul rifiuto del vecchio mondo della cultura orale rappresentato dai poeti. La scrittura, come Platone ha sottolineato, è una tecnologia della parola, e se le tecnologie sono artificiali, l'artificialità è naturale per l'uomo.

Essa infatti è stata l'evento di maggior importanza nella storia delle invenzioni tecnologiche dell'uomo poiché ha trasformato pensiero e discorso.

³⁹ W. J. Ong, *Oralità e scrittura*, edizione italiana, Il Mulino 1982, p.11.

⁴⁰ M. Parry (Oakland, 1902 – Los Angeles, 3 dicembre 1935) è stato un letterato e filologo statunitense. Fondatore della teoria della pura oralità nella formazione dei testi omerici.

⁴¹ Eric Alfred Havelock (3 giugno 1903 – 4 aprile 1988) è stato un filologo inglese.

Le parole pur rappresentando degli oggetti visibili non possono avere una presenza visiva, senza l'esistenza della scrittura. Il linguaggio sarebbe soltanto un susseguirsi di suoni, che può essere richiamato, ricordato, ma non può essere cercato in alcun luogo.

E' necessario immaginare questo tipo di cultura per arrivare a comprendere la natura del suono in quanto tale. Tutte le nostre sensazioni avvengono nel tempo, ma in particolar modo, il suono, con questo, ha un rapporto speciale, differente da quello degli altri organi di senso.

Il suono esiste solo nel momento in cui sta morendo, non è possibile fermarlo, possiamo bloccare il ricordo di un'immagine con la vista ma il suono non si può stabilizzare.⁴²

Le parole, se pensate in una cultura orale primaria, rappresentano il suono, e quindi sono dotate di una grande potere; il suono determina non solo la maniera di esprimersi, ma anche le intelligenze che dietro si muovono. Noi sappiamo ciò che ricordiamo.

La prima caratteristica fondamentale della psicodinamica orale è l'*interiorità del suono*: solo l'udito "può prendere atto dell'interno di un oggetto senza penetrarlo"⁴³. L'udito, che a differenza della vista, isola i singoli elementi li separa, li unifica e li armonizza.

Un'economia verbale dominata dal suono tende verso l'aggregazione piuttosto che verso l'analisi disaggregante che compare assieme alla parola scritta, visualizzata. Tende anche all'olismo conservatore, il presente omeostatico che deve essere mantenuto intatto, le espressioni formulaiche che devono essere conservate, al pensiero situazionale piuttosto che a quello astratto, ad una organizzazione della conoscenza centrata attorno alle azioni di esseri umani o antropomorfi, piuttosto che attorno a cose impersonali⁴⁴.

⁴² W. J. Ong, *Oralità e scrittura*, op. cit. p. 46.

⁴³ W. J. Ong, *Oralità e scrittura*, op. cit. p. 105.

⁴⁴ W. J. Ong, *Oralità e scrittura*, op. cit. p. 108.

La rappresentazione di dati senza la mediazione del linguaggio risale agli albori della storia umana. E' possibile trasmettere le idee visivamente attraverso vari mezzi: oggetti, disegni e immagini astratte, rappresentazioni pittoriche di esseri umani, animali, piante ed oggetti. Questi possono essere utilizzati per indicare una strada, ricordare una cosa, dare un monito.

Gli elementi linguistici possono rivestire un certo ruolo sia attraverso l'associazione di idee che attraverso l'associazione di suoni. Una popolazione della Nigeria, gli Yoruba, ad esempio utilizzano, al fine di trasmettere messaggi, delle conchiglie di ciprea; una sola conchiglia, indica sfida e fallimento, due unite relazione e incontro e così via.⁴⁵

La capacità di immagazzinare informazioni numeriche è sempre stata parte integrante della scrittura. Ciottoli, conchiglie pezzi di legno, possono essere utilizzati per memorizzare dati numerici⁴⁶. Ad un livello più alto corde annodate e tacche hanno lo stesso compito, queste vengono incise su bastoni e pezzi di legno per registrare l'esistenza e conservare la memoria di determinati oggetti. Tutte le scritture, anche queste forme di notazione, richiedono una certa partecipazione della memoria di chi le usa.

Queste tecniche vennero utilizzate in Cina, in Giappone, ma anche in Africa; nelle isole Hawaii utilizzarono questo metodo per la riscossione delle tasse, mentre nelle isole Salomone, per lo scambio di notizie.⁴⁷

Cerchi, triangoli e altri simboli geometrici, vennero rinvenuti in numerosi disegni rupestri preistorici, e di età successiva a volte accompagnati da rappresentazioni figurate. Il loro significato tuttora è enigmatico, ma si pensa che fossero segni di identificazione e di distinzione.

Spesso queste immagini vennero impiegate come marchi di proprietà, fungendo da firma, stabilendo l'autorità e indicando la proprietà rispetto ad un oggetto.

⁴⁵ A. Gaur, *La scrittura. Un viaggio attraverso il mondo dei segni*, Edizioni Dedalo, 1992, p.33.

⁴⁶ Sistemi di conteggio tipici delle popolazioni ad oralità primaria. Ad esempio quello *Kupe*, dalle isole dello stretto di Torres.

⁴⁷ A. Petrucci, *Scrittura e Civiltà*, Bottega d'Erasmus, 1999, p.62.

Proprio nell'antica Mesopotamia dei sigilli erano già utilizzati come firme, e proprio in questo luogo, dopo il 3000 a.C. l'attività di scambio subì un forte incremento e a partire da quel momento crebbe la loro importanza.⁴⁸

Da quell'epoca in poi la scrittura divenne un sistema ben organizzato, ma rimase un'arte complessa, praticata principalmente da scribi, educati a tale attività.

Forme semplici di contrassegni di proprietà, sono state utilizzate in tutti i tempi e da quasi tutte le popolazioni. Tatuare il proprio bestiame, porre contrassegni sul vasellame prodotto, imprimere marchi di garanzia sull'argento o su di altri metalli preziosi, sono tutti simboli che indicano il diritto di proprietà.⁴⁹

Le rappresentazioni grafiche precedono necessariamente lo sviluppo del linguaggio. Con questo, la comunicazione diventa più complessa in quanto comporta molti passi da decifrare.

La lingua coinvolge l'apprendimento, il richiamo ed il decifrare i significati di segni, che non hanno alcun evidente significato.

Mentre le immagini della scrittura *pittografica* sostanzialmente possono essere comprese in modo *intuitivo*, le *lingue* non sono basate su di *un idioma universale*⁵⁰.

La capacità di formare parole per comunicare, si sviluppò dalla capacità di convertire le immagini in parole, come simboli delle immagini interne.

La comunicazione risponde principalmente ad esigenze pratiche, che in tempi preistorici coincidevano con necessità di sopravvivenza; come ad esempio segnalare un pericolo, esprimere un'emozione, organizzare la vita sociale.⁵¹

L'importanza della comunicazione attraverso le immagini e la comprensione intuitiva della scrittura pittografica viene sottolineata da diversi linguisti

⁴⁸ G. Bocchi, M. Ceruti, *Origini della scrittura, genealogie di un'invenzione*, Bruno Mondadori, 2002.

⁴⁹ A. Gaur, *La scrittura. Un viaggio attraverso il mondo dei segni*, op. cit. p. 35.

⁵⁰ M. G. Di Monte, *Immagine e scrittura*, Meltemi, 2003, pag 40.

⁵¹ A. Gaur, *La scrittura. Un viaggio attraverso il mondo dei segni*, op. cit.

importanti nel Novecento, i quali sostengono che il valore della comprensione delle immagini sia in contrasto con la difficoltà a teorizzare quest'ultima.⁵²

Si può pensare che inizialmente la scrittura pittografica con i suoi segni rappresentasse oggetti ed avvenimenti e non idee convenzionali o concetti.

Conosciamo diverse teorie a supporto della tesi secondo cui la scrittura sarebbe nata da un primo stadio figurativo, di cui non si sono conservati documenti, tra queste, una molto importante, afferma che tutti i sistemi di scrittura che hanno raggiunto il grado di sviluppo della monetizzazione presentano tracce del precedente stadio figurativo; tutti i popoli primitivi comunicano e tramandano il loro pensiero attraverso *immagini*.⁵³

Una parte determinante dell'evoluzione della scrittura pittografica in *ideogrammi* è stata svolta dalla divinazione. I graffiti, infatti, solitamente considerati come i più antichi componenti dei grandi sistemi di scrittura dell'antichità, sono segni pittografici, immediatamente comprensibili, che indicano ciò che rappresentano.⁵⁴

Una successione di caratteri pittografici corrisponde ad una frase. Ancora oggi possiamo capirli e leggerli facilmente.

Attraverso la scrittura pittografica l'uomo ha trovato il modo di trasferire i suoi pensieri ad altri, principalmente grazie alla scoperta della *narrazione*⁵⁵. Questa capacità è il maggiore sviluppo cognitivo della scrittura pittografica.

Utili alla comunicazione e alla conservazione dei dati sono le tecniche mnemoniche, queste soddisfano ampiamente l'esigenza di memorizzare le informazioni, per questo ogni scrittura è una *tecnica mnemonica*.

Gli espedienti mnemonici, conservano una posizione di passaggio tra la tradizione orale e la scrittura, risultando di frequente decifrabili solo da interpreti

⁵² M. G. Di Monte, *Immagine e scrittura*, op. cit.

⁵³ M G. Di Monte, *Immagine e scrittura*, op. cit.

⁵⁴ C. Canepa, *Storia della scrittura*, Giunti, Firenze, 2001. p.40.

⁵⁵ C. Canepa, *Storia della scrittura*, op. cit.

esperti che abbiano dimestichezza con la propria eredità culturale e con i metodi tradizionali di spiegazione.

Gli strumenti di memorizzazione possono essere semplici oggetti, decorazioni su oggetti, simboli, segni, disegni; alcuni di questi sono altamente sofisticati e già demarcano un confine tra trasmissione semplice di idee, scritture figurative, pittografia e scrittura fonetica⁵⁶.

I *graffiti* praticati sui vari supporti del tempo, non deperibili, si evolvono nel periodo protostorico nelle *scritture ideografiche*, con moltissimi caratteri. I caratteri pittografici sono rappresentati da schizzi di oggetti; i geroglifici, o scrittura ideografica, invece sono rappresentazioni complesse di oggetti e idee.⁵⁷

Nel tardo neolitico, vi è la nascita della scrittura ideografica, anche se non ancora connessa ad una lingua. Perché si creino le condizioni per la formazione di una scrittura ideografica di un livello superiore dovrà tuttavia trascorrere un lungo periodo nella preistoria.

Il primo passo avanti rispetto ai pittogrammi si può individuare in alcuni gettoni ritrovati in Iran e Pakistan databili intorno all'8.500 a. C.⁵⁸ Questi gettoni, a metà tra le monete ed i contratti commerciali, portano impressi dei simboli che rappresentano le merci. I contratti venivano stipulati riempiendo vasi di argilla con il corretto numero di gettoni, per conoscere il contenuto del vaso veniva impresso nell'argilla fresca il simbolo del gettone.⁵⁹

Con il tempo i segni furono riportati direttamente su tavolette di argilla, saltando l'inutile fase del vaso pieno di gettoni.

L'epoca misteriosa dell'invenzione delle prime scritture arriva quasi contemporaneamente dall'Oriente.

⁵⁶ S. Petrosino, *L'esperienza della parola*, Vita e Pensiero, Milano, 1999. P. 63.

⁵⁷ L. Rusconi, *Dizionario universale archeologico-artistico-tecnologico*, Torino, 1859. P. 249.

⁵⁸ W. J. Ong, *Oralità e scrittura*, op. cit.

⁵⁹ W. J. Ong, *Oralità e scrittura*, op. cit.

Si può accostare l'insorgere dell'esigenza della scrittura alle civiltà orientali, poiché molti dei documenti più antichi sono stati scritti dai Sumeri, dagli Egizi e dagli Accadi. Le prime testimonianze scritte risalenti alla fine del IV millennio sono una forma mista di ideogrammi ed elementi fonetici e comprovano già una forma superiore della scrittura che deve essere stato preceduto da una scrittura puramente ideografica.⁶⁰

La *scrittura geroglifica*, mantenne una rappresentazione pittorica dei simboli, questo fu probabilmente dovuto al fatto che gli egizi non usavano argilla come supporto per scrivere, ma papiro, legno e pareti di roccia levigata come quelle dei templi⁶¹. I suoi simboli erano tratti da oggetti dell'universo egizio. Questo codice venne utilizzato molto presto per scrivere, e non solo per riportare documenti.

Anche in questo tipo di scrittura venivano utilizzati *simboli* che indicavano oggetti (*pittogrammi*) ed altri che rappresentavano *suoni* (*fonogrammi*). Impiegando fonogrammi, pittogrammi e determinativi, la scrittura geroglifica era quindi anch'essa una scrittura mista.⁶²

Il sistema della memoria, inoltre, è *omeostatico*, ovvero elimina le memorie che non hanno più rilievo per il presente, è *situazionale piuttosto che astratto*: le domande di tipo analitico compaiono in uno stadio di alfabetizzazione avanzato e la memoria orale funziona in modo assai diverso da come un alfabetizzato possa immaginare.

L'espressione orale inoltre non è mai solo verbale, ma è uno stile di vita "*verbo motorio*"⁶³, che coinvolge il corpo intero dell'individuo in ogni attività: ogni azione e interazione è retorica.

Lo studio delle trasformazioni legate al passaggio da una cultura completamente ignara dell'uso della scrittura ad una cultura alfabetizzata introduce ad una serie

⁶⁰ E. A. Havelock, *Dalla A alla Z Le origini della civiltà della scrittura in occidente*, Il Melangolo, Genova, 1987. P. 49.

⁶¹ E. A. Havelock, *Dalla A alla Z Le origini della civiltà della scrittura in occidente*, op. cit.

⁶² C. Canepa, *Storia della scrittura*, op. cit.

⁶³ M. Jousse, *Le style oral rythmique et mnémotechnique chez les Verbo-moteurs*, G. Beauchesne, Paris 1925. p.48.

di tappe obbligate, quali *l'invenzione della scrittura*, *la nascita dell'alfabeto fonetico greco*, e il rapporto *tra i Greci e la scrittura* nel V secolo a.C., una volta che questa è diventata una pratica diffusa.

Lo studio di Walter Ong si riallaccia inoltre alle ricerche sulla nuova oralità, e rende lo studio dei Greci particolarmente attuale. L'oralità secondaria presenta somiglianze con la vecchia per la sua mistica partecipatoria, il senso della comunità, la concentrazione sul presente e addirittura per l'uso di alcune formule, ma essa genera il senso di appartenenza a gruppi molto più ampi; a ciò che McLuhan chiama "*villaggio universale*".⁶⁴

Walter J. Ong, pur non facendo esplicito riferimento alle nuove forme di comunicazione che crea Internet, sembra anticipare alcune delle caratteristiche messe in luce da Pierre Lévy: la struttura della rete, secondo il filosofo francese, può essere compresa con la nozione di "*universale senza totalità*", la quale si fonda su di un ordine non gerarchico che riflette la struttura ipertestuale e può essere interpretato nella prospettiva di ciascun nodo.

⁶⁴ H. Marshall McLuhan, Edmonton, 21 luglio 1911– Toronto, 31 dicembre 1980 è stato un sociologo canadese.

1.1.3 LA TRASFORMAZIONE DEL LOGOS DA IMMAGINE A SEGNO: SCRITTURA FONETICA ALFABETICA

“L’alfabeto, da mezzo di riproduzione della lingua attraverso simboli grafici, diviene un’idea platonica verso la quale tutte le forme di scrittura propriamente dette devono necessariamente progredire”⁶⁵.

Il processo evolutivo di una lingua è strettamente legato alla civiltà e progressione di un popolo: un percorso lungo e complesso che ci racconta l’interazione esistente tra una popolazione e la sua lingua che progredirà in scrittura. L’alfabeto è, come sostiene Gaur, il luogo in cui la scrittura dovrà necessariamente approdare.

Senza dubbio la scrittura è stata una delle conquiste più importanti dell’umanità: di grande interesse non solo a livello linguistico ma a livello universale.

Non ci viene spiegato come sia nata la scrittura, ma la si presenta come un dato di fatto, come qualcosa che è così e basta. In questo modo però si perde l’occasione di descrivere una storia affascinante che ha la capacità di incantare.

La scrittura assunse un’importanza fondamentale nelle culture che utilizzarono per prime l’alfabeto, questa condusse lentamente e in maniera graduale ad una crescente *richiesta di alfabetizzazione*.⁶⁶

Le popolazioni antiche dei Romani e dei Greci, nonostante giunsero all’alfabetizzazione, conservarono una fortissima inclinazione nei confronti dell’ascolto e della parola parlata.

Proprio per queste culture antiche l’idea dell’educazione liberale era la formazione dell’oratore, per l’appunto l’abilità oratoria garantiva possibilità di crescita culturale e un ruolo di grande importanza all’interno della società del tempo.

⁶⁵ A. Gaur, *La scrittura. Un viaggio attraverso il mondo dei segni*, Edizioni Dedalo, 1992, p.7.

⁶⁶ W. J. Ong, *Oralità e scrittura*, op. cit p.45.

Non si verificò una decisa affermazione della cultura manoscritta in Occidente, neanche durante il medioevo; anche a quell'epoca infatti *l'approccio orale* mantenne un'inusitata forza.⁶⁷

Anche a livello educativo, l'insegnamento era principalmente orale, gli insegnanti organizzavano le proprie lezioni a partire da testi, ma trascrivevano queste solo dopo averle presentate oralmente agli studenti.

L'abilità di apprendimento si dimostrava a voce, attraverso dispute orali che si trasformavano in veri e propri dibattiti altamente organizzati.

Nel Medioevo invece l'importanza dei manoscritti superava molto quella delle culture antiche, basti pensare che il suo sistema educativo si costruiva sulla base di commenti ai testi scritti.

L'uomo Medievale, per buona parte del suo processo di apprendimento, dipendeva dalla tradizione Greca e Romana, così come dalla Bibbia e utilizzava i testi molto più assiduamente di quanto non facessero le precedenti generazioni. In quest'epoca, nacque la figura del "*divoratore di libri*", e si sviluppò l'arte della stampa.⁶⁸

La teoria moderna secondo cui la parola scritta ha certamente più valore rispetto a quella orale, non trova grandi riscontri nel passato. Un tempo le testimonianze orali godevano di maggiore credibilità di quelle scritte, poiché potevano essere messe in discussione e chi le forniva doveva essere pronto a difenderle, mentre non accadeva lo stesso con per i testi scritti.

Con alcune eccezioni. In ambito giuridico e notarile i documenti scritti venivano autenticati non per iscritto, ma attraverso mezzi simbolici.

⁶⁷ W. J. Ong, *Oralità e scrittura*, op. cit.

⁶⁸ W. J. Ong, *Oralità e scrittura*, op. cit.

Mentre in Italia i documenti scritti all'interno del tribunale erano già vigenti, in Inghilterra, anche dopo la comparsa del primo *“libro del catasto Inglese”*⁶⁹, la mentalità orale era ancora molto radicata.

Nei primi documenti scritti inglesi, riguardanti i trasferimenti di proprietà terriera, non troviamo riportata neanche la data. Porre la data avrebbe significato, infatti, per lo scriba prendere una posizione religiosa: far partire la data *dall'origine del mondo, o dalla nascita di Cristo?*⁷⁰

A quei tempi nell'Europa occidentale il calendario, l'orologio, non erano ancora presenti e probabilmente la maggior parte della popolazione non sapeva neanche in quale anno stava vivendo.

Il numero astratto sul calendario, che indicava la data, non aveva riscontri nella vita reale, forse anche per questo, molti ignoravano anche quando fossero nati.

1.2 VERBA VOLANT SCRIPTA MANENT

1.2.1 ORALITÀ E SCRITTURA NELLE STORIE DI VITA

“La trascrizione di una storia orale è un passaggio molto difficile: si tratta di tradurre una performance in un testo scritto; il flusso della parola vivente viene congelato nella permanenza della scrittura”⁷¹.

La trascrizione di una storia orale, sostiene Cavallaro, è assai complessa. Si tratta nello specifico di tradurre una parola, che ha movimento e durata nel tempo, e congelarla in un testo scritto, che invece è statico e avrà permanenza.

⁶⁹ W. J. Ong, *Oralità e scrittura*, op. cit.

⁷⁰ W. J. Ong, *Oralità e scrittura*, op. cit.

⁷¹ G. Attili, *Rappresentare le città migranti*, Jaca Book, Milano, 2007, p.128.

Questa questione investe l'orizzonte più ampio del rapporto tra oralità e scrittura, ed è uno dei motivi per cui la trascrizione orale è uno dei punti più controversi e delicati nell'uso delle storie di vita.

La magia della parola parlante, attraverso la trascrizione, viene indubbiamente persa, ed insieme a questa la sua gestualità e la sua efficacia.

La musicalità della voce, con le sue sonorità e le sue strozzature, dischiude un mondo comunicativo in sé, non rappresentante di un Logos che, dissolve il corpo della parola nella direzione del senso.

Attraverso questo passaggio dalla voce alla visione della parola, si perdono moltissimi elementi che rendono unica la comunicazione orale, come ad esempio il grido, il silenzio, l'emozione, la mimica facciale. In primo luogo nella trascrizione, non si realizza uno scambio, la comunicazione orale, per definizione, implica la presenza dell'altro, ma parlare significa interagire scambievolmente, sentire gli altri.⁷²

Le parole trascritte al contrario hanno un ruolo individuale, riproducono l'ordine di un discorso logico, definito da un codice e non interpretabile da una situazione.

L'affermarsi della scrittura ha corrisposto ad un radicale cambiamento della coscienza umana; questo cambiamento è reso possibile da un nuovo sistema culturale basato sull'evidenza dei fatti e organizzato dalla stampa e dalle nuove tecnologie.

Si assiste quindi ad una dolorosa dissoluzione della *conoscenza orale* interagita nelle culture primitive in conoscenza individuale e solipsistica in cui la lettura diviene l'unico strumento valido di conoscenza.⁷³

⁷² G. Attili, *Rappresentare le civiltà migranti*, Jaca Book, Milano, 2007 p. 23.

⁷³ W. J. Ong, *Oralità e scrittura*, op. cit.

Questa conoscenza porta al privilegiare senza paragoni un unico canale percettivo: la vista. Un grande esempio riguarda il passaggio dal rapsodo, che racconta la storia con la voce, al tipografo, che la fissa nel piombo.

Le parole non sono più quindi raccontate né ascoltate, ma lette su una pagina.

Le storie di vita rappresentano in un certo modo entrambi i mondi, dell'oralità e della scrittura. La storia di vita infatti è principalmente un racconto orale; uno scambio di emozioni, gestualità, idiomi, un racconto che si produce tra il ricercatore e l'intervistato.

Certamente la storia di vita è anche una trascrizione, e questo passaggio risulta tuttavia ineliminabile per poter rendere la storia di vita un "*oggetto di analisi e circolazione culturale*"⁷⁴.

Il risultato finale di questa, dipende dal tipo di trascrizione che è possibile definire in merito al passaggio dall'oralità alla scrittura.

Sono a noi noti tre modelli di trascrizione, quello della rielaborazione, in cui il testo del racconto viene completamente rivisitato e riscritto, per poter garantire l'estetica del racconto.

Il modello dell'adattamento, in cui il testo orale viene per l'appunto adattato parzialmente, per renderlo comunicabile a mezzo della scrittura.

Inoltre il modello della trascrizione letterale, il cui tentativo è quello di riprodurre il testo orale il più fedelmente possibile, cercando di intromettersi in questo, il meno possibile.

Questi modelli vengono scelti in base agli obiettivi della ricerca. E' la stessa ricerca in divenire, che suggerisce al ricercatore quale tipo di trascrizione seguire con la finalità di far emergere progressivamente e in termini specifici ciò che si ritiene significativo e compatibile con le finalità della ricerca.⁷⁵

⁷⁴ G. Attili, *Rappresentare le civiltà migranti*, op. cit.

⁷⁵ G. Attili, *Rappresentare le civiltà migranti*, op. cit.

1.2.2 LA SCRITTURA COME OGGETTO MITOLOGICO, IL RADICAMENTO STORICO.

“La scrittura ha trasformato il mito e la società orale primaria, che viveva in una concezione indifferenziata del tempo, in un’umanità con una consapevolezza storica⁷⁶”, scrive Walter Ong.

Per coloro che sono integrati in una società, a cui appartiene un’ampia conoscenza della scrittura, è difficile pensare ad una cultura orale, in cui il passato non viene percepito come una raccolta di informazioni verificabili e discusse.

Senza la scrittura il passato è proprio dominio degli antenati, senza elementi riscontrabili, elenchi o documenti. Questi non esistevano, anzi si può arrivare a pensare che la scrittura sia nata proprio per questi stessi.

Tra i più antichi ritrovamenti, della scrittura cuneiforme dei Sumeri, troviamo infatti “*libri di conti*”.⁷⁷ Anche nella *Torah* riscontriamo la trascrizione di elenchi, moduli di pensiero fondamentalmente orali, quelli geografici con l’intento di indicare un percorso.

In una tradizione orale, le genealogie vengono sviluppate in modo prettamente narrativo, sono la memoria di canzoni cantate, e se riportate, al posto di un elenco di nomi, troviamo una completa descrizione di “*chi*” generò “*chi*”.⁷⁸

Questi brani vengono poi percepiti da una cultura orale primaria come ricostruzioni di eventi nel tempo, hanno un carattere più oggettivo, e possono essere sottoposti ad una verifica.

⁷⁶ W. J. Ong, *Oralità e scrittura*, op. cit. pag 47.

⁷⁷ A. Gaur, *La scrittura. Un viaggio attraverso il mondo dei segni*, op. cit.

⁷⁸ A. Gaur, *La scrittura. Un viaggio attraverso il mondo dei segni*, op. cit.

Trascrivendo dettagliatamente gli elenchi delle regioni, dei clan, dei tipi di venti, che si possono riscontrare nei miti orali, in realtà andiamo a deformarne l'esistenza.

Si può quindi affermare che la funzione dei miti come base dei ricordi, termina con l'avvento della scrittura. Nonostante sia un mutamento delle coscienze a portare alla scrittura, questa influirà poi sulle coscienze stesse, trasformandole.

Con la nascita della scrittura si ha l'inizio della Storia, mentre l'uomo della società pre-letteraria vedeva il passato con l'unica prospettiva del presente, dalla cultura storico-letteraria, emerge la distinzione tra passato e presente.

Il passaggio da *mito (prevalentemente orale)* a *mitologia (trascritto)* è il passaggio dall'età feudale, e quindi quella delle monarchie, il cui mito era posizionato sullo stesso piano del culto, a l'età in cui il potere assoluto del monarca viene sopraffatto dalla legittimità della legge.

Si realizza allo stesso modo anche l'ininfluenza degli dei sull'ordine cosmico, e questo processo di progressivo allontanamento tra mito e rito ha il suo culmine nell'Ellenismo, quando la mitologia diviene un topos letterario.

1.2.3 LA SCRITTURA COME FENOMENO CULTURALE: INTERIORITA' DELL'IDEAZIONE, FISICITA' DELLA COSTRUZIONE, SOCIALITA' DELLA COMUNICAZIONE

"Nessun uomo di senno oserà affidare i suoi pensieri filosofici ai discorsi e per di più a discorsi immobili, come è il caso di quelli scritti con lettere."⁷⁹

Platone nella settima lettera ammonì l'uomo sulla scrittura, egli ribadì che i processi conoscitivi si trovano iscritti nelle vicende interiori, che gli uomini vivono e di cui partecipano, in una dimensione di condivisione, che è impossibile riprodurre con la parola scritta.

Con la nascita della scrittura si ha uno stravolgimento dei tratti costitutivi del logos, rendendosi autonoma, e affermandosi come tramite espressivo letterario e filosofico. Ciò significherà molti cambiamenti all'interno della società.

Grazie all'assunzione della parola scritta viene meno la centralità dell'interiorità ed il primato di quelle tonalità dell'animo umano necessariamente legate ai processi conoscitivi, agli avvenimenti umani, e al loro parteciparvi attivamente.

Con l'avvento della parola scritta non può più essere avvertito, il significato di identificazione stessa, empatica, con il conosciuto; infatti la scrittura separa chi conosce da ciò che viene conosciuto, stabilendo così le condizioni per un distacco personale.

Senza dubbio scrivere è in principio un atto motorio, questo è totalmente dipendente dallo sviluppo psicomotorio, inoltre implica una discriminazione visiva, coordinazione degli apparati visivi e motori e controllo del movimento.

La scrittura in verità è collegata a molti altri aspetti, principalmente ad aspetti propriamente cognitivi, come la conoscenza e la comprensione del suo

⁷⁹ Platone, *VII lettera*, cit. in Giorgio Colli, *La nascita della filosofia*, cit., p. 112.

significato simbolico. Questa per essere comunicabile, deve esprimere dei significati socialmente condivisi.

E' quindi possibile affermare che la scrittura è un fenomeno culturale che pone in contatto diversi ambiti, quali l'interiorità dell'ideazione, la fisicità della costruzione, la socialità della comunicazione.

L'utilizzo di un sistema di segni è quindi fondamentale per sviluppare funzioni mentali superiori, nuove forme di organizzazione mentale, che connettono la linea sociale dello sviluppo con la linea naturale dello sviluppo.

Quindi il linguaggio, che è ritenuto generalmente una facoltà della specie umana, si concretizza in una lingua orale e scritta, ovvero in una forma di comunicazione propria di un gruppo sociale.

L'antropologo britannico, Jack Goody⁸⁰, nelle sue ricerche si è occupato di studiare il passaggio dall'oralità alla scrittura. In particolare egli *“riaffronta il discorso di Lord e Parry sul formulario orale nella cultura classica e nelle culture emarginate del Novecento e lo accosta alle ricerche di Ruth Finnegan, anche lei britannica, sulla poesia orale in Africa e nel Pacifico”*⁸¹.

Mettendo a confronto il concetto di epica orale degli occidentali e quello degli africani, giunge a smentire molti luoghi comuni e a concludere che la nostra idea è assolutamente dipendente dalla forte influenza sulla cultura occidentale della scrittura.

Solo la trasformazione da oralità a scrittura ha segnato, secondo Goody, una vera cesura, che ha determinato cambiamenti non solo nel modo di pensare, ma anche nella fisiologia umana. Infatti, assumendo che l'emisfero cerebrale sinistro elabori i dati forniti dalla comunicazione orale, mentre il destro sia dedicato alle forme non verbali, la prevalenza della comunicazione scritta porta ad un riassetto dell'attività cerebrale.

⁸⁰ J. R. Goody 27 luglio 1919, è un antropologo britannico.

⁸¹ M. Sanfilippo e V. Matera, *Da Omero ai cyberpunk*, Castelvevchi, Roma, 1995, p. 42-43

L'Occidente è stato sempre molto affezionato all'idea che le opere omeriche fossero un esempio di letteratura orale. Le questioni poste da Goody si collocano in un preciso momento storico-culturale, durante il quale, in Europa, si attua un tentativo di recupero delle forme arcaiche della comunicazione letteraria e delle singole lingue volgari, romanze e germaniche, che nascono con una circolazione orale e solo più tardi vengono trascritte. In questi 10-15 anni si afferma la convinzione che all'origine della letteratura ci sia una forma di comunicazione orale, dalla quale sia nata poi l'epica, con le sue strutture formulaiche.

Omero legittimerebbe, dunque, in ultima analisi, le diverse culture occidentali, anche quelle germaniche, dal momento che, se la letteratura nasce orale, tutte le culture nascono "pure", e sono quindi paragonabili a quella dei greci.

Il motivo per cui Goody si concentra sul poema epico, in particolare su quello omerico, è che esso costituisce la base della letteratura occidentale, ovvero la forma di comunicazione per eccellenza, la più sofisticata modalità di trasmissione della conoscenza all'interno della comunità occidentale e non solo.

Il metodo di studio di Goody si può definire "etnografico": egli cerca di contestualizzare i testi di Omero con forme coeve dell'epica africana, facendo dialogare diverse visioni del mondo e portando a dimostrazione delle proprie affermazioni dati concreti.

Goody parla di un processo evolutivo nella storia del passaggio da oralità e scrittura e sembra riprendere la tesi "alfabetocentrica" di Havelock. In realtà, Goody, nel corso degli anni, modifica e mitiga la posizione di Havelock relativa alla preminenza del modello alfabetico, ammettendo esplicitamente che la dicotomia oralità/scrittura è «irricevibile».

In tale prospettiva, le ricerche antropologiche che hanno studiato le implicazioni della comunicazione scritta, nell'evoluzione dei sistemi socioculturali, hanno posto un' enfasi decisa sulla profonda dicotomia tra oralità e scrittura, la *Great Divide Theory*, per cui l'introduzione del sistema di scrittura alfabetica costituisce una variabile indipendente, sufficiente cioè in sé e per sé a influenzare

lo sviluppo di una catena di conseguenze che si esplicano sia a livello individuale che a livello di gruppo e collettivo.

Con l'adozione del sistema di comunicazione alfabetico, come è stato notato dai seguaci di questa teoria, cessa di esistere quel meccanismo psicosociale per cui, nelle culture pre-letterate, ciò che in un testo orale non conservava più una sua funzionalità era soppresso e sostituito, o modificato in tutto o in parte; il testo scritto di una cultura alfabetica può avere invece varie redazioni che accrescono progressivamente il repertorio culturale del gruppo sociale⁸².

Il modello della *Great Divide Theory*, la “teoria dello spartiacque” è senza dubbio criticabile. Questa etichetta è stata attribuita alla scuola di Toronto per sottolineare il loro determinismo: gli studiosi che ne facevano parte sembravano vedere in ogni fenomeno un “prima” e un “dopo” e concentrare la loro attenzione sull'adozione della scrittura, in quanto fenomeno culturale fondamentale⁸³. In realtà, tale teoria ha radici molto profonde, che affondano addirittura in certe posizioni filosofiche ottocentesche, tra cui quella di Hegel.

Quest'ultimo parlava, infatti, di una superiorità della scrittura alfabetica, e di quella sillabica in particolare. Posizioni simili sono diffuse anche tra gli studiosi della storia della scrittura.

Effettivamente, non è possibile tracciare una linea netta di separazione tra un “prima” e un “dopo” l'adozione della scrittura, perché, nei fatti, oralità e scrittura continuano a coesistere, influenzandosi reciprocamente.

Inoltre, l'avvento della scrittura non può essere l'unico punto di svolta all'interno del cammino storico di una cultura, e non è detto che un “cambiamento” di questo tipo sia per forza una “evoluzione” verso il meglio⁸⁴.

Dunque, è vero che il modello di Goody può risultare dicotomico e, di fatto, l'importanza delle questioni che egli ha posto non è mai, diminuita.

⁸² G. Harrison, *I fondamenti antropologici dei diritti umani*, Meltemi Editore 2002 p. 285.

⁸³ G. Harrison, *I fondamenti antropologici dei diritti umani*, op. cit.

⁸⁴ D. R. Olson, M. Cole, *Technology, literacy and the evolution of society*, Routledge, New Jersey, 2006, p. 314.

1.3 STORIE DI VITA SCRITTE: LA RIVELAZIONE DELL'IDENTITÀ

“La rivelazione dell'identità quasi mai è realizzata da un proposito intenzionale, come se si possedesse un "chi" e si potesse disporne allo stesso modo in cui si possiedono le sue qualità e si può disporne. Al contrario è più che probabile che il "chi", che appare in modo così chiaro e inconfondibile agli occhi degli altri, rimanga nascosto alla persona stessa[...]⁸⁵”.

Secondo Gadamer la nostra identità ci è nascosta e diventa importante svelarla attraverso una ricerca interna di cui noi stessi siamo gli autori. La ricerca biografica è appunto volta allo svelamento dell'identità attraverso il tramite della scrittura.

La coesistenza tra oralità e scrittura di cui si parlava prima è senz'altro determinante anche nelle storie di vita, poiché queste sono il risultato di racconti effettuati da un soggetto, che in un secondo momento vengono messi per iscritto. Si può dire quindi che contengono in sé sia le caratteristiche proprie dell'oralità sia quelle della scrittura.

Una storia di vita è una storia che appartiene all'universo dell'esperienza narrativa. Racconti semplici che mettono in relazione l'essere umano con un testo narrativo.⁸⁶

Si tratta di una storia che può essere definita tale nel momento in cui viene raccontata e prodotta attraverso un atto; infatti questa si definisce durante la narrazione, prima è semplicemente una successione di eventi, che può essere raccontata solo dalla prospettiva postuma di chi non partecipa a questi.

⁸⁵ G. Gadamer, *Verità e metodo*, Vol I, Bompiani, Milano, 2001, p. 342.

⁸⁶ A. Giddens, *Fondamenti di sociologia*, Il Mulino, 2006, p. 34.

Distinguiamo il termine storia, come contenuto narrativo, sia da racconto, che vuole spiegare l'enunciato o un testo, che da narrazione, atto produttore del racconto.

Questo tipo di narrazione rappresenta quindi la modalità di racconto più efficace in virtù della perfetta corrispondenza tra una struttura logica e i principi che governano l'esperienza nelle culture occidentali.⁸⁷

Sia la storia di vita che l'esperienza sociale si riuniscono nel valore dell'individuazione, ovvero nella capacità del singolo di mettersi in relazione con il gruppo, evitando l'isolamento, ma anche l'uniformarsi lasciando da parte le caratteristiche individuali.⁸⁸

L'approccio biografico può essere utilizzato per valorizzare aspetti soggettivi di una narrazione, oppure quelli oggettivi relativi all'analisi del contesto.

In ambito scientifico possono essere prese in considerazione due diverse interpretazioni dell'approccio biografico, di tipo fenomenologico oppure psicoanalitico; nel primo caso si ritiene unica realtà conoscibile, il prodotto della narrazione dell'individuo e l'enfasi di altri sul ruolo dei metodi biografici, come supporto agli strumenti di tipo quantitativo.

Questo orientamento caratterizza la tradizione degli studiosi che utilizzano l'analisi narrativa, secondo cui il linguaggio assume un ruolo fondamentale come mezzo di interpretazione e di costruzione della realtà.

Il linguaggio quindi non è un mezzo utilizzato per conservare e trasmettere la narrazione, ma uno strumento attraverso il quale l'esperienza viene interpretata e modificata.

Si può quindi affermare che la narrazione è un modo attraverso il quale il soggetto ordina e attribuisce senso alla propria esperienza.

⁸⁷ A. Giddens, *Fondamenti di sociologia*, op. cit.

⁸⁸ G. Attili, *Rappresentare le civiltà migranti*, op. cit.

Per effettuare un tipo di interpretazione psicoanalitica, invece, è necessaria una raccolta di informazioni il più possibile oggettivabili, che permettano l'analisi congiunta e comparata di diversi casi; inoltre è richiesta l'effettuazione di una serie di interferenze che possano rimandare il caso al sociale.

In entrambi i casi è evidente il riconoscimento della compresenza nella storia di vita di strutture sociali e delle dimensioni individuali.⁸⁹

Questo tentativo di integrazione è particolarmente evidente in quegli approcci teorici che cercano di accostare l'approccio biografico a quello del corso di vita.

Il corso di vita rappresenta *“l'insieme dei modelli di vita, graduati per età, nei loro ruoli e nelle istituzioni sociali e soggetti a cambiamento storico”*⁹⁰.

La prospettiva del corso di vita prende in considerazione sia le traiettorie individuali sia le relazioni e le appartenenze. Questo approccio consente di connettere le biografie individuali al comportamento collettivo come parte di un continuum di mutamento storico.

⁸⁹ A. Bergamini, *Storie di vita, Metodologie di ricerca per le scienze sociali*, Guerini e associati, 1996.

⁹⁰ Elder 1991, citato da Olagnero e Saraceno 1993 p. 59.

1.3.1 LA COSTRUZIONE-NARRAZIONE DI VITA.

“La maggior parte se non la totalità dei ricordi autobiografici sono delle ricostruzioni e non delle riproduzioni del passato. Queste ricostruzioni costituiscono delle interpretazioni che formano delle storie coerenti e spesso esaustive. Non si tratta di rappresentazioni totalmente fedeli di eventi reali, in quanto i ricordi di tali eventi sono distorti dalle conoscenze anteriori relative al sé e dalle variabili contestuali del momento, che ridanno forma al passato nel presente.”⁹¹

Come affermano Barclay ed Hodges, nello scritto “La composition de soi dans les souvenirs autobiographiques” i ricordi autobiografici non sono delle riproduzioni del passato e quindi non possiedono rappresentazioni totalmente reali, per questo il lavoro del ricercatore, spinge principalmente alla ricostruzione della biografia di un soggetto.

Questo procedimento è necessario per giungere alla conoscenza di notizie biografiche, in questo modo si comprende la società in cui vivono i soggetti di cui si ricostruisce la storia e quindi si può arrivare a prevedere il comportamento presente e futuro di questi.⁹²

La tecnica delle storie di vita che si basa sulla raccolta di biografie scritte è detta documentaria.

Per mettere al lavoro le potenzialità di questa ricerca, le ragioni per scegliere una singola storia di vita sono relative alla possibilità di rendere noti fenomeni e processi sociali, che altrimenti non potremmo apprezzare; ma anche in base alla sua significatività e la sua capacità, di generare altre domande.

Una ricerca qualitativa costruita prendendo come punto di partenza la raccolta di storie di vita, non dovrebbe seguire le grammatiche metodologiche del campionamento rappresentativo ma dovrebbe essere privilegiata la significatività piuttosto che la rappresentatività.

⁹¹ C. R. Barclay & R. M Hodges, cit. in Barbara Fabbrono, *Diari di vita*, Gaia, Roma, 2007, p. 199.

⁹² A. Bergamini, *Storie di vita, Metodologie di ricerca per le scienze sociali*, op. cit.

L'approccio biografico mette in atto quindi due possibili strategie di ricerca antitetica. Una *idiografica* e una *nomotetica*; nel primo caso si tratta di un approccio analitico, il cui obiettivo è l'unicità, la originalità dell'oggetto di studio, cercando di studiare in profondità un fenomeno, mettendone in evidenza i tratti che lo contraddistinguono.⁹³

Il secondo tipo di strategia, quella *nomotetica*, riguarda una ricerca che tenta di stabilire enunciati. Il fine è quello di sottrarre alla opinabilità quanti maggiori settori di indagine possibile.

L'uso delle storie di vita incarna certamente un'intenzione nomotetica, cercando di rendersi strumento d'analisi autonomo e non ancillare nei confronti di altre metodologie più dure e quantitative.

L'approccio biografico allo stesso tempo è anche idiografico, esso ricostruisce, spiega e interpreta soggetti, storie ed eventi singolari.

La storia di vita è quindi sia idiografica che nomoteica, eliminando il primo polo, non vi è più storia di vita, poiché la si dissolve nel tipo, se altrimenti si elimina il tratto nomoteico, non vi è più intenzionalità conoscitiva, e si vanifica la biografia come metodo.

La storia di vita deve essere quindi una mediazione, cercando una sintesi tra i due modelli e riconoscendo una comune genesi sociale a quei modelli percettivi e simbolici creati dall'individuo e alle strutture vere e proprie, come ad esempio le classi sociali.

“Lo specifico genere biografico, che ogni narratore, si trova davanti, non è quindi nello specifico un modello organico e coerente, ma piuttosto un compromesso precario tra i modelli diversi elaborati da ciascun cerchio sociale, cioè da ciascuna formazione sociale cui l'io dà in qualche modo capo.”⁹⁴

⁹³ A. Bergamini, *Storie di vita, Metodologie di ricerca per le scienze sociali*, op. cit.

⁹⁴ *Ibidem*.

Dobbiamo quindi far riferimento alle identità narrate come significatività, in modo costante tese tra dimensione individuale e appartenenza collettiva.

Queste non rappresentano strutture sociali coese e stabili, ma singolarità e fratture nei soggetti collettivi che inducono il ricercatore a reinterpretare il sociale alla luce di nuove categorie analitiche.

1.3.2 LO SVELAMENTO DI IDENTITÀ IN-COMPIUTE

“L'essere è e non può non essere, il non essere non è e non può essere. Non costringerai ad esistere ciò che non esiste.”⁹⁵

Il problema dell'identità personale viene trattato anche da Parmenide, attraverso il tema del “*diventare più vecchi o più giovani restando identici*”; analizzando questo passo si pone in evidenza il problema del fattore temporale caratteristico dell'identità.

Ovvero un ente può mettere a capo una parvenza di identità, solo nel caso in cui possieda una “*strutturazione della vita*”, vale a dire ciò che oggi chiamiamo “*biografia*”.

Questo concetto di identità ha acquistato una grande importanza nelle scienze umane e quindi nelle diverse applicazioni psicoterapeutiche e pedagogiche. Il ruolo di identità rispecchia una fase dello sviluppo della condizione umana nei paesi industrializzati.

Per quanto riguarda le scienze umane, l'identità indica un problema pratico, l'identità è infatti legata alla “*fatticità*”⁹⁶ di una persona, quindi elementi quali, la data di nascita, possono rendere indubbia l'identità.

⁹⁵ Parmenide, cit. In *La parola del Passato*, Volume 43, 1988, p 100.

⁹⁶H. Lubbe, *Zur Identitätspräsentationsfunktion der Historie*, in *Identität ed. O.*, Marquard & K. Stierle, Poetik und Hermeneutik VIII (München: Wilhelm Fink) 1979, pp. 277-92.

Con ciò essa viene strappata al settore etico. La questione pratica consiste nel fatto che per il soggetto singolo, la sua identità non è mai data, ma affidata come compito: l'identità deve essere realizzata.

E' noto che nel XX secolo, l'adempimento di tale concetto è quasi irrealizzabile, nell'epoca moderna le persone non sentono più la necessità di interagire in una unità il loro insieme di ruoli.

In tarda modernità tutti i rapporti di vita divengono riflessivi, e questo riguarda anche la formazione dell'identità.⁹⁷ La costruzione riflessiva dell'identità personale non consiste più nell'acquisizione della competenza internazionale sociale che forma il carattere ma nella produzione, o costruzione di una biografia.

Si nota quindi una rinuncia all'identità come qualcosa di indipendente dal tempo, che va al di là del tempo.

Da un punto di vista filosofico il termine "*identità*", ha una origine molto complessa, deriva dal termine greco "*autos, to auton*", che significa "stesso" e "il medesimo".

In filosofia l'identità è qualsiasi cosa che rende un'entità definibile e riconoscibile, in quanto possiede un insieme di qualità o di caratteristiche che la distingue da altre entità. In altri termini, identità è ciò che rende due cose la stessa cosa oppure ciò che le rende differenti.

E' Platone a introdurre l'identità come problema della prassi, ovvero del commercio dell'uomo con sé, "*per il singolo è in questione il compito di essere lo stesso e di essere sempre il medesimo*".⁹⁸

Platone nella sua tesi enuncia che dell'identità si dovrebbe dire che è fatta per un solo dio, mentre l'esistenza umana è contrassegnata dal principio della non-identità.

⁹⁷ A. Giddens, *Critical assessments Vol IV*, Routledge, 1992, pp. 32.

⁹⁸ Platone, op.cit.

Nella vita umana non vi è nulla di identico, nulla di sostanziale, come l'identità del genere nella successione delle generazioni deve essere assicurata dalla riproduzione, così accade anche per l'identità numerica o personale del singolo uomo.

I *popoli senza scrittura* non possono però essere considerati senza civiltà, né appartenenti ad una civiltà inferiore a quelli con la scrittura. Là dove sono mancate le guerre, le ingiustizie, le oppressioni, lì è sicuramente esistita la civiltà, anche se non vi sono documenti scritti che lo dimostrano.

D'altra parte la fonte scritta non può essere considerata più autorevole di altre fonti. E' uno stereotipo occidentale quello di attribuire alla parola scritta un potere magico, un riscontro veramente significativo dei fatti. Tutti sanno che le parole possono essere soggette a varie alterazioni, infatti non c'è parola che non possa essere strumentalizzata o fraintesa, non c'è fatto che non possa essere travisato o addirittura censurato.

La prassi coincide con la prassi, e la teoria non fa che impoverirla o mistificarla. "Dà più gusto fare la rivoluzione che scriverci sopra", disse Lenin. Chi privilegia la teoria alla prassi non è affidabile, non è credibile, anche laddove sembra dire la verità. La vera coerenza non può essere fra teoria e prassi ma dovrà essere fra prassi e verità.

La discriminante cioè dovrà passare fra prassi vera e prassi falsa.

La prassi falsa non sarà solo quella di chi si serve della scrittura per giustificarsi, ma anche quella che non è fondata sull'umanesimo. Solo una prassi vera può smascherare, in ultima istanza, una prassi falsa. E la verità di una prassi può essere dimostrata solo di volta in volta, in itinere e in maniera contestuale, sulla base di precise coordinate spazio-temporali.

Una teoria è tanto più vera quanto più riflette un'esperienza vera, e un'esperienza è tanto più vera quanto più è conforme ai bisogni della realtà. Si deve inoltre avere la consapevolezza che una teoria messa per iscritto non rispecchia mai la

totale complessità della realtà che si vive, meno che mai quella della natura umana.

Una teoria critica sganciata dalla prassi non esiste, non può esistere. Solo la prassi può essere critica. Una teoria che ne presumesse di rivelarne la presenza sarebbe di per sé falsa, poiché la prassi se è vera di rivela da sé. La prassi è critica quando è vera ed è vera quando lo dimostra nei fatti. La teoria viene dopo. E una prassi è vera nella misura in cui chi la osserva la giudica in alternativa reale all'oppressione esistente. Nessuno può dire della propria prassi che è vera.

La scrittura formalizza, pietrifica l'individuo, il gruppo cui appartiene, o l'evento storico di cui è stato protagonista, cioè non è mai in grado di vedere le cose in tutta la loro complessità, se non usa di nuovo la scrittura per ri-scriversi.

Ciò che si scrive è, *eo ipso*, vecchio e superato, proprio perché viene scritto, a meno che non venga usato come strumento di lavoro per modificare una situazione contingente, del presente.

L'essere umano può comprendere solo le scelte che si compiono nel presente, e può farlo, in realtà, solo fino al punto in cui glielo permette la libertà degli altri, in quanto nelle questioni di coscienza nessuno può farsi giudice.

1.3.3 IDENTITÀ' CITATE TRA LE RIGHE

“La moderna ipertrofia della pretesa di giustificazione ottiene a forza l'emancipazione degli uomini da questa pretesa di giustificazione. Per quel che concerne l'identità umana essa provoca l'evasione nel disinteresse.”⁹⁹

Per Marquard, il progetto di una biografia diventa qualcosa di completamente diverso da una politica riflessiva, e quindi consapevole di sé, dello stile di vita mediante cui viene prodotta. Esso si rivela piuttosto una lotta contro la perdita di identità.

⁹⁹ Marquard, *Identität*, Odo and Kalheinz Stierle, op. cit. p. 694.

La biografia quindi viene vista come una soluzione al problema dell'identità, in maniera indiretta,¹⁰⁰ limitando in questo modo la biografia a ciò che avviene ad una persona e rendendo l'identità “ *non bisognosa di giustificazione* ”.¹⁰¹

Conosciamo moltissimi documenti biografici nell'ambito delle scienze storiche, analizzando meglio la questione si può dedurre che questo bisogno di biografia denota una mancanza di sostanza e di continuità nella vita.

Attraverso la costruzione di una biografia, l'individuo cerca di mantenere un punto fermo nella totale trasformazione dei rapporti esteriori.

Questi fattori ci portano a riflettere su come la biografia sia una politica riflessiva, consapevole dello stile di vita mediante cui l'identità viene prodotta, che una lotta contro la perdita di identità.

Se l'identità personale non fosse importante dal punto di vista sociale, questa lotta personale per conquistare un'identità, non sarebbe più necessaria, ma questo significherebbe ammettere l'inutilità dell'uomo come persona che agisce pensando, moralmente responsabile, e che infine ricopre un ruolo utile per il funzionamento della società.

Il ricorso alla costruzione dell'identità attraverso la biografia è un sintomo di questa necessità di affermazione, gli elementi biografici di una persona vengono ripresi dalla costruzione esterna dell'identità.

¹⁰⁰ H. Lubbe, *Im Zug der Zeit*, Springer, New York, 1994.

¹⁰¹ Marquard, *Identität*, Odo and Kalheinz Stierle, München, 1979, p. 690.

CAPITOLO SECONDO

PARADIGMI DI ADULTITA': STORIE DI VITA CHE SI EDUCANO

“Marco Polo immaginava di rispondere (o Kublai immaginava la sua risposta) che più si perdeva in quartieri sconosciuti di città lontane, più capiva le altre città che aveva attraversato per raggiungere fin là, e ripercorreva le tappe dei suoi viaggi, e imparava a conoscere il porto da cui era salpato, e i luoghi familiari della sua giovinezza, e i dintorni di casa, e un campiello di Venezia dove correva da bambino”¹⁰².

Italo Calvino dà voce alla riflessione interiore di Marco Polo che raccontava al Gran Kan i luoghi, le città e le genti incontrate nei suoi viaggi, lungo le regioni che appartenevano al grande regno dell'imperatore.

Che cos'è la narrazione autobiografica se non un viaggio dentro di sé, tra passato, presente e futuro, popolato di spazi, relazioni, situazioni che ognuno di noi ha incontrato, dove più si va avanti nel cammino più si ritrova e si riscopre ciò che ci è appartenuto e quello che siamo stati.

Quello autobiografico è un viaggio che narriamo a noi stessi o a un interlocutore reale o immaginario, dove tutto ciò che di nuovo ci è presentato non può che riportarci a noi, alla nostra storia, al nostro modo di guardare e di valutare le cose, alla nostra particolare modalità di sentire ed emozionarci.

Nello studio della ricerca pedagogica, l'educazione degli adulti è un tema che stimola sempre più partecipazione.

Per Educazione degli adulti intendiamo riferirci ad un preciso pensiero riflessivo, ad un campo del sapere pedagogico, della ricerca, della didattica ed ad una corrispondente azione organica, sistematica ed intenzionale per favorire nell'adulto l'apprendimento di conoscenze, competenze, abilità, capacità che gli permettano di sviluppare, in maniera adeguata al contesto in cui vive, il suo

¹⁰² I. Calvino, *Le città invisibili*, A. Mondadori, Milano, 1993.p. 102.

potenziale di risorse materiali ed immateriali, tanto da renderlo, autonomo e libero nelle scelte personali di vita.

Una scienza dell'apprendimento in età adulta che tende a privilegiare un obiettivo formativo fondamentale che verte sul concetto di *empowerment* come capacità di offrire ai soggetti il potere di agire nella maniera più adeguata sulla propria realizzazione personale, relazionale, professionale, per il proprio cambiamento –contrassegnato da processi evolutivi di arretramento e di superamento- rispetto ad un determinato contesto.

E' necessario, in quest'ottica, fare qualche riferimento storico che rivela *in nuce* una particolare concezione di educazione degli adulti.

Studiosi contemporanei di educazione degli adulti ricordano che filosofi e pedagogisti dell'antichità hanno sempre fatto riferimento ad una educazione -in quanto *paideia*- che coinvolgesse tutti e sempre. Platone, per esempio, nella *Repubblica* prefigurava una città ideale in cui l'educazione si lega fortemente allo sviluppo della società facendo pensare ad una funzione permanente e globale dell'educazione. Anche in mancanza di una tale città, Platone affermava -e non solo nella *Repubblica*, ma anche *nel Menone*- che la vera educazione si realizza all'interno dell'uomo prima che all'esterno e sotto forma di realizzazione politica.

Nel periodo rinascimentale J.A. Comenius (1592-1670) invoca arditamente un'educazione e un'istruzione che abbraccino tutti gli uomini in modo permanente, sostenendo che “*ogni età è destinata all'apprendimento, né sono dati agli uomini altri obiettivi nell'apprendere se non nella stessa vita*”.

Ma è con la Rivoluzione francese che ci troviamo di fronte al primo tentativo di “pensare” in maniera organica all'educazione degli adulti. Il filosofo e pedagogista illuminista Caritat Marchese di Condorcet (1743-1794), nel suo *Rapport et Projet de décret sur l'organisation générale del l'Instruction publique*, sosteneva che un'educazione estesa a tutti avrebbe avuto la capacità di cancellare ogni forma di disuguaglianza tra gli uomini. Egli pensava ad una istruzione che

“non deve abbondare i giovani nel momento in cui escono dalla scuola” e deve “abbracciare tutte le età giacché non ce n’è alcuna in cui non sia utile e possibile apprendere”. Numerose, in seguito, saranno le iniziative per realizzare un progetto di questo genere. Il filosofo sociale Auguste Comte (1798- 1857) arriverà a organizzare dei veri e propri corsi per adulti in diversi punti di Parigi.

Se nel primo Novecento in Italia l’obiettivo dell’Educazione degli adulti è quello di offrire stimoli culturali e formazione professionale e dopo la Seconda Guerra Mondiale è quello che si esprime attraverso la nascita “della scuola popolare” oppure, in seguito, quello dell’istruzione delle “centocinquantaore” e le scuole serali finalizzate al conseguimento di un titolo di studio, si comprende come il mutare delle condizioni storiche, economiche e politico-sociali spingono l’educazione degli adulti ad assumere una connotazione sempre più varia ed articolata, sino ad esigere una sua ricomprensione all’interno della riflessione pedagogica. Per l’individuazione di un quadro teorico di riferimento, è, tuttavia necessario descrivere alcuni suoi obiettivi fondamentali. Per ordine: quelli di alfabetizzazione culturale, di acquisizione e consolidamento di competenze di base e di competenze professionali, di opportunità d’integrazione sociale: un primo livello di espressione della sua epistemicità riguarda l’istruzione e la formazione in età adulta.

L’educazione degli adulti si configura come diritto conquistato e da conquistare di educazione alla formazione per tutta la vita, come strategia e risposta sociale nei confronti di un contesto in rapida trasformazione, costituisce un nuovo modo di vedere l’educativo, un’occasione epistemologica per ripensare “I campi di intervento” della Pedagogia come la Pedagogia del lavoro, la Pedagogia delle emergenze educative, dell’educazione permanente, ossia tutti quei campi d’intervento che hanno, dichiaratamente, la necessità di una ri-definizione teorica e pragmatica.

La sua struttura epistemica si definisce anche in rapporto alla sua capacità di risposta all’inadeguatezza del sistema di formazione. La consapevolezza maturata è quella di dichiarare l’obsolescenza di strutture formative che non

riescono più a dare a risposta, in maniera adeguata alla domanda di trovare nei sistemi di formazione un “logo” dove poter progettare il proprio futuro lavorativo in un rapporto organico con il proprio percorso di studio e di emancipazione.

Come afferma la conferenza di Amburgo (1997), l’EdA (Educazione degli Adulti) comprende sia l’istruzione formale e continua, sia ogni apprendimento informale, sia la totalità di quegli apprendimenti casuali che una società culturale offre, questo significa che è “l’Occasione epistemologica” per ripensare l’educativo: questa sua capacità di considerare sistematicamente tutti i tempi e i luoghi dell’educazione ne fanno una disciplina fortemente generativa di ipotesi e orientamenti di ricerca.

Si rende necessaria la consapevolezza dell’individuo che mostra esigenza, intento e programmazioni riguardo la propria condizione di appartenenza, posizione nel creato e al confine dei suoi limiti.

E’ indispensabile quindi determinare i paradigmi che interessano l’età adulta; per portare a termine questa indagine, possono essere adottate diverse strategie di metodo: una di queste è intraprendere una differenziazione dell’adulto dalle altre età.

Questo sistema però può risultare deviante, così l’età adulta infatti rimane una categoria a priori rispetto al tempo che definisce il momento del passaggio da un’età all’altra, ma anche all’intenzionalità insita nella definizione di adulto.¹⁰³

In primo luogo è necessario definire se il proposito è quello di dare una definizione di *uomo naturale* o *uomo sociale*. Con il termine *uomo naturale*, si intende un soggetto interno, che ha rapporti con se stesso e con altri soggetti simili; l’uomo sociale, invece è un oggetto frazionato, rappresentato dalla comunità organizzata di uomini, ovvero dalla società.¹⁰⁴

¹⁰³ V. Colapietro, *La maschera e la soglia*. Franco Angeli, 2004. p. 86.

¹⁰⁴ V. Colapietro, *La maschera e la soglia*, op. cit.

Al momento il tema è molto più complesso, poiché la persona adulta non risulta essere solo spettatrice della propria evoluzione, ma esprime e comprova la propria adultità anche attraverso circostanze trans-culturali.

Il livello di maturità conferito ad un essere adulto, che provenga da ogni condizione storica e culturale, attraverso una visione universale, non sarebbe altro che un'immagine riflessa di una maschera adulta.¹⁰⁵

Il principale utilizzo delle storie di vita, ha il fine di elaborare approfondimenti su questioni riconducibili a categorie marginali o specifiche. Pertanto in modo implicito, con questo procedimento siamo in grado di ricomporre lo svolgimento delle problematiche che hanno interessato società diverse in diversi periodi o epoche.

Si può affermare che la *storia di vita* trae la sua origine da un “*patto biografico*” per mezzo del quale l'interlocutore riporta con discrezione la totalità dei fatti riguardanti la propria vita e attinenti a quello che è l'oggetto di indagine.

Le storie di vita devono senza dubbio contenere aspetti socio – strutturali, aspetti simbolici ed azioni. Non necessariamente tutti in misura simile.

2.1 LO SGUARDO PEDAGOGICO PER SVELARE

“Quella pedagogica è una conoscenza prettamente umana e quindi da una parte limitata e storicamente condizionata, ma aperta a un'infinità di scoperte come ogni altro campo conoscitivo, e dall'altra con una sua dignità nella capacità non solo di dire alcunché intorno all'uomo e al suo mondo, ma addirittura intrisa di una sua potenziale ricchezza veritativa, tanto da ardire almeno a delle generalizzazioni se non anche a cogliere un che di universale”¹⁰⁶.

¹⁰⁵ P. Orefice e A. Cunti, Multieda, *Dimensioni dell'educare in età adulta*, Liguori Editore, Napoli, 2005. p. 116.

¹⁰⁶ F. Larocca, *Azine mirata: per una metodologia della ricerca in educazione spirituale*, Franco Angeli, Milano, 2003, p. 9.

Franco Larocca spiega così la peculiarità di una scienza molto ampia, la pedagogia, utilizzata per giungere all'elemento pedagogico relativo al singolo, basandosi sulla metodologia dell'esplorazione o delle storie di vita.

Queste, in ambito delle scienze sociali, permettono la comprensione dei reali percorsi formativi degli individui, portando alla scoperta della rilevanza dei cosiddetti *percorsi paralleli di formazione*,¹⁰⁷ per la costruzione dell'identità, per la definizione dei bisogni e delle aspettative in ambito formativo.

Lo scopo delle interviste biografiche è la formulazione di un modello interpretativo capace di spiegare e comprendere le logiche d'azione, il funzionamento, i processi di cambiamento e di riproduzione del mondo sociale o della categoria di situazione oggetto di studio.

Per raggiungere questo obiettivo, lo sguardo pedagogico si pone alla scoperta di frammenti di realtà storico-sociale, il ricercatore si avventura in un territorio che considera in gran parte sconosciuto. L'intenzione è dunque esplorativa, dimensione fondamentale di questo modo di fare ricerca, ma anche analitica, ovvero tendente all'individuazione e allo studio degli elementi costitutivi e particolari.

Il ricercatore inizia il suo lavoro partendo da una generica *theoretical sensitivity*¹⁰⁸, un'impostazione generale che gli consente di formulare un insieme di domande e di risposte possibili e aperte, da porre al campo di osservazione. Attraverso questo primo approccio, si inizia un viaggio conoscitivo, di scoperta.

Le ipotesi già formulate possono essere modificate, così come si può cambiare la direzione di prospettiva di guida.

Il modello interpretativo finale viene costruito sul campo d'indagine, poiché questo verrà illuminato dai concetti dello schema teorico.

¹⁰⁷ S. Bergamini, *Formazione e lavoro*, Franco Angeli, Milano, 1996. P. 33.

¹⁰⁸ B. G. Glaser, A. L. Strauss, *La scoperta della grounded theory*, Armando Editore, 2009, p.250.

Tutto questo è reso possibile da un'azione conoscitiva, nella quale il racconto e l'ascolto sono finalizzati alla ricostruzione degli universi di senso degli intervistati, mentre si costruiscono e si esplicitano nell'interazione con il ricercatore.

L'ascolto ripetuto, nei termini dell'avanzare della raccolta di interviste, nutre una rappresentazione mentale dei meccanismi e dei processi che si svolgono nel campo di ricerca. Il lavoro procede con il progredire della raccolta delle interviste; la raccolta di queste è *dunque orientata dall'intenzione di conoscenza del ricercatore, con chiara vocazione esplorativa e analitica.*¹⁰⁹

Con il termine *pedagogia* si indica la guida o la conduzione del fanciullo, quindi l'educazione. Il pedagogo è colui che esercita tale guida, cioè l'azione educativa.¹¹⁰

Questo vocabolo denota inoltre la peculiarità di possedere una competenza specifica nella guida all'educazione così grande da conquistarsi una particolare fiducia da parte di altri. Per questa ragione, quando si parla di pedagogia si definisce non solo l'educazione come dato di fatto, ma si fa riferimento anche ad una disciplina che dispone di elementi di natura teorica in direzione scientifica.¹¹¹

L'Educazione degli Adulti si colloca e si ridefinisce sulla base di una concezione dello sviluppo dell'individuo come processo dotato di dinamismo e di plasticità che dura tutta la vita, ma anche su di una sua ricollocazione nella prospettiva della possibilità, necessità, desiderio di apprendere a tutte le età della vita.¹¹²

Da questo è derivata una riflessione teorica, uno sviluppo della ricerca di tipo interdisciplinare e pluridisciplinare come condizione per la lettura della stessa nozione di adulto e di adultità e per la comprensione della nuova qualità dell'educazione e del formare gli adulti.¹¹³

¹⁰⁹ R. Bichi, Coll. *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, 2002. P. 49.

¹¹⁰ F. Frabboni, Luigi Guerra, Cesare Scurati, *Pedagogia*, Pearson Paravia Bruna Mondadori, 1999 p. 11.

¹¹¹ F. Frabboni, Luigi Guerra, Cesare Scurati, *Pedagogia*, op. cit.

¹¹² R. Bichi, Coll. *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, op. cit.

¹¹³ P. Orefice e A. Cunti, Multieda, *Dimensioni dell'educare in età adulta*, op. cit.

In relazione a ciò si è sviluppata una maggiore attenzione per gli *aspetti qualitativi* della ricerca come condizione per comprendere ed operare, anche sul piano formativo, a partire dalle esperienze e dai vissuti.

L'apprendimento derivante dall'esperienza, ha trovato una quasi naturale congruenza con la possibilità di utilizzare i diversi approcci biografici e autobiografici sul piano della ricerca e su quello operativo nell'educazione degli adulti.

2.1.1 LE ORIGINI

“Il concetto di biograficità è una caratteristica essenziale della modernità, e implica due aspetti: significa che possiamo ridefinire sempre di nuovo, daccapo, i contorni della nostra vita entro gli specifici contesti nei quali dobbiamo spenderla e che sperimentiamo questi contesti come modellabili e determinabili”¹¹⁴.

Peter Alheit ci presenta così i concetti di biograficità e di strategia biografica che fondati empiricamente, devono trovare la loro giustificazione in una teoria della soggettività, come condizione della nostra transazione col mondo. C'è soggettività nella misura in cui un individuo ha la possibilità di una presa di distanza dalle cose che lo circondano. Il concetto di soggettività individuale ha origine insieme al metodo biografico.

L'impiego del metodo biografico ha avuto inizio negli anni 20 del Novecento, ad opera della cosiddetta “scuola di Chicago” e ha trovato la sua espressione canonica nella ricerca di William I. Thomas e Florian Znaniecki.¹¹⁵

Dopo la seconda Guerra Mondiale e fino agli anni '60 l'impiego dei metodi qualitativi nella ricerca sociale venne declinando a favore dei metodi quantitativi. Dopo gli anni '60 i metodi qualitativi, in particolare l'approccio biografico,

¹¹⁴ P. Alheit, cit. in *Educare in età adulta*, Armando Editore, Milano, 2000, p. 131.

¹¹⁵ W.I.Thomas, F. Znaniecki, *Polish Peasant in Europe and America*, Eli Zaretsky 1996.

ritornano in auge e da allora vengono impiegati con una grande consapevolezza metodologica e teorica.

L'utilizzo delle storie di vita si trasforma in strumento d'indagine e di conoscenza autonoma, in metodologia qualitativa, con un'autonomia epistemologica di sfida scientifica. Questo tipo di narrazione racconta vicende che si svolgono nella prassi umana. La vita è praxis di rapporti sociali trasformati in struttura psicologica e narrativa. Il metodo biografico fa scaturire un'ingente potenzialità relazionale che rivoluziona l'impostazione tradizionale dell'analisi epistemologica, come l'interazione tra soggetto e ricercatore che si collocano attivamente nella ricerca e sono implicati nel processo riflessivo e metabelico.¹¹⁶

Nel fare storia come ricerca delle ragioni di vicende trascorse e attuali nel passato, la narrazione si configura come un non possibile processo trasformativo della dimensione autobiografica del progetto quale topos educativo come costruttore di un disegno esistenziale.

Il riconoscimento delle molteplicità di narrazioni possibili, del progetto autobiografico e biografico che disegna la forma dell'anticipazione del passato, consiste nella costruzione dinamica del sentimento d'identità. La storicità del progetto ha un potere mediatore tra lo spazio e il tempo dell'esperibilità nella tensione dialettica dell'immaginazione e della simbolizzazione del prevedere, progettare e pianificare.¹¹⁷

¹¹⁶ S. Mantovani, S. Kanizsa, *La ricerca sul campo in educazione*, Pearson Paravia Bruno Mondadori, 2000, p. 206.

¹¹⁷ S. Mantovani, S. Kanizsa, *La ricerca sul campo in educazione*, op. cit.

2.1.2 LE TRADIZIONI

“Le storie di vita sono e fanno formazione, per un obiettivo autoconoscitivo e trasformativo. Ogni biografia o ogni autobiografia è il testo di una vita, il libro scritto quotidianamente senza accorgersene, con gli altri, che equivale al tracciato che appartiene ad una storia di formazione. L’esercizio della riflessività che si determina nel discutere, non da soli, sulle proprie storie di formazione produce pratiche trasformative mediante la variazione dei punti di vista, la presa di distanza affettiva, i distacchi dal proprio passato, dal presente, dallo stesso futuro.”¹¹⁸

Tutte le storie di vita sono *narrazioni che hanno in sé una via formativa, una via che, se perseguita, può condurre alla trasformazione di sé*. Sia con la narrazione scritta o con quella raccolta oralmente dal ricercatore, il soggetto narrante deve raccogliere quanto più lo ha segnato, generando situazioni che lo hanno condotto ad apprendere qualche cosa di più che prima non sapesse della vita e del mondo.

Duccio Demetrio sostiene che il racconto di storie di vita attiva un circolo virtuoso esistenziale ed ermeneutico che si realizza e costruisce un sistema di rilevazione e di svelamento empirico, fondato sulla parola detta, scritta e restituita al narratore, la cui storia di formazione prende forma progressivamente e dà vita a un processo di auto cognizione.¹¹⁹

Una grande rappresentazione del sapere pedagogico può essere elaborata attraverso una rassegna delle “*tradizioni*”, ovvero una *raccolta* di prodotti disciplinari rilevanti come contenuti, teorie e metodologie. E’ *ugualmente* importante distinguere tra le *grandi tradizioni* e le *tradizioni emergenti*.¹²⁰

¹¹⁸ D. Demetrio, *Pedagogia della memoria*, Roma, 1998, p. 30.

¹¹⁹ P. Alheit, S. Bergamini, *Storie di vita Metodologia di ricerca per le scienze sociali*, Guerini Studio, Milano, 1996, p. 13.

¹²⁰ G. Acone, *La pedagogia italiana contemporanea*, Pellegrini Editore, 1997, p. 318.

Tra le grandi tradizioni *si ritrova* la ricerca filosofica, quella storica, psicologica, sociologica e sperimentale.

Nel gruppo delle tradizioni emergenti invece si fa riferimento a settori di ricerca di più recente elaborazione e incidenza, come la ricerca antropologica ed etnografica, quella organizzativa, curricolare e comparativa.

Il metodo biografico è riscontrabile in entrambe queste categorie di tradizioni, in quanto viene applicato da diverse scienze, con scopi e finalità differenti.

Grazie al questionario entriamo nell'intimo della persona, *si arriva* a conoscerne i pensieri presenti e passati, così come gli stili di vita e le *sue* tradizioni quotidiane.

2.1.3 I PROFILI

“Le confessioni, le memorie, i ricordi, trovano nella scrittura una loro direzione originaria di senso non tanto perché creano la testimonianza partecipabile, quanto piuttosto scrivendo, s'imparano delle cose di sé che non era possibile apprendere dialogando esclusivamente con se stessi.”¹²¹

La psicologia umana è totalmente cambiata. Non a caso con la scrittura individuale essa ha costretto il pensiero a svelarsi, a diventare dialogo e a consegnarsi alla decifrazione da parte degli altri. La scrittura anche la più monodica è socializzazione.¹²²

L'incontro con i momenti della memoria personale è *sempre un'occasione rivisitata da ciascuno* attraverso distinzioni sequenziali. Rievocare, ricordare, rimembrare, rammentare, in altre parole *cucire* insieme le membra nei ricordi sparsi *produce* atti cognitivi di carattere retrospettivo, volti a ricomporre in strutture, in figure, in disegni esistenziali l'intero percorso di vita.

¹²¹ D. Demetrio, *Pedagogia della memoria*, Roma, 1998, p. 56.

¹²² C. Scurati, Luciano Caimi, *Profili nell'educazione*, Vita e Pensiero, Milano, 1996, p. 17.

Questi quattro movimenti del rimembrare, officiano l'iniziazione pedagogica alla scrittura della propria biografia come tecnologia auto formativa.

E' a questo punto che emergono profili non impressionistici che preludono alla vera e propria costruzione autobiografica. E' a questo punto che si delinea con maggior definizione la vera costruzione autobiografica.

Sono stati individuati quattro parametri che caratterizzano le operazioni mentali: due semplici, tra cui l'evocazione di cose e l'evocazione di parole e due complesse, tra cui l'evocazione di relazioni e l'evocazione di anticipazioni sia visivamente che *a livello uditivo*. Le combinazioni di questi diversi parametri e il grado di dominanza dell'uno o dell'altro permettono di definire i modelli dei profili cognitivi.¹²³

¹²³ A. de La Garanderie, *Les profils pédagogiques*, Bayard, 1980. P. 190.

2.2 IL DIBATTITO SUGLI APPROCCI AUTOBIOGRAFICI.

“Non è interessante soltanto la ricchezza obiettiva del materiale biografico primario quanto, e soprattutto, la sua pregnanza soggettiva nell’ambito di una comunicazione interpersonale complessa e reciproca tra il narratore e l’osservatore.”¹²⁴

Ferrarotti ha rivendicato con forza il ruolo, non marginale, dei materiali biografici ai fini della ricerca sociale. E non di quelli secondari, più facilmente accettati e usati da sociologi perché più oggettivi, ma di quelli primari, proprio per la loro soggettività intensa. Con questa frase, l’autore, intende appunto che la soggettività del resoconto biografico costituisce una via d’accesso alla realtà sociale.

L’approccio autobiografico in pedagogia rientra all’interno dei percorsi metodologici di tipo qualitativo. L’attenzione di chi si occupa di storie di vita in ambito educativo, si sposta così dalla storia al processo con il quale questa si ottiene, vale a dire il racconto. In esso è insito il potenziale formativo ed euristico: chi si racconta è il formatore e il ricercatore di se stesso.¹²⁵

L’approccio iniziale è quello di raccogliere la storia senza interferire nel racconto dell’intervistato.

Lo scopo delle interviste biografiche è la formulazione di un modello interpretativo capace di spiegare e comprendere le logiche di azione, il funzionamento, i processi di cambiamento, di produzione e di riproduzione del mondo sociale o della categoria di situazione oggetto di studio. E’ evidente che l’approccio biografico può essere applicato in contesti plurimi e con finalità assai diverse.¹²⁶

¹²⁴F. Ferrarotti, *Les biographies comme instrument analytique et interprétatif*, in “Cahiers Internationaux de Sociologie” p. 238.

¹²⁵G. Amato, *Pedagogia critica e modello autobiografico*, Bonanno, Roma, 2004, p. 80.

¹²⁶G. Amato, *Pedagogia critica e modello autobiografico*, op. cit.

L'approccio biografico presenta una pluralità di terreni applicativi, la pratica delle storie di vita ha assunto una grande rilevanza nella ricerca qualitativa anche in ambito formativo.

La congiunzione tra ricostruzione biografica e attitudini, predisposizioni o più complessivamente nuove competenze per le professioni che si esprimono nell'ambito della formazione degli adulti, rileva la dimensione qualitativa della ricerca. Potrebbe essere considerata anche come l'espressione empirica della profonda crisi d'identità professionale che investe gran parte di coloro che sono impegnati nell'educazione e formazione di adulti.¹²⁷

In questo caso le storie di vita si sono presentate come vie della ricerca empirica la cui finalità riguardava specifici obiettivi "conoscitivi", la verifica d'ipotesi, la comprensione di problemi e situazioni specifiche anche in funzione d'interventi successivi.¹²⁸

Per esprimere il concetto dell'uso dell'intervista è necessario definire alcuni principi di base che possono essere concepiti come sotto – fasi della ricerca. Il primo importante aspetto è individuare il motivo per cui la ricerca è condotta in base alle caratteristiche individuali, conosciute o presunte.

Posto che l'intervista biografica abbia un ruolo molto importante finalizzato a un intervento educativo, e giacché bisogna porre attenzione sui processi di attribuzione di significato, e che l'individuo in questione deve diventare il nostro interlocutore, è chiaro che bisognerà ripartire dall'interno.

Il metodo dell'intervista biografica è utilizzato quindi per il ruolo centrale che svolge nella ricerca sociale, il materiale biografico ha un ruolo fondamentale giustificato dalla sua soggettività esplosiva.

Si può trovare riscontro dell'intervista biografica in letteratura sotto diverse etichette: infatti si parla spesso d'intervista in profondità, motivazionale,

¹²⁷ G. Vico, *Pedagogia generale e filosofia dell'educazione. Seminari itineranti interuniversitari di pedagogia generale*, Vita e Pensiero, Milano, 2006, p. 13.

¹²⁸ G. Vico, *Pedagogia generale e filosofia dell'educazione. Seminari itineranti interuniversitari di pedagogia generale*, op. cit.

focalizzata, discorsiva, ermeneutica, non-standard, non-strutturata, non-direttiva, qualitativa, libera, biografica, narrativa, racconto di vita, storia di vita.¹²⁹

Il fatto che l'intervista sia un racconto, è riscontrabile già dal nome, ma si tratta di un'intervista pensata per la ricerca sociale.

Le prime indagini effettuate utilizzando la tecnica delle storie di vita risalgono agli anni '20 – '30 e sono frutto del lavoro di ricerca della *Scuola di Chicago*¹³⁰, ma bisogna far riferimento anche all'analisi della Conversazione, alla Sociolinguistica, al Pragmatismo e Interazionismo Simbolico e all'Etnometodologia.¹³¹

Queste fonti teoriche hanno ispirato un vasto numero di sociologi in Germania, i quali hanno sviluppato diverse modalità di analisi biografica.

Accanto al lavoro di questi ricercatori, vi è un altro approccio interpretativo rilevante in Germania, la cui “ermeneutica oggettiva” costituisce un'elaborazione di quello “strutturalismo genetico” che ha le sue radici in Piaget e nel pragmatismo nordamericano.

Il legame con la tradizione teoretica dell'America settentrionale e dell'Europa Occidentale non è un fenomeno recente; i retroterra dell'approccio qualitativo interpretativo non sono legati all'ermeneutica soggettiva delle “Scienze dello Spirito”, ma devono la loro peculiarità a una storia d'importazione, esportazione e re-importazione di pensiero, tra prima e dopo la seconda Guerra Mondiale.

E' rilevante come le storie di vita, oltre alla valenza metodologica che ne avrebbe motivato il sorgere, siano nate anche come reazione e opposizione alle tecniche quantitative, in particolar modo ai sondaggi d'opinione che in quell'epoca iniziavano ad affermarsi in America.¹³²

¹²⁹ G. Vico, *Pedagogia generale e filosofia dell'educazione. Seminari itineranti interuniversitari di pedagogia generale*, op. cit.

¹³⁰ T. Znaniecki, *sui contadini polacchi immigrati in America, 1918- 1920 Chicago*; Anderson, *sugli hobes, 1923, Chicago*.

¹³¹ F. Ferrarotti, *Les biographies comme instrument analytique et interprétatif*, op. cit.

¹³² F. Ferrarotti, *Les biographies comme instrument analytique et interprétatif*, op. cit.

Queste furono inizialmente utilizzate con una doppia valenza, sia come tecnica complementare d'indagini -in primis per vari motivi, non necessariamente scientifici, con il fine di ampliare informazioni di tipo quantitativo con approfondimenti qualitativi- ma anche come tecnica autonoma dotata di diversi punti di forza, che le conferiscono una dignità svincolata da qualsiasi forma di asservimento ad altre tecniche.

Il ricorso alle storie di vita consente all'intervistato un ulteriore grado di libertà nella modalità di espressione e di riproduzione della propria vita, quindi di partecipazione alla produzione del dato.¹³³

Il soggetto, quindi, com'è espresso anche dalla psicologia narrativa, si forma da solo ricostruendo episodi della sua vita e dotandoli di significato. Il momento auto-interpretativo della ricerca viene ad avere un'importanza maggiore di quello esplicativo.

L'oggetto della ricerca autobiografica è la conoscenza di sé, che può avvenire in solitudine mediante strumenti ricognitivi individuali o che può essere favorita dalla relazione dialogica, attraverso strumenti ricognitivi duali o di gruppo. In particolare il colloquio, se ben condotto, si rivela uno strumento molto efficace in progetti educativi e di ricerca rivolti alla raccolta di storie di vita in ambito professionale, comunitario o multiculturale.¹³⁴

Chi conduce il colloquio o chi pone le domande, si trova in una posizione di potere sull'altro; di conseguenza nell'approccio autobiografico dovrebbe tendere a una relazione simmetrica e fare in modo che l'altro diventi l'attore protagonista della storia narrata, giocando al meglio il ruolo di regista.

*“La ricognizione biografica, pertanto, stimola i soggetti a guardarsi prendendo le distanze da se stessi, imparando a diventare oggetti, essi stessi per se stessi, di ricerca e di un rinnovato rapporto con la propria storia”.*¹³⁵

¹³³ M. Olagnero, C. Saraceno, *Che vita è*, Ed. La Nuova Scientifica, Roma 1993 p. 10

¹³⁴ M. Olagnero, C. Saraceno, *Che vita è*, op. cit.

¹³⁵ M. Castiglioni, *La ricerca in educazione degli adulti*, Unicopli, Milano, 2002, p. 103.

La mente del ricercatore qualitativo dovrebbe tendere a realizzare un equilibrio dinamico tra emisfero sinistro e destro. Parimenti, nell'individuazione di ricorrenze individuali o collettive, oltre ad un approccio qualitativo, è utile accogliere quello quantitativo, che permetta di monitorare le frequenze e di misurare le tipologie rintracciate.¹³⁶

L'utilizzo della tecnica descrittiva dell'intervista non è riservato alla sola ricerca qualitativa, costituisce il discrimine fra ricerca qualitativa e ricerca quantitativa in campo pedagogico, in cui la ricerca quantitativa è spesso accomunata alla sperimentazione.¹³⁷

La ricerca tende a essere presentata come un momento qualitativo che caratterizza per lo più la fase iniziale, esplorativa, propedeutica a una sperimentazione di tipo quantitativo.

2.2.1 MODELLI FUTURISTICI DELLA RICERCA QUALITATIVA

“Ciò che caratterizza la ricerca qualitativa è una particolare attenzione a non cadere in quella forma di realismo ingenuo che tende a scambiare i numeri per la realtà”¹³⁸, scrive Gherardi.

In tempi moderni sono state prospettate nuove soluzioni analitiche a livello qualitativo. Grazie ad alcuni pionieri pedagogici, oggi disponiamo di molte alternative alla classica somministrazione del questionario, e riusciamo a produrre lettere piuttosto raffinate a livello di “*analisi del discorso*”, di prossemica, di sequenza nell'ordine di prendere la parola, di analisi conversazionale e così via.¹³⁹

¹³⁶ L. Mortari, *Cultura della ricerca e pedagogia*, Carocci, 2007 p. 46.

¹³⁷ L. Mortari, *Cultura della ricerca e pedagogia*, op. cit.

¹³⁸ S. Gherardi cit. in Fabio Dovigo, *La qualità plurale. Sguardi transdisciplinari sulla ricerca qualitativa*, Franco Angeli, 2005. P. 16.

¹³⁹ L. Ricolfi, *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 1997, p. 254.

L'applicazione completa di anche uno solo di questi metodi operativi richiede un impegno sovente impari e soprattutto non in linea con le esigenze della ricerca empirica.

Si pensa a un approccio qualitativo mirato, quindi finalizzato a trovare risposte ad alcuni interrogativi di fondo, attraverso interviste semi-strutturate basate su poche ma decisive questioni.

Se guardiamo al futuro dei metodi qualitativi, possiamo individuare almeno quattro direzioni cui questo può puntare: a una maggiore formalizzazione dei metodi; allo sviluppo dell'analisi dei dati; al matrimonio tra computer e ricerca qualitativa e, infine, alla necessità dei metodi qualitativi in una società multiculturale.¹⁴⁰

Per quanto riguarda la maggiore formalizzazione, si può notare che i principali elementi di evoluzione e di diffusione della ricerca qualitativa sono stati la sua istituzionalizzazione e la nascita di una copiosa manualistica. Questa tendenza è in crescita, sta prendendo nuove strade e costruendo un differente linguaggio dell'approccio qualitativo attraverso proposte per migliorare l'attendibilità degli strumenti, la validità dei risultati delle ricerche qualitative, le indicazioni per costruire campioni adeguati e le istruzioni per raccogliere sistematicamente le note etnografiche.

Questi sono tutti ambiti in cui si sta introducendo una maggior formalizzazione, la quale se preservata dagli eccessi della matematizzazione delle scienze sociali può coniugarsi con un metodo riflessivo.

Fino a qualche anno fa i metodi quantitativi erano noti per essere fortemente sviluppati sul versante dell'analisi dei dati, mentre i metodi qualitativi mostravano grande esperienza sul versante della raccolta degli stessi. Oggi le

¹⁴⁰ L. Ricolfi, *La ricerca qualitativa*, op. cit.

cose sono cambiate, negli anni novanta si è passati a porre l'analisi dei dati come problema centrale e non più eludibile.¹⁴¹

L'attenzione all'analisi dei dati ha già prodotto interessanti procedure per il controllo delle ipotesi.

Per quanto riguarda il futuro matrimonio tra computer e ricerca qualitativa, sarebbe un ossimoro, tanto siamo abituati a pensare il calcolatore come il supporto naturale delle analisi statistiche; eppure recentemente è sbocciato l'amore tra i due: esistono infatti decine di programmi informatici nati inizialmente per analizzare sia documenti sia testi verbali, che si sono poi sviluppati anche nell'analisi di audiovisivi e testi musicali.¹⁴²

2.2.2 PRATICHE FORMATIVE

“La valorizzazione del soggetto e della cultura di cui è portatore è un elemento essenziale per comprendere in profondità il senso di un sistema organizzativo basato sulla conoscenza; infatti, solo predisponendo sistemi formativi volti ad alimentare e a trasferire le conoscenze dei singoli si può giungere ad arricchire il patrimonio intellettuale delle organizzazioni”.¹⁴³

Le pratiche formative che tratta Fausta Sabatano arricchiscono il patrimonio intellettuale attraverso una ristrutturazione che coinvolge più ambiti, come quello esperienziale e culturale; l'addestramento tende a trasferire sia attraverso strumenti didattici sia attraverso l'esperienza operativa (*learning by doing*) abilità già definite e controllabili, mentre la formazione tende a sviluppare capacità di dominare situazioni nuove e di creare nuove abilità.

Le pratiche formative in questo periodo più diffuse non consentono una valorizzazione dell'identità cognitiva dei singoli soggetti, avendo generalmente

¹⁴¹ F. Dovigo, *La qualità plurale. Sguardi transdisciplinari sulla ricerca qualitativa*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 74.

¹⁴² F. Dovigo, *La qualità plurale. Sguardi transdisciplinari sulla ricerca qualitativa*, op. cit.

¹⁴³ F. Sabatano, *Per una pedagogia delle competenze*, Liguori Editore, 2005, p. 38.

come obiettivo l'omologazione di questi ultimi a processi conoscitivi standardizzati; il successo delle pratiche formative è strettamente connesso a un'attenta analisi socio-economico e culturale, che consenta di individuare i reali bisogni formativi espressi non solo dai sistemi, ma dai singoli soggetti che creano quel sistema.¹⁴⁴

Affinché l'organizzazione possa giungere a manifestare una propria cultura, è fondamentale dare attenzione e spazi di espressione all'individuo e alle sue caratteristiche riconosciute oggi come valori professionali emergenti.

In tal senso, asse portante del processo formativo diviene la mediazione pedagogica tra il soggetto che apprende, e quindi le risorse cognitive che nel tempo ha accumulato, e i contenuti professionali e culturali da apprendere.

2.3 AUTOBIOGRAFIA COME GENERE LETTERARIO

“La narrazione autobiografica non è altro che un viaggio all'interno di sé, tra passato, presente e futuro, in cui ritrovare relazioni, situazioni e spazi vissuti, procedendo sempre più in profondità nella relazione per riscoprire, ciò che abbiamo posseduto e quello che siamo stati”¹⁴⁵.

L'oggetto della ricerca autobiografica è la conoscenza di sé, che può avvenire in solitudine, mediante strumenti ricognitivi individuali o essere favorita dalla relazione dialogica.

Quello autobiografico, è un viaggio che riferiamo a noi stessi, attraverso l'utilizzo di un interlocutore reale o immaginario, in cui tutto ciò che ci è presentato ha la funzione di riportarci a noi, alla nostra storia, per guardare e valutare le cose, per emozionarci.¹⁴⁶

¹⁴⁴ F. Sabatano, *Per una pedagogia delle competenze*, op. cit.

¹⁴⁵ I. Moroni, *Bambini e adulti si raccontano. Formazione e ricerca autobiografica a scuola*, Franco Angeli, Milano, 2006 p. 28.

¹⁴⁶ E. Tonkin, *Raccontare il nostro passato. La costruzione sociale della storia orale*, Armando Editore, Roma, 2000, p. 96.

Ogni volta che sviluppiamo una narrazione con noi stessi, con gli altri, con le questioni importanti della nostra vita, intorno alla quale si struttura la nostra autobiografia, prende forma dall'interno una narrazione che già esiste, e che come tale è stata resa processualmente ed evolutivamente realizzabile.¹⁴⁷

L'autobiografia può essere definita un genere letterario autonomo, per il quale si richiede un'analisi particolare, con impegno nell'abbattere la compattezza e il manifesto legame dell'io autobiografico.¹⁴⁸

Gli scienziati sociali, sono piuttosto interessati a desumere dalle fonti autobiografiche le notizie concernenti il contesto, mentre la questione di coniugare soggettivo e oggettivo, di muoversi tra psicologia e storia, di cogliere i modi di pensare a sé secondo modelli venuti da altri, rimane da risolvere anche dal loro punto di vista; poiché l'autobiografia è una storia segnata dall'individualità e dalla generalità allo stesso tempo.

Il genere autobiografico acquista rilievo e conosce una grande diffusione principalmente nel corso del XVIII secolo, ma è nella tradizione letteraria latina e cristiana che l'autobiografia fonda le proprie radici; infatti, sono le *Confessioni di Sant'Agostino*¹⁴⁹ il primo grande modello di racconto autobiografico. Nell'opera del vescovo, la narrazione autobiografica è legata a una funzione eminentemente religiosa, poiché il racconto personale si risolve in una ricostruzione della crescita morale dell'individuo, esemplare per ogni uomo.

Con l'età umanistica iniziano a essere diffuse forme di scrittura autobiografica unite a esperienze intellettuali eccezionali, per esempio quelle di *Francesco Petrarca*, narrata nella raccolta di epistole *Familiare*s e nel *Secretum*.¹⁵⁰

Queste potevano anche essere legate alla tradizione delle famiglie mercantili, quindi alla stesura dei libri dei ricordi, oppure all'attività degli artisti figurativi,

¹⁴⁷ E. Tonkin, *Raccontare il nostro passato. La costruzione sociale della storia orale*, op. cit.

¹⁴⁸ P. Lejeune, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 189.

¹⁴⁹ A. Augustinus, Giuliano Vigni, *Le confessioni di sant'Agostino*, Editrice Bibliografica, 1995.

¹⁵⁰ Francesco Petrarca, E. Fenzi, *Secretum*, Mursia, Milano, 1992.

che nei loro scritti autobiografici raccolgono riflessioni di carattere tecnico, appunti di lavoro, note sui rapporti con i committenti.¹⁵¹

Un grande esempio ne è la *Vita di Benvenuto Cellini*¹⁵², scoperta e pubblicata nel corso del XVII secolo.

Il moderno accrescimento e l'affermazione di questo genere letterario sono strettamente correlati all'affermarsi di una nuova tipologia di curiosità per la vita individuale, nella quale gli eventi, i fatti e le situazioni di un mondo in continua trasformazione paiono diffondersi.

Riguardo la letteratura italiana, le prime autobiografie settecentesche si presentano come ambiziose giustificazioni dell'impegno culturale individuale.

Nel corso del secolo dell'illuminismo, il racconto delle vicende intellettuali s'intreccia con una più accurata attenzione ai particolari della vita sociale contemporanea.

Nasce una nuova curiosità per le avventure, che modificano la personalità dell'individuo. In questo caso possiamo far riferimento all'opera autobiografica di *Giacomo Casanova*, come le *Vite* scritte da *Giorgio Vasari*, per descrivere le personalità di eccelse figure dell'arte e della pittura, un'autobiografia fondamentale nella storia della letteratura italiana.

Questo genere continua a svilupparsi, trasformandosi in indagine approfondita delle contraddizioni della personalità e in analisi interiore, sulla scorta di una nuova aspirazione alla sincerità e all'autenticità di chiara matrice romantica.

Il modello di Jean-Jacques Rousseau s'impone in tutta Europa, con le sue *Confessions*¹⁵³, iniziate nel 1764 e pubblicate postume in due parti, nel 1782 e nel 1789. Le confessioni di Rousseau sono fondate sulla centralità dell'io e sul recupero memoriale. Da questo momento ci sarà tutta una produzione

¹⁵¹ P. Lejeune, *Il patto autobiografico*, op. cit.

¹⁵² B. Cellini, *Vita di Benvenuto Cellini: orefice e scultore fiorentino*, G. Piatti, 1829.

¹⁵³ B. Cellini, *Vita di Benvenuto Cellini: orefice e scultore fiorentino*, op. cit.

autobiografica basata sulla ricostruzione del passato individuale, sul recupero dell'infanzia e sul tema della memoria.¹⁵⁴

Dal Novecento la tradizione autobiografica inizia a fondersi con la forma romanzesca, l'esperienza individuale si dissolve nella finzione, dando origine a quello che si suole definire romanzo autobiografico.

2.3.1 UN METODO DI RICERCA SOCIALE

“Sono tre i casi in cui vale la pena che si scriva un'autobiografia: se l'autore è un uomo di grande successo; se, per la posizione che occupa, è stato in contatto con molte persone o con avvenimenti importanti; oppure se per circostanze a lui esterne può essere considerato un caso rappresentativo di una situazione o di un processo di qualche interesse. Le biografie dell'ultimo tipo sono da tempo uno strumento della ricerca sociale.”¹⁵⁵ P. F. Lazarsfeld¹⁵⁶

L'approccio biografico può essere inquadrato nell'ambito delle metodologie qualitative di ricerca sociale, come metodo da utilizzare per l'indagine sui bisogni formativi del gruppo sociale cui si rivolge.

Qualunque sia l'ambito sociale in cui stiamo operando, questo è un approccio che permette di andare al di là delle informazioni che si ottengono con i questionari, per capire i percorsi effettivi delle persone, che spesso differiscono da ciò che appare mediamente e dalle tipologie che all'interno dei questionari costruiamo.

La questione importante che fa della ricerca autobiografia supporto o tecnica del metodo di ricerca sociale, risiede nel considerare rilevante non solo la ricchezza obiettiva del materiale in questione, ma principalmente la sua pregnanza

¹⁵⁴ P. Lejeune, *Il patto autobiografico*, op. cit.

¹⁵⁵ P. F. Lazarsfeld, cit in Mariuccia Salvati, *Da Berlino a New York*, Pearson Paravia Bruno Mondadori, Milano, 2000, p.325.

¹⁵⁶ P. F. Lazarsfeld è l'ideatore di molti aspetti della metodologia della ricerca sociale empirica.

soggettiva nell'ambito di una comunicazione interpersonale complessa e reciproca tra il narratore e l'osservatore.¹⁵⁷

2.3.2 UN METODO DI RICERCA ANTROPOLOGICO-LINGUISTICA

“La comunicazione non è un mero strumento per scambiare grafemi e fonemi, cioè segni e suoni convenzionali e, soprattutto, non è solo virtuosismo mediatico e virtualità oleografica priva di significati antropologici. La comunicazione è alla base della stessa condizione umana, è il riscatto della natura – oggetto; è attraverso di essa che l'uomo ha dato soggettività a tutta la natura e non solo a se stesso”¹⁵⁸.

Per Bruno Schettini, la comunicazione è alla base della stessa condizione umana, ovvero è la strategia dell'uomo per progredire nel suo cammino di umanizzazione. La lingua scritta e parlata è alla base di tutte le competenze personali intrapersonali e interpersonali per relazionarsi con se stessi e con i propri simili e contribuire consapevolmente alla crescita della vita individuale e sociale.¹⁵⁹

L'*antropologia del linguaggio* è lo studio del parlare e della lingua nel contesto antropologico. È spesso definita anche etnolinguistica, questa scienza studia le relazioni tra lingua e cultura e il modo in cui diversi gruppi etnici concepiscono il mondo.¹⁶⁰

Il metodo autobiografico rappresenta la ricomposizione della propria vita e della propria storia formativa, quindi anche di quelle relazioni che hanno contribuito alla costruzione della dimensione identitaria del soggetto, composta d'identità dinamiche e plurali.

¹⁵⁷ M. Palumbo, E. Garbarino, *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 193.

¹⁵⁸ B. Schettini, cit. in Aureliana Alberici, *Le nuove figure professionali*, Franco Angeli, 2006, p. 112.

¹⁵⁹ M. Palumbo, E. Garbarino, *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, op. cit.

¹⁶⁰ A. Duranti, *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Milano, 2005, p. 13-14.

La metodologia autobiografica è una vera e propria formazione, che permette di sviluppare conoscenze e competenze su qualcosa, mira a sviluppare conoscenza di sé.

Per questa ragione oggi è una tecnica sempre più applicata nei percorsi di formazione formale o non formale, nell'ambito di contesti educativi che differiscono per utenza, finalità e struttura.

Per questo il metodo autobiografico è utilizzato anche in contesto antropologico linguistico, con lo scopo di sviluppare caratteristiche comunicative. Per l'adulto raccontarsi è l'occasione di scoprire di avere una storia, di chiarirla a se stesso e riapprendere le ragioni del proprio percorso personale o professionale, dei propri successi o insuccessi. Attraverso la costruzione della propria storia personale e quindi la comunicazione scritta o orale di questa, si migliorano, o si realizzano quelle che sono le proprie capacità linguistiche.

Questo processo di ricostruzione può provocare sofferenza e fatica personale e umana poiché pone a nudo delle domande irrisolte o magari delle scelte non ancora compiute.

Tutta questa fatica porta al raggiungimento di quello che, in termini di educazione della persona, è l'obiettivo caro alla pedagogia.

2.3.3 UN METODO DI RICERCA PSICOLOGICO

“Un narratore, qui ed ora, si assume il compito di descrivere il procedere di un protagonista, che si dà il caso abbia il suo stesso nome, in un altro luogo ed in un altro tempo. Deve per convenzione condurlo dal presente al passato in modo tale che protagonista e narratore si fondano”¹⁶¹.

Lo psicologo Bruner¹⁶² afferma che il metodo autobiografico può essere scelto come attività di accompagnamento psicologico, come percorso indicato per ritrovare nella propria memoria tempi, spazi ed eventi legati alla vita.

La narrazione porta alla realizzazione dei successivi sviluppi del momento attuale di vita, aiutando a rinnovare il rapporto con se stessi e con gli altri, attraverso forme intimistiche di conoscenza: *il desiderio, la paura, il mistero, il dolore*.¹⁶³

Il racconto di sé in un gruppo di narrazione autobiografica, coincide con il tempo per sé, quindi con un determinato periodo che il singolo dedica a se stesso, non vincolato da richieste esterne, con l'unico obiettivo di acquisire maggiore consapevolezza sulla propria condizione¹⁶⁴.

In psicologia lo sperimentalismo scientifico non ha dato la giusta importanza a un aspetto fondamentale dei fenomeni umani: la capacità dell'individuo di produrre azioni in conformità con sistemi e regole, frutto dell'appartenenza a una cultura di riferimento.

L'autobiografia per questo è considerata un vero e proprio metodo educativo, capace di procurare risultati in termini di recupero, cambiamento e nuova progettualità.

Il metodo autobiografico ha anche una funzione auto-formativa che ciascuno, da solo o con l'aiuto di un educatore, può sperimentare in prima persona, auto-

¹⁶¹ J. Bruner, cit. in Susanna Mantovani, *La ricerca sul campo in educazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2000, p 200.

¹⁶² J. S. Bruner (New York, 1 ottobre 1915) è uno psicologo statunitense che ha contribuito allo sviluppo della psicologia cognitiva e la psicologia culturale nel campo della psicologia dell'educazione.

¹⁶³ U. Castiello, *Tecniche sperimentali di ricerca in psicologia*, Piccin, 1995, p. 180.

¹⁶⁴ U. Castiello, *Tecniche sperimentali di ricerca in psicologia*, op. cit.

correggendosi, auto-valutandosi, scoprendo potenzialità narrative prima sconosciute e rivelando così le sue doti nascoste.

2.4 IL VALORE EDUCATIVO DEL METODO AUTOBIOGRAFICO

RICONOSCERE L'ESISTENZA AL SUO INTERNO di:

EPISTEMOLOGIE,
ATTENZIONI DISCIPLINARI,
PROSPETTIVE EDUCATIVE

“Conosci te stesso e conoscerai l'universo e gli dei” afferma Socrate.

Dall'antica Grecia ad oggi, il racconto autobiografico è stato motivo di conoscenza di sé e di auto-riflessione. Basti pensare alla maieutica di Socrate, che si rifà al precetto delfico riportato nella frase citata.

Nel corso dei secoli si assiste all'evolversi di questo concetto e del pensiero di *soggettività*: se nei tempi moderni l'individuo si fortifica figurandosi come artefice del proprio destino, allo stesso tempo il soggetto si indebolisce, scoprendo e mettendo in evidenza i propri limiti psichici e sociali.¹⁶⁵

La cultura filosofica e psicologica del Novecento, si interroga sulla questione della crisi del soggetto alla ricerca di senso e di identità, fornendo alcune risposte che vengono successivamente recepite in ambito pedagogico.

L'approccio autobiografico nell'ambito delle scienze dell'educazione, diviene strumento di ricerca qualitativa; questo si basa sulla soggettività, intesa come unicità e specificità. La formazione derivante dalle esperienze di vita è alla base del processo formativo.¹⁶⁶

¹⁶⁵ D. Demetrio, *il metodo autobiografico*, Guerini e Associati, Milano, 1996 p. 180.

¹⁶⁶ D. Demetrio, *il metodo autobiografico*, op. cit.

L'auto-riflessione biografica è una modalità di apprendimento dall'autobiografia che permette di riscoprire se stessi tramite l'analisi di aspetti dell'esperienza troppo spesso relegati all'oblio.

Questa pratica costituisce un mezzo di riflessione e conoscenza riguardo se stessi e aiuta nella ricostruzione della personale identità e nella ricerca dei diversi sé del passato¹⁶⁷ grazie ad un consapevole ritorno interiore e autoriflessivo, tramite la narrazione di sé, con la possibilità di attribuire significato anche al presente, di esplicitare connessioni e rimandi del testo di una vita, per riformulare un progetto di sé.

Il passato personale del soggetto è spesso frammentario e discontinuo, questo causa la necessità di armonizzare la molteplicità dei diversi tempi di vita.

2.4.1 EPISTEMOLOGIE

“Il sapere autobiografico è caratterizzato da un intreccio normativo che crea e utilizza simultaneamente sistemi di concettualizzazioni di valori, origini e radici esperienziali delle personali conoscenze e parti delle identità cognitive”¹⁶⁸.

La riflessione epistemologica sul proprio operato e studio, basata sul paradigma della complessità, valorizza e scopre il rapporto con il sapere, costruito all'interno del progetto autobiografico. Questo sapere è costituito dal prodotto dell'esperienza con le cose e dalla relazione con noi stessi.¹⁶⁹

La svolta epistemologica prevede la visione del sapere come un tutto che integra sistemi e livelli di conoscenza prima ritenuti delimitati da una metodologia parcellizzante e iper semplificante.

¹⁶⁷ D. Demetrio, *il metodo autobiografico*, op. cit.

¹⁶⁸ Duccio Demetrio, *Pedagogia della memoria*, Meltemi Editore, Milano, 1998 p.58.

¹⁶⁹ I. Moroni, *Bambini e adulti si raccontano. Formazione e ricerca autobiografica a scuola*, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 222.

L'autobiografia, come metodo e percorso di conoscenza e pratica attiva, attraversa e unisce tutti i campi del sapere che hanno come punto focale il vivente.

Un modello alternativo e concreto di conoscenza, di ricerca e formazione, perché non esiste un modello senza una dinamica epistemologica portatrice di una irriducibile complessità, specie relativa alla ricerca legata alle storie di vita.

2.4.2 ATTENZIONI DISCIPLINARI

“Introdurre il metodo biografico a scuola significa dunque considerare la memoria personale e il racconto autobiografico quali veicoli privilegiati per la conoscenza del sé, per la progressiva costruzione della propria identità e per l'auto-proiezione nell'avvenire, all'insegna della valorizzazione della propria storia e di quelle degli altri”¹⁷⁰.

Il valore formativo del metodo autobiografico, scrive Ilaria Moroni, viene riconosciuto anche a livello didattico. Tuttavia si assiste ad una formazione autobiografica consapevole e approfondita solo laddove si fa riferimento a teorie e pratiche elaborate all'interno di uno specifico filone pedagogico.

A partire dagli anni Novanta, alcuni studiosi di educazione degli adulti fanno tesoro di considerazioni ed esperienze già maturate a livello sociale dal metodo autobiografico e allo stesso tempo rielaborano riflessioni e atteggiamenti riconducibili ad alcune correnti scientifiche e culturali.¹⁷¹

Le finalità didattiche del metodo autobiografico consistono nella messa in luce di stili, codici, funzioni comunicative, norme e regole di interazione per imparare a pensare: sperimentare il piacere e l'emozione di questa attività liberatoria, riabilitando la facoltà di pensiero, nell'attribuzione di senso e significato alla realtà, stimolando il potenziale cognitivo del soggetto specifico in questione.

¹⁷⁰ I. Moroni, *Bambini e adulti si raccontano. Formazione e ricerca autobiografica a scuola*, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 36.

¹⁷¹ I. Moroni, *Bambini e adulti si raccontano. Formazione e ricerca autobiografica a scuola*, op. cit.

Lo stile educativo del formatore autobiografico è caratterizzato principalmente dalla capacità di ascolto, dall'attività dialogica, evitando l'univocità dell'interrelazione comunicativa, ma anche dalla facoltà e dalla predisposizione a domandare e problematizzare per ottenere l'interscambio dialogico proficuo nel confronto di diversità intersoggettive.¹⁷²

2.4.3 PROSPETTIVE EDUCATIVE

“La centralità del metodo autobiografico, non deve indurre a vedere le attività autobiografiche come ripiegamenti narcisistici, autoreferenziali ed egoistici. Un progetto educativo che stimola a riflettere su se stessi, favorisce il senso di responsabilità e consente di riscoprire il valore delle relazioni umane”¹⁷³, scrive Bruner.

Poiché gli altri sono sempre presenti nella vita di ciascuno e sono parte integrante della stessa persona, accogliendo la concezione distributiva del sé, grazie a coloro che hanno percorso con noi un tratto di strada possiamo ricordare momenti della nostra vita che credevamo dimenticati.¹⁷⁴

La riflessione su di sé comporta quindi la riflessione sui legami che ognuno ha intrattenuto, così come la ricerca della propria identità passa attraverso le identificazioni e le differenziazioni rispetto all'altro da sé.¹⁷⁵

A questo proposito si parla di un'educazione all'egotismo solidale, cioè all'interiorizzazione delle esperienze e delle conoscenze, all'individualità come capacità di imparare a star bene da soli e quindi con gli altri, lavorando sulle proprie risorse interne, meditando sulle proprie scelte, sul proprio modo di sentire e vedere il mondo.¹⁷⁶

¹⁷² I. Moroni, *Bambini e adulti si raccontano. Formazione e ricerca autobiografica a scuola*, op. cit.

¹⁷³ J Bruner cit. in I. Moroni, *Bambini e adulti si raccontano. Formazione e ricerca autobiografica a scuola*, op. cit. p. 29.

¹⁷⁴ M. Righetti, *Organizzazione e progettazione formativa*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 49.

¹⁷⁵ M. Righetti, *Organizzazione e progettazione formativa*, op. cit.

¹⁷⁶ D. Demetrio, *il metodo autobiografico*, op. cit.

Sono molte le prospettive educative del metodo autobiografico: oltre all'educazione affettiva, quella meta-cognitiva, maieutica, circolare e orientativa.¹⁷⁷

In ambito formativo, dagli anni Novanta sono stati mossi grandi passi nelle direzioni auspiccate, ma resta da fare ancora molta strada se si vuole raggiungere un totale coinvolgimento autobiografico nelle tecniche formative.

¹⁷⁷ D. Demetrio, *il metodo autobiografico*, op. cit.

CAPITOLO TERZO

SCRITTURA E ADULTITA':

APPRENDIMENTO E CONOSCENZA NELLA CURA DI SE'

La scrittura ha trasformato la mente umana, più di qualsiasi altra invenzione [...] è essenziale allo sviluppo più pieno dei potenziali umani, innalza il livello di consapevolezza di sé.¹⁷⁸

Ong sostiene che attraverso la scrittura è possibile giungere ad una strategia metodologica idonea a dare consapevolezza all'adulto, valorizzando come l'intera sua biografia esistenziale sia attraversata da una grande varietà di cambiamenti.

Imparare a riflettere su di essi può rappresentare il momento di svolta rispetto a situazioni di incertezza o di precarietà (personale e professionale) nelle quali si può trovare l'adulto che chiede formazione.¹⁷⁹

Occorre recuperare il ruolo che anche la propria biografia emotiva, non solo cognitiva, gioca rispetto alla scelta professionale, tenendo conto anzi che la stessa storia cognitiva dell'adulto è il frutto delle sue emozioni così come della rete di interazioni sociali, cioè della sua storia affettiva, emotiva e relazionale.

La pratica autobiografica, oltre a far emergere latenze, cioè saperi spesso dimenticati, cambiamenti di cui non si è acquisita consapevolezza, consente di dare un senso e individuare una direzionalità e di determinare effetti trasformativi rispetto al proprio essere e agire nel mondo. In modo da acquisire una chiara, esplicita e definita *valenza formativa*.¹⁸⁰

¹⁷⁸ J. Ong, Op. cit.

¹⁷⁹ I. Loiodice, *Non perdere la bussola. Orientamento e formazione in età adulta*.

¹⁸⁰ R. Massa, *La scienza pedagogica. Epistemologia e metodo educativo*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.

La progressiva espansione dell'approccio autobiografico in ambito formativo è direttamente correlata al modo e ai modelli di interpretazione utilizzati per analizzare i racconti autobiografici.

Un ulteriore elemento di analisi interpretativa delle narrazioni autobiografiche può essere fornito dallo stile espositivo con cui il soggetto narratore connota linguisticamente la storia narrata e che, a partire dalle forme evocative descrittive, riflessive, autoriflessive, ecologiche, eterologiche individuate da Demetrio, da alcuni autori sono state accorpate in tre categorie più ampie, ciascuna delle quali diversamente caratterizzata in relazione al contenuto, al linguaggio e alla temporalità.

Il primo stile può essere definito *curricolare*, è caratterizzato dal fatto che il racconto si presenta freddo e didascalico, molto formale e impersonale, non trapelano stati d'animo ma soltanto la descrizione dei fatti e/o l'uso, dal punto di vista del linguaggio, della terza persona o del "si" impersonale.

Il secondo stile individuabile è quello *emotivo*, chi narra è ancora totalmente identificato nella situazione vissuta e rimane a uno stadio, appunto, meramente emotivo.

Il terzo stile, che presuppone un soggetto armonico, cioè un soggetto che ha elaborato sia cognitivamente che emotivamente gli eventi vissuti rispetto al suo sistema di credenza, è quello *autoriflessivo*.

C'è un equilibrio tra l'aspetto emotivo e quello descrittivo e una concettualizzazione cognitiva ed emotiva più completa. E' uno stile partecipato che coniuga la dimensione del passato a quella del presente all'interno di una relazione dinamica.¹⁸¹

La scrittura al giorno d'oggi, dal punto di vista di opportunità permanente di crescita, emancipazione e formazione, attraversa una fase critica. Non è la prima

¹⁸¹ M. T. Poropat, L. Chicco, F. Amione, 2003 p. 72-74.

volta che questo si verifica, di fatto, l'intera vicenda della scrittura è caratterizzata da ripensamenti e revisioni.

Questo è dato da diverse ragioni, tra cui il fatto che la scrittura è l'imprescindibile veicolo di ogni sapere, ovvero è l'opportunità tecnico-cognitiva più *a portata di mano*. Anche quando la parola viene meno, questa ci consente di rielaborare ogni conoscenza, grazie alla sua fungibilità in ogni circostanza, alla duttilità dei mezzi di cui si avvale, e all'efficacia razionale ed emotiva di cui può disporre.

Infatti sono pochissime le cose di cui non si possa scrivere e che la scrittura non arricchisca, in particolar modo quando aiuta a riflettere sulle cose e su se stessa. Uno degli aspetti principali di questa è che sa conferire alle interpretazioni e alle descrizioni della realtà la ricchezza delle molteplici versioni individuali, autobiografiche, irriducibili del mondo.

3.1.1 LA FONTE PRIMARIA DI CONOSCENZE SULLA FORMAZIONE, SULLA SOGGETTIVITA', SULL'ADULTITA'

La scoperta dei sistemi di scrittura più evoluti ha comportato una metamorfosi della parola e delle sue forme, infatti il concetto di scrittura presuppone l'intuizione che il segno sia portatore di un significato e possa farsi carico della funzione referenziale, il che comporta la capacità di pensare la parola in una dimensione spazio-visiva.¹⁸²

La scrittura, che permette di duplicare il codice linguistico, ha significato per l'uomo la possibilità di trasformare la propria conoscenza linguistica implicita in conoscenza esplicita, passando da un semplice utilizzo del linguaggio alla consapevolezza delle sue proprietà fonetiche e combinatorie.

¹⁸² C. Castelli Fusconi, *Dal disegno alla scrittura*, Vita e Pensiero, Roma, 2000, p 59.

Grazie alla sua divulgazione, la scrittura ha concesso, la libertà di pensiero e il diritto ad esprimere le proprie opinioni attraverso una più elevata ed estesa legittimazione.

La scrittura, nelle sue varietà storico-culturali, permette alle comunità socio-linguistiche diverse: etniche, territoriali, professionali, famigliari, di riconoscersi, di comprendersi e di avvicinarsi fra loro. Poiché, quando esplora le profondità del sentire e del pensiero, quando genera il sublime della poesia, il vigore del racconto, quando descrive e spiega, la scrittura infrange ogni confine. Essa è, ed è stata, propagatrice di *koiné* planetarie: ha saputo favorire il dialogo e la comprensione tra i popoli, nell'utopia di addivenire a lingue universali.

Con la scrittura della propria vita ci si allena nelle attività di analisi, di sintesi, di concettualizzazione, di creazione; si inventa, si riorganizza il vissuto, si riordina e connette. Questo lo aveva capito Sant' Ignazio di Loyola redigendo i suoi famosi "esercizi spirituali". La scrittura infatti diventa una forma meditativa, il mediante autobiografico applica tali concettualizzazioni che si visibilizzano in strutture linguistiche e narrative, ai temi esistenziali salienti, ai fatti, alle interpretazioni che lungo l'arco della sua esistenza ha vissuto cercandone il senso, nella prefigurazione, non di meno pedagogica, di un destinatario: ovvero se stessi, un lettore ben individuato.

Al di là dunque dei generi letterari detti "*dell'io*", che lo scrivere di se ha inaugurato, da quello diaristico, a quello epistolare, da quello epigrammatico a quello autobiografico, è importante mettere tra parentesi la questione dei contenuti narrativi. Importante è cogliere la spinta e la tensione che inducono una domanda autobiografica.¹⁸³

La psicologia umana è radicalmente cambiata, non a caso, con la scrittura individuale: essa ha costretto il pensiero a svelarsi, a diventare dialogo a consegnarsi alla decifrazione da parte degli altri.

¹⁸³ M. G. Soldati, *Sguardi sulla morte. Formazione e cura con le storie di vita*, Franco Angeli, Milano, 2003, p.123.

La scrittura, anche la più monodica e segreta, è comunque sempre socializzazione. Le è implicita la messa in scena dell'interiorità, che non si dà in forme così palesi e fertili nell'eloquio su di sé, che, pur essendo oggi catturabile con i mezzi tecnologici dell'audio-video registrazione, non riuscirà mai a restituire ciò che la scrittura invece può.¹⁸⁴

Le "confessioni", le memorie i ricordi trovano nella scrittura una loro direzione originaria di senso non tanto perché creano la testimonianza partecipabile, quanto piuttosto perché l'autobiografo impara di sé ciò che non poteva imparare dialogando esclusivamente con se stesso. Lo sdoppiamento necessario a conoscersi attraverso il linguaggio interno, si compie laddove si realizzi un duplicato dell'auto narrazione.

La scrittura assolve in modo egregio a questo ufficio, svolto in terapia, dalla presenza della figura dell'analista che accompagna il paziente verso la cura di sé, più che verso una sempre incerta guarigione, consistente nell'imparare ad essere in due senza più sensi di colpa e agendo da vero e proprio scrittoio simbolico.¹⁸⁵

Ogni gesto pubblico e privato è preceduto e siglato da atti di scrittura, garantisce la produzione di documentazione, sfidando l'oblio, e si prodiga affinché le testimonianze e le storie siano salvate.

Nella ricerca scientifica, nel governo della *polis*, nelle arti, nella esplorazione della psiche e dei sentimenti, la scrittura, ininterrottamente stimola e favorisce la messa a fuoco e la inesauribile generazione di temi, problemi, enigmi che coinvolgono la condizione umana nel perseguimento del benessere e della giustizia.

¹⁸⁴ D. Demetrio, *Pedagogia della memoria. Per sé stessi, con gli altri*, Meltemi Editore, Milano, 1998, p. 38.

¹⁸⁵ D. Demetrio, *op. cit.*

3.1.2 DARE TESTIMONIANZA DI SE': UNA RISORSA EDUCATIVA

Ogni scrittura di sé, nella grande varietà degli stili, stampata o manoscritta, trova la sua ragione in quanto evento cognitivo di livello superiore che, grazie alla più definita presa di distanza da sé crea nuova conoscenza. Questo genera benefiche conseguenze per chi non ci riesca, poiché ancora avviluppato ad un altro se stesso che senza scrittura non è visibile.

Conseguenza di tutto questo è il ritrovamento del passato, le rimembranze, la ricostruzione degli eventi apicali della propria esistenza sono fatti interni che si emancipano dal soggetto che si racconta soltanto se costui, o costei, intraprendono la via dello scrivere.

L'autore rimembrante non sfugge ai propri umori, viceversa l'autore che si cimenta in una fatica autobiografica si scopre un'altra persona, svela a se stesso che le storie che gli sono appartenute valgono soprattutto se scrivendole non gli apparterranno più e se potrà leggerle come se fossero appartenute ad uno sconosciuto.

L'esperire autobiografico è quindi un traghettaggio del sé individuale, scandagliato e rivisitato fin nei più riposti anfratti, e ben oltre le sedute laboratoriali.

Scrivendo, il pensiero acuisce tanto i poteri di analisi quanto di sintesi ed invenzione; impara a navigare nelle regioni dell'immaginario e del fantastico, per restituirle in forme d'arte e popolari.¹⁸⁶

La scrittura è nondimeno tensione verso le verità ultime, inoltre è risposta nelle tradizioni religiose rivelate alla parola divina che delle Scritture si avvale, affinché i credenti possano leggerle e interpretarne i messaggi. Ma il suo contributo preponderante va ascritto al potere a lei intrinseco di aver iniziato i singoli, quasi fin dalle sue origini, ad accostarsi con uno strumento maieutico alla coscienza della propria irripetibile unicità. Auto educandoli a potenziare

¹⁸⁶ D. Demetrio, op.cit.

liberamente ogni attitudine del pensiero, aiutandoli a rendersi più protagonisti e autori delle proprie scelte e azioni.

Inoltre è strumento regolativo e mediatore della convivenza e parimenti trasgressivo; crea conformità e separa, restituisce il dissenso alle minoranze, aggrega e nobilita la solitaria ricerca di senso e raccoglimento. È l'autrice di progetti di pace e di incontro interculturale, affinché ciascuno possa attingere alle proprie doti senza disperdere, anzi potendo difendere, il contatto con le proprie radici e le proprie tradizioni.

3.1.3 LA DIMENSIONE LUDICA DEL RITROVAMENTO E DELLA RICOMPOSIZIONE DI CONOSCENZE SAPERI NELLA SCRITTURA

La dimensione ludica del sé, si esprime nell'attuazione di comportamenti ludici attraverso cui la psiche può esprimersi e rimodellare continuamente se stessa agendo così il suo sviluppo.

Attraverso la creazione si consente lo sviluppo del sé narrativo e cioè la capacità di narrare la propria esperienza soggettiva. Questa capacità, che è un'attività rappresentativa, è presente nell'uomo a partire da una fase importante dello sviluppo, la fase in cui compare il linguaggio e in cui si determina uno iato tra l'esperienza in sé, come viene vissuta, e la capacità di rappresentarla, in cui viene colto il proprio sé come un'entità oggettiva.¹⁸⁷

E' attraverso la relazione con l'altro che si ha la possibilità di indagare e di verificare i propri vissuti rendendoli condivisibili, cioè narrandoli e attribuendo loro un significato.

¹⁸⁷ D. Stern, *The interpersonal World of the Infant*, Basic Books, New York; trad. it. Il mondo interpersonale del Bambino, Bollati Boringhieri, 1983.

Il fatto di narrare un evento conferisce a questo, attraverso la sua creazione e il suo racconto, un'importanza particolare che lo salva dall'oblio e consente al soggetto di porlo nella sua vita psichica.¹⁸⁸

L'esperienza viene definita con maggiore chiarezza e il soggetto conosce e comprende quanto gli succede, sebbene ogni narrazione sia una costruzione falsata dell'esperienza e assicura un senso di unità e coerenza.

Tra i processi trasformativi, la narrazione collega e trasforma accadimenti, situazioni, azioni, ricordi, attraverso la scrittura e quindi l'uso del simbolo,

Lo spazio del gioco è infatti, lo spazio del simbolico, il luogo in cui 'emozione può trovare rappresentazione e l'esperienza può essere elaborata.¹⁸⁹

Le scritture che traggono spunto dalla esperienza, dai propri luoghi d'origine, dalle proprie memorie sono un veicolo di conferma esistenziale autobiografica. Questa esigenza di scrivere di sé è sempre più avvertita in tempi di smarrimento, di perdita di punti di riferimento che la scrittura anche *inesperta*, "per diletto", aiuta ad affrontare. Quanto più la si incoraggi in ogni contesto e le si riconoscano meriti e vantaggi psicologici ed educativi, oltre il mero produrla ad imitazione di altre scritture.

La scrittura presiede, ordina, orienta la strutturazione dei racconti con grandi ricadute pedagogiche sull'oralità e sulle possibilità di codificazione delle strutture narrative lette. Inoltre, in ragione delle sue prerogative metodiche, obbligando alla realizzazione più curata di un racconto, si tratti di una trama romanzesca o di uno scritto saggistico o scientifico, sollecita la ricerca dei termini più appropriati, rende complessa la sintassi, costringe all'esercizio della correzione di quanto immediatamente in scrittura quasi mai si dà come appropriato. Inoltre, chi ama scrivere cerca le scritture altrui, vi si confronta e

¹⁸⁸ G. P. Briulotta, *Percorsi e metodiche di intervento in psicologia dell'educazione*, Armando Editore, 2001, p. 79.

¹⁸⁹ D. Winnicott, *Playing and reality*, Tavistock Publication, London; trad. It, *Gioco e realtà*, Armando Editore, Roma, 1971.

identifica, accrescendo quell'alternanza inarrestabile e virtuosa tra il produrre e il fruire sapere.

La scrittura disciplina la mente e il linguaggio, ponendo lo scrittore nelle condizioni di interrogarsi sulla comprensibilità e leggibilità dei suoi messaggi. Il che genera di conseguenza attitudini ad avvalersi del ragionamento, della concettualizzazione, del gusto di teorizzare e confutare le posizioni altrui in una dialettica che prima ancora di compiersi dialogicamente mette in gioco le diverse intelligenze del narratore. Esercita alla congettura, alla previsione, al dibattito interiore. Promuovendo soprattutto l'autonomizzazione personale, educa i singoli a potenziare liberamente ogni attitudine del pensiero, li aiuta – accentuandone l'autonomia – ad avvertirsi più protagonisti e autori delle proprie memorie che in tal modo vengono meglio esplorate, conservate e difese. La scrittura è strumento regolativo della convivenza e parimenti trasgressivo; crea conformità e separa, restituisce il dissenso alle minoranze, aggrega e nobilita la solitaria ricerca di senso e raccoglimento.

3.2 LA SCRITTURA COME IL ROMANZO DELL'IO

L'attività dello scrivere soffre – da sempre – di uno squilibrio quantitativo evidente, in sede scolastica, accademica e nell'insieme della società, rispetto alle ben più diffusa utilizzazione “passiva” del libro e di ogni altro testo, con conseguenze non irrilevanti agli effetti di quell'educazione più completa che lo scrivere rinsalda e potenzia. Il mercato editoriale e librario, a buon ragione, è più preoccupato che le quote di *non* lettori continuino a restare indifferenti ad ogni sollecitazione, piuttosto che incentivare, favorire, sostenere i comportamenti di scrittura. Con tale erronea valutazione, l'industria culturale non ha ancora compreso che l'iniziazione alla stessa lettura, la sua fruizione maggiore, spesso può dipendere da disaffezione, da desuetudine, da senso di inferiorità mostrato da milioni e milioni di cittadini verso questa pratica attiva. A differenza di altri paesi

occidentali, il nostro conta ancora un'endemica indifferenza verso il lato sommerso dell'alfabetismo attuale che si trova ad essere "dimezzato".

La "fatica" di scrivere, gli esiti, sconcertanti e allarmanti dopo anni di scuola, che mostrano sempre più coloro che intraprendono le carriere universitarie sono oltremodo note e scoraggianti. Sono l'esito palese di una didattica che ha rinunciato ad interessarsi alle pratiche della scrittura nel mondo giovanile, originali e divergenti, più capaci di rispecchiarne la condizione inquieta e da essi stessi riscoperte. In nome del nozionismo e del distacco dalla vita reale, ovvero, dell'ideologia dell'efficienza, della povertà lessicale, della comunicazione essenziale, ma anche in nome di una stilistica della retorica che non trova più giustificazione nel mondo, non ci si avvede che si contribuisce a impoverire gli idioletti già scarni.

La stereotipia delle parole povere che raccolgono pensieri e sentimenti entro formulette predisposte esprimono, e al tempo stesso producono, stereotipi nei vissuti.

"Sous l'histoire, la mémoire et l'oubli.

Sous la mémoire et l'oubli, la vie.

Mais écrire la vie est une autre histoire".¹⁹⁰

Paul Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*.

Il romanzo dell'io ha molto da dire agli storici, non solo come pura e semplice fonte. La constatazione nasce in chi scrive da un ormai lungo rapporto con le cosiddette fonti della scrittura dell'io.

¹⁹⁰ Sotto la storia, sono la memoria e l'oblio. Sotto la memoria e l'oblio, è la vita. Ma scrivere la vita è un'altra storia. Tratto da " *La mémoire, l'histoire, l'oubli*" di Paul Ricoeur.

Una scrittura dell'io può mettere a nudo il *mélange* peculiare di ogni vita umana, e cioè la coesistenza di interiorità e socialità, lo scarto tra il dato immutabile della condizione umana e la continua evoluzione delle circostanze che la contengono e ne condizionano lo sviluppo esistenziale e l'approccio culturale.

3.2.1 LA POLIFORMITA' NARRATOLOGICA

Per narratologia si intende una metodologia semiotica che studia le forme e i modi della narrazione, allo scopo di individuarne gli elementi invarianti.

Nel 1974, nel *Pacte autobiographique*, Philippe Lejeune ha formulato una definizione dell'autobiografia divenuta classica:” Racconto retrospettivo fatto da una persona reale intorno alla propria vita individuale e in particolare intorno allo sviluppo della propria personalità”¹⁹¹

Questa definizione nella sua semplicità fonda la scrittura autobiografica essenzialmente su una serie di vincoli. Vincoli formali, ovvero si tratta di una narrazione *in prosa* trattandosi di un racconto *retrospettivo* e deve essere espresso al *passato*; vincoli contenutistici, la scrittura autobiografica deve riferire intorno alla storia individuale dell'autore, non collettiva o sociale. In oltre ci sono vincoli morali, ovvero attenersi alla realtà in quanto si tratta di storie realmente vissute. Tutte queste caratteristiche devono necessariamente convogliare nell'ancor più categorico vincolo dell'assoluta coincidenza tra identità dell'autore e del protagonista.

Michel Beaujour dimostra che se è vero che la stretta definizione di genere offerta da Lejeune si applica abbastanza bene ad alcune opere, come ad esempio alle “*Confessions*” di Rousseau, ad ogni modo esclude una folta serie di testi che presentano elementi dell'espressione del soggetto attribuibili a una scrittura autobiografica non corrispondente alla definizione formulata dallo stesso

¹⁹¹ P. Lejeune, *Le Pacte autobiographique*, Paris Seuil, Paris 1974, p. 14.

Lejeune.¹⁹² Per ovviare a queste carenze, Beaujour propone una propria diversa nozione per l'autobiografia, quella di "autoritratto". La sua prospettiva tiene conto delle scissioni dell'io e della conseguente inconsistenza di qualsiasi ipotesi di riunificazione dell'identità.

Il processo psicoanalitico ha messo in rilievo l'importanza della presenza dell'Altro affinché, preventivamente proiettata all'esterno, l'immagine del sé possa essere restituita. Ora la scrittura autobiografica si avvale di un analogo meccanismo di separazione del soggetto da se stesso e utilizza la scrittura come forma dell'Altro. "La distanza dal sé al sé è colmata dallo psicoanalista o dalla scrittura/luogo di verità."¹⁹³

In tal senso qualsiasi scrittura si dà come portatrice di conoscenza: qualsiasi scrittura infatti imprime sul foglio una traccia e un'immagine del sé dell'autore. E qualsiasi scrittura, così come qualsiasi forma artistica anche non autobiografica e anche precedente la nascita e lo sviluppo dell'individualismo, ha richiesto la mediazione dell'Altro.

Certo per iniziare un tale viaggio, in cui apparentemente il punto di partenza coincide con la meta, si deve essere mossi da fortissime motivazioni, ragioni per cui non si cessa di chiedersi che cosa produca questa costante ed eterna necessità. E non ci sono dubbi sul fatto che tra le ragioni possibili c'è quella di soddisfare una duplice esigenza: fondare la propria identità cercandola nel passato; evitare che il passato fugga via.

Appare qui un ulteriore paradosso delle "scritture dell'io". L'impulso autobiografico è dettato dall'aspirazione a creare il contatto tra presente e passato al fine di legarli in una continuità che di quest'ultimo riattivi il senso. Recuperare lembi della propria vita significa recuperarsi, sfuggire alla perdita di parti di sé,

¹⁹² M. Beaujour, *Miroirs d'encre*, Paris, Seuil, 1980, p. 335.

¹⁹³ J. Jackson, *Mythes du sujet: à propos de l'autobiographie et de la cure psychanalytique*, in AAVV. *L'autobiographie*, Vlèmes Rencontres psychanalytiques en- Prvence, Paris, Société d'édition "Les Belles Lettres", 1988.

rientrare in possesso di ciò che visto a ritroso, ineluttabilmente, ci si mostra come il dispendio della nostra esistenza.

Le scritture dell'io obbligano dunque a guardarsi indietro. Costringono, potremmo dire, a un lavoro di tipo archeologico che vuol essere una sfida al tempo.

3.2.2 LE DIMENSIONI ESISTENZIALI TOPICHE

La scrittura di sé è da considerarsi come il romanzo dell'io, ove l'espressione romanzo è da noi adoperata proprio allo scopo di mettere in chiaro il concetto chiave della narrazione in quanto racconto della propria esperienza trascorsa. Vedremo soprattutto nei capitoli successivi il senso, la portata, le profonde implicazioni di tutto questo nodo problematico. Sulla scorta di alcune notazioni di Flaminia Fiorucci, un autobiografo si fa narratore di se stesso quando dà spessore ad almeno tre linee direttrici del suo agire grafico: scrivendo del proprio passato, egli infatti mette in atto un'operazione triplice, che possiamo denominare come segue: ri-pensamento, ri-costruzione, ri-appropriazione del sé, e cioè "del proprio passato, in una dinamica sia cognitiva, sia emozionale, andando ad ampliare la propria visione progettuale della vita attraverso la comprensione di se stessi e degli altri"¹⁹⁴. Non basterebbe un intero capitolo per sviluppare, l'una dopo l'altra, le premesse e le conseguenze di un simile passo. Basti qui solo mostrare l'importanza dell'accento posto sul presente come dimensione esistenziale - temporale a partire dalla quale necessariamente prende forma il nostro sguardo rivolto al passato; e si mette anche in luce l'importanza del fatto che un tale sguardo non è puramente cognitivo, teorico e scientifico, ma è anzi, e prima ancora, uno sguardo esistenziale ed emozionale. Come avrebbe detto Heidegger, l'uomo è propriamente "esserci", nel senso che la sua esistenza si svolge sempre in situazione, all'interno cioè di un determinato mondo-ambiente.

¹⁹⁴ Cfr. F. Fiorucci, *La narrazione di sé come percorso esistenziale di auto-conoscenza*, cit., p. 407.

Molteplici fili conduttori lo legano al suo mondo, e la loro natura è innanzitutto emozionale, per cui egli non comprende il mondo e non lo trasforma come se fosse un puro occhio disinteressato sulle cose, ma è già sempre coinvolto fin nel profondo con esse¹⁹⁵. Vi è insomma una sorta di originaria complicità dell'uomo con il suo mondo.

Quanto all'atto volto a ripensare la propria storia passata, questo atto di ripensamento è inteso come una ricostruzione, e al tempo stesso come una riappropriazione, di quelle parti di sé, alle quali non si è sufficientemente pensato in precedenza, ossia prima che insorgesse e si facesse manifesto il desiderio che induce a percorrere un itinerario di narrazione autobiografica. Prima di questo fatidico momento, le parti del proprio sé erano andate, per così dire, alla deriva, allontanandosi dal centro stesso dell'io. Ragion per cui la scrittura di sé si configura anche propriamente come una riappropriazione di quel che già sempre appartiene all'interiorità ma la cui memoria aveva come smarrito.

Ma un altro aspetto importante, non esplicitato in queste notazioni e tuttavia in esse latente, è quello secondo cui la scrittura del sé è volta alla riappropriazione e al ripensamento del sé, e come tale rivela un ineludibile aspetto formativo. Anzi, come ci riserviamo di mostrare analiticamente nel prosieguo, è lecito sostenere che l'aspetto essenziale del processo formativo medesimo risulta appunto dall'opera volta alla scrittura d'introspezione. In tal modo, le notazioni della Fiorucci vanno a legarsi strettamente a consimili notazioni di Demetrio, laddove egli parla dell' "educazione interiore", tracciando le linee essenziali di quella che egli denomina "pedagogia introspettiva"¹⁹⁶. Proprio qui si ha il punto che lega in profondità la dimensione pedagogica, ossia la dimensione della formazione, alla dimensione della narrazione. Gettare uno sguardo dentro di sé, attuare un programma di pedagogia introspettiva, significa inevitabilmente iniziare a stilare la propria autobiografia, avviarsi cioè alla narrazione di se stessi.

¹⁹⁵ Cfr. G. Vattimo, *Introduzione ad Heidegger*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 19 ss.

¹⁹⁶ Cfr. D. Demetrio, *L'educazione interiore. Introduzione alla pedagogia introspettiva*, Firenze, La nuova Italia, 2000.

Ecco allora perché noi in questo paragrafo riteniamo doveroso parlare di dimensioni esistenziali topiche. Topiche, ossia tali che segnano un luogo cruciale o tappa nel nostro svolgimento umano ed esistenziale, sono quelle situazioni che un autore, che avremo modo di citare e studiare nel prosieguo, il sommo filosofo e psichiatra tedesco Karl Jaspers, chiamava le *situazioni-limite*: sono situazioni di rottura, situazione di crisi in cui siamo portati inevitabilmente a pensare a noi stessi, al nostro presente e al nostro passato, ragion per cui possiamo anche definirle come quei momenti o situazioni in cui ci rivolgiamo a ciò che siamo stati e iniziamo a tessere le fila di un disegno unitario, raccogliendo i frammenti sparsi della nostra biografia trascorsa. Chiaramente, tali dimensioni esistenziali topiche, o situazioni-limite, sono delle specie più svariate; ricorderemo fra esse situazioni cruciali come la malattia, l'imminenza della morte personale, la malattia oppure la morte di uno dei propri congiunti, l'inizio oppure la crisi di un rapporto amoroso, la nascita di un figlio.

Naturalmente anche le età più critiche della vita, considerate in generale, possono apprestare le condizioni di una situazione-limite: si pensi alle crisi dell'adolescenza, oppure alle crisi della vecchiaia. Ma naturalmente, si vede subito con chiarezza il nesso profondo che lega tutto ciò allo scrivere di sé in una dimensione pedagogico introspettiva. È proprio per comprendere fino in fondo le situazioni o dimensioni esistenziali topiche che si procede alla prassi autobiografica della scrittura di sé. Cosa significa per l'essere umano, l'inizio o la fine di un amore? Cosa significa la sventurata circostanza della morte di chi è stato a lungo vicino? In che modo, in generale, si potrà superare la crisi che attanaglia ora come ora, e dare una risposta ai problemi che assillano?

La risposta chiave è appunto questa: la prassi della scrittura di sé, può divenire pratica autobiografica con particolare attenzione rivolta alla dimensione introspettiva qualora il soggetto, implicato in questa relazione di racconto interiore sentisse il desiderio di raggiungere maggiore consapevolezza, comprensione e chiarezza della sua esistenza.

3.2.3 LE TRAIETTORIE POSSIBILI

Scrivere di sé. A prima vista si tratta di un genere di operazione del tutto omogenea al suo interno, priva cioè di ulteriori articolazioni e diversificazioni. Finché cioè noi ci limitiamo alla pura e semplice dizione complessiva di "scrittura di sé", magari con la semplice aggiunta che si tratta di un'azione la quale può essere svolta anche in un contesto dia-logico, sembrerebbe che non vi siano differenze specifiche, che non vi siano cioè traiettorie percorribili possibili all'interno di quell'unico contenitore generale. Naturalmente, la cosa non sta in questi termini. Abbiamo cioè ragione di ritenere che, invece, l'esercizio della scrittura di sé possa anche profondamente differenziarsi al suo interno, a seconda del tipo di intendimento che guida il narratore-scrivente. Certo, come abbiamo detto, e come sempre meglio vedremo in seguito, lo scopo ultimo, la destinazione finale e immutabile della scrittura di sé è pur sempre la formazione: ma come può essere perseguita, in concreto, questa formazione, e attraverso quali itinerari della scrittura?

Una risposta suggestiva a queste domande è possibile ricavarla seguendo il testo di Demetrio appena menzionato.

I tipi esemplari di narrazione che egli ricava sono tratti dalle esperienze narrative che ci hanno offerto alcuni dei maggiori scrittori, filosofi, storiografi, scienziati dall'antichità a oggi. Da Galeno a Sant'Agostino, da Marc'Aurelio a Montaigne e via scorrendo, successivamente Demetrio enuclea tutta una serie di tipologie di narrazione di sé le quali, fatte le debite proporzioni, è possibile ritrovare, con le medesime caratteristiche tipologiche nel modo di scrivere di sé, anche a quei soggetti i quali, allo scopo di svolgere, per così dire, e arrotondare la loro formazione, decidono di rivolgersi ad un professionista della formazione e di divenire scrittori della propria esperienza trascorsa¹⁹⁷.

¹⁹⁷ Ivi, p. 138 ss.

3.3. IL RUOLO DELLA SCRITTURA NELLO SVELAMENTO DELLA VITA INTERIORE

3.3.1 LA DISCIPLINA INTERIORE TRA INCHIOSTRI, SGUARDI E SILENZI

Veniamo ora a far luce su un altro punto di grande importanza, che forse la letteratura critica non ha sempre messo debitamente in risalto. La scrittura di sé si risolve in ultima analisi in un'opera di disvelamento della vita interiore di ciascuno. Più oltre mostreremo le peculiarità semantiche che si lasciano ricondurre intorno a questo tema, il disvelamento, che leggeremo alla luce del peculiare concetto, illustrato da Heidegger, dell'abbandono. Qui però intendiamo innanzitutto fare luce sul tema della disciplina interiore che si accompagna alla scrittura di sé, e che anzi merita di essere considerata come l'effetto più peculiare che quest'ultima può avere, allorché venga eseguita, come vedremo più avanti in un contesto clinico. Per comprendere a fondo questo punto, conviene innanzitutto far luce sulla natura del processo di formazione, mettendo in risalto quella che Maria Antonella Galanti definisce "ambivalenza del processo di formazione" in quanto esso è volto alla "conquista dell'autonomia"¹⁹⁸. La tesi che andremo a ragionare nelle pagine che seguono è quella secondo cui il destino di una formazione ben riuscita è quello di risolvere ogni fondamentale ambiguità o ambivalenza, sino appunto al raggiungimento faticoso dell'autonomia del soggetto educando, della personalità cioè da educare. Secondo l'autrice appena citata, l'ambivalenza di fondo risiede nel fatto che il processo della formazione da un lato aspira all'autodeterminazione, ossia a mettere il soggetto nelle condizioni di poter agire, pensare e risolversi da sé; ma dall'altro lato la finalità concomitante del processo di formazione è quella di far sì che il soggetto sia in grado di adattarsi all'ambiente sociale circostante: per dirla con le parole stesse

¹⁹⁸ cfr. M. A. Galanti, *Sofferenza psichica e pedagogia. Educare all'ansia, alla fragilità e alla solitudine*, Roma, Carocci, 2007, p. 152.

della Galanti, si tratta della "capacità di adattarsi alle aspettative, alle richieste e alle regole condivise del gruppo culturale di appartenenza"¹⁹⁹.

Le notazioni ulteriori sviluppate da quest'autrice ci portano subito in stretto contatto con la tematica della scrittura di sé in quanto prassi formativa. Giustamente la Galanti osserva che "la formazione ha due facce", nel senso che essa risponde ad una logica fondamentale interpersonale, bidirezionale, "cioè vive di continui interscambi tra l'uno e l'altro soggetto, in una reciprocità di dare e di avere"²⁰⁰. Più avanti, quando mostreremo, sulla scorta di Demetrio, la tematica dei "turni di scrittura" cui nel contesto clinico si sottopongono tanto l'autobiografo il quale si faccia narratore di sé, quando il professionista della cura in quanto consulente autobiografico, ci troveremo dinanzi ad un'ulteriore versione di questo stesso nucleo tematico. Cade ogni preconcetta barriera gerarchica fra il consulente e il narratore: in particolare, è la figura del primo a uscire ridimensionata o comunque diversamente qualificata. L'indole peculiare della sua prestazione professionale risiede nel fatto che egli non si limita semplicemente a giudicare, quasi idealmente posto su di uno scranno che rasenta la cattedra dell'infallibilità, ma si colloca propriamente su di un livello gerarchico che è poi quello stesso del narratore. A volta a volta, egli stesso sarà chiamato a scrivere, a rendere conto dinanzi alla pagina bianca della genuina natura delle sue impressioni, delle sue esperienze, dei suoi pensieri ed emozioni a riscontro di quanto viene esponendo per iscritto, da parte sua, il narratore. In questo senso allora, come detto, il suo dare è anche un avere. E la formazione, diremo, è bidirezionale, in quanto coinvolge tanto il consulente narratologico quanto il narratore: non solo uno dei due, bensì entrambi, usciranno ridimensionati, maturati, fatti adulti da quell'esperienza formativa fondata sulla libera prassi di scrittura. Quel che ha scritto una volta uno dei massimi filosofi del novecento, Karl Popper, secondo il quale la vita (non solo la vita intellettuale) è un continuo

¹⁹⁹ Ibidem.

²⁰⁰ Ibidem.

risolvere problemi²⁰¹, vale perfettamente anche per la prassi della formazione tramite la scrittura.

I problemi non finiscono mai, e con essi non finisce mai l'itinerario dell'autoformazione individuale.

Un'annotazione di quel maestro del pensiero psicologico e psico-pedagogico che risponde al nome di Winnicott, pare possa servire ad approfondire ulteriormente questa tematica²⁰². A detta di questo autore del nostro tempo, la salute psichica, e in generale la maturità della formazione psico-pedagogica, sono il frutto di una acuta dialettica che intercorre fra illusione e disillusione²⁰³. Il buon genitore, osserva questo studioso, non è certo colui il quale permetta tutto ai propri figli, non è certo colui il quale interpreti e viva il proprio ruolo genitoriale consentendo ai propri figli di fare tutto, con la speranza tanto ingenua quanto distruttiva di vedere la realtà pronta a esaudire ogni loro sogno, senza infrangerne alcuno. Viceversa, il buon genitore è colui il quale è in grado di abituare da subito il piccolo ad abitare lo spazio della contraddizione, cioè a dire a vivere entro la tensione dialettica che intercorre fra l'illusione e la disillusione. Il genitore insomma non deve far pesare sul fanciullo i suoi giudizi come frustrazioni lasciate cadere a peso morto dall'alto; ma d'altronde deve presto mettere il piccolo nelle condizioni di sentire con il tocco delle sue mani la durezza del reale, la scabrosità che sempre caratterizza il mondo della realtà di contro a quello ovattato dei sogni e delle fantasie sempre a lieto fine²⁰⁴.

Ora, se noi sostituiamo alla parola genitore, utilizzata secondo le declinazioni semantiche che abbiamo visto in Winnicott, la parola formatore nella pratica narratologica, faremo luce su alcuni dei tratti più profondi della scrittura introspettiva in quanto processo dell'autoeducazione. L'educatore fa in modo che il soggetto prenda progressivamente contatti con la realtà, e questo progressivo

²⁰¹ cfr. K. Popper, *Tutta la vita è risolvere problemi. Saggi sulla conoscenza, la storia e la politica*, Milano, Mondolibri, 1996.

²⁰² Cfr. l'opera fondamentale di D. Winnicott, *Gioco e realtà*, Roma, Armando, 1985, in particolare p.130

²⁰³ Ivi, p. 155.

²⁰⁴ Ibidem.

contatto con la realtà, disvelando le sue fonti di illusioni e demistificandole, fa sì che egli possa via via colmare le lacune della sua formazione, vale a dire che egli possa crescere e maturare. Il contatto con la scabrosità del reale, tuttavia, non è mai immediato: gli aspetti della realtà che non si volevano vedere però non sono introdotti nel mondo mentale del soggetto educando se non a poco a poco, tanto che se si facesse diversamente, il processo formativo stesso rischierebbe di deragliare e di non dare i suoi frutti.

Nulla di meglio, a questo riguardo, del metodo biografico-scritturale come strumento essenziale di formazione e di educazione. La pagina bianca, in tal caso, funziona davvero come uno specchio: man mano che la riempie, il soggetto rivela a se stesso un frammento in più del suo essere. È come se il suo sé si svelasse a se stesso a mano a mano, passo dopo passo, sottraendo l'uno dopo l'altro i suoi segreti. E ci è facile immaginare il momento successivo a quello della redazione di ogni frammento biografico: il soggetto solleva la penna dalla carta, ritrae le mani dalla tastiera, e il suo sguardo si perde assorto in un orizzonte lontano, nel mentre i nuovi pensieri e le nuove righe si preparano e fra breve andranno ad affollarsi sulla carta ancora linda. Ecco così i due momenti che abbiamo enunciati nel titolo: lo sguardo e il silenzio. Apparentemente, essi rappresentano un momento di stasi, un momento di sospensione dell'attiva tessitura del racconto di se stessi. Ma così non è. Essi rappresentano in verità una pausa funzionale alla ripresa della narrazione di sé, il momento in cui si raccolgono le forze in vista dell'ulteriore applicazione di esse alla descrizione scritta di se stessi. Il silenzio, in particolare, non è l'assenza del pensiero, bensì piuttosto il momento di preparazione del pensiero. Lo sguardo, dal canto suo, non è il dilagare inconcludente di chi abbia dissipato le sue energie, ma è piuttosto il gesto mediante cui le forze si raccolgono, si coltivano per così dire, e preludono alla nuova pagina scritta che è già in gestazione.

3.3.2. I *QUALIA* INTERIORI: UNA QUESTIONE DI SENSO

Scrivere di sé, abbiamo detto. Ma in che modo, e soprattutto intorno a quali nuclei tematici e ambiti semantici, dovrà aggirarsi la pratica della scrittura autobiografica. Non è esagerato affermare che siamo forse dinanzi al tema capitale di tutto il discorso svolto sino a questo momento. Ma proprio perché si tratta di narrazione di sé, ossia di una narrazione che riguarda le vicende vissute da un individuo, la ricostruzione dovrà necessariamente assumere un aspetto concreto, individuale, quanto mai determinato. Ogni ricostruzione biografica, la quale rifugga dall'esposizione diretta, immediata, sincera del soggetto che si fa scrittore di se stesso, è una ricostruzione la quale deve concentrarsi sulla riproduzione esatta di esperienze vissute, di sensazioni, odori, sapori, i quali devono essere fatti rivivere in tutta la loro più profonda autenticità. Il segreto per avere una buona narrazione, una narrazione efficace, la quale avvinca il lettore, e lo induca a procedere innanzi, a correre a perdifiato senza fermarsi mai, sta appunto nel non scadere mai in vaghe e astratte divagazioni, bensì nel saper caratterizzare con efficacia e concretezza i contenuti che si vanno a narrare.

Parliamo di quei contenuti, di quegli eventi mentali soggettivi, che John Searle ha definito *qualia*.

Per l'autore di "*La riscoperta della mente*", i *qualia*, intesi come gli stati dell'interiorità, divengono fenomeni che, nella sua ricerca assumono un valore di notevole rilevanza.

E' proprio questo autore, nel suo testo *Il mistero della coscienza*, ad occuparsi della coscienza come problema biologico, che come sottolinea "fino a poco tempo fa molti scienziati non consideravano nemmeno un soggetto degno dell'indagine scientifica"²⁰⁵ e che ora invece, possiamo considerare come una molteplicità di "stati soggettivi di consapevolezza o sensibilità unificati, ben

²⁰⁵ J.R. Searle, *Il mistero della coscienza*, Raffaello Cortina, Milano, 1998, pag.1.

ordinati, coerenti, interiori che permettono chiaramente di definire la coscienza un fenomeno interiore, in prima persona e qualitativo.”²⁰⁶

Sono esperienze e stati interiori che il soggetto che narra di sé percepisce e trasmette in maniera autocosciente ma e “pubblicamente osservabile”, ma nello stesso tempo in una espressione assolutamente intima e irripetibile, perché : come scrive John Searle: “il mio dolore ha un certa sensazione qualitativa ed è accessibile a me stesso in un senso in cui no è accessibile a te.”²⁰⁷

Per Demetrio, con i *qualia* parliamo di attività cognitive che hanno dato vita ad una manifestazione cosciente implicita o esplicita ma, indubbiamente, presente. Questi stati interiori, queste espressioni della mente riportano direttamente al soggetto, alla sua irripetibilità, alla sua unicità, agli interrogativi di senso, ai desideri, ai bisogni, alle aspettative, alle mete che si possono esplorare, attraversare attentamente e meticolosamente nel loro manifestarsi.

Ritorna l’antico canto: chi sono io, da dove vengo, dove andrò?

Ne *L’introspezione nella storia della psicologia* , Ferruzzi scrive: “il riferimento al lavoro introspettivo rinvia alla categoria di coscienza ed di io interpretante: così come quell’interiorità nella quale il bisturi introspettivo vaga, può essere conscia e inconscia.” Si manifesta “all’Io o al Super Io ed ha un origine genetica nella funzione affettiva autocritica.”²⁰⁸

Così, l’esperienza interiore si può manifestare oltre che attraverso i simboli in grado di tradurre tensioni affettive e desideriali più nascoste, può apparire in stili del pensiero diversi e molteplici. Scrive Demetrio a tal proposito: “in uno essa si palesa, pur nei tratti intermittenti dell’io cognitivo che domanda “dove sono”, trasmutandosi in un istante dopo in un “io narrativo”, quando inizia a raccontare quanto prova.”²⁰⁹

²⁰⁶ Ivi, pag.3.

²⁰⁷ Ivi, pag.5.

²⁰⁸ F.Ferruzzi, *L’introspezione nella storia della psicologia*, Bulzoni, Roma, 1980, pag.130.

²⁰⁹ D. Demetrio, *L’educazione interiore, introduzione alla pedagogia introspettiva*, La Nuova Italia, Milano, 2000, pag.179.

Tutto questo si sviluppa quando il motto interiore si fa procedimento autocosciente e diviene una specifica modalità di pensare e un vero e proprio stile di pensiero che con il tempo diviene costante.

Scrivere di sé, narrare cioè la propria autobiografia per se stessi in vista della ripresa del rapporto con una consulenza narratologica, non significa pertanto fare della letteratura. Veniamo qui dinanzi ad uno dei punti cruciali di tutto il nostro discorso. Più avanti mostreremo analiticamente come e perché la scrittura autobiografica che nasce in un contesto clinico non possa in alcun modo essere confusa con la scrittura autobiografica che rappresenta un genere della storiografia ufficiale: quest'ultima, come sempre vedremo, è una scrittura che nasce per finalità puramente conoscitive, critiche, intellettuali; la scrittura introspettiva, viceversa, è propriamente un tessuto di vissuti interiori che andranno successivamente esplorate al fine di attivare con successo il processo di maturazione del singolo individuo.

E possiamo mostrare qui allora un altro sviluppo, un altro aspetto di tutta questa problematica. Non solo la scrittura di sé, in quanto prassi autobiografica, si distingue da quella che è l'autobiografia in quanto prassi introspettiva, ma dobbiamo anche dire che quest'ultima si distingue, a sua volta, dall'autobiografia in quanto "bella letteratura". L'obiettivo, nella scrittura introspettiva, non è rappresentarsi nel modo migliore, fare cioè della propria vita materia di bella rappresentazione romanzata: l'obiettivo è rappresentarsi nel modo più sincero, e diretto possibile, il che significa cogliere e intuire in modo scrupolosamente veritiero e aderente i propri *qualia* interiori: rievocare con la massima sagacia e sincerità possibili sensazioni, sentimenti, emozioni, desideri legati a un tempo oramai trascorso da un lato, e pur tuttavia mai veramente superato dall'altro.

3.3.3. DALLA FUNZIONE COMUNICATIVA CONNESSA ALLA PERSONALITÀ DI CHI SCRIVE ALLA TRASPARENZA DEI MOVIMENTI INTERIORI

Il tema della narrazione come luogo della rappresentazione del sé esce dunque confermato come cruciale e tale che attraversa approcci psicodinamici anche molto differenti fra di loro. Da Freud a Jung a Bion, sino a giungere ad accreditati autori, psico-pedagogisti e terapeuti contemporanei, si fa largo sempre più l'idea che non vi sia un sé, in senso proprio, al di fuori della narrazione che il soggetto ne offre, in chiave autobiografica. E qui, davvero, la mano che ferisce è la stessa che cura. Luogo delle peggiori distorsioni e illusioni mistificanti, la narrazione in chiave autobiografica è altresì il luogo ove il soggetto accede alla schietta verità su se stesso e la sua condizione psicologica²¹⁰.

Quest'assunto, argomentato attraverso tutto il presente elaborato, ci consente ora di svolgere in forma compendiosa alcune riflessioni sulla natura e il destino della narrazione nella terapia, preliminare alla trattazione che seguirà nei capitoli successivi.

Anzitutto, è nostro fermo convincimento che non vi è terapia senza narrazione. E ciò non, o non soltanto, nel senso che la terapia si fonda sulla parola, ossia è *talking care*, come dicono gli anglosassoni. La ricostruzione dell'identità soggettiva, l'individuazione dei nuclei nevrotici del singolo, il paziente scioglimento di tutti gli innumerevoli nodi che durante il lavoro terapeutico affiorano, non possono aver luogo se non grazie a una narrazione. L'asettica e impersonale applicazione di schemi clinici, non rimodellati e riadattati all'irripetibile vissuto biografico del singolo paziente, non produrrebbe risultati terapeutici durevoli. Ma l'aspetto che qui a noi più importa mettere in luce è che questo discorso si rivela trasversalmente valido, come vedremo, per tutti i linguaggi della cura: esso vale per la psicoterapia di stampo analitico, ma vale

²¹⁰ Cfr. a questo riguardo anche U. Galimberti, *Gli equivoci dell'anima*, Milano, Feltrinelli, 2009.

anche, e soprattutto, per una consulenza narratologica a carattere intrinsecamente psico-pedagogico²¹¹.

E non è tutto. Oltre che cura della parola, oltre che narrazione in senso proprio, come rievocazione e ricostruzione, la terapia deve fondarsi sulla biografia, o, meglio, sull'autobiografia. Nel lavoro analitico, come è noto, è il paziente che parla per primo, mai il medico; a lui spetta perciò il primato ideale, l'iniziativa ultima di ogni avanzamento concreto nel lavoro terapeutico. Il sé, insomma, non è oggetto di biografia, ma piuttosto di autobiografia. Analogamente, se ci riconduciamo al modello psico-pedagogico messo in atto in un contesto di consulenza narratologica, ritroviamo la stessa dinamica: al narratore, spetta la prima e insieme l'ultima parola. Con l'avvertenza cruciale che la parola, nel contesto pedagogico-introspettivo, è precipuamente parola scritta, ovverosia narrazione. Ed è per questa ragione che noi parliamo di trasparenza dei movimenti interiori come della finalità ultima e del senso cui deve sapersi elevare la scrittura come pratica introspettiva di sé.

La parola in quanto discorso pre-narrativo è ancora parola confusa, ombrosa, scevra di ritmo, di ordine, di intrinseca chiarezza. Possiamo anche dire che essa è parola pronunciata ancora solo a metà. La trasparenza dell'individuo a se stesso si raggiunge solo mediante la scrittura, che sappia cioè rievocare profondamente i *qualia* interiori, e del testo scritto fare la base per la ripresa del dialogo narrativo²¹².

²¹¹ Cfr. F. Scaparro, *I riti di rinascita*, Milano, Unicopli, 1979, in particolare p. 131 ss.

²¹² cfr. I. Gamelli, *Auto(bio)grafia*, Milano, Unicopli, 1994, in particolare p. 106 ss.

3.4. EDUCARE AL PIACERE DI SCRIVERE DI SÉ: NOTE DI UNA PEDAGOGIA INTROSPETTIVA

*“L’educazione interiore altro non ci appare se non una inesausta ricerca del senso del proprio essere nel mondo e della propria storia che si inventa altre storie.”*²¹³

“Interiorità è concetto così carico di significati affettivi ad invogliarci, in un istante, a tornare ai luoghi delle origini. Ai primi vagiti del nostro pensiero interiore: agli albori della nostra prima coscienza di essere venuti al mondo ora solo percependolo, ora riflettendo sulle sue innumerevoli manifestazioni.”
Duccio Demetrio²¹⁴

3.4.1 LO SFONDO COGNITIVO, LO SFONDO EMOZIONALE, LO SFONDO CURATIVO

Quanto detto sinora ci conduce all'ultima, alla più radicale conclusione che si possa trarre da tutto il discorso svolto sin qui. Occorre disfarsi, o quantomeno non si saprebbe attribuire a essa un significato lecito, della credenza ovvia e corrente secondo cui il sé preesisterebbe, e l'Io lo conoscerebbe oggettivamente, come una torcia illumina gli angoli bui di una stanza, rivelando gli oggetti che in essa sono occultati. Un paragone siffatto, con le tecniche dell'esplorazione inconscia, in generale dell'esplorazione del sé, risulta del tutto fuorviante, a nostro giudizio almeno. E lo stesso dicasi, come mostreremo sempre meglio più avanti, anche per le tecniche della consulenza autobiografica in quanto strumento della formazione psico-pedagogica. Il sé non è un oggetto da scoprire, ma piuttosto è un itinerario da attraversare, è un percorso lungo cui incamminarsi e al termine del quale la meta agognata non è affatto scontata. Il sé non è un dato naturale del soggetto: non è l'Es, o il Super io; ma è piuttosto il termine ideale

²¹³ D. Demetrio, *L’educazione interiore. Introduzione alla pedagogia introspettiva*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pag. 7.

²¹⁴ Ivi, pag. 53.

verso cui tendere, e che nondimeno non si può materializzare, ossia ridurre al rango di un oggetto qualsiasi da scoprire e vivisezionare. Il sé non è, ma diventa; non lo si scopre, ma si fa, in quanto esso rappresenta un termine ideale, che tuttavia nessuno ha mai potuto illustrare in maniera univoca, proprio in quanto assume configurazioni diverse tanti quanti sono gli individui che si mettono alla ricerca del proprio sé, magari con l'ausilio di un professionista della cura.

È come il Santo Graal, che è uno solo di nome, e che soprattutto non si lascia mai materialmente possedere, ma solo desiderare. Tutta la vita dell'individuo appare impegnata in questo sforzo; e ciò spiega il fascino incomparabile che in ogni tempo e in ogni latitudine ha avuto allo sguardo dell'uomo la produzione poetica e letteraria, il racconto, la fiaba. In queste produzioni culturali è oggettivato un meccanismo ineludibile della vita psichica tout court: la tendenza incoercibile dell'Io a rendersi oggettivo a se stesso, ad autorappresentarsi in sequenze ordinate di parole. Stando così le cose, potremo allora concludere che l'autobiografia in quanto prassi introspettiva si radica all'interno di una tradizione illustre, sempre viva nell'umanità di ogni epoca: ora usando le narrazioni dei miti, ora quelle fiabesche, ora componimenti letterari, l'umanità ha sempre narrato a se stessa il suo passato, ha cioè sempre rappresentato e nell'atto stesso costruito il proprio sé, ora in forma individuale ora in forma collettiva. L'autobiografia in quanto strumento di esplorazione anche dell'interiorità si conferma pertanto un mezzo di formazione psico-pedagogica a un tempo vecchio e nuovo: nuovo, indubbiamente, poiché esso è l'espressione di una tendenza narratologica assai recente ma già autorevole nel campo degli studi psico-pedagogici; vecchio, o meglio ancora eterno, in quanto manifestazione di una disposizione incancellabile dell'animo dell'uomo e della donna a oggettivare se stesso mediante la scrittura, ossia mediante grafemi forniti di senso determinato.

In ogni scrittura di sé ritroviamo pertanto tre elementi, oppure tre livelli, che sono poi quelli che abbiamo preliminarmente enunciato nel titolo del presente paragrafo. Abbiamo anzitutto lo sfondo emozionale: ogni scrittura, quale che sia l'oggetto che da essa riceve trattazione critica, rivela il pathos o il sentimento

peculiare dello scrittore che vi ha posto mano. Inevitabilmente, ritroviamo quantomeno un'ombra lirica in tutte le scritture, anche in quelli apparentemente più compassate e fredde. E ciò è tanto più vero quando l'oggetto della scrittura sia la propria personalità, la propria vita: impossibile essere indifferenti, impossibile essere distaccati e impartecipi. Ma non di sola emozione si tratta, com'è ovvio; oltre lo sfondo emozionale abbiamo lo sfondo cognitivo, poiché naturalmente ogni scrittura veicola informazioni, dati, conoscenze; e finalmente giungiamo a quel livello terminale che per noi ha maggiore importanza, ossia l'elemento o sfondo o livello curativo, cioè a dire terapeutico. Mediante la chiara rappresentazione della propria vicenda trascorsa, mediante l'oggettivazione e conseguentemente il distacco dei nostri vissuti da noi stessi, si verifica un che di miracoloso: ciò che provocava incomprensione, inquietudine, tensione acquista un significato, risulta posto per così dire, a distanza, e nel momento in cui viene oggettivato e determinato il suo significato, quello cessa di creare malessere, smarrimento, spaesamento. L'espressione "a distanza" è davvero suggestiva e calzante: scrivendo, si allontanano da sé i propri vissuti, in modo tale che la carica virulenta che essi possedevano, si smorza e non ha più sul proprio io l'effetto di un liquido urticante.

3.4.2 CLIMAX, SVOLTA MEMORABILE: IL CULMINE DELLA TENSIONE NARRATIVA. CONNETTERE LE ESPERIENZE

Per comprendere adeguatamente questo punto è indispensabile fare riferimento ad alcuni nuclei cruciali di una problematica.

Come già si evince, tutto il discorso sin qui svolto, il fulcro di tutta la trattazione vorrebbe essere il 'paradigma narrativistico', esaminato non solo nelle sue strutture concettuali intrinseche, bensì anche illustrato in concreto nelle differenti applicazioni e sviluppi che esso conosce attraverso scuole, autori, - psicologi, psicopedagogisti, epistemologi e filosofi – a prima vista anche assai distanti fra di loro, e nondimeno tutti accomunati – sembra – dal ricorso a un modello terapeutico e teorico incentrato a vario titolo sul concetto di 'narrazione'.

Prenderemmo le mosse da una definizione di base, quale è quella illustrata da un autore come Salvini, e ripresa, fra gli altri da Turchi, secondo cui, fra i vari scenari possibili di teorie psicologiche (precisamente quattro: realismo monista, realismo ipotetico, realismo ipotetico/monista, realismo ipotetico/concettuale, realismo concettuale), l'approccio narrativistico trova la sua collocazione appunto all'interno di quest'ultima partizione (realismo concettuale).

Andrebbe messo l'accento sul fatto che l'approccio narrativo ha sempre carattere di interrelazione e interazione dialogica: non solo esso presuppone due soggetti ma soprattutto rinvia a un modello epistemologico-filosofico in senso lato, per cui la realtà tutta (e specialmente la realtà umana, sociale e psicologica) non è data una volta per tutte, ma si costruisce e si sviluppa in forme sempre nuove e diverse in base ai presupposti di partenza: il *come* conosciamo – sostiene Salvini - condiziona il *cosa* conosciamo²¹⁵. Il che significa riconfermare, sia pure da un'angolazione differente, quanto sopra abbiamo sostenuto circa il fatto che il sé, secondo una prospettiva narratologica, non viene propriamente scoperto, al modo di un oggetto fisico e materiale, durante le nostre indagini e ricostruzioni, bensì propriamente viene plasmato e modulato durante l'opera della narrazione.

A volere investigare analiticamente, punto per punto, come si sia potuti giungere a una tale concezione, che toglie ogni sostanzialità all'io e fa di esso una sorta di termine ideale da recuperare al termine del processo psico-pedagogico della scrittura autobiografica, si correrebbe il rischio di dovere riscrivere per intero la storia intellettuale e culturale, non solo quella pedagogica e psicologica, del Novecento.

Si tratterebbe perciò di esaminare i modelli intellettuali, scientifici e filosofici da cui si è sviluppata storicamente la teoria del paradigma narrativista (crisi delle scienze, principio di indeterminazione, epistemologia ed ermeneutica filosofica) e di mettere l'accento sul fatto che in quel modello l'argomentazione riveste un fondamentale carattere retorico nel senso alto del termine: non si tratta cioè di

²¹⁵ Cfr. A. Salvini, *Comunicare persuadendo. Tecniche evolute per il cambiamento*, Firenze, Il Ponte alle Grazie, 2004, p. 38 ss.

sperimentare e dimostrare (poiché non possiamo commisurare a una realtà esterna oggettiva i nostri concetti e paradigmi intellettuali), quanto piuttosto di persuadere l'altro soggetto della veracità e attendibilità di un punto di vista²¹⁶.

Sulla base di tale interazione dialogica l'obbiettivo – in campo psicoterapeutico come in campo pedagogico – è la costruzione incessante dell'identità dei soggetti implicati nella relazione. Nulla è dato a priori, nemmeno l'identità personale di ciascuno: questa va costruita volta per volta e mai in maniera definitiva. Ci sembra, infatti, che il modello narrativo sia non tanto una rigida teoria ben determinata, da accettare o da rifiutare, quanto piuttosto un punto di vista, un'ottica, un modello, in cui anche autori con percorsi e formazioni diverse possano riconoscersi. Ed è questo un aspetto veramente fondamentale, che non ci stancheremo mai di sottolineare. La narratologia non è una disciplina dei confini rigidi, bensì piuttosto un punto di vista epistemologico che definiremmo plastico, ossia suscettibile di applicazioni anche molto disparate.

Procederemo così a menzionare perlomeno, ad esempio, l'apporto di un autore come Jerome S. Bruner, il quale ha saputo suggestivamente rivendicare un approccio psicopedagogico ove certamente è centrale un modello di stampo narrativistico. In opere come *La Fabbrica delle storie* e *la Ricerca del significato*, egli ha messo a fuoco l'idea della psicologia popolare come 'psicologia culturale', nel senso che la psicologia individuale e collettiva è il frutto di sistemi simbolici²¹⁷. Da cui l'idea di una psicoterapia come 'lavoro narrativo', ossia tale che non possa prescindere dal contesto culturale in cui la nevrosi è sorta, e che definisce 'nevrosi' una determinata sintomatologia psichica.

Ma va da sé che questo modo di impostare il problema è fecondo di suggestioni anche per una problematica rivolta alla formazione psico-pedagogica. Molti suggestivi parallelismi, ad esempio, si potrebbero svolgere fra Bruner e un autore come Edgar Morin, che in opere come *il Metodo*, oppure *la Testa ben fatta*, ha messo a punto un ideale di conoscenza e di educazione, che non solo ha parecchi

²¹⁶ A tutt'oggi l'opera capitale su questo punto è quella di C. Perelman, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi, 2000.

²¹⁷ Cfr. J. Bruner, *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura vita*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

punti di contatto con Bruner, ma che si rivela debitore dell'idea o modello narrativistico. Anche un autore come Carl Gustav Jung e una sua celebre allieva, Marie Luise von Franz, a nostro avviso, hanno dato un contributo di prim'ordine a quello che può dirsi l'approccio narrativo, e vedremo più oltre alcuni aspetti importanti delle loro posizioni. È noto che nella psicologia analitica junghiana la dimensione narrativa (es., sul piano dei parallelismi mitologici con i sintomi di cui soffre il paziente) è fondamentale. Narrare storie, immedesimarsi in storie di valore esemplare e archetipico (secondo la von Franz, tale è soprattutto il significato delle fiabe), diventa così uno strumento curativo di importanza decisiva.

Altri autori potrebbero essere coinvolti in questa generale ricognizione a volo d'uccello: ad esempio Gregory Bateson, e altri ancora. E ciò proprio perchè il modello narrativo non si rivolge ai soli psichiatri e psicologi, bensì anche a pedagogisti, psicopedagogisti, educatori, proprio perchè non concepisce la psiche naturale come separata dal mondo simbolico e culturale (tema, questo, studiato da Bateson nel libro *Mente e natura*, e in altri ancora)²¹⁸.

3.4.3. CONNETTERE LE ESPERIENZE

Per questa ragione si è qui parlato, sin dal titolo, di connettere le esperienze. Il metodo della scrittura di sé, occorre ricordarlo almeno una volta espressamente, non è un metodo che trovi applicazione solo ed esclusivamente in una area disciplinare. Sappiamo che vi è una vivace corrente narratologica in ambito psicanalitico, e che essa rivela importanti punti di contatto con le discussioni che si svolgono in campo psico-pedagogico. Analogamente, sul piano epistemologico, le riflessioni rivolte a confermare la bontà e la giustezza di quello che abbiamo definito un paradigma narrativistico (o narratologico) vanno dalla filosofia all'ecologia della mente, dalla psicologia dinamica all'antropologia culturale, alla pedagogia, e via discorrendo.

²¹⁸ Cfr. G. Bateson, *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Milano, Adelphi, 1994.

Per questa ragione, in ultimo, abbiamo voluto parlare di una sorta di climax che si celebra nella scrittura autobiografica del sé, quando essa matura in un contesto clinico-pedagogico. Dietro il sapere messo in atto da un professionista che si occupa anche di narratologia nella vita relazionale che egli intrattiene con un narratore si rispecchia, seppur tacitamente e indirettamente, l'intero cosmo dei dibattiti intellettuali e delle discussioni scientifiche che hanno agitato e travagliato quello che un sommo storico del nostro tempo, Eric Hobsbawm, ha denominato "il secolo breve", vale a dire il Novecento²¹⁹.

²¹⁹ Cfr. E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

IL SAPERE DELINEA LA RICERCA

4.1 ESSERE IN RICERCA: LA CULTURA DEL SUO DISEGNO

4.1.1 ORIZZONTI DI RIFERIMENTO PER UNA ELUCIDAZIONE DELLA STRUTTURA PARADIGMATICA

Nel presente capitolo entreremo nel cuore di tutto il nostro discorso. Le categorie, o parole chiave, che ci offriranno il filo conduttore di tutta la trattazione che ci apprestiamo a condurre saranno biografia, autobiografia, sé, scrittura, narrazione e, naturalmente, come collante che tutti li ricomprende in unità, il concetto di *clinica*²²⁰. Soprattutto, come risulta dal titolo del presente paragrafo, il nostro compito ora sarà di illustrare una serie di modelli o, se si preferisce, orizzonti teorici al fine di illustrare la struttura paradigmatica della scrittura di sé in quanto prassi clinica. Muoveremo cioè dall'idea secondo cui la scrittura di sé rappresenta un paradigma, ossia una sorta di unità rigida, oppure una *Gestalt*, composta dall'interrelazione stretta e inseparabile dei suoi elementi²²¹.

Attraverso l'analisi della letteratura critica più accreditata, ma senza per questo rinunciare a svolgere autonomamente le nostre proprie riflessioni, desideriamo qui approfondire scientificamente un punto che da qualche tempo ormai attira sempre di più l'attenzione dei cultori di discipline diverse (psicologi, pedagogisti, psicopedagogisti, filosofi, psichiatri, etnologi, e via discorrendo). Il fenomeno, per la verità noto da sempre, è quello per cui la scrittura, l'atto del mettere su carta i propri pensieri e le proprie esperienze (o, come oggi per lo più usa, il

²²⁰ Fondamentale, nell'ambito che qui ci interessa delimitare, la trattazione del concetto di *clinica* offerta da G. Sola, *Introduzione alla pedagogia clinica*, Genova, Il Melangolo, 2008, e da G. Pesci, *Pedagogia clinica: scienza e professione*, Roma, Magi, 2008.

²²¹ Intorno al tema del *paradigma* teorico-scientifico, e per una sua esatta caratterizzazione si veda l'opera fondamentale di T. S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 2009.

consegnare le proprie parole alla memoria elettronica di un hard disk e il vederle visualizzate su di uno schermo di computer) si rivela strumento di importanza essenziale al fine di esprimere e oggettivare il proprio mondo interiore. Se vi è differenza essenziale tra parola parlata e parola scritta, essa è proprio questa, che la parola scritta, meglio della parola verbale e certamente ancor meglio di ogni forma di comunicazione non verbale, ha il pregio inestimabile di rendere oggettive, ossia fissate su di un mezzo, le tracce psichiche di se stessi e del proprio passato. Mediante l'occhio che scruta e la mente che apprende quelle tracce, è come se tutto un mondo interiore, sin lì apparentemente scomparso, inghiottito dentro noi stessi, fosse d'un tratto dissepolto, e si rianimi dinanzi al nostro sguardo interiore, assumendo sembianze e movenze inaspettate²²².

Abbiamo così dissodato un piccolo frammento del terreno che ci interessa esplorare, dal momento che abbiamo individuato un primo fondamentale nesso che lega l'espressione psicologica alla scrittura. E possiamo certo dire di avere già guadagnato elementi importanti per il prosieguo. Il mondo delle parole parlate è certo un mondo di valore incommensurabile: è ciò che rende possibile la comunicazione ordinaria fra gli uomini, e certo non solo la comunicazione ordinaria. Non si dimentichi che la psicoterapia, nella più gran parte dei suoi diversi indirizzi novecenteschi oltre che di quelli attuali, si risolve in ogni caso in quella che in angloamericano è detta *talking cure*, ossia cura per il tramite della parola, quando non si risolva in un'arida tecnica farmacologica, ove a dire il vero della dimensione psicoterapeutica è soppressa²²³. Lungi dunque da noi il voler dare al lettore l'impressione di svalutare il peso e il significato della comunicazione verbale, della parola parlata. Eppure, è un fatto incontestabile, su cui da tempo ormai l'attenzione degli studiosi si viene concentrando, che anche su di un piano clinico la parola fissata in un mezzo (per antonomasia, la parola

²²² Su questo tema si vedano anche le ricerche di B. G. Bara, *Pragmatica cognitiva: i processi mentali della comunicazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999. D'obbligo il riferimento all'opera classica di P. Watzlavick, *Pragmatica della comunicazione umana: studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, Roma, Astrolabio, 1997.

²²³ Sulla psicoanalisi in quanto "cura della parola", oppure "cura fondata sulla parola", si veda almeno E. Funari, *Natura e destino della rappresentazione*, Milano, Raffaello Cortina, 1984, in particolare il cap. I, nel quale giustamente si fa risalire quella dizione allo stesso Freud.

oggettivata su carta) possiede una definizione, una precisione, una univocità e profondità semantica, insieme ad una ricchezza e sottigliezza di sfumature, quale ben difficilmente la parola parlata potrebbe conseguire²²⁴. Non sarebbe tuttavia lecito avanzare quest'assunto in maniera assertoria, senza dare adito a voci differenti e discordanti. Sarebbe infatti possibile muovere a noi l'obiezione secondo cui, in fondo, che si parli o che si scriva, sempre di parola, sempre di linguaggio si tratta: eppure, è nostro fermo convincimento che differenze essenziali intercorrano proprio nel momento dell'oggettivazione, allorché la parola si emancipa dal rango di mero *flatus vocis* e diventa propriamente traccia, ossia un segno scritto. È una dinamica importante, che occorre fermare con cura. La tesi che andremo a sostenere nel presente lavoro è quella secondo cui, morendo come fonema, in quanto viene scritta, la parola rinasce, attingendo un nuovo e più alto livello semantico. Parlare di sé è sempre possibile, tutti, chi più chi meno, lo facciamo, scrivere di sé, però, richiede un impegno ulteriore, più alto e intenso, nello svolgimento del quale mentire a se stessi è certo sempre possibile, ma assai più difficile. Come vedremo, la narrazione di sé ha da essere, per svariate ragioni, scrittura di sé.

Ma torniamo alla cornice epistemologica da cui abbiamo preso le mosse, ossia alle differenze essenziali che intercorrono tra parola scritta e parola parlata. Se così stanno le cose, ossia se davvero vi è differenza fra i due ordini di parola o di discorso, ciò che dobbiamo innanzitutto esaminare è allora quale sia la peculiare natura dell'oggettivazione, o se si preferisce esteriorizzazione, della parola. Per questa via andremo a dissodare un ulteriore frammento del nostro terreno: il nesso privilegiato che lega l'oggettivazione all'espressione interiore. Come ognuno vede, sono altrettanti passi mossi progressivamente verso la meta finale: l'autobiografia come narrazione o scrittura del sé in quanto prassi clinica.

Ribadiamo ancora una volta che tale valorizzazione della scrittura di sé non vuole essere in alcun modo un tentativo volto a sminuire la portata semantica del parlato, anche in ambito clinico. Il nostro discorso cioè sarebbe unilaterale e

²²⁴ *ivi*, p. 33.

manchevole, qualora insistesse esclusivamente su quello che abbiamo detto essere il pregio di univocità, densità, profondità della parola scritta rispetto a quella parlata. Non sono mancate figure insigni della cultura occidentale che infatti non hanno esitato, tutto all'inverso, a privilegiare il parlato rispetto allo scritto. Viene subito alla mente la figura insigne di Socrate, il quale, in una nota pagina platonica, a colui il quale gli domandava come mai egli non fosse solito mettere per iscritto i propri pensieri, rispondeva che il vivente fluire del discorso dialogico, se posto a confronto con la morta staticità della parola scritta, era paragonabile ad un uomo in carne e ossa, il quale vive, si muove, sorride, rispetto a una statua marmorea, perfetta esteticamente quanto si vuole, ma dotata di una freddezza che sa più di morte che di vita²²⁵. Né si trattava di un caso isolato, come vediamo se valichiamo i confini della cultura occidentale. Le culture di livello etnologico, è appena il caso di ricordarlo, sono in larga misura (anche se non esclusivamente) culture fondate su tradizione orale, tanto vero che si è soliti parlare anche di popoli senza scrittura; ma l'oralità si rivela caratteristica precipua anche di culture dal denso retroterra ideale, tutt'altro che primitive. I testi sacri di alcune delle più illustri tradizioni religiose e sapienziali del mondo - si pensi, ad esempio, in India, ai cosiddetti *Veda* - sono stati in un primo tempo, il che vale a dire per millenni, fondate sulla trasmissione orale²²⁶. Eppure, non è un caso che storicamente parlando, ovunque la civiltà si sia affinata e approfondita, l'oralità abbia ceduto il luogo alla scrittura: sempre per quell'esigenza di univocità, densità e profondità che abbiamo detto, e che ben difficilmente la fluidità del discorso orale potrebbe assumere.

La diffidenza verso il discorso scritto, verso il logo che abbia assunto forma stabile mercé la redazione attraverso l'impiego di un mezzo fisico, parte dall'assunto, perlopiù implicito, che l'esteriorizzazione della parola scritta, in quanto oggettivazione, abbia per conseguenza ineluttabile una sorta di

²²⁵ Cfr. L.-A. Dorion, *Socrate*, Roma, Carocci, 2010, p. 19 ss.

²²⁶ Si veda l'opera fondamentale di J. Gonda, *Le religioni dell'India. Veda e antico induismo*, Milano, Jaka Book, 1981.

alienazione, o caduta, che è quanto dire diminuzione e perdita di valore ²²⁷. Come lo sguardo della Gorgone, che pietrificava colui che ardiva fissarla in volto, la penna (oggi diremmo, la tastiera del personal computer) avrebbe l'efficacia esiziale di interrompere la continuità del discorso, di rendere frammentario e disorganico ciò che per sua natura è organico e continuo, e di rendere incoerente ciò che per sua natura è coerente. Ma per la verità si potrebbe agevolmente sostenere l'opposto, ed è quello che andremo a illustrare nel corso del presente elaborato. Tutt'al contrario, l'oggettivazione scritta rende coerente l'incoerente, stabile ciò che è fluido, unitario ciò che è disperso e molteplice, chiaro ciò che tende inevitabilmente alla confusione. Da questo punto di vista, come osservava un grande filosofo tedesco del novecento, Nicolai Hartmann, la scrittura condivide il medesimo destino con la pittura, e con le arti figurative in generale: "si tratta di formazioni - scrive Hartmann in quella che da molti è considerata la sua opera più importante - la cui maniera di essere è diversa da quella dello spirito vivo e che, una volta prodotte, gli stanno di fronte in una relativa indipendenza senza dividerne le sorti alterne e il trapassare"²²⁸. Sempre quest'autore, straordinariamente chiaro e penetrante nel suo stile di pensiero, ci fa osservare ancora che la parola parlata assume tutto il suo significato (e naturalmente può essere anche un significato molto importante) qui e ora, contestualmente a una data situazione, poiché essa non è mai astratto suono, non è mai fonema o sintagma puro e semplice (al modo in cui potrebbe esserlo una parola di dizionario isolatamente pronunciata), bensì è sempre parte del tutto, parola all'interno di un complesso concatenato di parole, che forma il vivente discorso fluente. E si potrebbe dire di più: il discorso verbale, a ben guardare, non è mai mera successione di parole, ma fa sempre tutt'uno con la gestualità, con la mimica espressiva del soggetto che parla, eccetera. In ultima istanza, la parola parlata assume il suo proprio significato all'interno di una data situazione esistenziale, e lo perde con il mutar di quella. Carattere suo intrinseco è la contingenza e la mutevolezza, il nascere e il perire.

²²⁷ Cfr. L. Godart, *L'invenzione della scrittura: dal Nilo alla Grecia*, Torino, Einaudi, 2001, p. 17 ss.

²²⁸ cfr. N. Hartmann, *Il problema dell'essere spirituale*, Firenze, La nuova Italia, 1971, p. 535.

Tutt'altro il carattere che rivela la parola scritta, e da cui noi dobbiamo partire per metterne in rilievo l'intrinseco potenziale *clinico*. L'oggettivazione ha il potere immenso di rendere la parola pronunciata indipendente da coloro che la pronunciano, o, per dir meglio, di rendere la parola scritta indipendente dallo scrivente. La fissazione in un mezzo fa sì che a quella parola sia possibile tornare sempre in un secondo momento, il che suppone che è intervenuto uno sdoppiamento di soggetto e oggetto: sdoppiamento che solitamente non è presente nel caso della parola parlata. E con ciò siamo giunti al punto veramente essenziale, alla differenza capitale che consente di capire perché alla parola scritta competa una magia (l'espressione non è casuale, come vedremo) che la parola parlata non possiede, o che possiede in misura assai inferiore. Torneremo fra breve sul potenziale magico e sacrale che inerisce alla parola scritta. Per ora vale la pena insistere soprattutto su questo punto: il parlante, come ha osservato anche un grande psicologo che era anche un pedagogista e un filosofo, non si sollevano mai al di sopra di una condizione in cui il soggetto e l'oggetto, il lato attivo e quello passivo fanno tutt'uno²²⁹. Basti considerare la semplice constatazione psicologica per cui noi, mentre parliamo, non ci ascoltiamo parlare. Se solo iniziassimo a farlo, il nostro parlare si interromperebbe immediatamente, oppure si snoderebbe inceppandosi, con difficoltà, e via di seguito. Viceversa, il discorso scritto suppone appunto tale sdoppiamento. Mentre scrivo, penso (in un primo momento) e successivamente metto per iscritto i miei pensieri. Quando leggo ciò che ho scritto, ho dinanzi a me il mio me stesso: la mia scrittura, la mia narrazione è veramente lo specchio della mia interiorità, in una forma che nessun discorso orale consentirebbe mai. Per questa ragione, come abbiamo osservato in precedenza, e come del resto è opinione comune, al discorso scritto spetta una sinteticità, una omogeneità, una interna coerenza e cogenza, che il parlato, fosse anche il parlato dell'oratore più insigne, non avrà mai. Come dice anche Hartmann, la parola scritta si distacca dal soggetto, si esteriorizza, e si rende con ciò disponibile in linea di principio per altri soggetti, fosse anche quello stesso

²²⁹ L. S. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio: ricerche psicologiche*, Roma Bari, Laterza, 2008, p. 131 ss.

soggetto che l'ha scritta, qualora in un secondo tempo egli tornasse a leggerla²³⁰. La scrittura, per dirla con una metafora, è davvero l'istantanea fotografica dell'animo umano in un dato momento della sua esistenza, in un dato momento della sua storia e del suo svolgimento individuale: per questa ragione, riteniamo di poter concludere che ad essa, alla narrazione scritta, spetta un valore clinico (e, in senso lato terapeutico) difficilmente sostituibile.

Ora, se con l'espressione *clinica*, conforme al suo significato odierno, intendiamo l'osservazione descrittiva delle patologie (descrizione e osservazione, che ci risulta essere poi valido ausilio alla terapia), comprendiamo immediatamente lo straordinario significato che la scrittura in quanto narrazione di sé assume in un ambito che in senso lato potremmo denominare psico-pedagogico. Il sommo poeta tedesco, J. Wolfgang Goethe, scrisse una volta (ed è significativo che lo facesse proprio in un luogo cruciale della sua autobiografia) che le tante pagine poetiche che egli aveva redatto nel corso della sua lunga e operosa vita erano da interpretarsi come i frammenti o le tappe successive di una grande confessione²³¹. Scrivendo poesie, dando forma di verso alle sue emozioni, alle sue esperienze, ai suoi ideali, ai suoi pensieri, il poeta rendeva oggettivo dinanzi allo sguardo interiore della sua anima lo svolgimento dei suoi conflitti, dei suoi tormenti, dei suoi travagli; in una parola, dava forma a ciò che gli si agitava dentro, e che a un primo sguardo, al balbettio della parola parlata, assumeva un sembiante informe, caotico, capriccioso, incoerente, e che invece dinanzi alla bellezza rilucente e tornita del verso risultava illuminato, per così dire, di luce spirituale. In tal modo, mediante la formazione di immagini liriche, in ogni caso mediante la parola scritta, il significato di quei tormenti era chiarito, e il primo passo verso la guarigione (intesa in senso lato) era compiuto²³².

Abbiamo parlato di Goethe, e cioè del più grande poeta dell'età moderna dopo Shakespeare; ma possiamo dire che i comuni mortali che al giorno d'oggi aspirano con tutte le loro forze, magari faticando per anni, ad apporre la loro

²³⁰ N. Hartmann, *Il problema dell'essere spirituale*, cit., p. 536.

²³¹ Cfr. J. W. Goethe, *Poesia e verità*, Milano, Alpes, 1929, vol. I, p. 301 ss.

²³² cfr. G. Morpurgo Tagliabue, *Goethe e il romanzo. Tre saggi*, Torino, Einaudi, 1991, p. 23 ss.

firma a un libro, in fondo sono mossi dalla medesima esigenza. Diversi anni fa, in un brillante elzeviro, la scrittrice Dacia Maraini osservava con intelligente ironia che l'Italia è se il paese in cui meno di ogni altro si leggono libri, e in cui forse, più che in ogni altro, i libri si tenta di scriverli²³³. Tuttavia, questo paradosso, messo in rilievo in modo pungente dalla scrittrice, ha alla sua radice un elemento di profondità e persino di gravità. Chi aspira a scrivere un libro, sovente non intende scrivere un libro qualsiasi, non intende scrivere un saggio o un romanzo quale che sia. Il suo vero obiettivo è scrivere il libro della propria vita, narrare da se stesso la propria autobiografia, sentendo confusamente che mediante quella narrazione, affidando alla pagina scritta il proprio soliloquio, i tormenti che dilanano il suo animo potranno almeno parzialmente essere leniti²³⁴. E fin qui, a ben guardare, abbiamo messo in luce soprattutto il momento terapeutico della scrittura di se stessi; oltre questo aspetto, però, importa mettere in rilievo il momento propriamente clinico, ossia il ruolo di *documento*, potremmo dire, che la scrittura della propria vita assume, e sulla cui base è possibile l'osservazione e la descrizione di un temperamento, di un carattere, di una difficoltà, se si vuole di un disturbo, e a partire da quella descrizione e osservazione impostare un itinerario formativo e di crescita individuale.

Torneremo presto su tutti questi nodi problematici (a dirla con rigore, tutto l'elaborato che seguirà altro non è se non lo svolgimento e l'approfondimento di tale ordine di problemi); ma si capisce già sin d'ora perché la parola scritta, in quanto dotata del potere della fissazione (nel senso dell'oggettivazione di pensieri e di esperienze), si differenzia radicalmente rispetto alla parola parlata. Chi parla, comunica ad altri; chi scrive, comunica certo anche ad altri, ma in primo luogo comunica con se stesso, esprime a se stesso e innanzitutto per se stesso i suoi dubbi, i suoi tormenti, i suoi roveli. Per se stessi, e per il professionista della cura che eventualmente sia il nostro mentore, si tratta di un'esperienza privilegiata, di uno strumento di lavoro difficilmente sostituibile.

²³³ Cfr. D. Maraini, *Il volto delle donne. Conversazioni*, Roma, Edizioni della sera, 2010.

²³⁴ Si veda su ciò anche U. Galimberti – L. Grecchi, *Filosofia e biografia*, Pistoia, 2005, in particolare p. 12 ss.

4.1.2 MINDFUL INQUIRY: LA PENSOSITÀ DELLA RICERCA

Abbiamo detto che la parola scritta, veicolo e sede dell'espressione di sé, strumento mediante il quale narriamo innanzitutto a noi stessi la nostra storia, e innanzitutto per noi stessi illustriamo e chiariamo i punti oscuri irrisolti del nostro passato, da qualche tempo è divenuta oggetto privilegiato della riflessione clinica ed epistemologica di autori specialisti nelle discipline più disparate; ragion per cui se vi è un ambito di studio a carattere multidisciplinare, esso riguarda propriamente questo punto²³⁵. Davvero, vien fatto di menzionare a questo proposito il tema classico della pensosità della ricerca: interrogandosi intorno alla scrittura di sé in quanto quasi autobiografica tipica del contesto clinico, gli itinerari d'indagine più disparati si incrociano, e, come avrebbe detto Heidegger, danno da pensare.

Quando si parla di scrittura, e specialmente di scrittura di sé, i saperi chiamati in causa si moltiplicano, si ramificano, e come tali tornano inevitabilmente a intrecciarsi, dando adito a vere e proprie reti multidisciplinari. Ma, tuttavia, abbiamo già avuto modo di accennare al fatto che la scrittura di sé, come tutte le concezioni fondamentali dell'uomo, non sono state scoperte di recente, e la loro storia, o quanto meno la loro preistoria, è lunga, complessa, articolata. La superiore potenza della parola, precisamente della parola scritta, è antica quanto l'uomo, quanto la sua coscienza mitica e religiosa. Come disse una volta un insigne storico delle religioni, il nome attribuito alle cose non è una mera designazione convenzionale, ma è denominazione, e dunque pensiero, dell'essenza reale di quelle cose, intrinseca a quelle cose²³⁶. Colui che è in grado di dare un nome alle cose in verità le comprende, penetra col suo sguardo in esse, le attraversa da parte a parte (e ciò vale per tutte le cose; ragion per cui, aggiungeremo noi, ciò vale anche le cose del mondo interiore, anche per la propria esperienza passata, anche per la propria biografia). Anche degli dei, è stato detto da molti studiosi, è essenziale giungere alla denominazione; nominare

²³⁵ Insiste giustamente su questa dimensione multidisciplinare M. Castiglioni, *Fenomenologia e scrittura di sé*, Milano, Guerini, 2008.

²³⁶ Cfr. G. Van der Leeuw, *Fenomenologia della religione*, Torino, Bollati Boringhieri, 1975, p.112.

Dio, significa individuarlo, conoscerlo, in certa misura possederlo. "L'uomo vuole conoscere il nome del dio; solo se lo conosce, è in grado di fare qualche cosa, di vivere con lui, di distinguersi da lui, eventualmente, con la magia, di dominarlo"²³⁷. Ciò varrà soprattutto per le formule rituali, per le preghiere, le quali, se non sono scritte, tendono in ogni caso alla uniformità e universalità della parola scritta: colui che pronuncia il nome, fissandolo nella forma immutabile della scrittura, non rimanda semplicemente ad una cosa esterna al nome e priva di nesso intrinseco con la parola: egli dà forma alla sostanza stessa della cosa, ne coglie l'anima, ne carpisce per così dire il segreto. Ed essa, per lui, da quel momento non avrà più misteri. Il sacerdote, lo sciamano, lo stregone sono innanzitutto coloro i quali possiedono il *dominio della parola*²³⁸. Scrivendo di sé, scrivendo su di sé, il soggetto sciamanizza, per così dire, se stesso; porta alla luce attitudini e facoltà che nemmeno sospettava di avere.

È stato anche detto che il linguaggio ordinario, quello che noi utilizziamo (non a caso, verbalmente) nel commercio quotidiano con gli uomini, nell'ambiente sociale circostante, altro non sia se non un linguaggio depotenziato, e cioè un linguaggio il quale abbia perduto la sua intrinseca virtù. Si tratterebbe cioè di un linguaggio ridotto a strumento artificiale e convenzionale, nulla più che la pallida eco di ciò che il linguaggio può essere ed effettivamente esso è stato, in quelle forme di vita sociale ove la coscienza sacra è ancora vivida e profonda²³⁹. Fuor di metafora, la differenza che intercorre tra parola parlata e parola scritta è propriamente questa: di contro alla tendenza irresistibile del parlato a farsi discorso artificiale, strumentale, convenzionale, meramente designante, sta la tendenza della parola scritta a divenire strumento di illuminazione di comprensione, strumento dotato - è stato scritto - di vita e di potenza. "La parola scritta infatti è sempre un talismano: risveglia la potenza, pericolosa o

²³⁷ *ivi*, P. 113.

²³⁸ Sul dominio della lingua, prerogativa dello sciamano, si veda anche il libro capitale di M. Eliade, *Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1974, p. 117 ss.

²³⁹ cfr. E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche. II. Il pensiero mitico*, Firenze, La nuova Italia, 1988, p. 47 ss.

benefica"²⁴⁰. E molteplici sono i mezzi per incrementare il potere della parola: oltre la parola parlata colloquiale pura e semplice, la cui potenza, come si è detto, è ridotta all'osso, abbiamo la parola musicata, la parola che si accompagna alla danza, a delle figurazioni, ma soprattutto abbiamo la parola scritta. Ogni qualvolta noi mettiamo per iscritto qualcosa, e ciò vale specialmente se questo qualcosa riguarda noi stessi e la nostra storia, noi ridestiamo una potenza, riproponiamo e ripercorriamo quella che in tempi ancestrali era una pratica magica. È stato scritto: "La scrittura è propriamente un incantesimo, i segni che adopera sono mezzi al servizio della magia"²⁴¹.

Trasposto in un contesto culturale e sociale del tutto incommensurabile rispetto a quello dell'uomo arcaico, colui il quale scrive di sé, oggi, sperimenta le stesse intense emozioni, propriamente egli ridesta il demone che alberga, assopito, dentro la sua anima.

4.1.3 NATURA E DESTINO DELLE PRATICHE DI AUTO-SCRITTURA

Fin qui abbiamo soprattutto circoscritto il tema della scrittura di sé, dell'autobiografia come prezioso documento clinico. Occorre ora procedere oltre, e ciò può essere fatto solamente domandandosi che cosa significhino, partitamente presi, i termini che abbiamo adoperato nelle locuzioni sin qui proposte. Ragion per cui noi ci domanderemo innanzitutto: cos'è la scrittura? Cos'è scrivere? "In realtà, - osservava Jean Paul Sartre oltre mezzo secolo fa - pare che nessuno se lo sia mai chiesto"²⁴². Onde vale la pena di avvalersi anche delle brillanti riflessioni di questo grande filosofo letterato francese, per far luce sul tema che ci sta a cuore. A detta di Sartre, quando si scrive in prosa, siamo dinanzi ad "una anima che si è fatta oggetto"²⁴³. Ci si fermi dinanzi a questa esemplare espressione adottata da Sartre: a rigor di termini, non vi è locuzione la

²⁴⁰ G. Van der Leeuw, *Fenomenologia della religione*, cit, p. 317.

²⁴¹ *ivi*, p. 339.

²⁴² cfr. J. P. Sartre, *Che cos'è la letteratura? Lo scrittore e i suoi lettori secondo il padre dell'esistenzialismo*, Milano, Net, 2004, p. 12.

²⁴³ *ivi*, p. 30

quale possa esprimere meglio la sostanza ultima della scrittura di sé in quanto pratica clinica. Quando si scrive di sé con lo scopo di fissare e oggettivare sulla carta i propri tormenti, dubbi, delusioni, propositi, e via discorrendo, l'anima dello scrivente si rende oggettiva a se stessa. Ma questo in fondo era un traguardo che già avevamo tagliato mediante le riflessioni precedentemente svolte. Procediamo un passo oltre, e domandiamoci: perché si scrive? La risposta è: si scrive per essere letti; risposta che potrà apparire banale, ma che in verità svela significati reconditi, se rapportata al problema della scrittura di sé come autobiografia. È sempre il grande filosofo e scrittore a osservare, con acuta analisi di fenomenologo, che fra scrittura e lettura esiste un nesso stretto, tanto stretto che solitamente sfugge alla banalità delle considerazioni ordinarie. Che cos'è la scrittura, prima e dopo l'atto della lettura? Essa è propriamente *nulla*. Prima che io legga, e dopo che ho letto, sulla carta non vi erano e non vi saranno altro che segni di inchiostro neri²⁴⁴. Si tratta di una descrizione fenomenologica pregnante di implicazioni. La lettura è propriamente l'operazione mentale che rende *attuale* la scrittura, operazione la quale attribuisce un significato puntuale, qui e ora, a ciò che è stato scritto; operazione nella quale si assiste ad una vera e propria fusione di orizzonti di senso, provenienti tanto dallo scrittore quanto dal lettore²⁴⁵. Insomma, scrittura e lettura sono come i due volti della medaglia, sono due momenti complementari, reciprocamente integrantisi, tali cioè che l'uno senza l'altro non può stare. Si legge ciò che è scritto, cosa che potrà apparire persino semplicistica; ma nel contempo è vero che si scrive per esser letti, nel senso più stringente che si possa immaginare. Non avrò la fortuna di avere lettori? I miei libri non saranno acquistati a decine di milioni di copie? Non importa, anche se ho rinunciato per principio a frotte di lettori, anche se ho rinunciato a essere osannato come fenomeno letterario del mio tempo, la mia scrittura continuerà in ogni caso a postulare la lettura, se non altro la lettura di uno solo: lo scrittore che io stesso sono. Solo quando l'occhio si posa sulla carta, i

²⁴⁴ Ivi, p. 33.

²⁴⁵ Ibidem.

segni scritti si rianimano, destano significati, sprigionano impressioni: diventano cioè propriamente *semantici*.

E siamo così giunti ad un aspetto veramente essenziale del nostro problema. Perché la scrittura di sé diventi propriamente documento clinico, si richiede che lo scrittore si faccia anche contestualmente lettore di se stesso e della propria opera letteraria. La lettura, nota sempre Sartre, non è mai operazione puramente passiva, mera registrazione di segni e di significati: il lettore, mentre segue con l'occhio le righe che riempiono le pagine del libro che ha in mano, prevede, attende, formula ipotesi sul prosieguo del testo che ha sotto gli occhi, abbozza riflessioni, sia pur telegrafiche, su quanto ha già letto e assimilato²⁴⁶. "I lettori sono sempre in anticipo sulla frase che leggono, in un futuro solamente probabile, che crolla in parte e si consolida in parte, via via che egli progredisce, che indietreggia da una pagina all'altra e forma l'orizzonte mobile dell'oggetto letterario. Senza attesa, senza avvenire, senza ignoranza, non esiste obiettività"²⁴⁷. Il lettore, insomma, proprio perché non è passivo, proprio perché non si limita a registrare meccanicamente dei dati, è a sua volta, almeno in certa misura, creatore. Leggendo, egli dà il suo contributo alla creazione dell'opera; anche perché, fino a prova contraria, come si è detto, la creazione non esiste nei segni tracciati sulla carta, bensì solamente è propriamente nella mente che rievoca i significati di quei segni; mente, la quale non può essere se non quella del lettore.

La scrittura di sé come itinerario clinico implica pertanto tre vertici, ossia dà vita a una sorta di ideale triangolazione. Meglio ancora, si tratta dei due capi di un segmento, ed è mediante lo sdoppiamento di uno di questi capi che il segmento si fa triangolo. Fuor di metafora, intendiamo dire quanto segue: da un lato, abbiamo lo scrittore, colui che mette su carta le sue esperienze trascorse per avvalersene come un utile supporto formativo, volto a rimuovere ostacoli, a risolvere problemi, a sciogliere difficoltà; dall'altro capo, abbiamo il pedagogo, il

²⁴⁶ ibidem.

²⁴⁷ lvi, p. 34.

pedagogista clinico, l'educatore, il counselor, - in una, e più comprensivamente, di professionista della cura -, ossia colui il quale si concentra su quella scrittura e dialoga con lo scrittore di cui è consulente. Ma lo sdoppiamento di cui dicevamo poc'anzi riguarda appunto quest'ultimo polo, lo scrittore; il quale non potrà non farsi lettore dalla propria opera, proprio al fine di ritrovare oggettivata in essa la propria esistenza, la propria esperienza trascorsa, i propri nodi irrisolti. In tal senso noi si parla di una triangolazione, i cui vertici sono: biografo - narratore - lettore (vale a dire lo scrittore stesso in quanto sospendere l'attività della scrittura e si mette a leggere quanto ha creato). Ci occuperemo in un secondo momento del rapporto che intercorre fra il professionista della cura e lo scrittore-lettore. Ci interessa ora focalizzare l'attenzione sul rapporto che scrittore e lettore intrattengono, ossia sul rapporto che la stessa persona intrattiene con sé medesima, nel mentre si sdoppia, e da scrittore si fa lettore, e viceversa. L'atto dello scrivere è come l'atto del liberarsi di un peso: confessando a se stesso le sue esperienze, le sue colpe, le sue mancanze, ma altresì formulando con chiarezza aspirazioni, ideali, bisogni, lo scrittore che si fa biografo di sé rende stabili e ferme le parole che gli vanno tumultuando dentro. E quando si fa lettore, fra tutte le categorie di lettori possibili, egli sarà in assoluto il meno passivo, il meno inerte, il meno meccanico. Quella caratteristica che, secondo Sartre, vale per ogni specie di lettore, ossia il saper trascendere il testo, il sapersi proiettarsi oltre la singola riga scritta in attesa di quel che verrà, e dunque il saper plasmare, riempire di senso frasi e immagini, in tal modo concorrendo alla creazione letteraria stessa, vale in misura particolarmente spiccata per il lettore di scritture autobiografiche con finalità cliniche. Colui che legge, ossia lo scrittore che si è fatto lettore, è in questo contesto il lettore meno disinteressato che si possa concepire: egli legge per sapere, e vuol sapere per cambiare, per trasformare se stesso e il suo mondo interiore, per fare un balzo in avanti, per liberarsi dei problemi, dei nodi insoluti, che probabilmente lo attanagliano da anni. Il testo scritto da lui è da lui interrogato, scrutato, impietosamente valutato; davvero, quella scrittura altro non è se non la premessa di un nuovo corso esistenziale, di un'azione la quale mira a fare di lui stesso, almeno in parte, un uomo nuovo. Il

motto comune, secondo cui lo scrittore diventa allievo di se stesso nell'atto in cui si mette a leggere le proprie opere, vale in misura tutta particolare per la scrittura di sé in quanto scrittura clinica. Più che allievo di sé, oserei dire, colui che compone scritture autobiografiche secondo finalità cliniche è paziente di se stesso; il professionista della cura, in questa delicata relazione intersoggettiva, non interverrà se non con scopi maieutici, volti a far sì che il soggetto sappia ricavare da se stesso ciò di cui ha bisogno, i significati, gli ideali e le direttive cui è inconsciamente alla ricerca²⁴⁸. Ancora una volta, il principio capitale, per colui che esercita il compito di educatore, d'altronde come per colui che esercita funzione di terapeuta, è quello del "non fare". Non si tratta cioè di intervenire attivamente, violentemente, con metodo in ultima analisi autoritario, bensì di indurre dolcemente, mediante una serie di stimolazioni adeguate, il soggetto a ripiegarsi su se stesso; e in tal modo, nulla di meglio che suggerirgli di scrivere, e dopo aver scritto, di leggersi, e dopo aver letto, di dialogare con il professionista della cura al suo servizio.

Davvero la lettura è un appello, un'esortazione rivolta al lettore perché agisca, e soprattutto agisca nella forma del pensare e riflettere criticamente. L'appello alla riflessione critica, all'azione, al gesto risolutivo, che può mutare anche un intero ordine di esistenza individuale, lo vede ognuno, caratterizza in primo luogo la scrittura di sé. Di qui la sua rilevanza clinica e psicopedagogica.

²⁴⁸ Cfr. U. Galimberti – L. Grecchi, *Filosofia e biografia*, cit., p. 84 ss.

CAPITOLO SECONDO

4.2 ESPERIRE RICERCA

4.2.1 TRA SCRITTURA E ADULTI IN RICERCA

Nella scrittura clinica del sé, sulla base di quanto abbiamo detto, fra scrittore e lettore si instaura un circolo. Il primo atto della confessione, lo sappiamo, è la scrittura; alla scrittura seguirà la lettura da parte dello stesso scrittore, e sarà nuovamente un tormentoso incalzare di dubbi, assilli, ansie, e via discorrendo. La lettura dello scritto redatto, naturalmente, nella fattispecie che qui ci interessa, non è lettura integrale: necessariamente, dopo aver elaborato una porzione di testo, colui che scrive in un contesto clinico leggerà quanto “ha buttato” giù prima di procedere nella scrittura ulteriore; e possiamo dire che tale lettura sia funzionale e preliminare, indispensabile addirittura, alla ripresa dell'attività di scrittura²⁴⁹. In tal senso, si parla di circolarità: è come una ruota, che torna sempre su se stessa: il creatore diventa allievo della sua creazione, e così via, secondo un processo indefinito e inarrestabile. Dapprima, mediante l'atto della scrittura, è come se ci si sgravassimo di un peso: la nostra essenza individuale è là, indelebilmente fermata e oggettivata sulla carta, oppure sullo schermo di un computer. Successivamente, mediante la lettura, noi ci riappropriamo, per così dire, di ciò che in un primo momento avevamo esteriorizzato per il tramite dell'atto di scrivere. Impariamo, cioè, a conoscerci meglio, a progredire nella nostra auto-comprensione, leggendo ciò che noi stessi abbiamo scritto.

Procediamo così ancora un po' oltre nel nostro itinerario, e interrogiamoci intorno a un'altra questione importante: cos'è propriamente l'autobiografia? Lo sappiamo tutti, si tratta della scrittura di sé, della narrazione delle proprie esperienze, dell'elaborazione critica della propria storia, del proprio passato. Ma questa definizione, così generica, non è se non un vuoto contenitore, buono per tutte le salse. Può essere considerata arbitraria la concezione dell'autobiografia al

²⁴⁹ Sulla relazione di circolarità che intercorre fra il leggere e lo scrivere, si veda anche C. Sini, *Etica della scrittura*, Milano, Lampi di stampa, 2000.

singolare. Meglio sarebbe parlare allora di autobiografie al plurale, per cui incombe ora il compito di individuare le forme, i generi dell'autobiografia, e di considerare poi opportunamente le loro possibili valenze cliniche. Compito per la verità sommamente problematico, poiché se vi è un genere sfuggente, letterariamente parlando, questo è proprio il genere autobiografico. Possiamo scrivere di noi, della nostra vita passata, nei modi più disparati: in forma di lettera, indirizzata a noi stessi oppure ad altri; in forma di compassata trattazione, addirittura nella forma di un libro storiografico, oppure nella forma di un romanzo, ove la schietta realtà delle persone e delle cose è appena velata dalla fantasia. Naturalmente, rientrano a pieno nel genere autobiografico le produzioni diaristiche, le confessioni, e via discorrendo. Il problema, allora, non è tanto il *come*, bensì il *quanto*: è l'intenzione autobiografica ciò che conta.

Ma, soprattutto, vale la pena sottolineare che, se la scrittura di sé attira sempre più l'attenzione degli specialisti più svariati, dai filosofi ai pedagogisti, dagli psichiatri ai sociologi, oltre che l'attenzione del pubblico degli aspiranti biografi di sé, una ragione profonda deve pur esservi. Nulla di meglio delle parole di Peter Brooks vale, a nostro avviso, a chiarire il perché la scrittura di sé rappresenti una tappa ineludibile in un processo di formazione che definiamo clinico. Come osserva questo fine studioso, la pura e semplice verità è che "il problema dell'identità si può porre soltanto in termini narrativi, nel tentativo di raccontare una vita intera, di rintracciarne il significato tornando indietro a rievocare"²⁵⁰. È proprio questo il punto: la narrazione, che sia verbale, che assuma forma scritta, e così via, è il solo modo in cui il soggetto rappresenta se dinanzi a se stesso. Finché non ci poniamo, con umiltà e pazienza, dinanzi al foglio scritto, pronti a dedicare energie e tempo alla storia della nostra vita, il ritratto che abbiamo di noi stessi, il profilo identitario che corrisponde al nostro io, risulterà necessariamente limitato e lacunoso, affidato a ricordi frammentari, slegati, di cui l'uno pare contraddire l'altro. Per questa ragione, come tante volte si è osservato, tenere un diario può essere un'opportunità straordinaria: rileggerlo,

²⁵⁰ Cfr. P. Brooks, *Trame. Intenzionalità e progetto nel discorso narrativo*, Torino, Einaudi, 1995, p. 36 ss.

nel corso degli anni, significa veder sfilare dinanzi a sé, proprio come in una galleria di istantanee fotografiche, la successione dei nostri stati d'animo, delle nostre esperienze, delle nostre gioie e dei nostri dolori: in una parola, significa vedere noi stessi durante il dinamico processo di svolgimento della nostra identità in crescita, significa vedere il nostro io che si distende nel tempo, non certo al modo di una statica e astratta essenza, bensì al modo di una identità realmente umana, che è tale proprio in quanto diviene, muta, cresce su se stessa, contraddice quel che era un tempo e acquista connotati sempre nuovi, e via discorrendo.

Non vi è dunque profilo identitario possibile, né vi è propriamente problema di identità, se non quando ci accingiamo a scrivere di noi, a tradurre noi stessi sulla carta o sullo schermo del computer. E il problema dell'identità si pone proprio in quanto si pone con esso il problema stesso della formazione. Si tratta di una parola dalle implicazioni semantiche complesse, più ricca e duttile, a nostro modo di vedere, di quella, solitamente usata, di educazione. Ordinariamente noi siamo soliti pronunciare parole come formazione ed educazione alla stregua di due sinonimi, e nulla più; invece, in un contesto di trattazione dedicata alla scrittura di sé e al metodo autobiografico come prassi clinica, sviscerare le implicazioni di significato di un tema come quello della formazione, diventa esigenza ineludibile. La formazione ci viene attraverso l'insegnamento, la scuola, la vita in senso lato: amici, coetanei, adulti, incontri occasionali o prolungati, e via discorrendo. Eppure, di quale natura propriamente sia la nostra formazione, a quale stadio sia giunta la nostra formazione letteralmente intesa come processo in divenire (ossia come "forma" non statica e rigida, alla maniera di una *Gestalt*, bensì come unità mutevole e in via di svolgimento), è cosa che potremmo chiarire solo accingendoci a scrivere di noi. Di qui quello Duccio Demetrio denomina "il senso della *formazione come trama*"²⁵¹. Non acquisteremo cioè alcuna consapevolezza critica della nostra formazione, nessuna consapevolezza dello stadio o tappa cui la nostra personale storia identitaria è giunta sino a

²⁵¹ Cfr. D. Demetrio (a cura di), *Istituzioni di educazione degli adulti. I. Il metodo autobiografico*, Milano, Guerini, 2002, p. 3.

questo momento, se non ricostruendo e ripercorrendo tale processo di formazione; ove ognuno vede che tale processo volto a ricostruire e ripercorrere la nostra identità, non può essere svolto altrimenti che in una forma scritta, in senso lato narrativa. Ove saranno di volta in volta il gusto e la sensibilità dello scrivente ad optare per la forma letteraria adeguata: ad optare per la narrazione in forma di diario, oppure per un romanzo velatamente autobiografico, o ancora a inscenare uno scambio epistolare, e via discorrendo.

Abbiamo detto in precedenza, sulla scorta di Jean Paul Sartre, che non vi è propriamente scrittura se non nel momento della lettura di quel che è stato scritto; radicalizzando ulteriormente l'assunto dell'illustre filosofo, aggiungeremo che non abbiamo propriamente formazione se non nel momento della scrittura. Infatti, è solo quando ci accingiamo a narrarci a noi stessi, telegraficamente in forma verbale ma meglio ancora se in forma organicamente scritta, che la nostra formazione si dispiega dinanzi a noi, e diciamo a noi stessi chi siamo, cosa abbiamo fatto, quali studi abbiamo compiuto, dove abbiamo lavorato, cos'è stato per davvero determinante per la nostra infanzia, giovinezza, maturità, e via discorrendo. In breve, non esiste formazione se non nella trama; ragion per cui, non esiste formazione, diremo in conclusione, se non nella scrittura di sé.

4.2.2 CONDIZIONE ONTOLOGICA DELLA PRIMARIETÀ DELLA RELAZIONE

Abbiamo qui un fenomeno ricorrente nella pratica della scrittura di sé come strumento clinico, il quale ci riconurrà, come vedremo fra breve, al carattere affatto primario della relazione che intercorre fra professionista della cura e soggetto sottoposto al trattamento clinico. È un fatto ben noto, quello per cui per anni, magari per decenni, non si pensa nemmeno alla possibilità o all'opportunità di mettere su carta la propria storia; quando poi, nel giro di breve volgere di tempo, sentiamo urgere dentro di noi questa esigenza spirituale, e la nostra storia, la nostra autobiografia prende forma sotto la nostra penna, davanti allo schermo del nostro pc. Perché, a un certo momento, come d'improvviso, decidiamo che è giunto il tempo di scrivere di noi stessi? La risposta, ovvia sin quasi alla banalità, che possa trattarsi di un suggerimento del professionista della cura che ci segue e ci guida durante il nostro itinerario esistenziale, è in senso stretto inammissibile, o, meglio, ne presuppone un'altra e più profonda. Se noi ci rivolgiamo ad un pedagogista clinico, così come quando ci rivolgiamo ad un terapeuta, è perché avvertiamo in noi un momento di crisi. È bene peraltro non fare equivoci intorno al pretto significato dell'espressione qui adoperata, "crisi". Adopereremo, quest'espressione, nel suo schietto valore etimologico, come cioè sinonimo di mutamento o rivolgimento rispetto ad uno stato di cose precedente. Quando avvertiamo che in noi sta maturando la necessità di un cambiamento, quando si prevede che la nostra vita debba prendere una piega differente, e che ciò che è stato sino a ora senza problemi ora costituisce un problema da affrontare e risolvere con strumenti intellettuali, o meglio ancora narrativi, è giunto il momento di narrarsi criticamente a se stessi con la pratica clinica della scrittura di sé.

Ma si tratta di un nodo tematico nel quale molteplici fili si aggrovigliano, e che occorre districare e sciogliere con pazienza e attenzione critica. Anzitutto, è importante osservare esplicitamente che il nesso che intercorre fra la scrittura

come scrittura di sé e clinica non è affatto contingente. Intendiamo cioè qui proporre un'accezione forte di questo legame o nesso. Intendiamo cioè sostenere che in verità non si dà clinica di sorta, la quale non contempi in una qualche sua forma la rievocazione verbale, e dunque la trascrizione e redazione di ciò che è stato detto. Si pensi solo alla anamnesi quale viene svolta da un qualunque medico, circa le condizioni organiche del paziente. Egli domanda, e il paziente risponde, nel senso che di fatto egli rievoca ed espone un tratto della propria storia personale. Non il paziente stesso, bensì il medico, in questo caso, procede alla trascrizione di quanto è stato detto dal paziente; e la trascrizione costituirà il corpo del referto, fondamento di ogni ulteriore prassi clinica²⁵².

Ora, se rivolgiamo la nostra attenzione alla clinica in quanto prassi di formazione e cura di sé, laddove cioè il metodo in senso lato e psicologico e pedagogico è cruciale, ritroviamo un nesso di clinica e scrittura tanto stretto e saldo, da apparire indisgiungibile. Per arrivare a conferma di ciò, occorre svolgere una breve disamina del fondamento etimologico di un'espressione come quella di clinica. La parola in oggetto, come sappiamo, deriva dal greco antico *klinè*, che indicava il letto, ove si stendeva e giaceva il malato. Colui il quale accorreva a soccorrerlo e a curarlo, si chinava su di lui, si reclinava su di lui, ossia operava un movimento o una serie di movimenti tecnicamente ispirati a favore di chi aveva invece, a causa della sua infermità, dovuto interrompere ogni movimento e sia pur temporaneamente interrompere il suo cammino.

Proprio su questo punto, relativo all'interruzione *pro tempore* del proprio cammino esistenziale occorre ora soffermarsi, cercando di fare su ciò un po' di chiarezza. Il giaciglio è temporaneo; a letto ci si distende al fine di compiere operazioni essenziali alla fisiologia dell'essere umano; a letto ci si ristora mediante il sonno, ci si rigenera mediante l'atto sessuale, e ci si rinforza mediante le cure che scacciano la malattia. Insomma, il letto non appare mai associato a un'idea di stasi definitiva, a un ristagno che è morte: esso è piuttosto

²⁵² Cfr. A. Pagnini, *Filosofia della medicina. Epistemologia, ontologia, etica, diritto*, Roma, Carocci, 2010, p. 63 ss.

il simbolo di un giaciglio temporaneo, il quale non offre se non provvisorio riparo e ristoro, e da cui presto o tardi il malato si dovrà rialzare.

Ora, a ben guardare, proprio questo fa la clinica. Essa rappresenta una sorta di tappa intermedia, fra la crisi che è avvenuta e la ripresa e reintegrazione della crisi, fra quello che pare un addio alla vita e non lo è, e la ripresa e il rafforzamento di questa stessa vita; e possiamo dire che non vi sia definizione migliore di questa, per esprimere ciò che propriamente la clinica è. E allora, posto che la scrittura occupa una tappa intermedia fra la crisi sopraggiunta e la crisi risolta, e che la narrazione di sé è strumento essenziale funzionale alla ripresa dell'azione interrotta, comprendiamo con chiarezza per quale ragione la scrittura della propria vita e la clinica rivelino un legame inseparabile. Di fronte alla crisi che si è aperta, la scrittura oggettiva ed esprime il problema; e possiamo dire che in tal modo già un primo passo nella direzione della soluzione del problema sia stato compiuto; solo successivamente, mediante l'attivo scambio dialogico fra paziente (colui che almeno idealmente giace sul lettino) e professionista della cura tale scrittura di sé sprigionerà tutte le sue potenzialità. E alla fine si rivelerà efficacissimo strumento di guarigione del soggetto, il quale, dietro lo stimolo e il suggerimento di un professionista, ha da ultimo preso sul serio il bisogno di esprimersi, di mettersi a nudo per così dire mediante la parola scritta, e per tale via di guadagnare un superiore stadio di vita spirituale.

4.2.3 L'INTRECCIO DELLE RELAZIONI COME OGGETTO D'INDAGINE

Una fondamentale acquisizione del paragrafo precedente è quella secondo cui, perché si abbia scrittura di sé come pratica dotata di un valore clinico, occorre che insorga un'eccezione nel corso della vita ordinaria; occorre cioè che si determini e faccia irruzione una parentesi di crisi, una serie di assillanti domande su noi e sul mondo, le quali esigono risposta. Ma ci domanderemo, alla luce di quanto si è detto ed esposto fino a ora: quando, anche solo tendenzialmente, insorge e si fa vivo il bisogno, nell'animo umano, di scrivere di sé e della propria

storia? Ogni momento è quello buono? Naturalmente rispondere affermativamente a una domanda simile sarebbe un errore marchiano. È un fatto, innegabilmente, ed è un fatto suggerito in ogni caso da tutte le statistiche, che ci si mette a scrivere di sé quando si è raggiunto uno stadio della vita, che lo scrivente stesso concorda nel ritenere e nel giudicare come 'età adulta'. Ciò ci induce a porre da subito uno stretto legame fra autobiografia come scrittura di sé e quella che potremmo convenire di denominare *adulità*²⁵³. Questo, almeno, come vedremo fra breve, è vero quando consapevolmente ci teniamo al di fuori di un ambito strettamente clinico.

Ciò è del resto confermato anche da quelle che nel genere letterario della cosiddetta autobiografia vengono stimate essere le opere che hanno fatto epoca o addirittura storia, segnando una pietra miliare nelle tradizioni letterarie dei vari paesi. Dalle *Confessioni* di Agostino alle *Confessioni* di Rousseau, alla *Vita* dell'Alfieri, all'autobiografia di Giambattista Vico, e si potrebbero menzionare molti altri esempi minori, noi ci troviamo di fronte a casi di uomini illustri – santi e pensatori, scrittori e filosofi – i quali, a un certo punto della loro esistenza, hanno ritenuto essenziale e indispensabile procedere alla narrazione di sé, della propria vita e della propria opera, in forma scritta. Gli ultimi tre nomi citati - Vico, Alfieri, Rousseau - hanno in comune almeno un aspetto, che poi è essenziale: sono tutti e tre uomini del settecento, ossia di quella che comunemente viene denominata l'età dei lumi. È come se il settecento, ossia l'età della ragione tutta spiegata, valorizzasse all'estremo l'individuo, che da sua parte era indotto a narrare la storia della sua vita per i posteri. Il rifiuto addirittura violento della superstizione, delle tenebre dell'ignoranza, dell'autoritarismo, simbolicamente identificati nel medioevo e nella tradizione teologica, nell'illuminismo si traduce in una accesa valorizzazione dell'individuo come singolo, il quale come tale è persino indotto a narrare la storia della propria vita

²⁵³ Sul tema in oggetto esce periodicamente una rivista, la quale ha per titolo appunto *Adulità. Rivista semestrale sulla condizione adulta e sui processi formativi*, Milano, Guerini, 1995 e ss., della quale rivista sono particolarmente importanti per il nostro tema i fascicoli relativi alle annate 1996, 2004, 2007.

allo scopo di porgere un modello esemplare per i contemporanei e soprattutto per chi verrà dopo di lui²⁵⁴.

Come è ovvio, nessuno dei grandi nomi appena menzionati si è narrato in gioventù, ma tutti in età adulta; vale pertanto la pena domandarsi perché ciò sia accaduto. Certo, quando si è giovani non si ha ancora molto da dire, e ancora meno da narrare di sé e su se stessi. Ma questa è una circostanza a dire il vero banale. Per la verità, il giovane, quand'anche sia particolarmente dotato, deve di necessità pensare ad agire, non a scrivere; egli è in quella fase della vita in cui ciò che importa non è narrarsi, ossia guardarsi alle spalle, bensì guardare in avanti, proiettandosi con ardore nel futuro, in un futuro che anzi ancora non esiste, e che pertanto è doveroso plasmare con la propria azione, in una forma irripetibile e originale.

Si scrive di sé a preferenza, o addirittura di necessità, in età adulta. Ma sorge poi un problema ulteriore, che soprattutto un autore come Franco Cambi ha avuto il merito di sapere illuminare. Quando inizia la cosiddetta adultità? Secondo Cambi, sarebbe vana illusione ridurre a mero 'dato o effetto biologico' la cosiddetta adultità²⁵⁵; e si tratta di una considerazione della massima importanza. L'essere adulti è un dato culturale, non certo biologico o fisiologico: il nostro ordinamento giuridico pone l'ingresso nella età adulta allo scadere del diciottesimo anno d'età; ma le consuetudini sociali sono dal canto loro concordi nel ritenere che a quel tempo si sia ancora giovanissimi, e ben lungi dall'aver raggiunto la maturità spirituale, se anche sia stata raggiunta la maturità fisiologica.

Ma se la narrazione autobiografica tocca l'adulto solo in quanto egli è volto a ripensare e narrare se stesso al di fuori del contesto clinico, ossia nel senso che

²⁵⁴ L'opera in assoluto più significativa che sia mai stata scritta intorno alla storia e all'incidenza del genere autobiografico nella tradizione occidentale, purtroppo ancora inedita in italiano, è quella del tedesco G. Misch, *Geschichte der Autobiographie*, Frankfurt, Schulte, 1969. L'opera, vastissima, offre uno sguardo sinottico dai tempi antichi sino al tardo ottocento, ossia sino alla contemporaneità dell'autore. Una recente silloge critica che si ispira, fra le altre fonti, alla grande opera di Misch, è quella di M. Mezzananza (a cura di), *Autobiografia, autobiografie, ricostruzione di sé*, Milano, Franco Angeli, 2007, la quale comprende testi di vari autori.

²⁵⁵ Cfr. F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 111.

egli si dà all'esercizio autobiografico in quanto esercizio narrativo e letterario, d'altronde egli potrà e dovrà ricorrere alla scrittura di sé come prassi clinica in ogni fase della sua esistenza, e in tal caso, come suggerisce opportunamente il nostro autore, la scrittura di sé, lungi dal risolversi in una modalità di ozio letterario, si rivelerà piuttosto una forma anch'essa di azione, una modalità di aprirsi al nuovo e di risolvere i propri problemi anzitutto muovendo dalla narrazione di se a se stesso, con l'ausilio del professionista della cura. Non sarà, quella del giovane, la narrazione che fa di sé l'adulto – narrazione in cui il cerchio della propria esistenza, quale è stato condotta sin lì, si dispiega integralmente dinanzi ai nostri occhi di scriventi, ma sarà viceversa una narrazione puntuale e circoscritta, occasionata dall'insorgenza di un determinato problema e dalla volontà di superarlo a tutti i costi, anche con l'ausilio di una riflessione e rievocazione che si guarda dietro alle spalle allo scopo di recuperare energia propulsiva e con lo scopo ultimo di puntare avanti, di abbattere le muraglie di difficoltà che la vita ogni giorno pone a un giovane in crescita.

In tal senso, opportunamente, Cambi individua un discrimine importante fra la distesa e organica narrazione di sé che fa per iscritto la persona adulta, la quale magari abbia avuto tanto dalla vita e non attende altro se non di fare un bilancio e svolgere un riepilogo di quanto ha saputo fare e gli è accaduto, e la determinata narrazione che il giovane (o l'adulto stesso ancora fa, qualora egli ancora aneli a conquistare nuovi spazi esistenziali) fa di sé mentre metaforicamente giace sul 'letto' della clinica, e tutto fremente attende che con la guida maieutica sapiente del professionista della cura gli sia possibile ritrovare dentro di sé, pronunciare a se stesso e mettere per iscritto le parole esatte, le parole giuste che raffigurano il suo dramma esistenziale e fanno sì che egli finalmente possa illuminare il suo mondo interiore, la sua più intima e riposta personalità, ossia dare una risposta sicura alle sue domande più assillanti e ai suoi problemi. Come scrive sempre Cambi, ciò che si verifica, quando un giovane per lo più accede alla scrittura di sé come prassi clinica, è di mettere per iscritto, naturalmente senza averne consapevolezza alcuna, 'le proprie proiezioni di bisogni rimossi e di attese non realizzatesi, di travaglio interpretativo e di costruzione del senso, all'uscita del

quale è proprio la crisi di identità a essere oggettivata e, pertanto, attraversata, posseduta, anche e più controllata²⁵⁶.

Si tratta di uno spunto di importanza assai notevole, che dovremo riprendere e approfondire nel prosieguo. E si tratta di uno spunto che ci consente di approfondire ulteriormente i due fondamentali tipi o modalità di scrittura di sé, che si svolgono rispettivamente al di fuori e al di dentro di un contesto clinico. La scrittura di sé, in quanto prassi extra-clinica, è un'attività volta a narrare distesamente, sull'onda nostalgica del ricordo, quel che è stato, come si è svolta la propria esistenza, ciò che si è fatto e ciò che si è conquistato. In questo caso, come avrebbe detto Misch, l'autobiografia è veramente un genere storico, la storia di una personalità e dell'opera che questa personalità ha saputo svolgere. Si narra per ricostruire, per esporre, per chiarire ciò che la propria esistenza passata è stata²⁵⁷.

Tutt'altro il carattere che la scrittura di sé in quanto prassi autobiografica rivela all'interno di un setting clinico. Nel passo or ora citato, un'espressione utilizzata da Cambi ci piace particolarmente, e occorre riprenderla e metterla nel giusto risalto: "proiezioni di bisogni rimossi e attese non realizzatesi"²⁵⁸. A nostro modo di vedere, i bisogni rimossi, di cui Cambi parla, rappresentano la molla che induce il giovane a rimettersi in discussione clinicamente e ad affrontare coraggiosamente un percorso di scrittura del proprio passato; viceversa, le attese non realizzate rappresentano analogamente la molla scatenante della scrittura clinica di sé, che è propria dell'adulto che sente di non avere ancora compiuto integralmente la propria esistenza, di non avere ancora potuto realizzare alcune possibilità essenziali che vagheggiava e che egli reputa indispensabili al completamento della propria essenza individuale. Soprattutto, in generale, diremo che laddove l'autobiografia in quanto prassi storica (extra clinica) rappresenta un itinerario di *ricostruzione*, l'autobiografia in quanto prassi clinica

²⁵⁶ Ivi, p. 116.

²⁵⁷ Della grande opera del Misch (che era un filosofo oltre che uno storiografo) si veda soprattutto l'introduzione generale a carattere metodologico.

²⁵⁸ F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, cit., p. 116.

rappresenta piuttosto una modalità di *proiezione* sulla carta scritta, proiezioni delle parti più intime di sé, dei propri desideri e bisogni inconfessati, dei propri impulsi oscuri, delle proprie tendenze e rappresentazioni inconsce. Ben difficilmente, lo si comprende bene, lo scritto redatto dal soggetto in un contesto clinico avrà il carattere disincantato, limpido, riflessivo, equanime che contraddistingue viceversa la scrittura autobiografica in quanto modalità della narrazione storiografica. Senza tema di errore, diremo anzi che se l'*imparzialità* rappresenta il criterio capitale, il requisito essenziale della scrittura autobiografica in quanto storiografia, la *parzialità* rappresenta viceversa il criterio che contraddistingue la scrittura di sé in quanto modalità proiettiva entro il setting clinico.

Andiamo ad approfondire questo punto, che è di importanza decisiva. Parzialità, qui non è senz'altro sinonimo di tendenziosità o addirittura erroneità della scrittura di sé. O, meglio, se tendenziosità ed erroneità si riscontrano, esse sono da imputarsi all'inconscio del -cliente "paziente"- che qui denomineremo -narratore-scrittore- non certo alla sua coscienza desta. Mentre scrive, il soggetto che si trovi in un contesto clinico combatte idealmente con se stesso; la parte di sé che resiste al mutamento entra in frizione e persino in aperto contrasto con la parte di sé che attivamente aspira al nuovo, al mutamento, alla rinascita. La confessione che il soggetto fa a se stesso è dunque piuttosto una lotta di sé con se stesso; di qui allora il carattere asimmetrico, aspro, drammatico persino, che tutte le scritture di sé che siano state prodotte in riferimento ad un setting clinico rivelano. Ricordiamo ancora una volta: non la ricostruzione, l'abbiamo detto, non già la rappresentazione, bensì la proiezione caratterizza la modalità espositiva dell'autobiografia clinica. A nostro modo di vedere, la scrittura di sé in quanto parte integrante di un itinerario clinico è volta ad *agire* prima ancora che a *capire* (o, se si preferisce, ad un capire che è comunque funzionale all'agire, al mutare, al trasformarsi, al crescere). Ora, proprio il tratto proiettivo che caratterizza la scrittura di sé in quanto prassi clinica, giustifica ed esige l'intervento del professionista della cura: questi, infatti, esplora attraverso il dialogo con il narratore "paziente" le ansie, le paure, i desideri di quest'ultimo; e in tal modo il

soggetto narratore procederà a comprendere e a trasformare in materia di azione ciò che è stato da lui *scritto*, in aggiunta a quel che il professionista della cura ha *detto*. L'espressione che abbiamo adoperato nel titolo del presente paragrafo è dunque sintomatica: essere-in-ricerca. Tanto la scrittura autobiografica in quanto narrazione storica, quanto la scrittura autobiografica in quanto narrazione proiettiva (clinica) rappresentano modalità dell'essere-in-ricerca. Nel primo caso, la ricerca è un atto di comprensione; nel secondo caso, il fine ultimo è pur sempre l'azione, la crescita, l'allargamento del proprio spazio esistenziale.

Vengono qui a taglio alcune acute riflessioni di uno dei più grandi storici e insieme filosofi della seconda metà del novecento, il francese (ancora a pochissimi noto) Michel de Certeau. In una delle sue più importanti, egli distingue fra la storia e il mito²⁵⁹. In certa misura, tale distinzione, nel senso in cui egli la argomenta, può da noi essere ripresa al fine di caratterizzare adeguatamente la suddetta discriminazione tra scrittura di sé come autobiografia e scrittura di sé come prassi clinica. La prima, ormai lo sappiamo bene, rientra a pieno titolo nel genere storiografico, la seconda, invece, entro quale genere rientra? A ben considerare, quest'ultima non rientra proprio in nessun genere fra quelli canonizzati dalla tradizione letteraria. Non a caso, nella sua monumentale storia dell'autobiografia nella tradizione occidentale, Misch non riserva posto alcuno a quella che noi oggi chiameremmo la scrittura clinica di sé. Ciò non è affatto casuale, e sarebbe semplicistico ricondurre ciò al fatto che quell'opera è apparsa oltre un secolo fa. La verità è che la scrittura clinica di sé non è, e in fondo nemmeno aspira ad essere, un prodotto letterario, destinato, per intenderci, alla pubblicazione. Si potrà, se si vuole, pubblicarlo successivamente, ma solo dopo averlo sottoposto ad una profonda e per molti versi radicale rielaborazione critica e letteraria. A ben guardare, si tratta, come detto, di un canovaccio, di uno schermo, potremmo anche dire, su cui l'anima del soggetto clinico riversa in forma di proiezione le sue tendenze, rappresentazioni, desideri; si tratta, insomma, di uno specchio, per il momento ancora offuscato, in cui l'io tenta di

²⁵⁹ A questo riguardo si veda soprattutto M. de Certeau, *La scrittura della storia*, Milano, Jaka Book, 2006, p. 57 ss.

contemplare la sua immagine in divenire. E ciò che quella scrittura contiene non saranno pacate ricostruzioni criticamente equilibrate, bensì appunto proiezioni, molte delle quali ad uno stato psicologico ancora incandescente, incondito. Ma cosa propriamente deve intendersi, in questo contesto, per *proiezione*? Non è il caso di imbarcarsi in una completa ricostruzione teorica di questo concetto; basti qui richiamare una sobria ma profonda notazione critica di Freud, il quale in una pagina cruciale di uno dei suoi scritti più importanti, *Metapsicologia*, che risale al tempo in cui l'edificio della psicoanalisi, nella versione del suo fondatore, era in larga misura completo, ebbe a definire la proiezione come l'esigenza pulsionale, ovvero la tendenza, che fa sì che il soggetto dedichi "tanti sforzi a trasporre verso l'esterno - ossia appunto a proiettare - ciò che dall'interno gli è divenuto gravoso"²⁶⁰. Si tratta di una notazione davvero preziosa allo scopo di definire più accuratamente la natura del processo psicologico in atto durante la scrittura clinica di sé. Il vissuto anteriore dell'individuo, la mole dei traumi accumulati, dei problemi insoluti, delle esigenze ancora irrisolte della sua personalità, fa sì che egli avverta a un certo punto tutto questo suo mondo interiore come un peso intollerabile, e che risulta per lui indispensabile esternare, ossia oggettivare fuori di sé. Ecco allora perché la proiezione risulta davvero essere la categoria chiave per intendere la natura peculiare della scrittura clinica di sé. Il foglio bianco rappresenta, dietro invito del professionista della cura, un'occasione irresistibile per liberarsi di ciò che dentro si agita e ci urge; oggettivare un problema in forma scritta significa aver dunque fatto il primo passo per risolverlo; e ciò, anche per il professionista della cura, rappresenta uno strumento di lavoro preziosissimo: la confessione che il soggetto fa verbalmente durante il rapporto clinico ora viene fissata in maniera indelebile sulla carta, ed è sottoposta così all'attenzione del professionista della cura, il quale avrà l'opportunità, ogni volta che lo ritenga, di ritornare su quelle parole, su quei giri di frase, allo scopo di carpire l'essenza segreta più profonda del soggetto che rappresenta l'altro polo del setting clinico.

²⁶⁰ Cfr. la ristampa di questo testo contenuta in S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 99.

Ma torniamo a quella suggestione relativa a Certeau e alla distinzione da lui posta fra storia e mito. Anche per noi essa può essere utile e proficua. Secondo questo studioso francese, la storia è il frutto di una ricostruzione critica del passato la quale nasce da esigenze e bisogni puramente intellettuali: è la storiografia dell'erudito, che trascorre le sue giornate fra biblioteche e archivi, e che compie la cernita delle sue fonti, e che non si appaga se non quando abbia finalmente vagliato tutti i documenti a sua disposizione, adottando il massimo scrupolo di imparzialità²⁶¹. Viceversa, sempre secondo questo studioso, esiste un'altra modalità storiografica, che sovente si rivela meno ricca o addirittura carente nell'erudizione, nell'apparato critico, nella varietà delle sue fonti, e che tuttavia sembra scaturire da bisogni vitali anche più profondi di quella: è la storiografia di stampo propagandistico, svolta in forma di libello, animata da esigenze politiche, polemiche, oratorie. Si tratta cioè di modalità di scritte in cui primeggia un obiettivo pratico al di sopra dello sforzo di ricostruzione critica integrale dell'accaduto²⁶². Tale storiografia oratoria, polemica, tutta pervasa di bisogni di azione, quando assuma forma memorialistica e autobiografica, appare per molti versi assimilabile alla scrittura clinica in quanto proiezione di esigenze di azioni ancora inevase: nell'uno e nell'altro caso, ciò che campeggia è l'espressione immediata di desideri, bisogni, ingorghi psicologici, problemi insoluti ma che si vorrebbero risolvere, per la corretta comprensione dei quali il primo fondamentale strumento è offerto appunto dalla scrittura clinica di sé. In taluni casi, sostiene sempre Certeau, tale autobiografia rivolta all'azione, vale a dire la storiografia autobiografica pervasa dall'ansia di arrivare a rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno arrotondamento della propria essenza individuale, appare piuttosto come un prolungamento o una diversa manifestazione dell'azione pratica del soggetto. Detto diversamente, sulla pagina scritta vanno a condensarsi, e nel contempo risultano anche molto più leggibili, e quasi ingranditi, i problemi, le insoddisfazioni, le frustrazioni, le attese inevase del soggetto sottoposto a un trattamento clinico. E per certi versi la scrittura

²⁶¹ M. de Certeau, *La scrittura della storia*, cit., 2006, p. 75 ss.

²⁶² Ivi, p. 76.

autobiografica di ispirazione clinica apparirà "mitica" o "mitogena", nel senso che in essa si ritrova sempre come una sorta di curvatura fantasiosa, nella quale i bisogni, le istanze, i desideri degli uomini trovano una prima espressione e soddisfazione, di natura figurata²⁶³. Nelle scritture cliniche, nelle trame narrative peculiari da essi dispiegate, si ritrovano insieme, strettamente intrecciate e fuse, fantasie e motivi concettuali, aspirazioni pratiche e considerazioni biografiche, eccetera; tuttavia, questa loro apparente contraddittorietà risulta invece essere il sintomo della loro effettiva ricchezza. E sarà compito del professionista della cura, di comune accordo con il paziente, districare questa rete, questo fitto intreccio di motivi, e sottoporli alla personale assimilazione del soggetto, ossia del paziente che sia sottoposto a trattamento in un contesto clinico.

Differenze essenziali, tra le due modalità di scrittura autobiografica, quella clinica e quella strettamente storiografica, si possono riscontrare anche con riferimento a quella che è la *temporalità* intrinseca a ciascuna di esse. La scrittura autobiografica di sé in quanto narrazione storiografica è certamente contestualizzata entro la dimensione temporale del *passato*. L'occhio dello scrivente, in tal caso, è tutto rivolto a quel che è accaduto, allo scopo di meglio comprenderlo, di ottenere un quadro il più possibile largo e comprensivo di ciò che la sua esistenza un tempo è stata. Non ci vuole invece molto a comprendere che la dimensione temporale peculiare in cui si colloca la scrittura di sé in quanto prassi clinica è apparentemente il passato, ma in verità risulta propriamente essere il *futuro* del soggetto scrivente. Colui che scrive di sé in clinica, lo abbiamo detto, proietta parti di sé; pertanto, abbiamo ragione di ritenere che le sue scritture autobiografiche non siano tanto narrazioni compiute, suscettibili come tali — per fare un esempio — di essere pubblicate, ma siano piuttosto canovacci o materiali che porgono una serie di stimoli per la riflessione ulteriore, condotta in stretta collaborazione dialogica con il professionista della cura.

²⁶³ Sul tema del mito in quanto oggettivazione dei desideri degli uomini, si veda l'opera capitale di E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche. II. Il pensiero mitico*, Firenze, La nuova Italia, 1988.

Ed è dunque ancora una volta questa figura, il professionista della cura, che balza in primo piano, e su di essa evidentemente occorre ora sostare. Quanto abbiamo stabilito ora, se non ci inganniamo, si rivela di importanza cruciale; avremo perciò modo nel prosieguo di ritornare su tutto questo, sviscerandolo e analizzandolo ulteriormente. Urge però nel contempo focalizzare l'attenzione su una tematica complementare, ma non meno importante: il ruolo e la funzione che il professionista della cura svolge all'interno del setting clinico o, che è lo stesso, in riferimento all'altro polo della relazione con il soggetto che scrive autobiograficamente di sé. Abbiamo richiamato più volte la figura del professionista della cura (sia egli pedagogista clinico sia egli psicologo, sia egli psichiatra, consulente filosofico con competenze autobiografiche). Occorre tuttavia ora cercare di esaminare in dettaglio quale sia propriamente la natura del suo intervento

CAPITOLO TERZO

4.3 DIREZIONE DI SENSO: LA FILOSOFIA EPISTEMICA DELLA RICERCA

4.3.1 DAL PRINCIPIO DI EVIDENZA AL PRINCIPIO DI TRASCENDENZA : IL CONTRIBUTO DELL'ORIENTAMENTO FENOMENOLOGICO

Sia l'adulto che vaghi ancora alla ricerca di uno spazio esistenziale da saturare, sia il giovane il quale avverta ostacoli e ingorghi che gli impediscono di far liberamente defluire le proprie energie psichiche, accedono pertanto alla scrittura di sé in un contesto clinico. Ma proprio perché la rievocazione per iscritto del proprio passato si svolge direttamente o indirettamente in un contesto di tipo clinico, occorre ora brevemente mettere a fuoco il senso e la portata

dell'intervento che il professionista della cura fa a proposito della narrazione di sé, che, come un torrente lavico, il narratore sta estraendo fuori da se stesso. E proprio qui, a mio modo di vedere, viene a taglio l'importanza di un approccio di tipo fenomenologico al problema in questione. Dobbiamo ora approfondire l'aspetto che potremmo anche dire ontologico di quella relazione che intercorre fra i due poli del setting clinico; con l'avvertenza che, parlando fenomenologicamente, metteremo in parentesi principi di trascendenza, ossia non attribuiremo alcun significato preconcoetto quella del, ma ci atterremo rigorosamente più stretto principio di dei, procedendo cioè a descrivere solo i dati immanenti, auto-evidenti, che quella relazione esibisce.

Abbiamo infatti a più riprese osservato che la narrazione di sé si svolge entro un setting coordinato e regolato dalla figura del professionista della cura. E allora ci domanderemo, sempre in un'ottica di tipo fenomenologico: che tipo di taglio metodologico assume la modalità del suo intervento? Come propriamente interviene colui il quale funge da supporto esistenziale-pedagogico-filosofico nei confronti del soggetto che, per far fronte ai propri problemi, si dedica alla scrittura di sé? A detta del già menzionato Cambi, le pratiche della narrazione autobiografico-clinica richiedono alcune forme di 'riflessività ad hoc'²⁶⁴, che sarebbe errore grave ritenere di potere codificare una volta per tutte, senza variazioni di sorta, quasi si trattasse di un modello precostituito, buono a tutti gli usi.

Quel che è certo, osserva sempre Demetrio, è che la scrittura di sé effettuata dal narratore "paziente" deve avvenire in base ad una stretta interazione con le indicazioni e suggestioni che sono offerte dal professionista della cura. Il quale, da parte sua dovrà orientare il suo intervento in modo che la scrittura di sé del "paziente" non ricaschi nella letteratura (o alla letteratura), nel narcisismo, nell'evasione o altro, che sono pur sempre i pericoli ricorrenti in questa pratica"²⁶⁵. Si tratta come si vede di un punto di grande importanza. Dal

²⁶⁴ F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, cit., p. 117.

²⁶⁵ *ibidem*.

momento che intercorre un rapporto di triangolazione tra il narratore, il libro scritto e il professionista della cura, quest'ultimo darà le sue indicazioni affinché non si verifichi una deviazione della scrittura di sé dal percorso che è giusto che essa abbia e mantenga all'interno di un contesto clinico. Abbiamo detto prima che la scrittura clinica non può essere confusa con la scrittura di sé come autobiografia in quanto operazione storiografica e letteraria: è quel che osserva lo stesso Demetrio, allorché nota che la scrittura clinica di sé non deve valicare l'ambito della letteratura o, meglio, paraletteratura, espressione con la quale si intende un esercizio letterario ancora inesperto e velleitario, ma che tuttavia è reputato da chi lo effettua come un'operazione perfettamente matura e consapevole (pericolo, questo, che si presenta molto spesso nei casi in cui gli individui si cimentino nella scrittura di sé, senza l'adeguata guida offerta dal professionista in un contesto clinico). Analogamente, è da evitare, grazie al sapiente intervento del professionista della cura, una deriva narcisistica della scrittura di sé: il soggetto che scrive di sé per dare fiato ed energia ad un rapporto clinico deve mettere su carta i suoi disagi, le sue fragilità, al fine di meglio fissarli ed elaborarli, non deve scrivere di sé narcisisticamente, ossia come se egli fosse un soggetto il quale abbia magicamente risolto tutti i suoi problemi e che non abbia più né ombre né vizi né deficit.

Ma quali devono essere, pur nelle sue ineludibili varietà, le caratteristiche costanti dell'analisi della scrittura di sé? A detta di Demetrio, le caratteristiche salienti di una scrittura di sé di taglio clinico risultano essere almeno tre. Una tale analisi, egli scrive, "si presenta come *proiettiva, intenzionale, decostruttiva/ricostruttiva*"²⁶⁶. Essa risulta essere proiettiva, in quanto si rivolge al futuro del soggetto; rileva tutti i punti e nodi irrisolti sottoponendoli alla sua attenzione, e con ciò proponendogli nuovo materiale da elaborare e su cui agire. Essa è inoltre intenzionale, nel senso che il lavoro che tale analisi svolge si muove intenzionalmente proponendo al soggetto "una nuova immagine di sé"²⁶⁷. Infine, essa si presenta nel contempo come decostruttiva e ricostruttiva: essa è

²⁶⁶ ibidem.

²⁶⁷ ibidem.

decostruttiva, in quanto smembra idealmente la personalità del soggetto narratore-“paziente”, e ne isola con metodo analitico i nuclei, le tendenze, i problemi e i desideri; dall'altro lato essa è però anche ricostruttiva, dal momento che di quelle macerie, per così dire, essa fa una nuova costruzione, ossia plasma nuovamente, e con un equilibrio più solido e profondo, la personalità del soggetto che si sia aperto ad un rapporto clinico.

Si tratta peraltro di alcune caratteristiche piuttosto note in letteratura²⁶⁸. Ed è Demetrio stesso a riconoscerlo. Giustamente però egli aggiunge un'ulteriore caratteristica in quanto tratto costante dell'analisi che il professionista della cura svolge del soggetto dedito alla scrittura di sé in ambito clinico, e tale caratteristica, per riprendere una nota espressione relativa a una concezione dottrinale freudiana, è quella che fa sì che l'analisi della scrittura clinica di sé debba dirsi insieme "terminabile e interminabile"²⁶⁹. Pur muovendo da paradigmi che in parte non piccola sono mutati rispetto a quelli della tradizionale psicoanalisi freudiana, l'odierna scrittura clinica di sé ritiene in coscienza di poter far propri quei modelli freudiani, supponendo che la scrittura di sé, in modo non dissimile dalla terapia psicanalitica, "si presenta come un processo ininterrotto (che coincide col vivere-consapevoli-di-sé), ma sempre o quasi da potersi interrompere, assumendo la quota attuale della coscienza di sé come nuova identità, ora raggiunta, forse non ultima, ma che dà al soggetto sostegno, più sicurezza e decisione"²⁷⁰.

Si tratta di una notazione bella e fine, la quale porge materia ad ulteriori commenti. Innanzitutto, ci consente di distinguere in profondità la scrittura di sé in quanto prassi clinica dalla scrittura di sé in quanto scrittura storiografico-letteraria, ossia autobiografia in senso stretto. E la differenza risiede propriamente nei seguenti elementi. L'autobiografia in quanto storiografia e letteratura è per definizione conclusa, terminabile e terminata, dal momento che

²⁶⁸ Si veda ad esempio l'ottima trattazione riassuntiva di L. Formenti (a cura di), *Attraversare la cura. Relazioni, contesti, pratiche della scrittura di sé*, Trento, Eriksson, 2009.

²⁶⁹ F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, cit., p. 119. Il riferimento è naturalmente al classico lavoro di S. Freud, *Analisi interminabile e analisi interminabile*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.

²⁷⁰ F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, cit., p. 118.

si tratta di un'opera in senso lato narrativa, la quale come tale deve avere una sua compiutezza, una sua interna coerenza, anche estetica, e pertanto deve esser suggellata presto o tardi con la parola *fine*. Viceversa, in quanto prassi clinica, la scrittura autobiografica di sé risulta essere per necessità pratica a un certo punto terminata; ma tuttavia essa è tale da non poter essere considerata mai terminabile in senso stretto. Come dice Demetrio, sulla scorta di Freud, certamente si raggiungerà un momento in cui narratore e professionista della cura riterranno di comune accordo che la maturazione interiore del soggetto sia giunta ad un buon livello, tale da rendere possibile l'interruzione del rapporto clinico. Eppure, la clinica, a ben guardare, non si interrompe propriamente mai, dal momento che mai s'interrompe la vita e la continua riproposizione di problemi che della vita è caratteristica. Ragion per cui, la narrazione di sé non ha propriamente un fine, anche se ha un principio. Davvero si tratta di un'opera *in fieri*, di un *work in progress*, cui non è possibile se non arbitrariamente apporre la parola fine. Anche per questa ragione abbiamo detto e ripetuto nelle pagine precedenti che caratteristica saliente della scrittura clinica di sé risulta essere la proiezione, non già la narrazione. Come tale, l'atto narrativo è un atto che mira a concludersi con un esito coerente. Viceversa, la scrittura di sé in clinica è per definizione aperta. Colui che narra la sua autobiografia in chiave letteraria, è colui che i suoi problemi li ha già risolti, e semplicemente mira ad acquistare più larga consapevolezza del suo passato; viceversa, colui che scrive proiettivamente di sé in un contesto clinico, si slancia verso il futuro, dei suoi problemi ha una conoscenza ancora solo parziale, e soprattutto mira a conquistarsi spazi esistenziali più larghi, ad agire prima ancora che a narrare di sé distesamente. Giungere alle ultime parole, alle ultime battute, per lui non sarà mai possibile, se non in una forma alquanto provvisoria e problematica: scrivere per davvero le ultime parole della sua autobiografia, per lui, vorrebbe dire semplicemente venir fuori da un contesto clinico, avere risolto i suoi problemi, essere ormai maturato e guarito. Per questa ragione, laddove l'autobiografia letteraria è per definizione un testo dal carattere *definitivo*, l'autobiografia in quanto pratica clinica è, altrettanto per definizione, una scrittura *indefinitiva*. Ottime sono le

considerazioni con cui Demetrio caratterizza questo punto. A suo modo di vedere, in un contesto clinico, "l'autobiografia è il circolo ermeneutico, è decostruzione, e costruzione di senso, ma lo è secondo un percorso sempre rinnovabile e sempre rinnovato"²⁷¹. Circolo ermeneutico: espressione classica del pensiero contemporaneo, da Dilthey ad Heidegger, a Gadamer, a Ricoeur, e via discorrendo²⁷²; ed espressione, questa, la quale ci riconduce a quella tematica, da noi precedentemente trattata, secondo cui nella scrittura clinica di sé si ha una circolarità, ossia un rapporto incessante tra lo scrivere e il leggere da parte del soggetto paziente medesimo, e al tempo stesso si ha una circolarità fra scrivere, leggere e riferire dialogando con il professionista della cura. Colui che ha scritto è tenuto a leggere, o meglio a rileggere; e il frutto della sua lettura sarà da un lato un'ennesima porzione di stesura scritta, e dall'altro lato sarà l'apprestamento di nuovo materiale con cui discutere insieme al soggetto che sia professionista della cura in quel contesto. Da quella discussione, come è oramai chiaro, nascerà un nuovo atto di scrittura, e dalla scrittura una nuova lettura, e così via, secondo un rapporto ininterrotto, che potrebbe bene definirsi circolare.

Ma il professionista della cura il quale tratti con un "paziente" il quale sia disposto a farsi scrittore di sé dovrà orientare quest'ultimo verso quel processo, quanto mai delicato e arduo, che dicesi "cura di sé". Compito del narratore, sotto la guida del professionista della cura, è quello di "prendere in custodia la propria esistenza, i propri stati d'animo, il proprio carattere e il proprio destino da parte del soggetto, imponendosi come proprio vigilante, come propria guida, teorica e pratica, il che reclama un interno duplicarsi e un lavoro proiettato della coscienza stessa: un lavoro complesso, sfumato, aristocratico anche, ma che può essere pensato per tutti e a tutti reso disponibile"²⁷³. Davvero, allora, stando così le cose, la scrittura clinica di sé diventa un anello intermedio decisivo fra il professionista della cura e il soggetto, il fondamento stesso della relazione clinica. Si può anche dire che quella scrittura, prodotta dal paziente e letta successivamente dal

²⁷¹ ibidem.

²⁷² Per la storia e la critica di questo concetto chiave della filosofia ermeneutica contemporanea, si veda l'opera capitale di H. G. Gadamer, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 1983.

²⁷³ F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, cit., p. 119.

professionista della cura diventi trampolino di lancio grazie alla quale allargare il proprio ambito esistenziale, vincere le difficoltà, sciogliere i traumi, sconfiggere il male.

Il versante narratologico della cura di sé sembra recente, e se vogliamo lo è, tuttavia esso annovera una serie di importanti precursori che è indispensabile prendere in esame se vogliamo comprendere fino in fondo le radici della problematica che stiamo trattando. Già un illustre psicanalista come Carl Gustav Jung era solito raccomandare ai suoi pazienti di fissare su tela, per lo più in forma pittorica, le immagini che affioravano dal loro inconscio. In tal modo, vedendole oggettivate dinanzi a sé, i pazienti potevano meglio comprendere la natura dei loro conflitti interiori e avviarli a risoluzione. Jung non escludeva che si potessero oggettivare i propri conflitti interiori anche in una forma narrativa: ed è lungo questa strada che alcuni dei suoi più brillanti allievi, che figurano sovente fra i fondatori della cosiddetta psicologia archetipica, si sono mossi (ricordiamo tra essi Hillman, la von Franz, e via discorrendo)²⁷⁴. Tuttavia, resta di fondamentale importanza il fatto che uno psicoterapeuta di quella levatura abbia attribuito un ruolo tanto cruciale all'oggettivazione in forma figurata di conflitti e problemi; tanto che alcune delle sue considerazioni anche per noi oggi risultano della massima importanza. Detto altrimenti, talune analisi svolte da Jung a proposito della oggettivazione figurata dei conflitti possono rivelarsi assai proficue anche per intendere fino in fondo la natura della scrittura clinica di sé, mettendo in luce convergenze e dissonanze.

Il grande psicoanalista svizzero era solito raccomandare ai suoi pazienti la messa in atto della cosiddetta "tecnica dell'immaginazione attiva"²⁷⁵. Si trattava di prendere spunto da un'impressione visiva, uditiva, o anche da un sogno, in ogni caso da un'immagine, sviluppandola secondo metodi di libera associazione. In tal modo, secondo il grande psicoanalista svizzero, il paziente poteva dare vita a complessi figurativi anche ampi, in forma di quadro soprattutto, in cui egli poi,

²⁷⁴ Cfr. la brillante panoramica complessiva offerta da J. Hillmann, *Le storie che curano*, Milano, Cortina, 1984.

²⁷⁵ Cfr. C. G. Jung, *Psicologia analitica*, Milano, Mondadori, 1975, p. 158.

sotto la guida dello psicanalista, poteva riconoscere i suoi complessi e i suoi problemi. Perché non avvalersi allora semplicemente del materiale messo a disposizione dalle produzioni oniriche e dalle libere associazioni del paziente, come del resto si era soliti fare nella terapia analitica classica? La risposta, assai suggestiva, viene data da Jung stesso, quasi che egli anticipi una tale obiezione: "siccome nell'immaginazione attiva il materiale viene prodotto in uno stato di veglia della coscienza, esso è più armonioso di quello dei sogni con il loro linguaggio indeterminato. Anche il suo contenuto è più ricco di quello dei sogni"²⁷⁶. Abbiamo dunque qui il punto che ci interessa: lavorando mediante l'ausilio dell'immaginazione attiva, si attua una proficua interazione o scambio tra contenuti coscienti e contenuti inconsci, che mette il narratore nelle condizioni di poter meglio operare sulle immagini che egli stesso ha prodotto e in cui ha oggettivato i suoi problemi e desideri. A ben considerare, si tratta dello stesso processo che si attua nella scrittura clinica di sé. Dal momento che non si tratta di un'autobiografia storiografico-letteraria, come detto, bensì di una scrittura tutta materata di proiezioni, e che deve porgere il fondamento alla decostruzione della personalità del narratore, in essa si ritrovano mescolati contenuti coscienti e contenuti inconsci; ed è appunto questa mescolanza che forma il fascino singolare di una scrittura autobiografica in un contesto clinico. Per quanto attiene ai contenuti coscienti, essi potranno essere agevolmente e direttamente compresi dal paziente che ha scritto la sua storia. Per quanto concerne invece i contenuti inconsci, essi (per adoperare un'espressione familiare alle teorie ermeneutiche del pensiero contemporaneo) rappresentano il *non detto* che si annida, per così dire, tra le righe di ciò che è stato *detto* (o, se si preferisce, *scritto*). E l'interazione dialogica che deve aver luogo tra il professionista della cura e il paziente (oppure, se si preferisce, diremo in generale il soggetto che opera all'interno di uno spazio clinico) è volta propriamente a portare in luce il non detto, ossia i frammenti incoscienti che circondano le proposizioni coscienti (razionalmente e

²⁷⁶ Ivi, p. 161.

lucidamente enunciate) di quel testo scritto²⁷⁷. Là, nelle motivazioni inconsce, nel *non detto* che risiede negli interstizi di ciò che è *detto*, è da ritrovare il materiale delle proiezioni del soggetto narratore che ha scritto la sua storia.

4.3.2 LE MATRICI DI CARATTERE GENERATIVO, RELAZIONALE, DINAMICO. L'APPORTO COSTRUTTIVISTA E LA SVOLTA NARRATIVA

Ora proveremo ad esaminare la tematica della scrittura clinica di sé prendendo le mosse dell'impostazione di alcune scuole psicologiche e in generale di scienze umane, che ormai possono essere fondatamente ritenute classiche. Inizieremo mettendo in luce l'importanza dell'approccio di stampo costruttivista. Fra i padri di questo approccio vanno annoverati autori di polso come lo svizzero Jean Piaget fra gli psicologi, come il tedesco Niklas Luhman fra i sociologi, come i cileni Francisco Maturana e Humberto Varela fra i cultori di scienze biologiche, come il mitteleuropeo Paul Watzlawick fra gli esperti di scienze linguistiche e di comunicazione²⁷⁸. L'assunto di fondo, variamente condiviso da tutti questi autori, ma da ciascuno di essi declinato in forme originali, è quello secondo cui la realtà in generale (ciò vale soprattutto per la realtà psicologica, per la realtà sociale e culturale, e per molti versi anche per la stessa realtà naturale) non si può dire che venga propriamente scoperta, né tanto meno che essa sia banalmente inventata dal ricercatore. Non si tratta, cioè, durante l'esperienza conoscitiva, di far luce su un qualcosa di completamente esterno e indipendente rispetto al soggetto che conosce. Chi rappresenta in tal modo l'atto del conoscere, lo fa intendere

²⁷⁷ Sul rapporto ermeneutico di circolarità che intercorre fra ciò che è *detto* è ciò che *non è detto* in un testo, si veda almeno P. D'Alessandro, *Comprendere e interpretare. Lingua, scrittura, sistema*, Milano, Cuem, 2005.

²⁷⁸ Un ottimo sguardo d'insieme su questa teoria è offerto dal volume collettaneo di P. Watzlawick (a cura di), *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo*, Milano, Feltrinelli, 2008, che comprende testi prodotti da specialisti delle discipline più diverse. Con particolare riferimento alla problematica psico-pedagogica, il tema del costruttivismo è validamente affrontato nel recente volume di B. M. Varisco, *Costruttivismo socio-culturale. Genesi filosofica, sviluppi psico-pedagogici, applicazioni didattiche*, Roma, Carocci 2011.

radicalmente²⁷⁹. Né tantomeno l'assunto del costruttivismo vuol suggerire che conoscere significa porre la realtà esterna in maniera del tutto arbitraria, mediante qualcosa di analogo a un atto di fantasia. Come è stato brillantemente detto da uno studioso, secondo la concezione costruttivista, colui che conosce la realtà non è assimilabile all'esploratore che va in cerca di terre ignote ma preesistenti alla sua spedizione, e tanto meno è paragonabile all'artista che inventi radicalmente un mondo con la sola forza della sua fantasia²⁸⁰. Piuttosto, mediante un approccio che per certi versi sembra ricordare quello dell'idealismo tradizionale, da cui peraltro il costruttivismo si differenzia radicalmente, se non altro per la totale novità dei campi di applicazione dei suoi punti di vista, l'assunto di fondo da esso fatto valere è che la conoscenza non consista in un passivo rispecchiamento di ciò che è già sempre dato dato, prima che il soggetto inizi la sua attività cognitiva e perlustrativa, ma è piuttosto il frutto di una sorta di ideale "costruzione" che il soggetto fa della realtà circostante a partire da una serie di paradigmi e modelli mentali²⁸¹. Come si vede, ciò che propriamente viene rifiutato in una prospettiva di tipo costruttivista è il carattere di passività del soggetto, vale a dire viene respinto l'assunto pregiudiziale che conoscere significhi semplicemente riprodurre, senza alcun apporto creativo,, quel che sta al di là della nostra mente e dei nostri organi di senso. Naturalmente, in questo contesto, non incombe su di noi il compito di esplorare le varie versioni o declinazioni che del costruttivismo sono state date da parte dei più disparati cultori di specialità scientifiche. A noi interessa solamente vedere come, a partire dall'approccio costruttivista, sia possibile approfondire e sviluppare naturalmente un approccio che in senso lato definiremo narratologico, ovviamente con riferimento alla scrittura di sé in ambito clinico.

A tale riguardo, vale la pena sottolineare un altro dei postulati di fondo da cui nessuno dei cultori del costruttivismo si discosta, e che per noi si rivela della più

²⁷⁹ Sulla conoscenza come costruito ideale, con riferimento precipuo ma non esclusivo alla psicologia e alle scienze umane, si veda l'ormai classico volume di Jean Piaget, *L'epistemologia genetica*, Roma Bari, Laterza, 2000.

²⁸⁰ Cfr. E. Corbi, *Prospettive pedagogiche tra costruttivismo e realismo*, Napoli, Liguori, 2010, p. 151 ss.

²⁸¹ cfr. P. Watzlavick (a cura di), *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo*, cit., p. 101 ss.

grande importanza proprio in vista della ripresa del discorso riguardante la scrittura clinica di sé in quanto speciale prassi autobiografica. Dal momento che nell'ottica costruttivista è stato respinto il modello tradizionale e pregiudiziale secondo cui la verità consisterebbe in una sorta di rispecchiamento o rapporto di statica conformità con l'ente supposto esterno e indipendente dal soggetto, ciò che dicesi verità è piuttosto da vedersi come il prodotto di un itinerario indefinitivo di ricerca, come il frutto di un paziente, umile, costante mettere alla prova i propri strumenti e modelli analitici ed epistemici. E non è tutto. Un altro aspetto di grande importanza, specie se rapportato alla problematica della relazione che intercorre fra il narratore e il professionista della cura, è quello secondo cui, dal momento che è venuto a mancare il tradizionale approccio di stampo realista, per cui la realtà esisterebbe bella e fatta al di fuori del soggetto, e compito di quest'ultimo, allo scopo di conoscerla, sarebbe solo ed esclusivamente quello di rispecchiarla e riprodurla con la massima fedeltà, fra soggetto e oggetto viene a cadere ogni rigida barriera divisoria, e piuttosto si deve parlare di uno scambio comunicativo reciproco fra questi due poli. Va da sé che all'interno di un siffatto modello epistemico, l'altro da sé, ossia quello che dapprima abbiamo denominato l'oggetto, con riferimento esclusivo all'ente, è anche l'altro soggetto, con il quale si entra in una relazione comunicativa, clinica o anche extra clinica (e ciò spiega l'interesse che anche i linguisti, come il citato Watzlawick, hanno provato per le teorie del costruttivismo)²⁸².

Quest'ultimo assunto, proiettato su quello sfondo peculiare che è la scrittura di sé in quanto prassi clinica, si rivela davvero prezioso. Così come l'oggetto è conosciuto in funzione del soggetto, e viceversa, analogamente nello scambio comunicativo, che è volto a una reciproca acquisizione di conoscenze, ciascuno dei due poli della relazione comunicativa conosce l'altro a partire da se stesso, e si definisce mediante il rapporto con l'altro. Più in breve, viene meno ogni rigida

²⁸² Si veda il volume fondamentale P. Watzlawick, *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie, dei paradossi*, Roma, Astrolabio, 1997.

divisione tra il soggetto e l'altro soggetto, ed essi si conoscono e comunicano mediante un'interazione reciproca²⁸³.

Questa tesi, giusto l'assunto secondo cui non esiste alcuna verità preconcepita, e all'idea statica di verità come ente o modello immutabile occorre sostituire piuttosto l'idea di un processo meditativo, ossia di un confronto e di un adattamento reciproco che non conosce mai la parola fine, esprime perfettamente la situazione che si verifica in un contesto di tipo clinico fra professionista della cura e soggetto intento alla scrittura autobiografica di sé. Il testo che il soggetto verga sotto la guida del professionista della cura, lo abbiamo visto, ribocca di proiezioni, di desideri, di immagini che sono simboli e segni di desideri insoddisfatti e di istanze inevase. Nulla è ancora deciso a questo livello, nessuna *verità*, materialmente e oggettivamente intesa, è dato ritrovare in questo scritto. Solo successivamente, quando inizierà l'attivo processo di interazione dialogica fra il professionista della cura e il paziente-scrittore, verrà avviato quello che (mutuando, come abbiamo fatto di sopra, un decisivo criterio costruttivista) abbiamo convenuto di denominare, seguendo una suggestione di Claudio Neri, "processo veritativo"²⁸⁴.

Ecco allora perché, a partire dall'approccio costruttivista, è possibile quella che abbiamo denominato (nel titolo del presente paragrafo) "svolta narrativa". La verità, anche la verità psicologica e pedagogica, non è un qualcosa di bello e fatto, che sia dato una volta per tutte, e che l'occhio presunto superiore e sagace del professionista della cura coglierebbe in maniera infallibile, riducendo il paziente ad uno stato di mera passività, facendo cioè di questi lo spettatore, non già l'attore del processo comunicativo, terapeutico, pedagogico. Nella prassi clinica che suppone la scrittura di sé, si ha al contrario una decisa rivalutazione del ruolo del narratore "paziente", che da oggetto viene elevato al rango di soggetto, come tale destinato a partecipare attivamente al farsi veritativo della relazione clinica in quanto azione comunicativa intersoggettiva. Nel contesto

²⁸³ Ivi, p. 99 ss.

²⁸⁴ Cfr. l'articolo di C. Neri, *La verità come fattore terapeutico*, "Funzione gamma", n. 19, 2007.

clinico la verità, lo abbiamo detto, si struttura secondo un peculiare rapporto di triangolazione: narratore - testo scritto - professionista della cura. Ove l'aspetto veramente importante, quello in ogni senso cruciale, è il momento mediano, ossia la scrittura autobiografica di sé. Trattandosi di un documento aperto per definizione all'interpretazione, è da lì, dalla scrittura autobiografica di sé, che tutto il processo clinico prende avvio e si focalizza come strumento terapeutico e pedagogico di singolare efficacia ²⁸⁵.

Merita di essere ripreso e sviluppato l'ultimo spunto, relativo all'interpretazione. Esso è notevole, poiché ci consente di gettare un ponte tra il suddetto fondamento costruttivista della scrittura clinica e i punti di vista che abbiamo esaminato in precedenza, con riferimento alla fenomenologia e all'ermeneutica. Non andiamo lontano dal vero se sosteniamo che teorizzare la scrittura di sé in quanto prassi clinica a partire da un punto di vista di stampo costruttivista ci consente di incontrare in modo fecondo i parametri teorici di tipo fenomenologico ed ermeneutico, con cui precedentemente abbiamo tentato di caratterizzare la natura propria del contesto clinico votato a promuovere la stesura e l'analisi di scritture autobiografiche. Abbiamo visto che l'approccio fenomenologico, quale era stato per la prima volta teorizzato dal fondatore di questo movimento, il matematico e filosofo austriaco Edmund Husserl, si caratterizza innanzitutto per il fatto che esso pone in parentesi, ossia neutralizza, il cosiddetto principio di trascendenza, e fonda di conseguenza tutta l'analisi sulla rigorosa osservanza critica del principio di evidenza, detto anche principio di immanenza ²⁸⁶. Ogni antecedente concezione del mondo, qualsiasi teoria che si supponga vera, viene per principio neutralizzata durante l'approccio fenomenologico, ossia messa fuori gioco, nel senso che essa non viene né affermata né negata, bensì è semplicemente messa fuori uso. Ogni teoria deve, per così dire, guadagnarsi i suoi diritti sul campo, qui e ora, provando la sua fecondità nell'analisi che presentemente ci si accinge a svolgere. Tale punto di vista fenomenologico, che non a caso si è rivelato

²⁸⁵ Cfr. al riguardo alcune suggestive notazioni di O. M. Valastro, *Fare esperienza della scrittura di sé*, Catania, Ciranna, 2007.

²⁸⁶ Si vedano su queste tematiche le analisi di G. Piana, *I problemi della fenomenologia*, Milano, Mondadori, 1966.

oltremodo fecondo anche nelle scienze umane e sociali, oltre che in quelle filosofiche ed epistemologiche in senso stretto, in cui dapprima era sorto, rivela una portata addirittura inaudita allorché sia riferito al contesto clinico-autobiografico. All'interno del setting, quando professionista della cura e narratore si confrontano, avendo come precipuo termine di riferimento comune la scrittura che la persona ha prodotto intorno a se stessa e alla propria vita, ogni teoria che si riteneva valida in forma preconcepita, viene sospesa: la verità deve essere rivelata lì per lì, mediante il mutuo processo comunicativo che intercorre tra i due poli della relazione terapeutica o pedagogica²⁸⁷.

E la bontà dell'approccio fenomenologico, che abbiamo incontrato muovendo dall'approccio costruttivista, si conferma anche per il fatto che esso apre le porte inevitabilmente all'approccio di tipo interpretativo ed ermeneutico. Indagare fenomenologicamente - lo ha detto per primo Husserl e lo hanno ripetuto, sulla scia del suo pensiero, i cultori di scienze umane che a lui si sono richiamati - significa innanzitutto descrivere ciò che si presenta da sé, in piena evidenza, senza cedere ad alcuna tendenza all'alterazione dei dati evidenti o immanenti, tendenza che è poi propria del pensiero ideologico: espressione, quest'ultima, che, in un'ottica fenomenologica, significherebbe piuttosto anti-pensiero. Si badi bene: l'approccio fenomenologico, procedendo dalla sapienza e sagacia del professionista della cura, deve essere trasmesso allo stesso scrittore-“paziente”. Da un lato, lo scrittore “paziente” è colui il quale mette in parentesi le teorie preconcepite e si apre all'evidenza e all'immanenza dei suoi propri dati psichici che emergono dal contesto comunicativo; dall'altro lato, lo stesso scrittore-paziente deve essere educato all'espressione onesta, diretta, immediata, facendo sì che la sua prosa lasci fluire ed esprima fedelmente, senza distorsioni e alterazioni preconcepite, la schietta realtà del suo vissuto interiore. Ed è qui che fenomenologia e interpretazione, ossia ermeneutica, si incontrano: l'apertura immediata ai dati per sé evidenti porge il destro all'interpretazione, ossia alla necessità di intendere e caratterizzare criticamente, senza muovere da posizioni

²⁸⁷ Sull'approccio fenomenologico in psicologia e anche in psichiatria è fondamentale l'opera di E. Minkowski, *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*, Torino, Einaudi, 2004.

preconcette, ciò che si squaderna direttamente sotto gli occhi del professionista della cura e dello scrittore-“paziente”.

Vediamo così come l'impianto narratologico della relazione clinica riveli un fondamento almeno triplice: fenomenologico, ermeneutico, costruttivista. In verità altri fondamenti ancora stanno sotto quell'impianto, e occorre ora procedere ad illustrarli. Già nel titolo del presente paragrafo abbiamo fatto riferimento alla matrice relazionale e dinamica del nesso che intercorre fra il professionista della cura e lo scrittore-“paziente”; ma abbiamo insieme sottolineato l'esistenza di una matrice di tipo generativo, sulla quale è ora doveroso soffermarsi. Andremo cioè esattamente a sostenere che alla relazione narratologica che lega il professionista della cura a colui che scrive di sé clinicamente sia sotteso propriamente un impianto insieme generativo e dinamico. Lo scambio comunicativo che avviene tra i due poli umani nel setting clinico sulla base del testo scritto dal paziente, è propriamente di natura *generativa*. Forse nessuno meglio di Laura Formenti, in un testo precedentemente citato, ha saputo rivendicare il carattere generativo della relazione che intercorre tra professionista della cura e scrittore-paziente. A giudizio di questa studiosa, "la formazione autobiografica non può dunque essere ridotta, ingenuamente, a una riproduzione il più possibile fedele del passato, né a un'impresa soggettiva e solitaria, tutta autoreferenziale"²⁸⁸. Essa è invece giustamente caratterizzata dalla studiosa come "azione formatrice nel presente, in un contesto relazionale"²⁸⁹. E non meno rilevante è lo spunto successivo della Formenti, secondo la quale, a partire dal presente, la scrittura autobiografico-clinica apre al futuro, poiché è al mutamento, alla trasformazione - noi ora diremmo: alla generazione - che essa in fondo aspira²⁹⁰.

²⁸⁸ Cfr. L. Formenti (a cura di), *Attraversare la cura*, cit., p. 23.

²⁸⁹ *Ivi*, p. 24.

²⁹⁰ *Ibidem*.

4.3.3 LA RICERCA DIALOGICA: IL CONTRIBUTO DELLA FILOSOFIA PARTECIPATIVA

La triangolazione, secondo la denominazione da noi proposta, risulta essere pertanto lo schema cruciale insostituibile del rapporto che intercorre fra “paziente”-scrittore e il professionista della cura. L’uno e l’altro, infatti, concentrano i propri sforzi sul testo scritto che a più riprese viene prodotto dal narratore-scrittore, e che costituisce il materiale insostituibile e oltremodo prezioso di riflessione per entrambi. Ma vale la pena ribadire ancora una volta, come si legge nel titolo del presente paragrafo, che se la categoria dell’essere-in-ricerca caratterizza inevitabilmente la personalità del professionista della cura e ancor più la personalità dello scrittore-“paziente”, tale ricerca si qualifica come *ricerca dialogica*, ossia è la ricerca che si struttura mediante domande, risposte, nuovi dubbi, quesiti, nuove risposte parziali, secondo il ritmo della comunicazione che è proprio di due esseri umani senzienti. Sempre la Formenti osserva che durante la relazione di cura si richiede “alle persone che hanno già scritto la propria autobiografia di cambiare il focus, di etero-centrarsi per favorire il passaggio dall’ascolto di sé, proprio dell’autobiografia, a quello dell’altro e di sé-con-l’altro, proprio della relazione di cura”²⁹¹. Si tratta cioè della discussione, del dialogo, che si instaura tra i due poli della relazione clinica, e che soprattutto esige lo sforzo, da parte del narratore-scrittore, di distogliere la sua attenzione dal testo scritto, in forma necessariamente solitaria, per concentrarla sulla relazione con l’altro. Naturalmente, sollevare lo sguardo oltre la pagina scritta, non significa dimenticarsi di questa, ossia di ciò che si è scritto. Cercare nuovamente la relazione con l’altro, con il professionista della cura, implica in ogni caso non perdere di vista il terzo polo della triangolazione, ossia la pagina scritta. Vale a dire che da questo momento il compito del soggetto scrivente sarà, da un lato, tener memoria di quanto ha scritto; dall’altro lato, sarà di attivare il dialogo con il professionista della cura. Per questa ragione, come anticipato, fra i tre poli della

²⁹¹ Ivi, p. 24

triangolazione si svolge un proficuo circuito o circolazione di informazione comunicativa²⁹².

Ma torniamo alle riflessioni di Laura Formenti. L'idea di fondo, ribadita anche da questa studiosa, è quella secondo cui alla base della ricerca psichica, di ogni ricerca psichica, e del conseguente desiderio di cura e di integrazione dei propri deficit, vi è inevitabilmente "il dolore per le cure mancate, per i vuoti, gli abusi"²⁹³. Quand'anche il soggetto-paziente non ne sia consapevole, ne è tuttavia consapevole il professionista della cura; e il suo compito sarà appunto quello di indurre dolcemente il paziente a concentrare su di sé lo sguardo, ad ascoltarsi, a guardarsi dentro di sé con fare introspettivo; poiché questo, e non altro, è il cammino che conduce alla maturazione e alla evoluzione emotiva e cognitiva. Ed è qui che allora si situa in tutta la sua importanza cruciale il momento autobiografico. Scrive sempre la Formenti: "considero dunque punto di partenza inevitabile, per ciascuno, interrogare la propria autobiografia"²⁹⁴.

Ma quel che soprattutto conta, in questo contesto, è porre l'attenzione sul fatto che si tratta di un rapporto necessariamente a due. L'autobiografia, lungi dal costituire un punto di arrivo, rappresenta piuttosto un punto di partenza: essa è propriamente il materiale, messo per iscritto, da cui propriamente deve partire l'elaborazione dialogica intessuta con il professionista della cura. E dice bene Leonora Cupane, nel suo saggio compreso nella silloge sempre a cura della Formenti, di sopra citata, secondo cui bisogna intendersi bene, in un contesto clinico, circa l'utilizzo della parola cura, allorché si faccia riferimento al metodo della scrittura di sé²⁹⁵. Qui non si tratta propriamente della cura nel senso di terapia, in conformità all'etimologia greca, quanto piuttosto della cura come *epimeleia*, ossia in un senso che potrebbe essere reso come "occuparsi di qualcosa o di qualcuno con attenzione, prendersene cura in maniera ricettiva e

²⁹² Cfr., da un'angolazione speciale di stampo sociologico-costruttivista, la trattazione che della questione della triangolazione emerge nell'ottimo testo di N. Luhmann, *Conoscenza come costruzione*, Roma, Armando, 2007.

²⁹³ Ibidem.

²⁹⁴ Ivi, p. 25

²⁹⁵ Ivi, p. 50 ss.

vigile”²⁹⁶. Davvero, sempre in materia etimologica, sovengono le considerazioni svolte in precedenza, a proposito della radice dell’italiano “clinica” riconducibile al greco classico *Klinè*. Ci si stende, ci si sdraia sul letto, nell’attesa fiduciosa che l’esperto si prenda cura di noi e ci rimetta nelle condizioni di vivere appieno la nostra vita.

Si tratta di un nucleo concettuale rilevante, questo del *prendersi cura*; ed esso è degno di essere sviluppato autonomamente, anche perché getta un ponte verso la problematica dialogica sollevata dianzi e richiamata nel titolo del presente paragrafo. Secondo un’altra autrice rilevante, Luigina Mortari, tale “prendersi cura” è da intendersi come un’attività volta alla promozione di quello che potrebbe definirsi il *ben-esserci dell’altro*²⁹⁷. Mediante il dialogo, mediante la reciproca interazione, ciò che si offre all’altro è “la possibilità di espandersi e di fare esperienza di sé”²⁹⁸. Del resto, la scrittura, e specialmente la scrittura di sé, è per eccellenza una modalità di scrittura che si rivolge all’altro, che postula e suppone un altro nel ruolo di persona deputata ad ascoltare, a prestare la sua competenza per fornire consigli e suggerimenti di natura esistenziale, psicologica, pedagogica. Ma sarebbe del resto riduttivo ritrovare la potenzialità, la virtù della scrittura di sé in una mera forma di fissazione estrinseca, su carta, o su PC, di quanto si agita dentro il soggetto narratore. Evidentemente, vi deve essere una virtù intrinseca della scrittura di sé, che fa di questa uno strumento deputato alla maturazione e alla crescita meglio di molti altri. Giunti a questo punto della nostra indagine, dobbiamo perciò risolutamente porci la seguente domanda: quale possa essere questa virtù, questa peculiarità, questa forza intrinseca alla scrittura come prassi biografica di sé. Solo dopo aver chiarito questo punto potremo proficuamente fare ritorno alla questione del fondamento dialogico della relazione clinica che intercorre fra il professionista della cura e lo scrittore-paziente.

²⁹⁶ Ibidem.

²⁹⁷ Ibidem.

²⁹⁸ Ibidem.

Pochi altri autori meglio di Demetrio hanno avuto la sagacia di chiarire con esemplarità l'indole più profonda del metodo autobiografico in clinica. L'autobiografia è un farmaco? Da questa fondamentale e suggestiva domanda Demetrio dipana una sua ampia analisi dedicata alla scrittura di sé. Per poter adeguatamente intendersi a questo riguardo, egli ammonisce, occorre ritornare molto indietro, e notare che già da millenni, letterati e filosofi avevano notato che la scrittura di sé, almeno in certa misura, cura, offre sollievo, dà piacere, lenisce i dolori e i mali dell'esistenza²⁹⁹. Storici, epicurei, in età greca, ellenistica e poi romana, avevano avuto modo di osservare, non senza stupore, che la parola scritta, il racconto della propria vita, non già vergato in prima persona, bensì dettato allo schiavo oppure al liberto, aveva un singolare effetto lenitivo: così facendo, coloro i quali scrivevano di sé semplicemente stavano meglio, contemplavano dinanzi ai loro occhi, fissata nella cera o su pergamena (la carta non esisteva ancora!), quella che era stata la loro storia passata³⁰⁰.

Si direbbe a prima vista che questa esperienza sia tutta solitaria. Il filosofo, il letterato, è solo con se stesso nell'atto dello scrivere; eppure le cose non stanno propriamente in questi termini. Sempre muovendo dal testo di Demetrio si può osservare una circostanza singolare, secondaria solo all'apparenza, e in verità degna di essere attentamente considerata: questi antichi intellettuali dettavano a uno scriba, forse anch'egli era a sua volta uno schiavo, a essi subordinato, a prima vista, non degnato di considerazione alcuna. Per dirla diversamente, in forma sia pur inconsapevole, già si introduceva qui il principio dell'intersoggettività (e forse anche della dia-logicità) nella prassi della scrittura di sé. Del resto, Demetrio stesso dice che poteva trattarsi di uno schiavo, o anche di un liberto; e la storia di Roma ci insegna che non di rado i dotti, o comunque i ricchi, avevano tra i propri schiavi (sovente emancipandoli al ruolo di liberti) soggetti dotati anche di grande cultura, i quali erano deputati a far da maestri ed educatori ai loro figli.

²⁹⁹ D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Cortina, 1996 p. 43.

³⁰⁰ *ibidem*.

Ed ecco allora perché, quell'intersoggettività che nella fattispecie potrebbe apparire meramente estrinseca e contingente, rivela in fondo a se stessa già un importante germe di dia-logicità. Abbiamo cioè ragione di ritenere che il liberto, lungi dall'essere un mero scriba o un mero amanuense, fosse propriamente un interlocutore del signore, e con questi dialogasse, sollecitando la produzione dei suoi pensieri mediante accorte domande e stimolanti interrogazioni³⁰¹. La rievocazione, il riandare a quel che era accaduto, il narrare cioè la storia della propria vita, per gli antichi pensatori, generava dunque “una speciale sensazione di benessere e di pace”³⁰². Uno sfogo interiore: questo l'obiettivo immediato della scrittura di sé. Torna alla mente la magnifica notazione che il sommo poeta tedesco, Goethe, fece quando dichiarava che la sua immensa produzione poetica era in fondo la somma di tutte le sue confessioni, ossia la trasfigurazione in chiave letteraria della sua più cocente e profonda esperienza vissuta. Si trattava di confessioni che egli faceva a se stesso, ma è parimenti notevole che egli dichiarasse questo assunto così suggestivo al suo segretario e interlocutore, il fine letterato Eckermann.³⁰³ Il che ancora una volta ci riconduce all'ineludibilità dell'altera pars, ossia della controparte che ascolta e rinvia domande e sollecitazioni: quella controparte, che nel moderno contesto delle relazioni cliniche, noi definiamo il professionista della cura.

Ma andiamo ancora una volta più a fondo, e cerchiamo di mostrare quali siano, enumerandole analiticamente, le virtù intrinseche del lavoro letterario volto a esporre la propria storia passata. Ancora una volta, Demetrio si rivela una guida eccellente in questo compito. La prima condizione è stata del resto già enunciata: si tratta del piacere, inteso nel senso di sensazioni di benessere, che la scrittura di sé dà allo scrivente, specie quando questi si faccia lettore o rilettore della propria opera. È la condizione che Demetrio definisce *dissolvenza*³⁰⁴. Per sua natura, il ricordo è sbiadito, è una forma di illanguidimento, che non risulta in nessun senso paragonabile alla vivacità e nitidezza dell'impressione offerta dalla

³⁰¹ Ivi, p. 42.

³⁰² Ivi, p. 43.

³⁰³ Cfr. J. P. Eckermann, *Conversazioni con Goethe negli ultimi anni della sua vita*, Torino, Einaudi, 2008.

³⁰⁴ Cfr. D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, cit., p. 48.

percezione che venga vissuta al momento presente. I ricordi sono ombre, figure appunto in dissolvenza, se si preferisce fantasmi. Ed ecco allora un primo aspetto essenziale che caratterizza il setting clinico, ove professionista della cura e scrittore-paziente si incontrano al fine di impostare una relazione comunicativa di ordine dialogico. Per poter scrivere di sé, per poterlo fare al meglio, - ci pare legittimo interpretare in tal senso le parole di Demetrio – è necessario “entrare con il corpo e con la mente nelle dissolvenze”³⁰⁵. È necessario cioè disporsi alla rievocazione delle proprie esperienze trascorse e per farlo, nulla di meglio che socchiudere gli occhi, abbandonarsi all’onda delle rimembranze, eventualmente cullati da una buona musica, da un adagio, da un’onda sonora soave e delicata, che di questo riandare al proprio vissuto più intimo trascorso, rappresenta l’accompagnamento naturale.

Dissolvere dunque il contatto con la propria realtà circostante, con il mondo che urge intorno a noi, e che fa irruzione in noi con la cruda vivacità dei suoi colori, con i suoi suoni lancinanti, con la marea delle impressioni che ci distolgono da noi stessi, ci distraggono e ci proiettano al di fuori di noi: ecco la prima, ineludibile condizione del ricordare; ricordare che, occorre a malapena sottolinearlo, è il primo presupposto della posteriore scrittura di sé. Fin qui sembrerebbe che noi siamo di fronte ad un lavoro tutto e solo individuale: l’individuo si ritrae dal mondo, socchiude gli occhi, si abbandona a delicate alchimie sonore, e pare destinato a terminare entro se stesso, nel chiuso della sua anima, il suo lavoro di rievocazione. Ma così non è, se solo prestiamo attenzione a quella che Demetrio enumera come la seconda delle condizioni della rievocazione e della scrittura di sé: quella che egli denomina *convivenza*. Allorché parliamo di *convivenza*, di *convivenze* (Demetrio preferisce il plurale nell’uso di quest’espressione), siamo già di fronte ad un principio di intersoggettività, di dia-logicità; sicché, quella dimensione, per così dire naturale, che ci pareva di aver perduto dinanzi alla prima condizione, rispunta qui

³⁰⁵ Ivi, p. 47.

imperiosamente, come quando c'eravamo soffermati nelle considerazioni sulle schiavo oppure liberto in quanto attivo interlocutore dell'intellettuale antico.

Man mano che ci inoltriamo nei meandri delle dissolvenze, man mano che ci ritrovammo immersi nella nostalgia del ricordo, con le sue esperienze gradevoli e quelle più brutte, siamo tutti pervasi di una materia evanescente, diafana, che per molti versi ricorda quella della fantasia e del sogno. Ma quest'evanescenza, questa labilità del ricordo e dei fantasmi che esso evoca, ha un potere singolare: essa pervade tutto lo spirito e direi quasi la corporeità di colui che rievoca, conferisce quasi un nuovo statuto alla sua esistenza; e soprattutto, essa è tale che non è in alcun modo possibile tenerla tutta dentro di sé, come cosa affatto privata. Tutti pervasi dei nostri ricordi, da quei ricordi che parevano obliati, cose per sempre sepolte nel nostro animo, dobbiamo di necessità ricercare colui che sarà il nostro interlocutore; colui il quale, per adottare l'espressione di Demetrio, vorrà prestarsi a convivere con noi e con i nostri fantasmi ritrovati. "Fa bene infatti comunicare ad altri, - scrive Demetrio - e non tenerle tutte dentro di sé, queste storie evanescenti."³⁰⁶

E di ciò vi è una profonda ragione psicologica, che può essere espressa mediante le proposizioni di un profondo teorema di filosofia dialogica, appunto quello enunciato di seguito da Demetrio, il quale annota che "il ripassare, e non da soli, quel che si è imparato dalla vita è una sorta di rito infantile, che conferma la nostra identità adulta"³⁰⁷. Pagine e pagine non basterebbero per sviscerare tutte le implicazioni di senso di questa bellissima considerazione. L'adulto che si accinga a rievocare il suo passato, l'adulto che disepellisca i suoi fantasmi e li tolga dalla condizione di oblio in cui versavano, è un soggetto che ritorna per così dire bambino, che ritorna a una condizione infantile, che si appresta idealmente a vivere una rinascita, una rigenerazione di sé. Non solo nel senso, affatto banale, secondo cui egli, rievocando i fantasmi sin dalla sua prima infanzia, torna per un istante bambino; ma nell'altro significato, affatto più profondo, secondo cui

³⁰⁶ Ivi, p. 48.

³⁰⁷ Ivi, p. 49.

quella narrativa, lo abbiamo già scritto nelle pagine precedenti, è propriamente una svolta, ma non solo una svolta epistemica. Prima di ogni cosa, essa risulta essere una svolta esistenziale e formativa.

Pieni dei nostri ricordi, andiamo dunque in cerca di colui il quale voglia con noi dividerli, convivere con noi all'ombra del ricordo, potremmo anche dire. E le convivenze, cui Demetrio fa riferimento, si traducono di necessità anche in vere proprie *ricomposizioni*³⁰⁸. Questo secondo termine, a ben considerare, è anche più pregnante del primo, e di esso rappresenta il naturale coronamento o integrazione. Esporre la nostra storia, meglio se per iscritto, e renderne partecipi altri, ha la magia di tradursi in una vera e propria opera di ricomposizione e “fusione” consapevole reciproca. L'altro, il soggetto che sta ad ascoltarmi, entra in tal modo a costituire la mia storia, diventa parte della mia biografia; ma di tutto ciò dovremo andare a ricercare le ragioni più profonde.

Perché, per dirla in breve, non esiste scrittura di sé la quale possa ridursi ad un semplice soliloquio, ad un colloquio che il singolo soggetto compie con se stesso, ma esige sempre un termine di riferimento nell'altro? A prima vista, non si comprende perché l'altro, colui che ascolta e interviene (se si vuole, anche semplicemente colui il quale recepisce le mie parole nella forma di uno scrivano, come accadeva per gli autori antichi) e interviene in quanto sollecitato da ciò che racconto e scrivo di me, debba essere l'indispensabile complemento della mia narrazione. A ben considerare, l'autobiografia, la scrittura di sé (anche in un contesto clinico) non sono altro se non la traduzione, la trasposizione in un mezzo oggettivo del mio mondo interiore; un mondo interiore, a ben guardare, il quale è in sé compiuto e pertanto autosufficiente. Eppure, nonostante tutto questo, resta il fatto indubitabile che la scrittura di sé postula l'altro, idealmente si rivolge all'altro, e quand'anche l'altro fosse assente, idealmente lo vagheggia, sia pure nella forma di un interlocutore immaginario dal quale ci si attendono lodi, critiche, consigli, integrazioni e sviluppi, e via discorrendo. Di tutto ciò è possibile indicare una ragione intrinseca, e la troveremo richiamandoci ad alcuni

³⁰⁸ Ivi, p. 50.

mirabili notazioni di Bruner circa la funzione che definiremo *spersonalizzante* di ogni scrittura, e precipuamente della scrittura di sé.

Ma non si tratta di una tesi esplicitamente presente nella pur ricchissima produzione dottrinale di questo grande maestro del nostro tempo che è Bruner, bensì piuttosto di una concezione la quale può essere ricavata da un passaggio incidentale (guarda caso) dello scritto autobiografico in cui Bruner ha narrato, con straordinaria intensità di accenti, la vicenda della sua esistenza e della sua formazione intellettuale e umana³⁰⁹. Giunto oramai pressoché al termine della sua appassionante ricostruzione, lo studioso dichiara che il compito che spetta a colui il quale abbia scritto la storia di sé, dovrebbe esser quello di arrivare finalmente a racchiudere, entro il breve spazio di una o più definizioni, l'essenza del suo più profondo se stesso. E tuttavia, sempre secondo il nostro autore, tale compito, che pure sembra porsi in forma ineludibile a colui che si faccia scrittore di sé, si risolve in una vera e propria impresa disperata. La ragione di ciò, secondo Bruner, risiede nel fatto che “nel momento in cui ci si mette a pensare al problema appare chiaro che i confini della personalità si dileguano come neve al sole”³¹⁰. L'affermazione, apparentemente sorprendente, può in verità essere giustificata agevolmente. Man mano che noi narriamo la nostra esistenza, siamo inevitabilmente condotti ad allargare il nostro punto di vista, ad estenderci oltre la cerchia necessariamente limitata della nostra persona, e a includere nella nostra ricostruzione cose, persone, luoghi, persino animali. In breve, ci rendiamo conto che il nostro io non è se non un frammento di quella realtà assai più ampia che è in ultima istanza il mondo tutto. E si comprende allora per quale ragione scrivere della propria vita e se stessi abbia un inevitabile effetto *spersonalizzante*. Nel momento in cui si oggettiva la propria storia, la si trasferisce su carta e diventiamo per così dire trasparenti e chiari a noi stessi, abbiamo trasceso la nostra persona, le abbiamo attribuito una serie di relazioni che forse, a prima vista, non avremmo nemmeno sospettato.

³⁰⁹ Cfr. J. Bruner, *Autobiografia. Alla ricerca della mente*, Roma, Armando, 1983, p. 287 ss.

³¹⁰ *Ibidem*. Cfr. D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, cit., p. 56.

E ciò ci permette in ultima istanza di chiarire per quale ragione la scoperta di noi, fatta per il tramite di un'autobiografia, ci porta a trascendere noi stessi e, in questo stesso atto, a incontrare l'altro. La stessa ricostruzione del nostro passato è ricostruzione del passato degli altri, di coloro i quali sono stati e forse ancora sono parte della nostra biografia, della nostra vita. Questo aspetto, ineliminabile in ogni scrittura autobiografica, diventa particolarmente tangibile nelle scritture autobiografiche di natura clinica. Qui davvero, nel rappresentare noi stessi nella pagina scritta, creiamo un altro da noi, come sempre Demetrio afferma; e questo altro, che poi non è se non il mio io passato e presente insieme, "lo vediamo agire, sbagliare, amare, soffrire, godere, mentire, ammalarsi e gioire: ci sdoppiamo, ci bilochiamo, ci moltiplichiamo. Assistiamo allo spettacolo della nostra vita come spettatori"³¹¹. E proprio qui allora sta il punto davvero chiave di tutto questo discorso. Oggettivare se stessi nella scrittura di sé equivale in ultima analisi a sdoppiarsi, a far sì che il soggetto che fino a quel momento era uno solo (me stesso) diventi l'immagine di sé, il doppio di sé. Nel rileggersi, nel riesaminarsi, nel ripercorrere con occhio clinico quel che è stato, quel che abbiamo consegnato alla pagina scritta, diventa affatto naturale avvalersi di una consulenza esterna, di un professionista della cura che dall'alto delle sue competenze ci aiuti a penetrare nei meandri, nei labirinti, negli intrichi della nostra biografia passata e con ciò ci aiuti a comprendere i problemi insoluti di oggi, a sciogliere i nodi del presente che ancora ci stringono e ci tormentano.

Altro ancora si può dire intorno alla peculiare natura di questo sdoppiamento prodotto dalla scrittura di sé, segnatamente dalla scrittura clinica di sé. Dal momento che reintegra l'io che scrive all'interno di un contesto più ampio di cose, persone, relazioni sociali, e finisce per sfumare e per relativizzare l'apporto che noi stessi abbiamo dato alla nostra esistenza passata, il lavoro autobiografico, come giustamente si è scritto, "ridimensiona l'io dominante"; l'io che nella narcisistica percezione che abbiamo di noi stessi si sente trionfante, si sente protagonista, si crede l'unico meraviglioso attore della propria esistenza, autore

³¹¹ Ivi, p. 12.

dei propri successi come dei propri fallimenti e cadute, viene ridimensionato; e l'autore di tale ridimensionamento, a ben guardare, altri non è se non quello stesso io, che tuttavia per il tramite del lavoro autobiografico ha finito per assumere una veste nuova e diversa: è quello che sempre Demetrio denomina "l'io tessitore": è l'io che ricostruisce pazientemente le trame di tutta una vita, che si arrovella intorno a quelli che appaiono i nodi irrisolti del proprio passato, che relativizza dal momento che intesse e stende trame³¹².

Staccando sé da se stessi, la scrittura clinica, in quanto prassi autobiografica, rappresenta già un metodo di cura, di emancipazione, di maturazione, di formazione, dal momento che ci mette alle debite distanze da noi stessi, ci induce a guardare con occhio partecipe e nel contempo distaccato alle vicende che abbiamo vissuto. Nulla di più naturale, come già abbiamo detto, se non il consentire l'entrata in scena di un altro soggetto, quello che abbiamo denominato il professionista della cura, che con i suoi occhi sagaci agevoli la penetrazione nei meandri più reconditi del nostro passato. E con questo ci aiuti a superare traumi e sciogliere le difficoltà.

CAPITOLO QUARTO

4.4 FARE RICERCA NELLA COMPLESSITÀ

4.4.1 LO SGUARDO MICRO-PEDAGOGICO PER UN DIALOGO APERTO CON I METODI QUALITATIVI

Dunque, l'io che si sdoppia nella scrittura di sé, l'io che da dominante si fa tessitore, che da assoluto e narcisisticamente connotato si relativizza, si ridimensiona, e con ciò avvia il processo della imparziale ricostruzione della propria esistenza, si scopre un io complesso, un io che deve essere disposto a scindersi in una pluralità di dimensioni, se vuole avviare un autentico processo di

³¹² Ivi, p. 14.

formazione e cura sotto la guida di un consulente specialista. Fare ricerca nella complessità: nulla meglio dell'espressione menzionata di sopra vale ad esprimere sinteticamente la natura ultima della processualità autobiografica dello scrivere clinico. Possiamo anche dire che si tratta di uno sguardo micro-pedagogico: non già nel senso che si tratti di una pedagogia in piccolo, di scarsa portata e di discutibile levatura, bensì al contrario di un itinerario formativo (e dunque in senso lato pedagogico) il quale sappia annidarsi nei recessi più riposti del nostro passato, far leva sui punti critici della nostra esistenza trascorsa come la pagina scritta ce li restituisce, e da essi muovere per superare la crisi di stallo del presente da cui è partita la narrazione biografica in un contesto clinico. Vale infatti ribadire ancora una volta quel che si è detto di sopra: quando venga effettuata in un contesto clinico, la scrittura di sé in quanto prassi autobiografica muove sempre da una profonda e dolorosa sollecitazione della vita presente. Sono i problemi insoluti di oggi, le crisi che ancora attanagliano e tormentano la personalità dello scrivente, le vere molle o moventi della prassi narrativa clinico - autobiografica. Non scrivo per narrare distesamente quel che è stata la mia vita, e compiacermi in quel rispecchiamento; al contrario, getto uno sguardo nello specchio tempestoso del mio passato per raccogliere i fili, le premesse, gli antecedenti i presupposti del mio svolgimento interiore, che possano farmi comprendere come e perché io sono giunto al momento presente, e perché questo momento presente si rivela per me doloroso, problematico, difficile da superare e tuttavia indispensabile come tramite di formazione e sviluppo ulteriore.

A livello di narrazione scritta, si verifica un fatto paradossale, su cui vari autori hanno giustamente attirato l'attenzione: se nella vita ordinaria, nella storia delle società umane, quello che definiamo "oggi" è da considerarsi figlio e prodotto di ciò che denominiamo "ieri", nella scrittura autobiografica in quanto prassi clinica si verifica esattamente il contrario. In questo contesto, dobbiamo dire tutto, e ciò che denominiamo oggi va a generare quello che denominiamo ieri. Il presente non scaturisce dal passato, bensì al contrario è il passato che si rivela figlio e prodotto del presente: appunto perché è dal presente che noi muoviamo per ricostruire la tela, sconvolta nel ricordo immediato, di ciò che la nostra esistenza

è stata, di ciò che abbiamo fatto e di ciò che abbiamo subito. Quando anche noi procediamo a ricostruire i fatti apparentemente più remoti della nostra esistenza passata, quali potrebbero essere la prima adolescenza, gli anni dell'infanzia, eccetera, il distacco dal nostro presente è solo apparente: al contrario, abbiamo ragione di ritenere che propriamente sono le crisi irrisolte che viviamo ora le molle che ci inducono a ricercare antecedenti e cause possibili del nostro stato presente in quella primigenia stagione del nostro essere³¹³.

Fin qui noi abbiamo indugiato soprattutto sulle caratteristiche intrinseche di quello che dicesi itinerario clinico-autobiografico, svelando soprattutto (con l'ausilio di un metodo fenomenologico-descrittivo) le qualità intrinseche del lavoro che il soggetto scrivente compie su se stesso. Abbiamo anche detto e mostrato il ruolo che spetta in tale contesto al professionista della cura. Eppure, se noi ci fermassimo a quanto detto finora, avremmo inevitabilmente l'impressione che il ruolo svolto da quest'ultimo, il pedagogo o appunto il professionista della cura, risulti estrinseco, secondario, e che il comportamento che egli deve tenere nei confronti del soggetto che si faccia biografo di sé in un contesto clinico sia semplicemente di guida esteriore, di contenimento, quasi che egli non entri da parte sua a costituire nell'intrinseco l'ordito e la trama peculiari del lavoro della scrittura di sé. Naturalmente, la cosa non sta in questi termini, e di ciò possiamo averne già sentore se solo consideriamo ancora una volta quanto abbiamo già visto in precedenza, quando abbiamo scritto che in realtà scrivere di sé significa trascendere la cerchia limitata del proprio io, significa incontrare l'altro, farsi altro, appellarsi all'altro perché con l'ausilio dei suoi peculiari saperi e dei suoi orizzonti di conferimento di senso, egli possa esserci di ausilio nell'opera di ricostruzione della trama di ciò che la nostra esistenza è stata. Ora, proprio da questo assunto intendiamo ricavare le ulteriori conseguenze. Innanzitutto andremo a sostenere che l'apporto del professionista della cura non è estrinseco, bensì intrinseco; che egli non esegue semplicemente una parte secondaria, ma al contrario svolge un ruolo chiave, nel senso che il lavoro della

³¹³ Sull'autobiografismo e il lavoro della memoria individuale si vedano le eccellenti ricerche di M. de Certeau, *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*, Milano, Boringhieri, 1993, p. 177 ss.

scrittura autobiografica è da considerarsi a tutti gli effetti anche opera sua, realizzata dal soggetto coinvolto nella relazione clinica col diretto apporto del contributo del professionista della cura. Soprattutto, come vedremo nelle pagine che seguono, è doveroso sostenere la tesi secondo cui la figura dell'altro, del professionista della cura o consulente psicologico-pedagogico, diventa indispensabile e importante quando la prassi della scrittura di sé assuma valore clinico. Colui che si faccia auto-biografo in quanto storico, ossia che, come abbiamo osservato nelle pagine precedenti, scriva la storia della propria vita con intendimento disinteressato, non certo al fine di risolvere un problema o una crisi presente, potrà bene fare a meno dell'ausilio di un consulente o professionista della cura: nell'opera volta a tessere la trama della sua esistenza passata, egli è solo con se stesso, ed è bene che lo sia, poiché questa prassi autobiografica può o forse addirittura deve assumere la forma di un soliloquio, ossia di un dialogo dell'io con se stesso (non è un caso che il primo grande biografo di sé della tradizione occidentale, ossia Agostino, fosse anche autore appunto di soliloqui, ossia di dialoghi in cui l'anima si rivolge a se stessa)³¹⁴. Viceversa, quando la scrittura autobiografica non si risolve in un'opera di mero interesse intellettuale e diventa strumento essenziale di un itinerario clinico, l'apporto dell'altro, del professionista della cura, diventa indispensabile e decisivo. E non è difficile cogliere il perché di questa differenza profonda. Colui che scriva di sé, obbedendo alla logica di un puro interesse intellettuale, rievoca il suo passato con piacere, come se fosse l'ultimo atto di un'esistenza ormai pienamente compiuta e tornita (si pensi, per fare un esempio, al caso dell'affermato professionista, oppure al caso del noto studioso, il quale giunto alla piena o alla tarda maturità sente l'esigenza intellettuale di fare il punto della situazione e traccia un bilancio di quanto è stato in grado di fare fino a quel momento, delineando la parabola di un'esistenza felice e pienamente "arrotondata", per così dire, ossia senza gravi falle e mancanze). La rievocazione, in questo caso, non è funzionale alla ripresa, all'integrazione, all'incremento del processo esistenziale: se vogliamo, l'autobiografia altro non è se non il coronamento ideale di un'esistenza in sé fatta

³¹⁴ Cfr. M. Sciacca, *Sant'Agostino*, Palermo, L'epos, 1991, p. 153 ss.

e finita. Viceversa, nel travaglio del tempestoso processo clinico della scrittura di sé, la situazione che si verifica è precisamente quella inversa: non si scrive dopo aver vissuto, ma al contrario si scrive proprio allo scopo di vivere di più e meglio: l'obiettivo di vedere meglio dentro se stessi, in questo secondo caso, è parte integrante di un'esistenza che vuole riscattare i suoi mali, le sue colpe, e che si appella alla scrittura come al supremo strumento di interrogazione clinica³¹⁵. Per dirla ancora una volta con una parola diversa, non si scrive dopo aver risolto i propri problemi, bensì si scrive allo scopo di risolvere i propri problemi. Soprattutto, quando l'obiettivo è far luce sui traumi e le difficoltà insolute che ostacolano il progresso individuale del soggetto, la spontaneità dello sguardo che si rivolge all'indietro, che guarda oltre le proprie spalle per cogliere ciò che è stato, ciò che è accaduto, può risultare traviata, vittima di farsi illusioni, cadere ancora una volta nel miraggio narcisistico di quello che abbiamo denominato l'io dominante, che tenta di relativizzare se stesso e tuttavia ancora non ci riesce appieno, con il rischio di far fallire lo sforzo dell'io tessitore.

A questo riguardo, un contributo di importanza decisiva ci è dato da un libro mirabile, *Guarire dal trauma*, di J. L. Herman³¹⁶. Su di esso vogliamo ora concentrare la nostra analisi critica. Il tema fondamentale di questo libro, tema che andremo a svolgere in tutte le sue implicazioni nel prosieguo, è quello secondo cui per guarire dal trauma, occorre rievocare in profondità e senza parzialità di sorta l'evento traumatico che ci portiamo dentro. Non vi è, cioè, nessun altro modo di esorcizzare il male interiore, se non quando si trovi il modo, con l'ausilio della guida offerta da un professionista della cura, di rievocarlo in pienezza. Ora, se noi alla luce di queste considerazioni torniamo a volgere l'attenzione alla distinzione che abbiamo proposta precedentemente, fra l'autobiografia come genere storiografico e l'autobiografia come scrittura clinica di sé, troviamo una serie di motivazioni ulteriori per confermare l'esistenza di

³¹⁵ Cfr. S. Garavaglia, *La scrittura dell'anima. Ventotto tappe per ricordarsi di sé*, Milano, Edizioni tecniche nuove, 2006, p. 18 ss.

³¹⁶ J. L. Herman, *Guarire dal trauma. Affrontare le conseguenze della violenza, dall'abuso domestico al terrorismo*, Roma, Magi, 2005.

quella distinzione. In quanto scrittura storiografica, l'autobiografia, ossia quella modalità di scrittura di sé e del proprio passato che abbiamo supposto essere prevalentemente una composizione letteraria degli anni della maturità, quando cioè la propria vita è stata in parte preponderante vissuta e ci si volge all'indietro soprattutto allo scopo di rintracciare le proprie conquiste e i propri successi, l'autobiografia, dicevamo, risulta essere il frutto di un sentimento o stato d'animo che potremmo denominare serenità, se non addirittura gioia. Colui che ha avuto la ventura di vivere una vita piena, che non ha subito ferite o, se ne ha subite, ha trovato il modo di rimarginarle e di compensarle ampiamente, sente che tuttavia la sua vita non sarebbe pienamente tornita se egli non provasse a narrarla per intero a se stesso: lo scopo è, ancora una volta, quello di possedersi mentalmente in un unico atto, abbracciare con un solo processo mentale tutto lo svolgimento del proprio essere, dalla più tenera infanzia sino al presente. Dopo aver compiuto un simile atto, il soggetto può anche dipartirsi da questo mondo, ossia morire: ciò che doveva fare, egli lo ha fatto. Narrare la propria esistenza, in tal senso, corrisponde davvero all'ultimo atto di una vita vissuta pienamente, e sarebbe questa un'esistenza che potrebbe davvero avere per proprio simbolo la sfera, cioè a dire la figura geometrica per eccellenza piena, senza manchevolezze, senza deficienze.

E se noi gettiamo uno sguardo al genere letterario autobiografico, e ai grandi uomini che hanno scritto di sé la propria biografia in quanto storia di una vita, troveremo una conferma indubitabile di quanto abbiamo detto sino a ora. Carl Gustav Jung scrisse la propria autobiografia quando ormai era vecchissimo, e lo fece con l'ausilio di un'allieva che raccolse le confessioni del grande maestro³¹⁷; non vecchio, ma certo nel pieno della maturità Sant'Agostino scrisse le *Confessioni*, nel pieno della maturità Benedetto Croce scrisse la sua autobiografia intellettuale, il mirabile *Contributo alla critica di me stesso*; ormai vecchio Francesco De Sanctis redasse il profondo frammento autobiografico intitolato *La giovinezza*; e da vecchio Goethe, già più volte da noi menzionato in precedenza,

³¹⁷ Cfr. C. G. Jung, , *Ricordi, sogni, riflessioni*, raccolti e editi da A.Jaffè, Milano, Rizzoli, 2008.

detto la sua autobiografia, intitolandola emblematicamente *Poesia e verità*. Vale soprattutto notare una cosa, che in tutti questi casi il sentimento dominante nella personalità che si accingeva a scrivere la storia della propria esistenza passata era un sentimento se non di soddisfazione e di gioia aperta, certo di serenità: la serenità che deriva dalla profonda consapevolezza di aver compiuto, nel migliore dei modi che era possibile, il proprio dovere intellettuale e morale.

Evidentemente, tutt'altro è lo stato d'animo che ritroviamo alla radice della scrittura di sé in quanto procedura di natura clinica. Può scrivere clinicamente di sé l'adulto, ma può farlo anche il giovane, e anzi è forse soprattutto al giovane che una tale scrittura di sé si addice. Nella pagina scritta, lo abbiamo ripetuto più volte, il professionista della cura, rileggendola insieme al paziente-scrittore, risconterà soprattutto proiezioni, ossia parti del sé che esprimono tendenze e rappresentazioni, in forme che sono per lo più sottratte alla cosciente consapevolezza e al controllo deliberato del soggetto scrivente. E l'espressione in quanto proiezione, in questo contesto, è davvero paradigmatica: proiettare, a ben guardare, significa slanciarsi in avanti, portarsi fuori di sé anche violentemente, liberare quella parte di sé che, evidentemente, risulta essere inconsciamente un grave peso per noi. Colui che proietta talune parti di sé nella scrittura non aspira propriamente a guardare indietro verso il passato, bensì piuttosto ad aprirsi un varco nel futuro. Il recupero del proprio passato è come una molla grazie alla quale affondare più energicamente negli orizzonti dell'avvenire. Di qui il carattere concitato, drammatico, a tratti caotico, che inevitabilmente le scritture cliniche di se stessi rivestono. Soprattutto, come già avevamo iniziato ad accennare, una profonda diversità di stato d'animo sottende la genesi della scrittura autobiografica in quanto modalità storiografica della scrittura autobiografica in quanto nodo di procedure cliniche. Affettivamente parlando, la tonalità dominante della scrittura autobiografica in quanto storiografia risulta essere la serenità; viceversa, la tonalità dominante della scrittura autobiografica in quanto prassi clinica risulta essere piuttosto il dolore, l'ansia, e via enumerando tutti i possibili sentimenti spiacevoli che attraversano la mente del soggetto il quale decida di affidare i suoi destini ad un professionista della cura.

Possiamo utilizzare un'altra metafora. L'autobiografia in quanto genere storiografico non vede dinanzi a sé ormai nessun ostacolo. Al contrario, l'autobiografia in quanto procedura clinica vede dinanzi a sé un ostacolo: l'ostacolo esistenziale del dubbio, del nodo irrisolto nella grande varietà delle sue fenomenologie, e a sciogliere questi nodi essa si rivolge. La scrittura clinica di sé non procede cioè dalla serenità di colui il quale abbia pienamente realizzato se stesso, bensì è piuttosto figlia dell'ansia, del dolore, dell'angoscia, e in generale del sentimento di colui il quale, avvertendo se stesso carente per varie ragioni nel presente, per il tramite di quella scrittura aspira a porre le basi per una piena realizzazione di sé medesimo nel futuro.

La stessa etimologia della parola **paziente** ci conferma l'analisi appena svolta. Si pensi solo all'espressione latina *patiens*: essa allude a colui che sopporta con animo remissivo, che subisce senza potere reagire con efficacia. Il paziente, in un certo senso, è colui che subisce due volte: dapprima ha subito e assorbito i fatti traumatizzanti, oppure le conseguenze delle difficoltà inerenti alla peculiare costituzione della sua personalità; successivamente, giunto in clinica, allorché siamo ancora nelle fasi preliminari della ricostruzione e dell'anamnesi, egli subisce un'altra volta, è indotto a rievocare fatti ancora acerbi, dolorosi, pregni di implicazioni e di conseguenze per lui dolorose. La maturazione, la crescita responsabilizzante, risiede nel passaggio all'azione, all'attività, ad un atteggiamento che prende in mano la situazione e conferisca un senso critico condivisibile all'accaduto: ma ciò può accadere solo attraverso l'attento e partecipe dialogo con il professionista della cura e, per il tramite dell'aiuto che questi offre, solo grazie alla scrittura clinico-autobiografica di se stessi.

Ma torniamo ancora una volta alle opposte polarità e dei motivi che sottendono i due fondamentali generi di scrittura autobiografica, quella prettamente storiografica e quella propriamente clinica. In estrema sintesi, diremo che un sentimento positivo sottende l'autobiografia-storiografia; un sentimento negativo, nel senso di spiacevole o doloroso, sottende l'autobiografia-clinica. A questo riguardo, il già menzionato libro di Herman si rivela per noi assai proficuo. Le

esemplificazioni riferite da questo studioso muovono da una capitale distinzione fra la "narrazione" e la cosiddetta "pre-narrazione" della propria esperienza trascorsa a carattere traumatico³¹⁸. In fase di pre-narrazione, durante i colloqui con il professionista della cura, il proprio vissuto viene esposto in maniera disorganica, frammentaria, disarticolata: il soggetto quasi balbetta, egli stesso per primo non è in grado di trovare un filo conduttore che consenta di ordinare e di conferire un senso progressivo e unitario alle sue memorie. Interrogato sul proprio passato, restituisce risposte malcerte, contraddittorie, rapsodiche. Sembra esagerato affermare in questi termini, eppure in questo stadio egli propriamente non *ha* passato. La storia della propria vita sfugge completamente alla percezione del soggetto che abbia da poco avviato una relazione clinica: al posto della storia come narrazione, abbiamo solo una rapsodia incoerente e frammentaria di impressioni, un pulviscolo di sensazioni, di ricordi sminuzzati, di cui l'uno contraddice l'altro, e che feriscono con il loro profilo acerbo colui il quale li rievoca³¹⁹.

Il libro appena menzionato fa riferimento soprattutto ad esperienze altamente traumatiche, e quindi l'intervento del professionista della cura che viene postulato da Herman è quello di tipo propriamente psicoterapeutico: eppure, la mirabile descrizione che abbiamo sintetizzato di sopra aderisce perfettamente anche al caso di un lavoro clinico di stampo psico-pedagogico. Il soggetto in clinica che abbia fatto esperienze di difficoltà e di disturbi legati all'apprendimento e alla conoscenza di sé avrà a sua volta difficoltà, in un primo tempo, a narrare organicamente, con pienezza di accenti, la storia della sua vita, la progressiva emergenza e l'intensificarsi delle sue difficoltà, e via discorrendo. Ed è solo successivamente, grazie all'intenso dialogo con il professionista della cura o psico-pedagogo, che quella massa primigenia, incoerente e confusa, di ricordi viene progressivamente prendendo forma, in modo analogo a come la massa ancora informe della materia a poco a poco assume le sembianze di una figura plastica e scultorea sotto la mano sapiente dell'artista che la modella. È quindi

³¹⁸ Cfr. J. L. Herman, *Guarire dal trauma*, cit., p. 227.

³¹⁹ Ivi, p. 220 ss.

chiara la differenza che intercorre fra la pre-narrazione e la narrazione vera e propria di sé e della propria storia. La pre-narrazione altro non è se non la narrazione immediata, ancora di necessità informe e destrutturata, che il soggetto fa al professionista della cura durante la fase preliminare di questa, ossia l'anamnesi. Perlopiù, il professionista della cura, in questa fase iniziale, limita il suo compito ad un attento ascolto, durante il quale tuttavia egli già predispone con animo vigile le strategie operative che metterà in campo successivamente. Intanto, il soggetto in un contesto clinico espone se stesso, si effonde nella narrazione rievocativa, e sono soprattutto relitti, frammenti, e spunti discordi quelli che emergono e che ancora anelano a raggiungere l'unità e la coerenza. La narrazione vera e propria (vale a dire, la scrittura clinica di sé) la si avrà solamente dopo che il dialogo e l'interazione fra il paziente-futuro scrittore di sé e il professionista della cura avrà preso corpo e sia proceduta a buon punto. Sono le direttive, i suggerimenti, le strategie dialogiche del professionista della cura che inducono il soggetto a guardare dentro di sé, a mettere ordine nel proprio mondo interiore, iniziando a plasmarlo secondo un principio di ordine e di unità. A ben considerare, è solo ora che prende forma la narrazione vera e propria: solo ora, inevitabilmente, il soggetto sentirà l'urgente bisogno di scrivere la propria vita passata. E solo ora, inevitabilmente, avrà inizio in concreto il lavoro volto a lenire i traumi, a sciogliere le difficoltà, a relativizzare, come è stato detto in precedenza, la posizione dell'io dominante a opera dell'io tessitore.

È stato detto da un terapeuta che la memoria traumatica si articola come una serie di immagini istantanee in successione disordinata, oppure come un film senza sonoro: il ruolo della terapia sarebbe perciò quello di fornire la musica e le parole, offrendo cioè una cornice organica a quelle immagini disgregate, intessendole tutte all'interno di una trama omogenea ³²⁰. E occorre grande coraggio morale e intellettuale nell'affrontare la storia del proprio passato, nell'accingersi a quel lavoro mentale che come ultimo approdo deve giungere, lo sappiamo, alla relativizzazione dell'io dominante. Scrive Herman: "al posto di

³²⁰ Ivi, p. 227.

sensazioni frammentate e di un immaginario congelato, il paziente e il terapeuta lentamente assemblano un racconto verbale organizzato, dettagliato, orientato nel tempo e nel contesto storico"³²¹.

Il punto importante è dunque questo: non solo il mosaico delle sensazioni, durante la fase di pre-narrazione, è disorganico e disgregato, ma esso risponde anche a quello che lo scrittore acutamente denomina un immaginario "congelato". Infatti, ciò che è proprio della fase pre-narrativa della memoria, è il fatto che essa a stento accede alla parola, e non accede mai a una sequenza organicamente temporale, in divenire, in via di sviluppo. L'immaginario traumatico, fermo a una memoria immediata, frammentaria e per istantanee, è congelato nel senso che esso risulta statico e freddo, fermo su se stesso, sottratto a ogni svolgimento. Solo mediante l'ausilio della comunicazione con il professionista della cura quell'immaginario si discioglie, si articola, si fa vivo, si rimette in moto per così dire: in breve, esso si traduce nel mondo pieno e organico della narrazione propriamente detta, la quale è narrazione scritta.

Abbiamo qui, forse, l'unico appunto che propriamente è doveroso muovere alla trattazione di Herman. Questi insiste a raffigurare la narrazione vera e propria, quella che succede alla pre-narrazione frammentaria, come un mondo organico di parole, ma pur sempre di parole parlate. La narrazione, per lui, è scontato che debba essere verbale. Eppure, resta il fatto che nulla vi è di più organico, fuso e compatto, in materia di parole, della narrazione scritta: e quando sarà messo nelle condizioni di farsi scrittore di sé, il narratore-scrittore vedrà meglio e più a fondo nella propria storia, di quanto non riuscirebbe a fare mediante una mera narrazione verbale, certamente importante, ma pur sempre connotata da elementi di contingenza. La parola verbale, anche se pienamente sentita e meditata, è destinata a scomparire dopo essere stata pronunciata: al contrario, la parola scritta è destinata a restare, specie se essa è frutto di meditazione e di travaglio.

³²¹ Ivi, p. 229.

Abbiamo dunque una possibile estensione del setting che si articola clinicamente nelle fasi seguenti:

1) anamnesi: la pre-narrazione che si ha in questo caso è disorganica, rotta, priva di continuità, assai connotata in senso emozionale. Il livello di questa narrazione preliminare, o pre-narrazione senz'altro, è necessariamente *verbale*: impossibile che questo stadio preliminare e primordiale della processualità clinica possa già attingere l'organicità, la pienezza, la fluidità della narrazione posta per iscritto. Ed occorre appena soggiungere che questa verbalità è smozzicata, priva di una pregnanza concettuale vera e propria: non sono pensieri, non sono riflessioni pacate quelle che affiorano dalla bocca del soggetto, bensì piuttosto relitti emozionali, che si avvalgono della parola come strumento di espressione immediata, non di pensiero e di rielaborazione.

2) Dialogo fra professionista della cura e narratore-paziente. La colata lavica della pre-narrazione emozionale inizia a solidificarsi, ad assumere forme più composte, nel senso che l'attivo intervento del professionista della cura comincia a dare ad essa un ritmo, un certo ordine razionale. Corrispondentemente, la consapevolezza critica del soggetto-narratore inizia a formarsi per il tramite del principio dialogico.

3) Giungiamo infine alla scrittura vera e propria, alla narrazione organica che presuppone il serrato dialogo fra il paziente e il professionista della cura. Grazie a questo dialogo, e grazie alla matura scrittura autobiografica che ne scaturisce, prende forma quella che Herman definisce né più né meno che come "La storia del trauma"³²². Con l'avvertenza che tale storia intima di sé si traduce, secondo il nostro autore, il "una revisione sistematica del significato dell'evento"³²³.

Affiora qui uno spunto epistemologico di grande rilevanza. La storia del trauma non è propriamente il rispecchiamento, la riproduzione fedele dell'evento. In tal senso, come anche un autore quale il già menzionato de Certeau sostiene, nulla di

³²² Ivi, p. 230.

³²³ Ibidem.

più banale del detto comune secondo cui la storia, anche la storia di una vita, non è in fondo se non la riproduzione fedele o esposizione esatta di come le cose sono andate³²⁴. Inutile farsi illusioni. Perlomeno in campo autobiografico, ove manca la solida e ampia documentazione che gli archivi offrono a chi si occupi di storia politica, economica, civile, eccetera, non vi è un passato oggettivamente preesistente all'atto della narrazione e a cui questa debba conformarsi con la massima puntualità e fedeltà possibile. Ma cosa vuol dire *non vi è*? Forse che l'uomo non abbia vissuto in passato, che il ricordo che egli ha di ciò che è stato sia mera illusione, sogno, vanità? Nulla di tutto questo: qui intendiamo dire semplicemente che un passato come unità organica, come tela coerente e ordinata di eventi concatenati l'uno all'altro è un qualcosa di cui il soggetto in un contesto clinico non ha ancora necessariamente consapevolezza. Ciò che riempie la sua mente altro non è se non una congerie disordinata di frammenti, di vissuti, i quali rinviano a quello che nomineremo un *passato possibile*, ma in sé non entrano ancora a costituirlo: diremo piuttosto che quei frammenti o schegge di vissuto in fondo altro non sono se non sollecitazioni, stimoli affinché il soggetto proceda da sé, con l'ausilio della parola e per il tramite del professionista della cura, a tessere per la prima volta la tela del suo passato, a comporre in modo organico l'immagine di se stesso.

Diremo allora alla luce di ciò, pur sfiorando il paradosso, che in ambito clinico-autobiografico il passato viene propriamente all'essere nel momento in cui inizia la rievocazione, e precisamente nel momento in cui la rievocazione viene riversata nella pagina scritta. Quella che Herman giustamente definisce "una revisione sistematica del significato dell'evento" possiamo considerarla sistematica e radicale al punto tale, che essa corrisponde ad una vera e propria creazione del passato. Non ci si scandalizzi per tutto questo: si pronunci la parola passato, che cosa essa richiama, cosa significa, a cosa allude? Forse a *tutto* il bagaglio delle nostre esperienze trascorse? Evidentemente no. In sé, quella parola - il *passato*, fosse anche il *nostro* passato - è inevitabilmente generica e vacua. Il

³²⁴ M. de Certeau, *La scrittura dell'altro*, Milano, Raffaello Cortina, 2005, in particolare di 117 ss.

passato comincia ad esistere, a prendere forma, nel momento in cui lo rievochiamo pazientemente e attentamente lo consegniamo alla pagina scritta.

Ciò è confermato da una serie di considerazioni ulteriori. Abbiamo detto che la rievocazione autobiografico-clinica ha la virtù di far venire all'essere, non semplicemente di esporre, il passato. E allora ci domanderemo: quale passato? Si tratta solo di questo o quell'evento, che si suppone direttamente legato al trauma o al disturbo avvertito dal soggetto che ha avviato una relazione clinica, oppure si tratta di una pluralità di eventi, o addirittura di quella rete di fatti i quali compongono una vita intera? Già solo queste domande ci confermano ampiamente per quale ragione si debba evitare di cadere nell'equivoco di ritenere il passato una realtà stabile, già fatta e oggettivamente esistente, che sia sufficiente rievocare con la massima fedeltà e scrupolosità che ci sia consentita. La rievocazione, sollecitata e guidata dal professionista della cura, con ogni probabilità inizierà a concentrarsi sull'evento che si immagina (o meglio, che il narratore-scrittore immagina) più direttamente legato ai traumi e alle difficoltà che lo tormentano o assillano, ma poi finirà per allargarsi e comprendere e coinvolgere anche tutta una serie di altri fatti, di processi, di cose, di persone che con ogni probabilità in un primo tempo il paziente (e forse nemmeno il professionista della cura) sospettavano di aver dovuto soppesare e considerare.

E non si tratta nemmeno solo di fatti, di eventi, di persone: non si tratta solo di allargare progressivamente, oltre ogni aspettativa, il raggio della visuale, includendo nella rievocazione, e quindi nella scrittura di sé, anche tutta una serie di soggetti che dapprima si sarebbe creduto essere per principio estranei a essa. Ciò che viene implicato, ciò che viene spesso anche radicalmente trasformato e contraddetto dal processo dialogico e di scrittura clinica, è il complesso di principi e di valori ideali in senso lato che il soggetto nutre intorno alla vita e al mondo. Inestimabili, in tal senso, le parole di Herman, quando sostiene che "l'evento traumatico sollecita una persona sul campo teologico, filosofico e giuridico perché il sopravvissuto è chiamato a esprimere i valori e le convinzioni

che una volta aveva e che il trauma ha distrutto"³²⁵. Certo, si tratta delle situazioni estreme in questa pagina appena citata: dei traumi che sono talmente devastanti da avere il potere di disgregare anche i convincimenti ultimi e più radicati del soggetto: ad esempio, i traumi di chi sia sopravvissuto a un campo di sterminio nazista, e simili. Ma, ridimensionate e fatte le debite proporzioni, ciò vale per ogni altra specie di relazione clinica, anche quando vi sia da affrontare una più modesta difficoltà di apprendimento anziché risanare qualcosa come un grave trauma: superare le difficoltà, rimuovere gli ostacoli, in una parola, maturare, cresce, responsabilizzarsi in virtù della relazione clinico-dialogica, significa sottoporre a revisione con pieno convincimento il complesso dei propri principi, ideali, valori, dall'etica alla religione, dal diritto alla politica, e via discorrendo.

È una considerazione ulteriore, di notevole rilevanza epistemologica, quella che così affiora. Il lettore sottile potrebbe infatti muoverci un'obiezione. Potrebbe dire, credendo di coglierci in contraddizione: perché il passato non viene propriamente sottoposto a revisione durante la rievocazione clinica e la successiva e concomitante scrittura di sé, ma piuttosto viene posto in essere per la prima volta, mentre i principi ideali astratti che guidano (o che guidavano) l'esistenza di un soggetto sono soltanto sottoposti a revisione, non propriamente posti per la prima volta? Ma si potrebbe subito rispondere che in realtà la cosa non sta in questi termini. Non vi è cioè alcuna disparità di trattamento fra i *fatti* e i *principi*, fra le cose ricordate e gli ideali pensati. Ciò che vale per i fatti, per gli eventi di una vita, vale anche per i principi e gli ideali di essa. Non solo gli eventi vengono per la prima volta posti, come *creati* nella rievocazione che il soggetto ne fa, ma anche gli ideali e i principi vengono per la prima volta posti e concepiti dal soggetto. Insomma, nell'uno o nell'altro caso, siamo pur sempre dinanzi a una *creazione* del soggetto coinvolto in un rapporto clinico.

È proprio questo il punto su cui occorre insistere: il trauma, la difficoltà, il problema insoluto che si era verificato nell'esistenza passata del soggetto che a

³²⁵ Ibidem.

un certo punto abbia fatto ricorso a un aiuto clinico, anche perché non vi erano propriamente principi e ideali mentali, che gli consentissero di prevenire, di fronteggiare e di vincere da sé, con l'ausilio delle sue sole forze, la difficoltà insorta. Non si insisterà mai a sufficienza su questo punto, ma il soggetto che decide di intraprendere un rapporto clinico è da considerarsi sempre e comunque un soggetto integrale, una persona nella quale confluiscono forze psicologiche, etiche e morali, convincimenti religiosi, reazioni ideali, eccetera. Il disturbo, quando era insorto, aveva trovato agevole terreno di coltura nel fatto che mancava un adeguato retroterra di principi e di istanze ideali con cui avvolgerlo ed eventualmente respingerlo e avviarlo a soluzione spontanea. Detto diversamente, con trasparente metafora, il soggetto che oggi è impegnato in un rapporto clinico ieri subiva ancora la condizione esistenziale di un'esperienza incerta, scarsa, di una certa ingenuità sulle cose e sul mondo degli uomini. Questa, a ben guardare, la condizione più profonda e primigenia che ha reso possibile l'insorgenza della sua difficoltà, del suo disturbo, del suo trauma. Ecco allora perché diremo che non solo gli eventi, non solo i fatti ma anche idee e convincimenti vengono propriamente all'essere nel momento in cui la rievocazione si snoda, nel momento in cui il passato perde il suo statico aspetto di congelamento e si scioglie, distendendosi in una narrazione articolata e ampia.

Ed ecco allora definitivamente chiarito perché il percorso clinico che abbia come sua tappa intermedia e cruciale la scrittura autobiografica non è soltanto rimozione di un disturbo bensì, in senso ancora più alto e comprensivo, crescita e maturazione sul piano individuale e sociale. Ciò che propriamente avviene mediante la scrittura di sé e tramite il trattamento dialogico con il professionista della cura è la messa a punto di un corredo di principi e istanze ideali, esistenziali, persino in senso lato filosofiche, se si vuole, di cui il soggetto era carente in precedenza: forse, anche per via di questa carenza egli era caduto nell'ingorgo da cui ora il professionista della cura lo aiuta a trarsi fuori.

Prima di concludere, risulta perciò indispensabile concentrarsi su alcune delle categorie chiave che sono state evocate nel corso della trattazione precedente per provarsi ad esplicitare tutte le conseguenze che ne derivano. Abbiamo parlato di un approccio o, se si preferisce, di uno sguardo "micro-pedagogico". Come è noto, si tratta di un concetto e di un aggettivo che risalgono al conio di Duccio Demetrio, il quale ne ha fatto uso già sin dai primi anni 90, allo scopo di definire un tentativo clinico il quale "si realizza a partire da problemi reali e si concentra su dimensioni circoscritte"³²⁶. Si tratta di un aspetto indubbiamente basilare: al fine di scongiurare il pericolo di cascare in un rapporto astratto, generico, clinicamente vacuo e puramente formale, in ogni caso privo di concreti risultati sul piano terapeutico e formativo, si richiede che il professionista della cura abbia la finezza e la disponibilità a concentrarsi sui problemi determinati e circoscritti che hanno portato in quella sede, in quel contesto clinico il narratore-scrittore. Il monito di Demetrio è sacrosanto: è un invito a rendere concreta e produttiva la relazione clinica, rifuggendo dalla vacuità di rapporti che troppo spesso rischiano di girare a vuoto, rivelandosi sterili e in ultima analisi dannosi per il soggetto-paziente che si era rivolto al professionista della cura tutto pieno di speranze. Dunque, invito quanto mai utile e doveroso, il suo. Eppure, importa non perdere di vista quanto già in precedenza si è detto. La relazione clinica deve sì muovere da fatti concreti e determinati, rivolgersi con attenzione puntuale alle scaturigini della difficoltà o del disturbo che hanno infine fatto maturare la decisione di rivolgersi a un professionista clinico; eppure, lo sguardo micro-pedagogico non deve diventare uno sguardo angusto e ristretto, non deve concentrarsi su uno o due eventi perdendo di vista tutto lo sfondo e il contorno di quegli eventi. Detto con parole diverse, il fatto traumatico, l'evento legato alla difficoltà specifica che il soggetto esperisce, altro non deve essere se non il punto di partenza in vista di una ricostruzione globale (narrativa e clinico-autobiografica) dell'esistenza del soggetto. La parte deve cioè andare ad integrarsi nel tutto, essere il tramite e il trampolino di lancio per una ricostruzione e per una visione globale e priva di

³²⁶ Cfr. E. Biffi, *Scritture adolescenti. Esperienze di scrittura nella scuola secondaria*, Trento, Erickson, 2010 p. 125.

deficienze dell'esperienza passata del soggetto. Se ciò non accadesse, se non si puntasse ad un'interpretazione complessiva e panoramica della propria vita, e se non si accedesse a una riplasmazione o piuttosto posizione ex novo di principi, ideali, orizzonti valoriali, difficilmente il lavoro clinico e la scrittura in cui esso sfocia, potrebbero dare risultati per davvero proficui e duraturi.

4.4.2 LO SGUARDO DELL'APPROCCIO BIO-SISTEMICO

Una folla di altri spunti e di suggestioni si fanno avanti sulla base delle riflessioni appena svolte. Fin qui noi abbiamo prospettato lo sforzo di rievocazione dialogica e di oggettivazione su carta della propria vicenda, quale si svolge in un contesto clinico, con riferimento esclusivamente alla dimensione psichica (oppure mentale) del soggetto che avvii un rapporto clinico. Ma possiamo appagarci di quest'impostazione? Possiamo cioè dare per presupposta una scissione tra mente e corpo nel soggetto umano, che oggi come oggi la psicoterapia, la psico-pedagogia e la medicina più avvedute respingono per una serie di ragioni epistemiche differenti e pur tuttavia tutte convergenti a un medesimo segno? Ovviamente, non è nostra intenzione procedere dando per presupposta una scissione radicale tra la mente e il corpo del soggetto in clinica, sia egli paziente sia egli il professionista della cura: sarebbe un arcaismo metodologico imperdonabile. Il solo fatto che, come si è detto, il lavoro di rievocazione clinica supponga l'insorgenza di emozioni profonde prima ancora che di pensieri e di riflessioni pacate, richiama subito i circuiti nervosi e, in generale, la struttura propriamente somatica dei soggetti in clinica; circuiti, struttura, di cui è doveroso ora fare il debito conto.

Allora, a questo riguardo, sorge subito alla mente l'approccio di tipo bio-sistemico, che con proficui risultati è stato introdotto anche nel contesto delle relazioni cliniche di stampo psicopedagogico. Come dice il nome stesso, si tratta di un approccio il quale integra e media la dimensione somatica con quella

propriamente psicologica, oppure, come anche è stato detto, che integra le componenti di natura sistemica con quelle di natura biologica. Per adoperare un'espressione giustamente diffusa, esso rappresenta una delle espressioni per eccellenza di un approccio *olistico*. Esso mira all'essere umano come a un tutto, non come ad una ricomposizione astratta di parti eterogenee che non si comprende come possano giustapporsi dopo essere state radicalmente scisse l'una dall'altra³²⁷.

Le conseguenze che discendono da tale impostazione sono parecchie e notevoli. In primo luogo, e di questo spunto occorrerà fare tesoro, viene respinto il concetto di un puro e semplice "disagio psichico". In luogo di questa dizione, viene piuttosto utilizzata nell'approccio bio-sistemico una differente locuzione, la quale parla piuttosto di disagio psico-corporeo; dizione, questa, la quale suppone il radicale mutamento di approccio epistemologico, il quale rivendica l'unità di mente-corpo e rigetta ogni scissione tra queste due componenti dell'essere umano, nel senso precisato di sopra³²⁸. Diventa perciò inevitabile, alla luce di un tale punto di vista di stampo olistico, prestare un'attenzione particolarmente acuta alla dimensione affettiva, sensitiva, corporea che il soggetto porta in un contesto clinico, dimensione per eccellenza pulsionale e sub-razionale, dalla quale scaturiscono indizi e sintomi affatto preziosi per il professionista della cura³²⁹.

Pur senza nominare l'approccio bio-sistemico, un autore brillante e acuto come l'americano Pennebacker sembra davvero postulare il medesimo orientamento epistemologico sin dal titolo di uno dei suoi libri più riusciti ed efficaci: *Scrivi cosa ti dice il cuore*³³⁰. Ed ecco qui il punto saliente, il cuore. Si sbaglierebbe cioè a prestare ascolto solo ai nuclei razionali del discorso portato in clinica dal narratore in procinto di farsi scrittore. Anche alle sue emozioni, al suo vissuto

³²⁷ Un'ottima illustrazione, teorica e tecnica, dell'approccio bio-sistemico, è offerta nell'ottimo volume di J. Liss – M. Stupiggia (a cura di), *La terapia bio-sistemica. Un approccio originale al trattamento psico-corporeo della sofferenza emotiva*, Milano, Franco Angeli, 2000.

³²⁸ Su queste tematiche si veda in particolare anche, oltre al volume citato nella nota precedente, E. R. Giommi – S. Cristofori (a cura di), *Il benessere nelle emozioni. Manuale di counseling bio-sistemico*, Edizioni La Meridiana, 2009.

³²⁹ Ibidem.

³³⁰ J. W. Pennebacker, *Scrivi cosa ti dice il cuore. Autoriflessione e crescita personale attraverso la scrittura di sé*, Trento, Erikson, 2004.

affettivo è indispensabile prestare ascolto, se si vuole veramente essergli di aiuto. Ma l'attenzione portata alle emozioni, con il loro radicamento profondo entro la costituzione nervosa e vaso-motoria del corpo umano, per quanto importante, non può dirsi di certo sufficiente. È propriamente alle sue reazioni somatiche e organiche che occorre anche prestare ascolto, da parte del professionista della cura, al fine di interpretare con adeguata profondità la storia che il soggetto-paziente sta venendo a mettere in scena entro il contesto clinico. Un bellissimo esempio riferito da Pennebaker e tratto dalla sua esperienza clinica mostra in concreto che cosa si debba intendere al riguardo. Su di esso intendiamo soffermarci brevemente.

L'autore parla di un suo paziente, di nome Warren, il quale - scrive Pennebaker - "acconsentì a parlarmi della sua vita mentre monitoravo la sua frequenza cardiaca"³³¹. E il risultato di questa operazione condotta in parallelo, con una duplice attenzione rivolta all'aspetto dialogico-psichico e a quello propriamente organico-somatico, fu sconcertante e straordinariamente istruttiva: "apparve chiaro - scrive Pennebaker - che il corpo del ragazzo e le sue parole raccontavano due storie diverse"³³². È una proposizione impagabile, questa, dalla quale potremmo ricavare tante e tante considerazioni. In primo luogo, appare chiaro che si tratta anche di un invito rivolto al professionista della cura ad allargare il suo sguardo, a non restringere arbitrariamente il novero dei sintomi e in generale delle manifestazioni da prendere in considerazione nel trattamento del narratore-paziente: il corpo di questi, ancora una volta, non è meno importante della sua mente, parla un suo linguaggio peculiare, ma certo tale linguaggio è non meno eloquente di quello della vita psichica. Insomma, il complesso delle reazioni organiche (qui si parla di frequenza cardiaca, ma sudorazione, salivazione, movimento degli occhi e delle palpebre, tensione agli angoli della bocca, e via discorrendo) non è meno sintomatico e meno simbolico delle parole, del linguaggio cioè della mente. Appare inoltre chiaro dall'episodio riferito da Pennebaker che di fronte alle dizioni manifeste del soggetto in

³³¹ Ivi, p. 22.

³³² ibidem.

clinica, ossia oltre e sotto, per così dire, ciò che egli coscientemente esprime, vi è la componente somatica od organica, la quale appare fusa e indistinguibile con la componente inconscia. Il corpo e la mente (qui si intende la mente cosciente) parlano lingue diverse, soprattutto narrano storie differenti, di cui l'una contraddice l'altra, di cui l'una esprime il risvolto o il *non detto* dell'altra. In particolare, Pennebacker osserva che nel dare risposta a domande non eccessivamente problematiche, il soggetto aveva una reazione in termini di frequenza cardiaca normale, vale a dire la frequenza si manteneva entro i limiti del tutto consueti e regolari: ad esempio, così era quando gli veniva chiesto di parlare del rapporto con la sua fidanzata, che egli giudicava ed era piuttosto sereno, oppure se gli veniva chiesto di parlare del suo atteggiamento nei confronti dei corsi che si tenevano in università, corsi che frequentava senza difficoltà e con piacere. Viceversa, quando si toccava un tema piuttosto problematico e delicato, anche se egli tentava di minimizzarne la portata, la frequenza cardiaca diceva, per così dire, il suo più profondo pensiero in proposito, la sua intenzione inconscia o semi-cosciente. Così, chiesto di riferire come egli avesse vissuto il divorzio dei genitori, era portato a rispondere che la vicenda in oggetto, per lui, (citazione testuale) "non aveva avuto un'importanza particolare"³³³. Ma le cose in verità stavano diversamente, ed era appunto l'improvvisa impennata della sua frequenza cardiaca a mostrarlo. Infatti, le domande sul suo fidanzamento e sui corsi universitari facevano registrare una frequenza cardiaca di 70-71 battiti al minuto; la domanda sul divorzio, si accompagnava a un'improvvisa impennata a 103. Nessun altro argomento, commenta Pennebacker, sembrava richiamare un trascorso impatto traumatico sul giovane paziente³³⁴. E non è tutto: egli si era rivolto al terapeuta soprattutto a causa dell'insorgenza di una serie di sintomi di tipo ansiogeno, i quali si erano manifestati dopo che i genitori gli avevano dichiarato la loro intenzione di separarsi. Per cui, come si vede, l'ansia, ossia il sintomo, appare strettamente

³³³ Ibidem.

³³⁴ Ibidem.

correlato a quella subitanea, a prima vista inspiegabile, crescita della frequenza cardiaca, di cui si è detto in precedenza.

Un autore a prima vista (ma solo a prima vista) lontano dalle tematiche che stiamo trattando, Carl Gustav Jung, il quale del resto era propenso a ritenere che vi fosse profonda unità tra la mente e il corpo dell'uomo e pertanto rigettava come ingiustificate tutte le arbitrarie scissioni che la tradizione aveva tramandato al riguardo, aveva messo a punto un metodo che insisteva propriamente sul significato della correlazione tra determinate manifestazioni psichiche come strumento per individuare quelli che egli definiva "i complessi" del paziente, ove, come si sa, per complesso Jung intendeva una serie di rappresentazioni ad alto valore affettivo, esistenti a livello inconscio nella psiche dell'uomo³³⁵. Si trattava dei cosiddetti "esperimenti associativi" che Jung era solito utilizzare con i suoi pazienti, ma anche e soprattutto nel corso delle perizie giudiziarie cui sovente egli era chiamato a intervenire³³⁶. Il metodo è in sé assai semplice: si sottopone una serie di parole, grosso modo un centinaio, al soggetto in questione, il quale verrà invitato a pronunciare con la massima rapidità possibile la prima parola che gli verrà in mente subito dopo avere udito la parola-stimolo che il professionista della cura (nella fattispecie, lo psicoterapeuta) avrà sottoposto al paziente stesso. Sia nel caso di Jung sia nel caso di Pennebaker, l'obiettivo è quello di individuare una correlazione significativa tra due ordini di fenomeni di interesse psicologico (la parola del terapeuta e la risposta del paziente nel caso di Jung, la parola del terapeuta e la frequenza cardiaca del paziente nel caso di Pennebaker), correlazione dalla quale sia possibile ricavare una serie di significati e di spunti sul prosieguo dell'analisi e sui disturbi che affliggono il soggetto in clinica. Nel caso di Jung, abbiamo una correlazione tra parola-stimolo e parola-risposta: la raccomandazione, da parte del grande psicoanalista svizzero, è quella di procedere con la massima rapidità possibile, proprio al fine di sorprendere e di eludere le barriere difensive che l'inconscio inevitabilmente erige. Ancor più diretta e immediata, se si può, la correlazione che si ha tra i due

³³⁵ Cfr. J. Jacobi, *La psicologia di Carl Gustav Jung*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 116 ss.

³³⁶ C. G. Jung, *Psicologia analitica*, cit., p. 45 ss.

ordini di fenomeni proposta da Pennebaker: nel caso di quest'ultimo, il rischio che le barriere dell'inconscio si sollevino immediatamente e ostacolino l'adeguato svolgimento dell'esperimento, viene addirittura meno. Infatti, è il corpo stesso che parla nel suo caso, e questo corpo, con le sue reazioni immediate e incontrollabili da parte della volontà del soggetto, diventa un banco di prova di importanza decisiva. Bellissime le riflessioni che Jung svolge intorno all'efficacia della cosiddetta parola-stimolo. Egli scrive: durante gli esperimenti associativi, "questa parola ha toccato qualcosa che io chiamo un complesso, un conglomerato di contenuti psichici che sono carichi di un meraviglioso o forse penoso valore affettivo, di qualcosa che normalmente è sottratto alla vista. È come se un proiettile avesse perforato lo spesso strato della persona, sino a raggiungere le regioni oscure. Per esempio, un individuo che ha il complesso del denaro viene toccato da parole come "comprare", "contare" o "denaro". In questi momenti, la reazione subisce come una distorsione"³³⁷. Analogamente, nel caso di Pennebaker, noi vediamo che è la reazione data dai repentini mutamenti nella frequenza cardiaca a indicare quella che, adottando il linguaggio di Jung, definiremo una distorsione, un'alterazione del normale ritmo della persona. Questa distorsione, quest'alterazione rappresentano un indizio di importanza inestimabile per il professionista della cura. Egli infatti si trova così a praticare delle breccie nel muro rappresentato dalle barriere difensive che il soggetto inconsciamente erige, e ciò rappresenta un primo importante passo al fine di iniziare a carpire i segreti del mondo nascosto del narratore-paziente (nascosto in primis a lui stesso).

Pennebaker dice cose che Jung non avrebbe avuto difficoltà alcuna a sottoscrivere: egli scrive, ad esempio, che "l'inibizione comporta un lavoro fisico"³³⁸. Dunque, non solo all'inibizione si accompagnano reazioni fisiologiche (come il caso menzionato dell'aumento improvviso e apparentemente immotivato della frequenza cardiaca), ma essa si traduce anche in un vero e proprio lavoro

³³⁷ Ivi, p. 46.

³³⁸ J. W. Pennebaker, *Scrivi cosa ti dice il cuore. Autoriflessione e crescita personale attraverso la scrittura di sé*, cit., p. 23.

di natura organica. Dapprima, questo lavoro organico apparirà di importanza minore, secondaria: ad esempio, una maggiore sudorazione di fronte ad alcune domande problematiche poste al soggetto in un rapporto clinico, oppure il suddetto incremento della frequenza cardiaca. Soprattutto, scrive Pennebaker, "l'inibizione attiva implica che le persone si trattengano o si frenino coscientemente o in qualche altro modo si sforzino di non pensare, sentire e agire"³³⁹. Di cui allora un ulteriore importante conseguenza. Sempre stando alla formulazione letterale del nostro autore, "l'inibizione produce alcuni cambiamenti biologici a breve termine, e influisce sulla salute a lungo termine"³⁴⁰. Con l'andar del tempo, nel caso che l'inibizione prosegua e si faccia sempre più massiccia, si verificano alcuni cambiamenti biologici, che da ultimo possono influire sulla salute a lungo termine del paziente. Come è ovvio, quanto più intenso è lo sforzo di inibizione messo in campo dal soggetto, a causa di una serie di pressioni sociali su di lui esercitate, tanto maggiore sarà la sollecitazione in cui l'organismo appare impegnato, con tutta una serie di potenziali conseguenze di natura patologica³⁴¹.

Come reagire a tutto ciò? La risposta che dà Pennebaker è persino scontata. "All'opposto dell'inibizione attiva, c'è il confronto", egli scrive³⁴². Il punto essenziale è veramente questo, cioè il confronto con i traumi: mediante tale confronto, "si superano gli effetti dell'inibizione sia sul piano cognitivo che su quello fisiologico"³⁴³.

Ma un altro punto, per noi ancora più significativo e importante, scaturisce da tutta questa problematica. Una parola di Pennebaker mi pare veramente significativa, e tale che essa spiana la strada alla problematica della scrittura di sé in quanto prassi clinica. "Il confronto costringe a riconsiderare gli eventi", si esprime il nostro autore³⁴⁴. Il confronto con i propri traumi irrisolti, e con l'altro

³³⁹ Ibidem.

³⁴⁰ Ibidem.

³⁴¹ Ibidem.

³⁴² Ibidem.

³⁴³ Ivi, p. 24.

³⁴⁴ Ibidem.

da sé che ci fa da guida e da mediatore nel recupero di essi, ossia il professionista della cura, accede inevitabilmente ad una dimensione che possiamo definire di tipo narrativo e ricostruttivo. Come si vede, siamo già sul piano della scrittura di sé in quanto prassi clinico-autobiografica. E questa conseguenza, davvero inevitabile, non sfugge nemmeno allo stesso Pennebaker, il quale osserva letteralmente: "scrivendo o parlando delle esperienze precedentemente inibite, le persone traducono l'evento in linguaggio. Una volta tradotta in parole, l'esperienza può essere meglio compresa e superata"³⁴⁵.

Dunque, come si vede, a partire dall'approccio bio-sistemico è possibile muovere verso un recupero della stessa problematica della scrittura clinica di sé. Ciò appare di importanza difficilmente contestabile, come vedremo meglio ancora in seguito: forse, la prova definitiva della bontà dell'approccio scritto al problema della formazione è data appunto dal fatto che alla scrittura di sé si giunge a partire da una visione olistica e bio-sistemica.

4.4.3 ASPETTI METODOLOGICI DELLA RICERCA.

IL METODO FENOMENOLOGICO-EIDETICO

È giunto il momento di tirare le fila del discorso svolto sin qui, soprattutto facendo riferimento a quelli che sono i possibili filoni metodologici da cui può prendere spunto il professionista della cura in quanto consulente narratologico. Certamente va ribadita l'importanza di un approccio di stampo fenomenologico. D'accordo con la Mortari, a proposito della fenomenologia, forse più che di metodo in senso stretto occorre parlare di uno stile, per così dire di indagine e di approccio: lo stile che deve, come da noi già ricordato in precedenza, lasciar parlare le cose stesse, oppure andare alle cose stesse (secondo il celebre motto di Husserl), ma con tipico atteggiamento di umiltà, in assenza di prevenzione

³⁴⁵ Ibidem.

intellettuale e ideologica. È in effetti, quale miglior viatico per un consulente narratologico, dal momento che costui è tenuto non imporre alcuna griglia di lettura preconcepita ai dati che emergono dal confronto con il paziente-scrittore, ma deve semplicemente stimolare maieuticamente quest'ultimo allo scopo di indurlo a scrivere di sé sempre più copiosamente, sempre più approfonditamente, con una larghezza di vedute che si acquisisce man mano che si procede nella stesura della propria esperienza trascorsa³⁴⁶.

Filosoficamente parlando, questo stile puntava sulla descrizione di stampo analitico, ma non già fine a se stessa, bensì allo scopo di mettere in luce le essenze (da Husserl e dei suoi seguaci dette anche strutture eidetiche) dei fenomeni a volta a volta osservati e investigati. Per colui che opera come professionista della cura e pedagogo, difficile trovare spunti di importanza maggiore di questi. L'osservazione dei fenomeni più disparati, tipica della carriera del professionista della cura, non deve condurlo a disperdersi dietro una ridda di fatti privi di un filo conduttore: dei fenomeni a volta a volta osservati, all'interno del rapporto instaurato con il singolo paziente e anche in comparazione con più pazienti, devono essere isolati gli aspetti accidentali e contingenti, mettendo in luce piuttosto gli elementi di permanenza e di costanza di essi. È bensì vero che la relazione pedagogica, specie in ambito narratologico, presuppone il principio dell'assoluta individualità e irripetibilità del soggetto che ci sta dinanzi; ma è d'altronde vero e indispensabile che per mettere a fuoco una tecnica pedagogico-narratologica, la quale sia dotata di validità generale e che, pur con le necessarie estensioni o restrizioni e adattamenti, si presenti come suscettibile di essere applicata a più soggetti diversi, occorre discriminare i complessi di fenomeni, ritrovare le loro tipicità ricorrenti in termini di stimolo, reazione o risposta del paziente-scrittore, e così via.

Ora, cosa c'induce a ritenere che vi sia un nesso profondo e inseparabile fra questo indirizzo o stile fenomenologico, volto a descrivere i fenomeni per

³⁴⁶ Cfr. L. Mortari, *Cultura della ricerca e pedagogia. Prospettive epistemologiche*, Roma, Carocci, 2007, p. 77.

coglierne le essenze invariabili, e l'approccio pedagogico di tipo narratologico? Il nostro convincimento che un nesso vi sia, e profondo, va rilevato con attenzione. Uno dei più autorevoli e originali proseguitori del magistero di Husserl, il filosofo tedesco Martin Heidegger, del quale peraltro si è soliti sottolineare l'approccio eretico e rivoluzionario alle vedute del maestro, ha sviluppato una serie di vedute le quali mettono in rilievo quello che Luigina Mortari ha denominato efficacemente "il dire fenomenologico"³⁴⁷. L'autrice osserva acutamente che la fenomenologia, fra i tanti suoi meriti, ha avuto anche quello di contribuire a demistificare una visione puramente strumentale, naturalistica, convenzionalistica del linguaggio umano. Nulla di più alieno dall'approccio fenomenologico, per l'autrice, che ritenere che le parole siano soltanto etichette o segni con cui denominare le cose, quasi che tra nomi e cose vi sia un divario incolmabile. Al contrario, secondo l'autrice, le parole propriamente *sono* le cose, per cui deve essere respinto ogni approccio il quale faccia delle parole puri e semplici "cartocci" i quali dovrebbero contenere gli oggetti e designarli in maniera esteriore, inerte, indifferente³⁴⁸. Viceversa, non esiste cosa, non esiste oggetto, non esiste ente (e dunque, possiamo concludere, non esiste stato d'animo o non esiste esperienza) prima e al di fuori del linguaggio che lo denomina. Il linguaggio non è dunque quello strumento vocale che semplicemente *appella* le cose, bensì è quel fondamentale modo di essere spirituale che fa *venire all'essere* le cose.

Si tratta di una tesi radicale, che l'autrice fa risalire a uno dei più celebri testi di Martin Heidegger, la cosiddetta *Lettera sull'umanesimo*³⁴⁹. Ma noi avevamo già visto in precedenza, e ora lo possiamo sottolineare con rinnovata energia, che il passato viene propriamente all'essere nel momento in cui viene pronunciata la parola che lo designa. E non si tratta di sottolineare questa tesi esclusivamente allo scopo di mostrare la centralità del soggetto nella costituzione della realtà sia esterna, sia interna all'uomo. (Assunto, questo, del resto ben noto nella storia

³⁴⁷ Ivi, p. 106.

³⁴⁸ Ibidem.

³⁴⁹ Ibidem. Cfr. M. Heidegger, *Che cos'è la metafisica? Con estratti dalla Lettera sull'umanesimo*, Firenze, La nuova Italia, 1971.

della gnoseologia e, in generale, della filosofia moderna e contemporanea). Ciò che qui a noi preme è di mostrare come l'impianto narratologico nella relazione curativo-pedagogica sia di importanza talmente cruciale, proprio poiché poggia sopra i summenzionati fondamenti filosofico-metafisici. Il linguaggio, sostiene Heidegger, è la casa dell'essere; fuori del linguaggio, l'essere, vale a dire la totalità degli enti (ivi incluse le esperienze del nostro passato) non sono nulla che sia propriamente riconducibile ad una forma critica determinata e condivisibile. Ma allora ecco subito riconfermata, quasi involontariamente, la da noi più volte ricordata centralità della parola, in quanto parola che educa e che cura. Per sviscerare tutte le sue implicazioni, per affermarsi ed essere riconosciuta in tutta la sua pregnanza, la parola deve farsi parola scritta, abbandonare il piano della mera verbalità od oralità, e accedere alla trascrizione su carta o, come oggi solitamente avviene, su schermo telematico.

Ciò che soprattutto vale la pena osservare, giunti ormai al termine del presente paragrafo, è che tutti gli approcci metodologici menzionati in precedenza da un lato sono distinguibili nelle loro peculiarità critiche ed epistemiche, ma d'altro canto vanno tutte a fondersi e ad integrarsi reciprocamente. Ed è questo l'aspetto che vale ora la pena sottolineare con forza. Possiamo anche dire che l'impostazione narratologica, in quanto dimensione essenziale della tecnica psico-pedagogica, ha la peculiare virtù di riuscire a comprendere al proprio interno una pluralità di approcci epistemologici e di dare giustificazione a ciascuno di essi. Vediamoli pertanto uno per uno. Abbiamo già detto dell'approccio fenomenologico, fondato sulla paziente e persino umile descrizione, scevra di preconcetti, delle cose stesse, vale a dire del vissuto che viene portato in clinica dal paziente. Abbiamo però poi anche visto come tale approccio debba essere inteso in certa misura corretto alla luce di un criterio di ordine costruttivista. L'assunto è che la storia che forma l'oggetto, il contenuto più profondo della relazione clinica che si instaura tra il soggetto-paziente e il professionista della cura in quanto psico-pedagogo non sia un'entità preesistente, ma debba essere di volta in volta costruita ed elaborata a partire dalla dinamica

relazione che si snoda tra le due polarità umane che formano il *setting* clinico. Ciò porge il destro ad arricchire la presente trattazione con riferimento particolare alla narratologia, proprio perché una storia che non è preesistente esiste e viene propriamente all'essere nel momento in cui è narrata. Non basta il dire: la mera relazione verbale, lo abbiamo osservato più volte, ha inevitabilmente caratteri di mutevolezza, contingente, volatilità. Perché la storia di una vita acquisti spessore, oggettività, densità, si richiede propriamente che essa venga posta per iscritto, e a partire da tale scrittura nuovamente interrogata dal paziente e dallo psico-pedagogo che si fa consulente narratologico. È sempre per questa via poi che il costruttivismo e la narratologia incontrano quella che, si ripete, con Demetrio, denomineremo micro-pedagogia : "è micro pedagogico uno spazio-tempo determinato, entro il quale si realizza un intervento formativo che includa, da parte dell'attore-ricercatore, un'attenzione per la progressiva scoperta delle componenti in gioco, delle loro connessioni, delle regole che li sottendono e dei punti di vista dei soggetti che ad essa partecipano"³⁵⁰. Pertanto, cosa vi è di più degno d'esser denominato micro pedagogico, se non lo spazio ideale espresso dal setting formativo, laddove prende forma, nel suo concreto esserci, la narratologia? E di qui, per concludere, siamo di necessità rimandati ad un approccio bio-sistemico: è un approccio olistico, che considera il paziente con un tutto, non con una parte aggregata meccanicamente ad un'altra parte, quale potrebbe essere la mente giustapposta al corpo. Si impara così a considerare il paziente nella concreta complessità delle sue reazioni, vuoi verbali e psichiche, vuoi schiettamente organiche. Pertanto, sulla base di queste presentazioni possiamo andare a sviluppare il nostro discorso nel capitolo che segue.

³⁵⁰ Cfr. D. Demetrio, *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, Scandicci, La Nuova Italia, 1992, p. xxi.

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO

5.1. SOSTARE TRA LE SCRITTURE INTROSPETTIVE DI AUTOBIOGRAFI RI-SCOPERTI

5.1.1 IL DISEGNO DI RICERCA SI FA PROGETTO

Nel presente capitolo entreremo nel vivo della problematica che ci sta a cuore: il nostro sguardo si concentrerà cioè su quel che accade nel momento in cui, nel vivo della relazione che cura, al soggetto- “paziente” si fa presente l'opportunità e anzi l'indispensabilità di mettere per iscritto la propria storia come indispensabile strumento formativo.

Accade allora, come abbiamo detto nel titolo del presente paragrafo, che l'intenzionalità narratologica si faccia progetto, e intorno a questo progetto si consolida il fulcro di tutta la relazione pedagogico-formativa. Uno dei più grandi pedagogisti nonché filosofi del novecento, il grande maestro pragmatista americano John Dewey, ha per primo gettato le basi volte ad una comprensione adeguata di tutta questa problematica. Perché si abbia educazione, perché si abbia formazione propriamente pedagogica, osserva Dewey, è indispensabile che il soggetto educando apprenda a concepire se stesso e la propria esperienza trascorsa alla luce dei seguenti parametri: continuità, direzionalità, intenzionalità, significatività³⁵¹. Gli ultimi due termini menzionati sono a noi ben noti, e ciò sulla base di quei riferimenti che abbiamo fatto in precedenza al movimento fenomeno logico e alla sua incidenza in ambito pedagogico: ogni esperienza che il soggetto manifesti durante la relazione di cura deve essere investita intenzionalmente di una sua peculiare significatività, e questo rappresenta il presupposto ineliminabile dell'ulteriore processo formativo del soggetto³⁵². Ma riconoscere il significato dell'esperienza vissuta, ritrovare in essa una peculiare

³⁵¹ Cfr. J. Dewey, *Esperienza e natura*, Milano, Mursia, 1990, p. 26.

³⁵² *Ibidem*.

intenzionalità non sarebbe sufficiente, se al tempo stesso l'intero complesso delle nostre esperienze trascorse non venisse dotato di due ulteriori caratteristiche, che sono poi quelle menzionate per prime nella sequenza espressa di sopra: direzionalità e continuità del nostro esperire³⁵³. Anzitutto la continuità: la scrittura di sé si può fare progetto esistenziale solo a patto che i diversi momenti, le diverse fasi dell'esperienza della vita trascorsa perdano la loro immobilità, la loro apparente eterogeneità e reciproca estraneità, per fondersi organicamente gli uni negli altri, venendo così a costituire un'unica traiettoria.

Questa fusione, questa connessione dei vari momenti non sarebbe naturalmente possibile se al tempo stesso non si attribuisse, in quanto pazienti-scrittori, una determinata direzionalità al corso della nostra esistenza³⁵⁴. E naturalmente non si insisterà mai a sufficienza sulla funzione, per così dire, maieutica che il professionista pedagogo svolge a questo proposito. Con i suoi stimoli, le sue sollecitazioni, i suoi spunti, con la sua attitudine a porre il soggetto-paziente nella condizione di rievocare ciò che è stato il suo passato, il professionista della cura (che d'ora innanzi ci parrà adeguato ridenominare consulente narratologico) porta il paziente a considerare la sua esistenza in una forma unitaria, a mettere l'accento su episodi che in precedenza non erano stati adeguatamente considerati da quest'ultimo e di cui forse egli non aveva nemmeno piena consapevolezza, e così via. Insomma, grazie al rapporto dialogico con il consulente pedagogo, il soggetto inizia a raccogliere, a radunare e integrare reciprocamente quelli che sino a quel momento erano i frammenti sparsi della sua esistenza trascorsa. Sino ad allora, guardandosi dietro le spalle, egli non vedeva altro se non schegge e frammenti isolati, le cui reciproche relazioni erano tutte in superficie o semplicemente inesistenti. Ora, grazie all'intervento del consulente narratologico, quegli elementi disgregati iniziano a ricompattarsi, a reintegrarsi all'interno di un ordine omogeneo: essi si rivelano indispensabili premesse perché il soggetto possa dedicarsi con piena consapevolezza e convinzione a una prassi clinica di

³⁵³ Ibidem.

³⁵⁴ Cfr. R. Cavaliere, *Scrivere il diario. Per conoscere se stessi*, Roma, Città nuova, 1997, p. 67.

scrittura autobiografica³⁵⁵. Soprattutto, vale la pena sottolineare ancora una volta che lo sguardo rivolto dietro le proprie spalle è il principio della ripresa, della rinnovata esistenza futura. Esso è cioè la condizione prima perché si possa attuare un progetto esistenziale a partire dall'opera di formazione messa in campo con il consulente narratologico.

Ma per il nostro tema, relativo al progetto della scrittura come chiave volta a rimuovere le difficoltà e ad allargare il proprio complesso formativo, non meno rilevante si rivela il momento che precedentemente abbiamo denominato della direzionalità. Proprio qui, a ben guardare, è il cuore della progettualità che corrisponde ad un disegno formativo in quanto progetto di scrittura. Attribuire direzionalità ai propri vissuti significa, da un lato, richiamandosi al momento della continuità, fondere gli uni negli altri e ritrovare un momento di reciproca osmosi e connessione fra tutti loro in un'unica sequenza ordinata; significa al tempo stesso postulare in essi una peculiare significatività, che è nel contempo intenzionalità, dal momento che l'essere umano, in quanto soggetto di educazione, non è un mero meccanismo incosciente e amorfo, bensì, proprio al contrario, un soggetto spirituale, suscettibile di ricordare il proprio passato e al tempo stesso di puntare verso il futuro a partire da ciò che ha ricordato. Ma soprattutto, questi momenti (intenzionalità, significatività, continuità) vanno ad integrarsi tutti nel momento della direzionalità, il quale fa tutt'uno con la progettualità, per la semplice ragione che istituire una relazione di continuità tra tutti i nostri episodi trascorsi in passato significa considerare tutta la nostra vita come tuttora *in itinere*, come un processo *in fieri*, ossia come una realtà che è tuttora in divenire, e dunque ben lungi dal potersi dire in qualsiasi modo conclusa e giunta a un punto di non ritorno. Al contrario, proprio il fatto che noi qui al presente siamo tutti intenti a rievocare quel che è accaduto significa che concepiamo la nostra esistenza come un progetto di crescita in corso, ossia, è stato giustamente scritto, come un processo di crescita individuale "orientato

³⁵⁵ Ibidem.

verso un obiettivo, individuabile nella sempre rinnovabile capacità di crescere e di apprendere"³⁵⁶.

E non è tutto, poiché questa tematica ci riporta direttamente alla problematica narratologica, che è poi quella cruciale del presente elaborato. Conferire direzionalità alla propria esperienza, muovendo dal riconoscimento della sua intenzionalità, significatività, continuità, significa in primo luogo dare ordine al nostro vissuto, selezionare e trasegliere, nel gran complesso di ciò che ci è accaduto e di ciò che abbiamo fatto in passato, gli episodi e i momenti che reputiamo di particolare rilevanza: i punti fermi o i punti saldi, possiamo anche dire, della nostra esistenza quale si è svolta sino a questo momento, e sono proprio questi punti che riteniamo ineludibili quelli che debbono essere più attentamente rievocati e messi per iscritto, proprio perché è da essi che deve ripigliare a svolgersi il processo della formazione sotto la guida del professionista pedagogo della cura³⁵⁷.

E notiamo subito, senza sforzo alcuno, come con naturalezza la scrittura diventi lo strumento chiave con la quale oggettivare quel che è stato, grazie alla quale selezionare e mettere ordine all'interno di ciò che abbiamo vissuto, il che vuol dire, ancora una volta, ridurre a unità e plasmare in forma omogenea e chiara ciò che a prima vista parrebbe disperso, caotico, frammentato. Tutto questo (selezionare, ordinare, porre in sequenzialità, eccetera) significa semplicemente pensare, riflettere, e dunque in ultima analisi nominare: ma un nominare, è chiaro, il quale non potrà non avere i caratteri dello scrivere, per la semplice ragione che si tratta di un nominare particolarmente intenso e complesso, il quale presuppone la stratificazione dei livelli semantici, e dunque la scrittura di sé.

Ma dal momento che il progetto suppone il futuro, ossia il balzo in avanti verso l'avvenire, è chiaro che tutto ciò non potrà aver luogo se non facendo leva sul passato, e precisamente sul recupero del passato, vale a dire su un atto della

³⁵⁶ Cfr. I. Gamelli (a cura di), *Il prisma autobiografico. Riflessi interdisciplinare del racconto di sé*, Milano, Unicopli, 2003, p. 126.

³⁵⁷ Ibidem.

memoria. Pensare, narrare nel senso del conferire ordine, significatività, intenzionalità, direzionalità all'accaduto, vuol dire in ultima analisi ricordare, ma ricordare in un senso particolarmente complesso, che non si risolve nell'operazione puntuale e frammentaria del singolo ricordo, ma si articola piuttosto in un continuo riandare della mente a ciò che è stato, un riandare che per sua intima natura deve essere consegnato alla pagina scritta, e mai in una forma che possa dirsi ultimativa e definitiva³⁵⁸.

Ma quale memoria, quale passato? A prima vista l'operazione che viene compiuta dal paziente-scrittore pare qualcosa di paradossale. La memoria complessa, la memoria che è sinonimo di rielaborazione, e che in ultima istanza si concreta nella narrazione, altro non è se non il superamento di quella memoria avente carattere di impressione puntuale o anche di "istantanea fotografica" in cui per prima la nostra rielaborazione del passato si concreta. Davvero, in prima battuta, la nostra memoria è come una lastra fotografica su cui si imprime le immagini delle cose; ma è anche vero che le immagini delle cose, o meglio dei nostri vissuti, si imprime su questa lastra in maniere diverse, ora straordinariamente vivide e indimenticabili, ora in maniera tanto labile che l'immagine di esse si trattiene solo per qualche secondo, e poi inesorabilmente scompare nel nulla. Ora proprio questo è il punto che occorre qui sottolineare e indagare con attenzione. La nostra memoria è un'attitudine per molti versi contraddittoria: da un lato essa trattiene, iscrive tutto dentro di sé; dall'altro lato, espelle da sé, e ciò che è espulso risulta irrevocabilmente perduto. Come scrive Salvatore Natoli, "se noi avessimo presente tutto il nostro passato, moriremmo, esploderemmo. La nostra coscienza è troppo piccola rispetto a quello che noi siamo"³⁵⁹. Il passato, completamente inghiottito e rispecchiato in quella peculiare lastra fotografica che la nostra memoria, che priverebbe di ogni autonomia di scelta e facoltà di azione.

Di qui allora la necessità di selezionare: dare ordini, conferire dinamicità, intenzionalità, omogeneità al nostro passato significa necessariamente

³⁵⁸ Ibidem.

³⁵⁹ Cfr. S. Natoli, *Saper dimenticare, dover ricordare*, in I. Gamelli (a cura di), *Il prisma autobiografico*, cit., p. 42.

selezionarlo; ma allora come esso va selezionato, in base a quali criteri? Cosa ci garantisce realmente che nell'espungere dalla nostra ricostruzione proprio quella vicenda, quel fatto, quella persona, noi non stiamo eliminando dalla storia di noi stessi uno degli elementi più importanti, senza il quale inevitabilmente la narrazione perderebbe mordente, e soprattutto rischierebbe di prendere una direzione che non è quella giusta? Cosa ci garantisce contro tutto ciò? Cosa ci garantisce che il lavoro formativo che stiamo svolgendo insieme al professionista della cura non risulti compromesso in maniera esiziale dall'eliminazione o dimenticanza proprio di quell'evento, di quel fatto, di quel punto? L'aspetto paradossale di tutta questa tematica viene eliminato se si tiene conto che la ricostruzione esistenziale che il soggetto-paziente fa sotto la guida dello stimolo del professionista della cura risulta inevitabilmente essere una ricostruzione a carattere *prospettico*³⁶⁰. Ciò non significa che la nostra ricostruzione sia puramente relativistica, arbitraria, contingente, fondata su dati che a noi paiono cruciali e che da un altro punto di vista potrebbero apparire secondari e insulsi. La prospettività di ogni ricostruzione di sé risiede nel fatto che noi non narriamo il nostro passato in forma oggettiva e integrale, per così dire (come farebbe colui che si faccia biografo di sé dopo avere pienamente vissuto la sua esistenza, secondo il tema che abbiamo ampiamente illustrato nel capitolo precedente), bensì lo narriamo tutto a partire da uno o più fatti, i quali ci hanno portato in tale relazione clinica e che sono poi il vero movente del processo di ricostruzione della nostra biografia. Tutto nasce - osserva sempre Natoli nello scritto sopra menzionato - a partire da un "inciampo"³⁶¹, ossia da una difficoltà insoluta che è poi quella che ci ha portato al contesto clinico. Di contro a quell'inciampo, osserva argutamente l'autore appena citato, la scrittura di sé ha piuttosto il carattere del "rimbalzo"³⁶². La metafora è del tutto trasparente: l'inciampo rappresenta quel processo che interrompe la linearità del camminare e che minaccia di farmi ruzzolare a terra. Per contro, il rimbalzo rappresenta l'atto

³⁶⁰ Sul carattere prospettico del giudizio storico e particolarmente di quello autobiografico, si veda l'importante volume teorico di R. Franchini, *Teoria della previsione*, Messina, Siciliano, 2001.

³⁶¹ Cfr. S. Natoli, art. cit., p. 41.

³⁶² Ibidem.

immediato con cui io mi appresto a rialzarmi, a riprendere la corsa che era stata accidentalmente interrotta. Uno strappo, una lacerazione nel tessuto di un'esistenza che sino a quel momento pareva normale rappresenta dunque il presupposto ineludibile della clinica ricostruzione di se stessi. E possiamo perciò dire che la scrittura di sé è l'atto capitale della cura, intendendo questa anche nel senso semplicemente di formazione.

5.1.2 GLI STRUMENTI DEL RICERCATORE: L'UNITÀ DI FORMAZIONE E DESCRIZIONE AUTOBIOGRAFICA

Se ora contempliamo a volo d'uccello tutto l'itinerario che si è percorso sin qui, possiamo dire di avere finalmente in mano tutti gli elementi teorici indispensabili per poter apprestare il corredo di cui il ricercatore (vale a dire colui che studia criticamente e scientificamente modalità, natura e tecniche della scrittura clinica) ha bisogno. Eppure, vale forse spendere preliminarmente alcune parole in più intorno al nesso profondo, a nostro avviso (e non solo a nostro avviso) inseparabile, che intercorre fra scrittura di sé in quanto autobiografia clinica, e formazione. A questo riguardo talune considerazioni di Franco Cambi risultano essere di grande rilevanza. La riflessione pedagogico-clinica non è certo cosa che si sia sperimentata oggi o ieri: alle sue spalle vi sono secoli e millenni di storia, per cui possiamo ben dire che il problema dell'educazione e della formazione faccia tutt'uno con la progressiva formazione dello spirito occidentale, della sua plurimillennaria cultura. Eppure, una domanda diventa obbligatorio porsi: come mai solo oggi, solo recentissimamente, l'autobiografia tende a rivendicare per sé un ruolo sempre più cruciale, quale mai certamente essa aveva avuto nelle pratiche cliniche del passato? Per poter dare risposta a questo punto, è indispensabile storicizzare il problema che stiamo investigando nel presente elaborato. Se l'autobiografia in quanto scrittura di sé risulta essere uno dei desiderata più sentiti in campo pedagogico e non solo, al punto da consentirci di parlare di "narratologia" e simili, espressioni cioè che sino a un recente passato nessuno di noi aveva mai udito, ciò evidentemente è dovuto al fatto che siamo in

presenza di "un bisogno contemporaneo" avvertito con speciale intensità, in quanto rispondente per certi versi all'essenza più profonda del nostro tempo storico³⁶³. Mai come oggi, sostiene Cambi, noi siamo in presenza di una vera propria "espansione di temi autobiografici", tale da dare vita a una vera e propria proliferante "presenza di archivi e di pratiche di archiviazione di memorie dell'io"³⁶⁴. Ciò non deve sorprendere, dal momento che la cultura contemporanea, la società contemporanea risulta ideologicamente incentrata sul riconosciuto primato dell'individuo, dei suoi intangibili diritti e delle sue garanzie. Ragion per cui l'importanza riconosciuta al vissuto di sé, alla propria esperienza trascorsa, raccolta e posta per iscritto, non potrà sorprendere più di tanto. Non è allora un caso che quella che un grande filosofo e politologo quale Norberto Bobbio ha denominato "l'età dei diritti"³⁶⁵ (vale a dire l'età in cui al singolo, alle minoranze, eccetera, vengono riconosciuti dei diritti che in passato nemmeno sospettava potessero esistere) risulti essere al tempo stesso, a livello sociale, scolastico, professionale, l'età della formazione³⁶⁶.

Si badi allora a quello che stiamo per dire: il nostro tempo è quello che più di ogni altro ha insistito sulla prassi autobiografica, sulla scrittura di sé nelle sue forme più svariate, con particolare riguardo al contesto clinico. D'altronde, è parimenti vero che il nostro tempo è l'epoca che più di ogni altra ha posto l'accento sulla formazione come inderogabile necessità nei campi più disparati della vita professionale e scolastica. E non è casuale che proprio queste due istanze (autobiografia e formazione) siano al centro della nostra epoca. Ciò per la semplice ragione che, come osserva sempre Cambi, fra autobiografia e formazione (come ben sappiamo) non vi è solo un nesso profondo: vi è addirittura unità o piuttosto identità. "Fare-autobiografia è fare-formazione"³⁶⁷. Descrivere se stessi, osserva acutamente lo studioso appena menzionato, è in

³⁶³ Cfr. F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo. Luci e ombre*, in I. Gamelli (a cura di), *Il prisma autobiografico*, cit., p. 33.

³⁶⁴ Ibidem.

³⁶⁵ Cfr. N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1992.

³⁶⁶ Cfr. D. De Masi, *L'emozione e la regola*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 201 ss.

³⁶⁷ F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo. Luci e ombre*, in I. Gamelli (a cura di), *Il prisma autobiografico*, cit., p. 35.

fondo il significato etimologico autentico dell'espressione "autobiografia", che difatti letteralmente (secondo l'etimo greco) significa appunto "descrizione della propria vita". Ma pare evidente, e ancor più evidente apparirà se proiettiamo questa tematica in un contesto clinico, che la descrizione della propria vita non è copia, calco, esatta riproduzione fotografica di un ente (la propria vita) esterno e preesistente rispetto all'atto di quella descrizione. Descrivere la propria vita a se stessi, vale a dire cimentarsi in un percorso di scrittura autobiografica, significa propriamente formare la propria vita, ossia formare se stessi. Discende da ciò allora il riconosciuto legame profondo, o addirittura di identità, che intercorre fra prassi autobiografica e prassi pedagogica o formativa³⁶⁸. Vedremo nel prosieguo le ulteriori implicazioni di questa fondamentale unità o identità, onde non è lecito considerare come cose eterogenee la formazione di sé e la scrittura di sé.

³⁶⁸ Ibidem.

5.1.3 DALLA FORMALISTIC INQUIRY ALLA NARRATIVE INQUIRY: LA CRISI DI UN PARADIGMA VECCHIO E L'EMERGENZA PROGRESSIVA DI UNO NUOVO, IN RAPPORTO ALLA PROBLEMATICHE NARRATOLOGICA

Certamente le prospettive epistemologiche dischiuse dalla narratologia sono di notevole impatto e novità. In precedenza noi abbiamo parlato, con fondate ragioni, di influssi provenienti dallo stile fenomenologico, dal metodo ermeneutico, dalle più disparate correnti del pensiero filosofico, pedagogico, psicologico contemporaneo. E tutto ciò è senz'altro vero. Resta tuttavia un punto indiscutibile, a nostro avviso, e cioè che la problematica narratologica, portata in campo clinico, svela sfumature di significato e problemi nuovi, i quali non sono in tutto e per tutto riconducibili a quelle correnti di sopra menzionate. Di seguito proveremo a mettere a fuoco alcune delle novità che sono implicate, in un'ottica epistemologica, all'interno di un itinerario narratologico. Particolarmente preziose a riguardo mi paiono talune suggestioni ricavabili dal libro di Luigina Mortari, più volte citato. Abbiamo visto a più riprese e da più angolazioni come, narrando l'esperienza di sé all'interno di un contesto clinico e mettendola in forma scritta, si verifichi il fatto, paradossale all'apparenza, per cui il passato, cioè a dire la propria esperienza trascorsa, prende forma e si struttura grazie alla magia, se così ci consente di esprimerci, dell'atto di scrittura. Detto diversamente, quest'ultimo atto non rispecchia passivamente un ente preesistente (quali sarebbero i fati del nostro passato) ma piuttosto lo plasma e lo forma, donandogli senso e significato verbale.

Ora, se ci fermassimo a questo livello, crederemmo di essere soltanto dinanzi ad una sia pur suggestiva e profonda annotazione di carattere teoretico, sistematico-epistemologico. In verità, se forti di questa teoria andiamo a vedere cosa propriamente accade in ambito clinico, ricaviamo una serie di implicazioni della più grande importanza. Anzitutto, l'impianto narratologico ha la virtù di mettere in crisi modelli tramandati e consolidati, riconducibili a concezioni cliniche

(pedagogiche, ma anche psicologiche) vetuste. Il presupposto implicito, per la verità del tutto pregiudiziale, nella maggior parte delle vedute tradizionali risulta essere quello della *formalistic inquiry*. Esso sarebbe quello di un processo di ricerca il quale “per pervenire ad una teoria segue un format predefinito”³⁶⁹. Viceversa, con l’avvento delle vedute che suggestivamente la Mortari definisce post-moderne, prendono sempre più piede e godono diffusamente credito modelli d’indagine differenti, e fra essi ritroviamo propriamente quel che a noi preme sottolineare in questo contesto, ossia la *narrative inquiry*³⁷⁰. Si tratta di un punto di vista teorico, secondo il quale “una ricerca, in quanto atto esperienziale, può essere narrata”³⁷¹.

Notevolissime le implicazioni che scaturiscono da questi due differenti paradigmi. Il primo viene giustamente definito dalla Mortari di origine positivista, ossia tale che suppone una netta e irrevocabile distinzione fra il soggetto e l’oggetto, fra colui che osserva e colui che è osservato e investigato. Distinzione, lo sappiamo bene, la quale ondeggia, si fluidifica e viene meno in un contesto clinico-narratologico, ove ogni gerarchia preconcepita tra il professionista della cura e il soggetto-paziente tende a scomparire, ove le sollecitazioni e gli spunti che provengono dal consulente narratologico hanno un valore puramente potenziale, e si traducono in atto solo nel momento in cui si concretizzano nella narrazione scritta da parte del soggetto-paziente. Viceversa, osserva la Mortari, “con la cosiddetta svolta ermeneutica la narrazione trova autorizzazione nel campo delle scienze umane. È legittima la narrazione perché è superato il concetto di una verità oggettiva, intesa come discorso isomorfo al reale, e si configura l’idea di una verità narrativa”³⁷².

Si tratta di un tema che parecchi altri autori hanno messo a fuoco, rilevandone tutte le implicazioni e potenzialità. Penso ad esempio a Bruner, il quale ha parlato propriamente di “ricerca del significato” in campo psico-pedagogico: ricerca, si

³⁶⁹ Cfr. L. Mortari,, p. 177.

³⁷⁰ Ibidem.

³⁷¹ Ibidem.

³⁷² Ivi, p. 178.

badi bene, non propriamente possesso del significato, del senso³⁷³. Il significato propriamente non lo si possiede mai, vale a dire non si stringe mai definitivamente tra le mani una verità indisputabile e totale riguardante la nostra esistenza o l'altrui esistenza. In campo narratologico e clinico, così come peraltro al giorno d'oggi in ogni altro campo della scienza, si preferisce piuttosto la puntuale adesione all'esperienza quale di volta in volta si dà, in quanto sicuro criterio di rigore e scientificità (che è poi il criterio più sicuro, o se si preferisce il meno insicuro, che sia dato concepire). "L'esperienza è qualcosa di vivo che fluisce nel tempo: mentre il pensiero meditativo tende a cristallizzare tale fruire, il pensiero narrativo rimane fedele alla fluidità dell'esperienza"³⁷⁴.

Di qui allora allora l'inestimabile interesse che rivela la prassi clinica della narratologia. In conformità alle più avanzate correnti epistemologiche e di pensiero del nostro tempo, la narratologia scansa il pericolo di una ricaduta dogmatica entro format o paradigmi precostituiti e aprioristicamente dati, optando piuttosto per un ideale di verità in definitiva e in ultima istanza libera e problematica, proprio perché suscettibile di quel progressivo e indefinito arricchimento, che è proprio dell'esperienza fluente e della narrazione che la pone in essere.

³⁷³ Cfr. J. S. Bruner, *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

³⁷⁴ Cfr. L. Mortari, *Cultura della ricerca e pedagogia. Prospettive epistemologiche*, Roma, Carocci, 2007, p. 178.

CAPITOLO SECONDO

PER UNA IPOTESI RAGIONATA SULLA SCRITTURA CLINICA

5.2.1 CRITICA DELLA RAGIONE DIALOGICA

Nel presente paragrafo intendiamo sviluppare le conseguenze implicite nelle premesse poste in quello appena concluso. La narratologia in quanto scienza dell'esperienza che il soggetto in ambito clinico fa di se stesso, ha il potere di mandare in crisi paradigmi consolidati, che in altri ambiti si sarebbe ingenuamente portati a ritenere tuttora validi e indiscutibili. Forse, l'elemento essenziale, quello che porta in primo piano il momento della *narrative inquiry*, nel senso in cui l'abbiamo determinata di sopra, è appunto la struttura insuperabilmente dialogica del contesto narratologico. Sopra di ciò conviene ora soffermarsi, puntando a gettare le basi di quella che, con termine un po' enfatico ma certo non privo di un suo significato intrinseco, potremmo definire "una critica della ragion dialogica", riprendendo e adattando il titolo di un capitolo di un bellissimo libro di Augusto Ponzio³⁷⁵.

Parlando di "critica della ragion dialogica", intendiamo parlare di una ricerca la quale sappia illustrare senso, condizioni e limiti della dimensione dialogica in quanto produzione di senso intersoggettivamente condiviso. Secondo Ponzio, "la critica della ragion dialogica è critica della categoria dell'identità in quanto categoria oggi dominante del pensiero e della prassi occidentale. Dal punto di vista dell'identità non può che esserci mistificazione, perché il senso viene fatto coincidere con interessi parziali, limitati: e ciò sia che si tratti dell'identità dell'individuo, o di un gruppo, o di una nazione, o di una lingua, o di un sistema culturale, o di una comunità vasta come quella europea o dell'intero Occidente o dell'insieme delle Nazioni Unite"³⁷⁶. Non seguiremo quest'autore nelle sue pur

³⁷⁵ Cfr. A. Ponzio, *Scrittura, dialogo, alterità. Tra Bachtin e Lévinas*, Firenze, La nuova Italia, 1994.

³⁷⁶ Ivi, p. 95.

interessantissime digressioni in materia sociale e politica. A noi in questa sede interessa semplicemente isolare e mettere a fuoco lo spunto che emerge dal passo appena citato, laddove egli dice che da un lato l'identità è la categoria dominante sia del pensiero sia dell'azione in Occidente, ma d'altro canto soggiunge che l'identità è inevitabilmente la portatrice di un senso sempre e solo parziale. Questa riflessione, se proiettata in un contesto clinico-narratologico, si rivela addirittura illuminante. L'identità è la categoria e (aggiungeremo) il problema cruciale dell'Occidente, del nostro tempo. Il nostro mondo è addirittura assillato, rivela addirittura un'ossessione per il problema del soggetto, e di conseguenza per la determinazione esatta della sua fisionomia. Ma è altresì vero che l'identità del soggetto, come essa immediatamente si dà, è un'identità parziale, mutevole, per certi aspetti addirittura illusoria.

Non ci vuole molto a comprendere che precisamente questa è la condizione in cui versa l'identità del soggetto che abbia infine maturato la risoluzione di affidarsi a un professionista clinico della cura, sia pure anche con l'intendimento di natura formativa. Il soggetto educando è infatti colui il quale è in possesso di un'identità labile, parziale, mutevole, ancora fragile e nient'affatto ben consolidata. Il rapporto dialogico con il professionista della cura è appunto quel processo clinico che consente al soggetto-paziente di mettere in discussione la sua identità parziale e di configurarne progressivamente una nuova, a partire dagli stimoli e dagli spunti maieutici che il professionista della cura gli porge. E tale scopo volto a ridefinire e a plasmare l'identità parziale del soggetto lo si conseguirà naturalmente soprattutto attraverso la grande impresa narratologica del mettere organicamente per iscritto le proprie esperienze trascorse, con lo scopo di individuare le origini dei problemi insoluti che al presente assillano il soggetto, o addirittura lo affliggono.

Ecco perché, a ben guardare, la narratologia presuppone una vera e propria “critica della ragion dialogica”, e di questa rappresenta una delle manifestazioni esemplari. Nel *setting* clinico noi assistiamo all'incontro e al reciproco scambio di esperienze, vedute, parole di due uomini, di cui l'uno mette a disposizione

dell'altro, a disposizione della crescita e della formazione dell'altro, le sue competenze professionali acquisite. In quanto realtà schiettamente fenomenologica ed ermeneutica, il processo dialogico che così si dipana e si accende rivela appunto la caratteristica di non dare per presupposta alcuna verità assodata, ma al contrario di considerare la clinica stessa come il banco di prova su cui ogni punto di vista, ogni veduta parziale è chiamata a provare sempre di nuovo la sua intrinseca validità e fecondità. Davvero, questa ragion dialogica è per sua natura critica. Di tutto essa intende vagliare limiti, possibilità, condizioni; il tutto in quello spirito di aderenza alla dimensione esperienziale, con la sua puntualità e il suo fluire, che abbiamo visto adeguata a mandare in crisi i paradigmi oggettivisti e naturalisti tramandati pigramente dai relitti viventi dalla tradizione positivista. Ma a quali risultati perviene una tale “critica della ragion dialogica”? Ponzio non ha dubbi: "La critica a tale ragione richiede un punto di vista altro, per il quale è necessario preliminarmente il riconoscimento dell'altro, o meglio il riconoscimento dell'inevitabilità, dell'imposizione, dell'obbligatorietà del riconoscimento dell'altro"³⁷⁷.

5.2.2 LA BI-LOCAZIONE COGNITIVA E LA PRASSI NARRATOLOGICA: LA SCRITTURA DI SÉ COME PECULIARE MODALITÀ DELLA CURA DI SE’.

Trasferiamo ancora una volta all'interno del *setting* clinico e narratologico tale ragionamento di Ponzio e prepariamoci a sviscerarne i succhi più intensi: ancora una volta copiose fluiscono le suggestioni delle sue vedute intellettuali. Il riconoscimento di un punto di vista altro, o dell'altro semplicemente: ecco qui, ridotto alla sua essenza, il problema stesso della consulenza narratologica in quanto itinerario formativo. Infatti, colui che intende incrementare la sua formazione per il tramite dell'approfondimento di una relazione clinica con un

³⁷⁷ Ivi, p. 97.

professionista della cura, è colui il quale è disposto a mettere in discussione la sua identità, a riplasmarla senza che si possa dire a priori a quali esiti di rinnovamento finirà per mettere capo il processo clinico stesso, quale risulta veicolato attraverso i canali della scrittura di sé. Infatti, come acutamente osserva Micaela Castiglioni, mediante la prassi autobiografica della scrittura clinica si verifica un fenomeno peculiare e ricorrente: "il separarsi da sé tramite la scrittura", come tratto ricorrente dello scrivere clinico-autobiografico³⁷⁸.

Vediamo più da vicino la particolare problematica affrontata dall'Autrice nel suo suggestivo volume. Lo scrivere di sé, in quanto prassi clinica, è propriamente una delle peculiari forme della cosiddetta "cura di sé", intendendo tale cura di sé come un vero proprio processo di ri-costruzione di sé³⁷⁹. L'uso del trattino all'interno di quest'ultima espressione risulta davvero illuminante: la costruzione del sé, quale si verifica nello scrivere autobiografico-clinico, assume propriamente le forme di una nuova costruzione della propria identità personale. Ciò che dapprima è stato vissuto, esperito per così dire in presa diretta, con la pienezza e l'immediatezza dell'esperienza esistenziale, come tale poco o nulla consapevole di sé, successivamente viene ripercorso mediante gli strumenti della riflessione, della critica, della narrazione: e ciò equivale propriamente a costruire, a ri-costruire, quel che era, quel che è stato, e che ora occorre ripercorrere è, propriamente, plasmare. Vale perciò la pena di interrogarsi su quella che è la peculiare "postura mentale" (per dirla ancora una volta con Demetrio) che il paziente che si faccia scrittore di sé è portato ad assumere in quell'operazione. Tale postura, lo sostiene lo stesso Demetrio, si configura propriamente come uno sdoppiamento, una separazione di sé da sé medesimo e da tutto ciò che (soggiunge la Castiglioni, interpretando il pensiero di Demetrio) "lo abita interiormente, come se la parola scritta riguardasse qualcuno che non è lui"³⁸⁰.

³⁷⁸ Cfr. M. Castiglioni, *Fenomenologia e scrittura di sé*, Milano, Guerini, 2008, p. 127.

³⁷⁹ Ibidem.

³⁸⁰ Ivi, p. 128. Cfr. D. Demetrio (a cura di), *Per una didattica dell'intelligenza*, Milano, Franco Angeli, 1995, p. 13 ss.

Fenomenologicamente parlando, questo processo appare paradossale, ma in verità esso non lo è, ed è anzi per più aspetti ineludibile. Fissare lo sguardo nei meandri più reconditi della propria esistenza, tessere un filo, il quale consenta di legare strettamente i brandelli del proprio passato, è possibile solo a patto di riuscire ad assumere la giusta prospettiva, vale a dire la giusta distanza che separa l'io dal sé. La celebre dicotomia di origine junghiana, io-sé, è in verità adatta a esplicitare nel modo migliore la situazione fenomenologica che siamo ora descrivendo. Essa si rivela per molti versi corrispondenti a quella dualità che abbiamo esaminato in precedenza, fra io tessitore ed io dominante, in ogni caso l'io che risulta oggettivato mediante il processo della scrittura autobiografico-clinica.

Come per il grande psicoanalista svizzero, l'io è il punto di partenza, il sé il punto d'arrivo; l'uno rappresenta la situazione presente del soggetto, l'altro rappresenta viceversa la sua situazione futura, allorché tutte le parti della sua psiche saranno state reintegrate e fuse fra loro. Ma proviamo a concentrare l'attenzione sul primo momento, quello dell'io. Non so chi sono, non ho su me stesso se non idee malcerte e frammentarie; la mia identità risulta propriamente poco plasmata, disgregata sfilacciata; lo sdoppiamento che si verifica per il tramite della scrittura e sulla scia delle sollecitazioni ricevute dal professionista della cura sortisce pertanto proprio questo effetto: esso fa sì che il soggetto formando (o, se si preferisce, educando) guardi se stesso come uno specchio, e nel guardarsi non si limiti semplicemente a vedere, a descrivere, a dipingere quel che vede, riportandolo con la massima scrupolosità possibile, ma propriamente dia vita ad un'attività che non è mera teoresi bensì è propriamente prassi. Per dirla con termini diversi, i quali rimandano al pragmatismo di un autore come Dewey (non a caso, spesso citato favorevolmente dallo stesso Demetrio in quei testi ove egli discorre della scrittura di sé come prassi clinico-formativa)³⁸¹, conoscere, in un contesto narratologico è propriamente fare; e il fare, sempre in questo contesto, non può essere banalmente scambiato con una qualsiasi attività

³⁸¹ Del grande pensatore americano si veda soprattutto il volume, già citato, dal titolo *Esperienza e natura*.

di prassi materiale, volta a produrre e fabbricare oggetti, ma acquista il suo senso preciso quando la intendiamo come sinonimo del formare, dell'educare, dello sviluppare. Ed è ancora una volta la scienza riposta dell'etimologia che viene in nostro soccorso: educare deriva dalle espressioni latine *ex* e *ducere*, che propriamente, riunite in un'unica parola, vogliono dire "condurre fuori": ove si noterà che l'espressione condurre indica un atto di movimento direzionale, che tuttavia presuppone una guida, o come anche si dice comunemente, un conduttore il quale sia consapevole dell'autorevolezza del suo ruolo. Parimenti, sviluppare significa "negare o sciogliere il viluppo", ossia disfare l'intrico, il nodo gordiano, dissipare la situazione spirituale in cui tutto è ancora confuso, indistinto, e ancora non sono state districate quelle che saranno le future linee dello svolgimento intellettuale, morale, in una parola umano, del soggetto educando.

Ma torniamo a sviluppare le suggestioni che sono implicite in quella prassi di sdoppiamento, cui abbiamo fatto or ora cenno. È sempre Demetrio, ripreso e sviluppato dalla Castiglioni, a osservare che durante il processo clinico della scrittura di sé si verifica un fenomeno che possiamo denominare anche "bi-locazione cognitiva"³⁸². Il primo fondamentale sdoppiamento, la prima fondamentale procedura di bi-locazione, è naturalmente quella che abbiamo denominato duplicazione fra l'io e il sé. Ma non solo di un raddoppio dei soggetti qui si tratta, bensì di uno sdoppiamento di tutta una serie di dimensioni e di orizzonti correlati, attinenti tanto all'elemento dell'io quanto all'elemento del sé. Nel ripiegarsi su di sé per scrivere di sé, nell'adottare la peculiare postura mentale, per riprendere l'espressione di cui sopra, che deve essere assunta dallo scrittore-paziente, si ha un ulteriore sdoppiamento fra l'orizzonte temporale del presente e l'orizzonte temporale del passato. Colui che scrive di sé deve sviluppare la singolare attitudine (osserva Demetrio) "ad abitare il presente e contemporaneamente il passato"³⁸³. Situazione questa che certamente caratterizza

³⁸² Cfr. D. Demetrio, *La ricerca autobiografica come cura di sé e processo cognitivo*, "Animazione Sociale", 1994, p. 14.

³⁸³ Ibidem.

lo scrivere autobiografico in generale, ma che si fa particolarmente acuta nel caso dello scrivere di sé clinico, ove anzi si assiste all'aggiunta di una complicazione ulteriore, per cui la diade diventa triade, ossia i due elementi si convertono in tre. Non si insisterà mai abbastanza sull'importanza dell'assunto, ragionato nel capitolo precedente, secondo cui la scrittura di sé in un contesto clinico non è propriamente una distaccata, oggettiva, imparziale e compassata storiografia della propria vita trascorsa, quanto piuttosto una proiezione del proprio vissuto a partire dai problemi insoluti del presente; proiezione, e dunque movimento che tende a trascendere il presente, a slanciarsi verso il futuro, a mutare con tutte le proprie forze la situazione di vita attuale, percepita come critica e insoddisfacente. Ed è per questo che la diade diventa triade: oltre gli orizzonti del presente e del passato, nel caso della scrittura clinica di sé in quanto proiezione narratologica, diventa veramente decisivo l'elemento della futuro, ed è a partire dalle pressioni che questo esercita sulla mia vita presente, con le insoddisfazioni che in essa determina e induce, che io sono indotto a ripiegare su di me, a scrivere di me. Ai paradossi della scrittura autobiografica in quanto prassi clinica dobbiamo dunque inserire anche questo: nel setting clinico, laddove la prassi narratologica si fa concretezza, anche la sequenza ordinaria delle dimensioni temporali risulta alterata. Noi siamo abituati a ritenere che vi sia prima il passato, che successivamente si abbia il presente, e che solo più avanti si avrà il futuro, secondo una scansione progressiva predeterminata e immutabile. Uno sguardo alla prassi narratologica ci rivela una situazione affatto differente: dapprima è il presente, insieme al futuro: dapprima è la situazione da cui intendo trarmi fuori, congiuntamente alle ansie che essa induce in me e che mi portano a guardare oltre il presente, verso l'avvenire; solo successivamente abbiamo la condizione del passato in quanto ciò che è stato, che percepiamo come immutabile, sottratto ai possibili svolgimenti della vita che ferve.

Vedremo nel paragrafo che segue le implicazioni ulteriori di tutta questa tematica.

5.2.3 PROIEZIONE, INTERPRETAZIONE, DESCRIZIONE INTORNO

AD ALCUNE APORIE DELLA SCRITTURA CLINICA DI SE'

Più volte abbiamo richiamato nelle pagine che precedono il tema della distinzione che intercorre fra l'autobiografia come storiografia, oggettiva ricostruzione delle proprie vicende trascorse, e pertanto in tal senso culmine di un itinerario biografico individuale, coronamento di una vita pienamente e intensamente vissuta, e l'autobiografia in quanto prassi di scrittura clinica, la quale prima ancora che a comprendere serve a fare, a plasmare, a mutare, ad apprestare cioè il materiale su cui, esercitandosi dialogicamente, soggetto-paziente e professionista della cura in quanto psico-pedagogo ricaveranno le nuove identità dell'educando, vale a dire il sé futuro rispetto all'io presente. Sulla scorta delle argomentazioni sviluppate nelle pagine precedenti, è giunto il tempo di approfondire ulteriormente la distinzione, veramente cruciale, tra le due dimensioni di scritture autobiografiche. Colui che scriva autobiograficamente dopo aver vissuto con pienezza e intensità la sua esistenza, colui che scriva solo per tirare le somme e le fila della sua vita trascorsa, e per sua fortuna non abbia rimpianti né risentimenti da far valere contro il destino, dal punto di vista psicologico è soddisfatto di ciò che scrive. Occorre tuttavia intendersi a questo riguardo. La sua soddisfazione non deriva tanto, o non deriva solo, dall'intrinseca qualità letteraria delle pagine che viene redigendo, bensì piuttosto da un fondamentale sentimento di soddisfazione nei riguardi della sua vita trascorsa. È felice di ciò che ha fatto, è soddisfatto; e tale fondamentale sentimento di gioia e di lietezza non potrà non trapelare dalla pagina che egli scrive, conferendo un peculiare tono di pacatezza, fermezza, persino dolcezza, alla sua rievocazione.

Viceversa, se esaminiamo con occhio critico le scritture autobiografiche redatte in un contesto clinico, ritroviamo tutt'altri caratteri. Abbiamo detto, e lo ripetiamo ora, che queste scritture non contengono ricostruzioni integrali, bensì parziali di ciò che è accaduto; detto diversamente e meglio, esse non

ricostruiscono, ma piuttosto contengono la proiezione delle diverse parti e tendenze dell'io scrivente. E si tratterà di un io insoddisfatto, per la semplice ragione che egli avverte in sé deficit e carenze, che è chiamato a colmare sotto la guida e la supervisione del professionista della cura, del consulente psico-pedagogico e narratologico. Ciò getta una luce profonda sull'indole peculiare della scrittura autobiografico-clinica. Come osserva sempre la Castiglioni, abbiamo ragione di ritenere che coloro i quali, come pazienti, si gettino anima e corpo in un progetto di consulenza narratologica, "vivano come insoddisfacenti le loro narrazioni, le quali non rappresentano sufficientemente la loro esperienza vissuta, esteriore e intima, e in tali circostanze ci saranno aspetti significativi vitali della loro esperienza vissuta che contraddicono queste narrazioni dominanti, le quali richiedono di essere rese più variegata e fluide"³⁸⁴.

Non si insisterà mai a sufficienza sull'importanza di una notazione come questa. La narrazione è insoddisfacente, e non potrà non esserlo, per la semplice ragione che essa proviene da un io insoddisfatto, o comunque problematico, il quale avverte come urgente e ineludibile un progetto di integrazione e, per così dire, arrotondamento delle sue forze e dei suoi stati. Come Narciso che vede nello specchio la propria immagine, ma con sentimento e stato d'animo fondamentalmente antitetico rispetto a quello descritto nel celeberrimo mito greco, colui che scriva clinicamente la propria storia non potrà non notare una certa secchezza, rigidità, unilateralità e monodimensionalità dell'immagine di sé che quelle pagine, redatte di suo pugno, gli restituiscono. Si tratta di un'esperienza impagabile: per la prima volta l'educando avverte, sperimentandolo dolorosamente sulla propria pelle, cosa significhi dar forma alla propria soggettività, alla propria persona; e avverte quanto tutto ciò sia arduo, difficile, doloroso. E un altro punto ancora merita di essere sottolineato. La Castiglioni osserva che in verità, nel momento in cui si rilegge, colui il quale scrive nota che vorrebbe la sua prosa diversa, più fluida, piena, ricca di chiaroscuri e prospettive,

³⁸⁴ M. Castiglioni, *Fenomenologia e scrittura di sé*, cit., p. 129. L'autrice cita opportunamente anche l'opera importante di M. White, *La terapia come narrazione. Proposte cliniche*, Roma, Astrolabio, 1992, p. 36.

e via discorrendo. E come dargli torto? Si tratta di una reazione psicologica comprensibilissima. Con l'avvertenza, tuttavia, che quella diversità, quell'incremento, quell'approfondimento che si vorrebbe introdurre nelle proprie scritture, altro non è se non la metafora di quell'approfondimento, integrazione e svolgimento che si vorrebbe trovare in verità dentro la propria persona. Ed è così che si compie un processo straordinariamente significativo, che per certi versi ha del miracoloso, se è vero (come già Sant'Agostino sapeva e scriveva) che ogni processo educativo profondamente concepito e condotto ha del miracoloso³⁸⁵. Rileggendosi, e interpellando a riguardo lo psico-pedagogo consulente, il soggetto scrivente è tratto a migliorare, a revisionare, ad allargare le sue scritture; ed è persino ovvio che non si tratta qui di un procedimento di revisione e approfondimento puramente letterario. Nell'atto del rivedere e rimaneggiare le scritture da lui di volta in volta stese, il soggetto che si è impegnato in un rapporto clinico rivede e approfondisce la sua stessa personalità, colmando via via le lacune che lo hanno infine indotto a rivolgersi ad un consulente specialista. Ed ecco la riprova definitiva dell'assunto più volte illustrato, secondo cui, in ambito narratologico, davvero il conoscere è fare, o, che è lo stesso, narrare vuol dire plasmare, dare forma a ciò che prima era informe o addirittura amorfo, carente e bisognoso di una salda struttura. Travagliandosi sulle pagine da lui stesso vergate, il soggetto apprende a poco a poco a conoscere i suoi limiti, i suoi punti deboli, e invocando ancora una volta l'aiuto del consulente specialista, egli si prepara all'opera ardua del loro superamento, vale a dire all'opera della maturazione e della crescita umana: in una parola sola, all'opera della formazione.

Moltissimi corollari possono essere ricavati da tutte queste riflessioni, le quali si ricollegano pertanto a una serie di punti vitali già precedentemente esaminati. Abbiamo fatto riferimento, sin dal titolo del presente paragrafo, a termini come "descrizione" e "interpretazione". Nell'accezione comune, questi termini rappresentano una dualità insuperabile; ma così non è nel caso della scrittura

³⁸⁵ Cfr. M. F. Sciacca, *Sant'Agostino*, cit., p. 249 ss.

narratologica. Viene meno il dualismo di descrizione e interpretazione quando ci si impegni nella scrittura clinica di sé: abbiamo infatti già visto come in questo campo i paradigmi formalistici che suppongono pregiudizialmente la scissione del soggetto dall'oggetto, o di due o più soggetti, non abbiano più alcun ragion d'essere: descrivere, in un contesto clinico-narratologico, significa propriamente porre, e addirittura lasciar venire all'essere ciò che si è stati, ciò che si è. E per far venire all'essere un'identità nuova, il primo passo non potrà non essere quello di interpretare, ossia decifrare i segni sulla carta. L'interpretazione, l'operazione ermeneutica, in questo caso, risulta essere la prima capitale opera di riplasmazione, o propriamente formazione, del soggetto educando. E molto altro ancora viene fatto di soggiungere riguardo a queste materie.

Sia Demetrio che la Castiglioni osservano giustamente come la scrittura narratologica, ossia clinico-autobiografica, implichi potenzialmente una vera e propria "discorsività inesauribile". Proprio perché nel momento della rilettura di quanto ha scritto il soggetto avverte un peculiare senso di insoddisfazione, di cui a prima vista egli non sa riconoscere l'origine né il senso, l'effetto immediato, anche e soprattutto dopo il rinnovato consulto con il professionista narratologico, sarà quello di ritornare sulle proprie scritture, di ridefinire, riplasmare, riscrivere addirittura quanto in un primo tempo era stato da lui steso con foga. All'interno di un contesto clinico, la discorsività non conosce termini né limiti preconcepiuti: ciò ci riconduce a quel tema del carattere indefinitivo della verità, di cui più volte abbiamo discusso. I paradigmi oggettivistici, e pertanto dogmatici, della verità non hanno qui più alcuna ragion d'essere: in luogo della verità assoluta, che non ammette discussione e critica, occorre fare spazio al diverso e più comprensivo concetto di una verità *in fieri*, la quale non conosce mete prestabilite e si sviluppa strada facendo. E si comprenderà allora fino in fondo, una volta giunti a questo punto, perché abbiamo sostenuto che il paradigma di una verità mai definitiva faccia in fondo tutt'uno con il paradigma narratologico. Narrare significa scoprire progressivamente, o meglio formare progressivamente: come potrebbe pertanto essere ricondotta all'esperienza della narrazione una concezione della verità come

non definitiva e assoluta? Se narrare è scrivere, e scrivere significa per forza di cose dare progressivamente forma ai propri pensieri e al proprio animo, sarebbe mai possibile adottare criteri formalistici e oggettivistici di verità, per descrivere correttamente una tale esperienza formativa?

CAPITOLO TERZO

5.3 CONCRETIZZARE LA PROGETTUALITÀ NARRATOLOGICA

5.3.1 RIFLESSIONI INTORNO AL METODO BIOGRAFICO E AL LABORATORIO DELLA SCRITTURA CLINICA

Vogliamo ora discendere dalle vette auguste della riflessione epistemologica che abbiamo svolto sino ad ora, per provarci a puntualizzare alcune delle tipicità ricorrenti in quel vero e proprio laboratorio che il contesto clinico diventa quando si fa luogo della scrittura di sé. Come educare, come formare? La questione millenaria in oggetto, presente alla mente degli uomini almeno dal tempo della più arcaica speculazione ellenica, è quella che in fondo ancora travaglia il professionista consulente in ambito narratologico. Il metodo che questi adotterà nello svolgimento della relazione psico-pedagogica in quanto processo di formazione è quello che, d'accordo con Demetrio, converremmo di denominare "metodo biografico"³⁸⁶. Il consulente dovrà in primo luogo rendersi ben conto di colui il quale egli ha di fronte. Tale metodo, scrive Demetrio, "mira alla ricostruzione del percorso di vita di un individuo, lasciandolo solo in questa sua retrospezione e libero di scegliere la documentazione che più ritiene utile presentarlo"³⁸⁷. È bene fare attenzione a queste parole di Demetrio. Al momento del primo avvio di una consulenza fondata sul metodo biografico, è importante garantire la libertà del soggetto che con il professionista svolga un rapporto clinico: deve essere lui, non certo il consulente, a presentare spontaneamente

³⁸⁶ Cfr. D. Demetrio, *Micro-pedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, cit., p. 139.

³⁸⁷ *Ibidem*.

quella serie di documenti, narrativi ma anche iconografici (diari e scritture non meno di foto, immagini, eccetera), che egli ritenga valgano a presentarlo nel modo più efficace e completo. Come osserva sempre Demetrio, "narrazioni, diari personali, impressioni sparse, note di taccuino, agende, eccetera", ossia anche fotografie, immagini, persino video relativi a se stessi e al contesto familiare e sociale da cui si proviene, possono benissimo rientrare nella categoria della documentazione atta ad avviare in prima istanza un rapporto clinico-narratologico.

Ma il consulente dovrà poi, prosegue Demetrio, essere ben consapevole del fatto che vi sono "diverse dimensioni dell'io" e che esse richiedono di essere investigate e formate secondo distinti criteri³⁸⁸. Si tratta di una suggestione assai notevole, degna di essere sviluppata qui e ora. "L'ipotesi concettuale è infatti quella delle intrinseche molteplicità delle vite al plurale in una vita individuale. Secondo queste posizioni, l'io è multiplo e ciò rende necessario esplorare tanto l'unità, la coerenza, la continuità di un percorso biografico, quanto la discontinuità, l'incoerenza, l'incertezza mediante la quale il soggetto ha costruito la propria vita attribuendo a sé solo le responsabilità di questo percorso"³⁸⁹.

Scaturiscono pertanto differenti stili biografici, che sarà cura del consulente psico-pedagogico esaminare e vagliare. Abbiamo così la possibilità di insistere su una biografia individuale di tipo *cognitivo*, nel caso che il ricercatore, ovvero sia il consulente narratologico, aspiri a mettere in luce, sempre sulla base delle sollecitazioni che provengono dal soggetto, anzitutto le sue conquiste o le sue difficoltà in ambito conoscitivo, intellettuale, mentale in senso lato. Un altro caso che può verificarsi, e anzi possiamo dire che si tratta di quello che con maggiore frequenza si verifica, concerne lo stile biografico di tipo *affettivo*. E ciò che avviene allorché si analizzano i fatti della vita di un soggetto mettendo in primo piano quello che Demetrio denomina il suo "mondo emozionale, desideriale,

³⁸⁸ Ibidem.

³⁸⁹ Ibidem.

fantasmatico"³⁹⁰. Temi chiave, secondo questo approccio, risulteranno essere l'amore, la morte, l'attaccamento, la separazione, la vita onirica e fantastica del soggetto, e via discorrendo.

Da ciò deriva allora la necessità di considerare la biografia di un singolo individuo alla stessa stregua di un *puzzle*. Le connessioni significative andranno pertanto cercate sia all'interno di ciascuno di questi filoni biografici così distinti, sia nei loro mutui rapporti³⁹¹. Ma occorre tuttavia non perdere mai di vista il fatto che il compito del pedagogo in questo contesto deve essere puramente maieutico, ossia di stimolazione alla messa in atto di un lavoro, di un compito, che spetta in ultima istanza al soggetto-paziente di eseguire. I filoni biografici di sopra distinti sono piuttosto possibili itinerari da percorrere, e colui il quale per davvero è chiamato a percorrerli, risulta essere il soggetto che abbia deciso di sottoporsi ad un rapporto clinico-narratologico.

³⁹⁰ Ibidem.

³⁹¹ Ivi, p. 140.

5.3.2 IL CODICE ESISTENZIALE DEL PERCORSO NARRATOLOGICO: FORMAZIONE COME RINASCITA

Quanto abbiamo appena detto conferma l'assunto secondo cui al consulente professionista spetta un compito, e meglio ancora una vocazione, di impronta prettamente maieutica. Egli propriamente "non fa": egli "aiuta a fare", o se si preferisce mette l'altro (il soggetto educando) nelle condizioni di fare: un fare, questo, che è sinonimo del divenire, del trasformarsi, del mutare, ossia del formarsi e del crescere. Come dice sempre la Castiglioni, citando il filosofo Aldo Gargani, colui che si faccia biografo di se stesso, in un contesto clinico, appare impegnato in un'operazione di scrittura che è da considerarsi una "gestazione privata"³⁹². Avevamo parlato di maieutica, termine classico per designare l'arte dell'ostetrica; e parliamo ora di gestazione, designando il periodo preparatorio e infine il travaglio che conducono al parto. Non a caso, affermano i due autori testé citati, ciò che si verifica nella scrittura autobiografica a carattere clinico è né più né meno che "una nuova nascita"³⁹³. Il soggetto propriamente rinasce; o, se si preferisce, senz'altro nasce, poiché egli si trova per la prima volta ad aver oggettivato fino in fondo e compreso i limiti di quella che era la sua precedente posizione esistenziale. Si assiste davvero, sebbene solo idealmente, a un travaglio di parto: il sé comincia sempre più a distaccarsi dall'io, e a prescrivere a quest'ultimo la meta o l'obiettivo cui quello deve tendere con tutte le sue forze. Per dirla con le parole di Borgna, si richiede a questo punto "pazienza, impegno e coraggio a disancorarci da ciò che ci è noto, dentro e fuori di noi, da quell'eccessiva solidarietà, o pseudo-solidarietà con noi stessi, che ci può soffocare, fino a diventare mortifera"³⁹⁴. La nostra vecchia esistenza, l'esistenza che trascorreva ora placida e ora ansiogena o angosciante, prima che maturasse dentro di noi la decisione di sottoporsi a una relazione clinico-pedagogica e conseguentemente narratologica, proprio per il tramite della scrittura di sé

³⁹² Cfr. M. Castiglioni, op. cit., p. 132.

³⁹³ Ibidem.

³⁹⁴ Ibidem. Cfr. E. Borgna, *Come in uno specchio oscuramente*, Milano, Feltrinelli, 2007, p.43.

accenna ora ad agonizzare e a morire. Un uomo nuovo si prepara per il tramite dell'autobiografia clinica; e ciò perché, per dirla con Bruner, "l'io che si sta raccontando si separa dall'io di cui racconta. Il narratore il suo soggetto condividono il nome, ma non lo stesso tempo lo stesso spazio"³⁹⁵.

5.3.3 L'ARCHITETTO E L'ARCHEOLOGO:

DALLA SCRITTURA INTROSPETTIVA ALLA LETTURA COSTRUTTIVISTA

Tutto il discorso che abbiamo svolto sinora ci conduce al tema della scrittura clinica di sé come archeologia (e al tempo stesso come architettura) di se stessi³⁹⁶. Riteniamo di non esagerare se affermiamo che, mediante l'esplicitazione di queste due metafore strettamente interrelate, siamo giunti a uno dei punti chiave di tutto il nostro elaborato. Della prima metafora qui utilizzata, quella archeologica, diremo che essa ha una storia illustre nel novero delle scienze psicologiche e della formazione. Il primo a parlarne con autorevolezza fu certamente Freud, il quale in parecchi luoghi della sua opera discorre del complesso di tecniche volte a dissodare il terreno inconscio della mente, a esplorarne portarne in luce parti ignote al soggetto-paziente, appunto come di un'opera a carattere archeologico (metafora che non deve sorprendere, in un autore come il grande psicoanalista viennese, il quale era egli stesso appassionato collezionista di opere d'arte antiche)³⁹⁷. Ma vale la pena soggiungere che se la metafora dello scavo di natura archeologica appare direttamente pertinente al lavoro di tipo psicoanalitico, all'opera della consulenza di tipo narratologico-autobiografico conviene piuttosto una metafora come quella della "architettura". Infatti, rievocare e portare alla luce mediante la consulenza offerta dal professionista dell'autobiografia parti di sé che giacevano fino a quel momento

³⁹⁵ Citato da M. Castiglioni, op. cit., p. 133.

³⁹⁶ Cfr. Ivi, p. 135 ss.

³⁹⁷ Cfr. il classico libro di E. Jones, *Vita e opere di Freud*, vol. II., Milano, Il Saggiatore, 1966, p. 187 ss.

sepolte, significa non semplicemente ridestarle, ma anche e soprattutto inquadrarle all'interno di un disegno globale, entro il quale ciascuna di esse svolga una propria funzione peculiare³⁹⁸. Detto diversamente, non basta allargare il campo della consapevolezza individuale, ciò che propriamente deve fare lo psico-pedagogo in quanto consulente autobiografico è utilizzare quei materiali per la costruzione, o ristrutturazione, di quell'edificio corrispondente all'identità del soggetto che alla sua competenza di consulente narratologico si è rivolto.

Ma proprio questa metafora di natura architettonica e archeologica ci porge il destro al fine di reinterpretare la peculiare relazione che all'interno del *setting* clinico si accende fra il professionista o consulente autobiografico e colui che, per una volta almeno nella vita, sia indotto a farsi scrittore di sé, ossia trascrittore e interprete delle proprie esperienze passate. Possiamo dire cioè che all'interno del *setting* clinico, laddove la relazione di cura o rivelazione psico-pedagogica si fa propriamente operazione di consulenza autobiografica, si assiste ad un peculiare connubio di archeologia e di architettura psico-pedagogica. Partendo sempre dai testi e dagli autori citati, potremmo anche dire che il narratore-scrittore, colui il quale si sottopone alla cura per il tramite della scrittura autobiografica, all'interno di questo contesto è propriamente l'archeologo, cioè a dire colui che scava in profondità, e con i suoi strumenti di lavoro disseppellisce e porta alla luce oggetti la cui esistenza nemmeno lui stesso sospettava. Sull'altro versante, il consulente autobiografico risulta essere viceversa colui il quale svolge propriamente funzione di architettura: egli disegna, per così dire, il modello, a partire dai materiali preziosi che vengono messi a disposizione dall'opera di scavo dell'archeologo.

Ma qual è propriamente il rapporto che intercorre tra queste due figure, illustrate dalle metafore suddette? Il disegno che si ricava, come sempre in architettura, è propriamente una pianta, illustrata dalle più disparate angolazioni e da punti di vista prospettici sempre nuovi: laddove l'archeologo (o se si preferisce,

³⁹⁸ Per la metafora della scrittura clinica di sé come architettura, si veda F. Veglia (a cura di), *Storie di vita. Narrazione e cura in psicoterapia cognitiva*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 55.

l'archeologo-narratore-scrittore) è colui il quale scava, ricava e porta alla luce materiali sempre nuovi e di notevole importanza, l'architetto oppure il consulente autobiografico è colui il quale a partire da quei materiali mira alla visione e alla definizione dell'intero. Al tempo stesso, nel mentre egli dispone quei materiali all'interno di uno schema grafico complessivo, inevitabilmente sollecita l'archeologo a seguire a scavare, a portare alla luce sempre nuovi materiali. Per questa ragione, come tante volte si è detto, la relazione clinica che intercorre fra il consulente autobiografico e il soggetto-paziente è di natura peculiarmente circolare. Dapprima è la maieutica del consulente autobiografico che fornisce gli stimoli, gli spunti, le sollecitazioni; sulla base di questi spunti, di queste sollecitazioni il soggetto-narratore-paziente è portato a intraprendere la sua opera di scrittura clinica; e da ultimo, sulla base dei materiali che egli porta alla luce mediante il suo sforzo autoscopico, o, fuor di metafora, sulla base della storia che egli di volta in volta viene redigendo, il consulente-architetto predispone un disegno che, come sempre in architettura, ha il carattere di un progetto. Ed eccoci qui dinanzi a un altro punto nodale, che occorre sviscerare con attenzione. L'architetto non effettua un disegno qualsiasi: egli traccia un *progetto*.

L'archeologo reca in luce materiali; e questi materiali (fuor di metafora) hanno il carattere di proiezioni, come noi ben sappiamo: sono momenti, stati, tendenze della propria vita psichica, che si oggettivano nella parola scritta. Possiamo inoltre dire, sulla base di quanto si è osservato sino a questo momento, che le parole che affiorano mediante la scrittura clinica di sé hanno un carattere intimamente *dinamico*. Esse non sono cioè espressioni che aspirano a essere definitive, come è nel caso della scrittura autobiografica in quanto genere storiografico: in quest'ultimo caso, le parole sono propriamente *statiche*. Sono davvero come le pietre miliari di un'esistenza; sono locuzioni che sopraggiungono a coronamento di un itinerario esistenziale ormai pienamente svolto e compiuto. In tal senso, insomma, noi diciamo che il dettato autobiografico in quanto storiografico risulta essere intimamente statico. In antitesi a questo genere di scrittura autobiografica, ci apparirà propriamente dinamico il modo di esprimersi e di dire dell'autobiografo in quanto archeologo.

Abbiamo detto che le sue espressioni sono propriamente proiezioni: e ciò vuol dire che esse sono formule le quali non si esauriscono in se stesse, ma che anzi ripongono il loro più profondo significato in ciò che è altro da sé. Proiettare significa propriamente trascendere se stessi, oltrepassare il proprio stato presente avvertito come deficitario, e dunque puntare verso altro: significa inoltre e soprattutto accennare a compiere il primo passo allo scopo di diventare altro, di scavare dentro la propria identità al fine di trasformarla e di evolvere al rango di un soggetto più consapevole e maturo. Diremo allora che i materiali ricavati dall'archeologo aspirano in fondo ad abbandonare l'oscurità per andare a collocarsi all'interno di un nuovo disegno, avente carattere progettuale, di luminosità senza equivoci; che poi non è se non quella specie di disegno che viene apprestato dal consulente autobiografico in quanto risulta essere esperto in narratologia.

Ciò spiega per quale ragione, come detto in precedenza, a questo stadio della ricerca possiamo ritenere di essere giunti a un punto chiave della nostra catena argomentativa. Sulla base delle indicazioni ricevute dal consulente narratologico, il narratore-scrittore si fa archeologo, ed egli scava, e scava, e ciò che egli trova mediante i propri scavi aspira intimamente a trascendere il luogo del ritrovamento per andarsi a collocare all'interno di un disegno, di un progetto complessivo. Quel progetto, evidentemente, non è se non la ricostruzione congetturale del palazzo, oppure del tempio, che è oggetto degli scavi: ed esso accenna in pari tempo alle modalità con cui avverrà la ristrutturazione del rudere, delle grandiose rovine riemerse. Provvisorio è il lavoro di scavo, nel senso che esso deve sempre di nuovo essere ripreso, approfondito, sviscerato, eccetera; e provvisorio sarà parimenti il lavoro di disegno e progettazione, nel senso che esso verrà sempre più precisandosi sulla base dei materiali sempre nuovi messi in luce dal lavoro archeologico dello scavo.

Per concludere l'analisi delle due metafore in oggetto, diremo che se da un lato il lavoro attuato dall'archeologo corrisponde ad un'opera di *de-costruzione* della personalità attuale, con i deficit e le difficoltà ad essa correlate, il lavoro del

consulente autobiografico in quanto architetto è propriamente un lavoro di *ricostruzione*, attuato peraltro in stretta sinergia con l'operazione dell'archeologo e i suoi ritrovamenti. La metafora dell'architetto, del disegno in quanto progetto, si conferma particolarmente felice anche se esaminata da un'altra angolazione o punto di vista. Il disegno messo a punto dall'architetto (fuor di metafora, il complesso di strategie operative che il consulente autobiografico porge al soggetto in clinica) non ha certo il carattere del *ritratto*: a rigor di termini, egli è propriamente architetto, non certo un pittore. Possiamo anche dire che egli non ha dinanzi a sé una personalità compiuta, da interpretare alla luce della sua sensibilità e tradurre sulla tela con la massima fedeltà e scrupolosità possibile, bensì piuttosto una personalità in divenire, la quale mira a liberarsi delle sue carenze, delle sue difficoltà, degli ostacoli di tipo formativo, e in tal modo giungere finalmente ad acquisire un profilo almeno per certi versi nuovo. Per questa ragione a quel disegno approntato dall'architetto-consulente si confà perfettamente la denominazione di *progetto*. Non ritratto, ossia disegno di una realtà definita e definitiva, bensì piuttosto progetto, vale a dire messa a punto di una serie di tratti grafici volti a schizzare una realtà mutevole, di cui ci sono note solo in parte le tracce, e che solo un'ulteriore evoluzione di quella stessa realtà messa in luce dagli scavi archeologici potrà confermare o meno. Giunti finalmente alla conclusione del presente paragrafo, ci sarà anche agevole comprenderne il titolo. Il lavoro di scavo dell'archeologo corrisponde propriamente all'operazione della "scrittura introspettiva". È lo sguardo dell'archeologo stesso che affonda nei meandri più profondi della realtà che investiga, e che mette in luce parti ignote o solo parzialmente note di sé, della sua vita, della sua coscienza razionale e affettiva. Sull'altro versante, abbiamo l'intervento dell'architetto, di colui il quale in primo luogo *legge* ciò che il soggetto che rappresenta l'altro polo del *setting* clinico ha saputo mettere per iscritto. Ma di certo non si tratta di una specie di lettura meramente passiva, secondo il senso che abitualmente siamo portati a dare al verbo "leggere". Si tratta propriamente (come si è detto nel titolo del presente paragrafo) di una lettura costruttiva, di una lettura la quale accoglie ciò che è stato scritto al fine di

contribuire al suo sviluppo ulteriore nel prosieguo della relazione psico-pedagogica. Parliamo di una lettura costruttiva, in quanto propriamente si tratta d'una lettura che costruisce o che ricostruisce quella che è stata la storia passata del soggetto: ed è proprio questo che ci conferma quanto del resto abbiamo supposto sin dall'inizio del presente elaborato, ossia che fra professionista della consulenza autobiografica e soggetto-narratore-paziente intercorre un nesso inseparabile: certamente è quest'ultimo, il narratore, che scrive e che oggettiva in parole, frasi e pagine la sua storia; ma è poi certamente il professionista consulente colui il quale dà le direttive, colui il quale guida, orienta, e che pertanto rende propriamente proficuo il rapporto clinico.

Questo conferma da un'angolazione ulteriore un assunto che abbiamo illustrato in precedenza: la concezione secondo cui, in ambito clinico-narratologico e autobiografico, viene meno ogni gerarchia preconcepita tra il professionista e il narratore. L'uno apprende dall'altro, l'uno approfondisce e consolida i suoi saperi per il tramite delle sollecitazioni e degli stimoli che gli provengono dall'altro. Quanto abbiamo esposto or ora, conferma propriamente tutta questa tematica. Chi potrebbe mai immaginare di stabilire un rapporto gerarchico fra l'architetto e l'archeologo, fra colui che progetta e colui che reperisce materiali preziosi?

CAPITOLO QUARTO

5.4 LA SCRITTURA INTROSPETTIVA COME DISPOSITIVO EDUCATIVO

5.4.1 NARRATOLOGIA E PAIDEIA

Altre suggestioni si affollano alla mente dopo quanto abbiamo or ora esposto. Ci sembra opportuno prendere le mosse da una considerazione che abbiamo svolto in precedenza, laddove abbiamo osservato che la scrittura di sé in fondo altro non

è se non una profonda confessione che il soggetto fa a se stesso, per il tramite di un consulente specializzato in tal senso. Il termine confessione inevitabilmente rimanda ad una sfera di carattere religioso; e su quest'aspetto vale la pena soffermarsi brevemente. Più di una volta è stato osservato che il professionista della cura (sia egli lo psicoterapeuta, sia egli lo psico-pedagogo) per molti versi appare come l'erede di quella figura, consolidata nelle religioni di ogni tempo, la quale è deputata a raccogliere le confessioni dei peccati dei credenti³⁹⁹. Togliendo il termine peccato ogni inflessione di tipo teologico-morale, con la connessa riprovazione di condanna, -cose, queste, intimamente strane al tipo di relazione clinica che si effettua a partire da un impianto narratologico - abbiamo modo di ritenere che in ogni caso il professionista della cura possa essere interpretato come la figura la quale raccoglie e consente di elaborare le confessioni e i fantasmi di colpevolezza dei soggetti-narratori.

Ma laddove, almeno nel caso del cattolicesimo, la confessione aveva carattere di confessione auricolare, vale a dire che aveva il carattere di una confessione che si svolgeva in rapporto duale nel chiuso e nello scuro di un confessionale, in ambito autobiografico-narratologico la confessione assume carattere di una oggettivazione dinanzi a se stesso, per il tramite della pagina scritta, dei moventi delle proprie azioni, da parte del soggetto-narratore. È come se fosse venuto meno, o avesse assunto comunque un rilievo secondario o subordinato, il momento del confronto faccia a faccia fra due persone, o in ogni modo è come se esso si ritrovasse sottomesso alla dimensione della scrittura di sé, alla quale è soltanto chiamato a dare uno stimolo e una guida direttiva. Ma perché allora privilegiare a tal punto la parola scritta? Una tradizione religiosa illustre, come ben sappiamo, per secoli e millenni ha concepito la confessione solo ed esclusivamente nella forma orale, auricolare. Invece, ora ci ritroviamo di fronte ad una confessione che il soggetto fa a se medesimo, e che pertanto appare inevitabilmente destinata ad assumere forma scritturale. Perché tutto questo? Potrò forse dire che ciò accada per la semplice ragione che il soggetto, dopo aver

³⁹⁹ Per un'indagine sistematicamente accurata, in senso comparatistico, si veda la grande opera di R. Pettazoni, *La confessione dei peccati*.

recepito gli stimoli e le influenze del professionista della cura e dopo essersi temporaneamente allontanato dal *setting* clinico, non abbia altro modo di confrontarsi con se stesso, fuorché di ricorrere alla parola scritta? Sostenere che il ricorso alla pagina scritta sia puramente strumentale, dunque contingente, sarebbe una persuasione sin troppo superficiale e scontata. Al contrario, noi ci avvicineremo di più alla verità andando a sostenere che la scrittura implica un processo come quello dell'oggettivazione, e l'oggettivazione da sua parte implica "il distacco, l'interrogazione, il dubbio"⁴⁰⁰.

Ma cosa sono allora distacco, dubbio, interrogazione, se non le forme classiche e ineludibili di quella che già gli antichi greci, agli albori del pensiero e della scienza occidentale, denominavano la *paideia*, cioè a dire la formazione dell'uomo? Tanti gli autori che si sono posti questa questione e che l'hanno trattata con diverso grado di approfondimento critico; ma fra essi una posizione di spicco la merita indubbiamente Carlo Sini, il quale ha osservato che la libertà di pensiero, contro ogni apparenza, è innanzitutto libertà di lettura e libertà di scrittura⁴⁰¹. Anche senza fare espressamente riferimento a una problematica di natura politica, la *paideia* in quanto formazione che si fonda sulla pagina scritta è già di per sé una vera e propria (scrive l'autore appena citato) "paideia democratica", la quale come tale si contrappone antitetivamente a quella che gli antichi, ossia coloro i quali fondavano il loro sapere sul mito e la tradizione orale, inevitabilmente concepivano come una "paideia dell'imposizione", cioè a dire una formazione la quale concepiva solo strutture invariabili e rigide, al modo di figure geometriche; strutture le quali dovevano dirigere e orientare prescrittivamente la vita propria, quella degli altri e quella della società nel suo complesso⁴⁰².

Man mano che le società umane progrediscono lungo la strada dell'individualità e dell'autonomia della persona, ossia man mano che esse si affrancano da un sapere

⁴⁰⁰ Cfr. M. Castiglioni, op. cit., p. 147.

⁴⁰¹ Cfr. C. Sini, *Etica della scrittura*, Milano, Il Saggiatore, 1992, p. 39 ss. La più dotta e imponente ricostruzione del concetto di *paideia* in rapporto alla cultura greca resta pur sempre quella offerta a suo tempo da W. Jaeger, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, Milano, Bompiani, 2003.

⁴⁰² Cfr. C. Sini, *Etica della scrittura*, cit., p. 39 ss.

tutto fondato sulla tradizione mitica oralmente tramandata, esse attribuiscono un valore sempre più profondo e insostituibile allo strumento della scrittura. D'accordo con Havelock, diremo perciò che già nel mondo greco, la transizione da Socrate a Platone, cioè a dire da un maestro che per principio non scrisse mai una riga a un maestro, allievo del primo, il quale ci ha invece lasciato dialoghi che sono meraviglie di espressione letteraria oltre che di profondità filosofica, risulta essere insieme una transizione da un mondo a un altro mondo⁴⁰³.

Ma molto ancora si può aggiungere a questo riguardo; e quanto aggiungeremo ci confermerà in maniera fondamentale per quale ragione la prassi di scrittura non possa mai andare disgiunta dall'idea stessa della formazione, anzitutto nel senso di formazione di sé. Sempre seguendo Sini ed Havelock, osserveremo che l'invenzione della scrittura come mezzo di fissazione e insieme trasmissione delle idee ha avuto effetti rivoluzionari per ragioni tutt'altro che casuali. La trasmissione orale del sapere, osservano adeguatamente questi due autori, comporta inevitabilmente lo stabilirsi di una relazione gerarchica, vale a dire di una relazione che va definita, sia pur metaforicamente, come una relazione di potere. Con il rischio ineluttabile, allora, "di addomesticare il pensiero", ossia di indurre il soggetto discente a ricevere passivamente dalla bocca di un altro sapere, senza essere indotto a interrogarsi criticamente circa i fondamenti, il senso, la portata di quel che gli viene trasmesso⁴⁰⁴. Viceversa, l'introduzione della scrittura come strumento di trasmissione del sapere porta inevitabilmente a rompere la logica di tipo verticale che sta dietro il modello della trasmissione orale della cultura, per fare largo ad una logica nuova, rivoluzionaria, la quale si dispone in maniera orizzontale, poiché suppone in fondo la sostanziale uguaglianza e pari dignità di chi trasmette e di chi riceve il sapere, del maestro e dell'allievo⁴⁰⁵. Chi riceve, per dirla in altri termini, il sapere, non è tenuto solo ad assimilare e a tacere, ma implicitamente ha già, e già rivendica, il diritto di replica, di obiezione, di critica.

⁴⁰³ Cfr. E. A. Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Roma Bari, Laterza, 2003, p. 88 ss.

⁴⁰⁴ Ivi, p. 45 ss.

⁴⁰⁵ Ibidem.

Ora, se noi proiettiamo tutta questa tematica appena discussa sulla problematica della scrittura clinica di sé in quanto prassi formativa, avremo modo di mettere in luce ulteriori aspetti essenziali di questa modalità decisiva della formazione contemporanea. È mediante la scrittura che il soggetto insieme si distanzia da se stesso e si mette di fronte a se stesso; ed è scrivendo di sé e rileggendo ciò che ha scritto che egli assimila in profondità la sua confessione e si dispone a discutere spregiudicatamente di ciò che ha scritto con il professionista della cura. Se è vero, com'è vero, che fra i due poli del *setting* clinico, fra il professionista autobiografico e il paziente, cade ogni barriera gerarchica preconcepita, ciò avviene anche grazie alle virtù intrinseche a quel peculiare e a tutt'oggi insostituibile mezzo della comunicazione, che risulta essere appunto la scrittura, particolarmente nella forma o modalità di scrittura clinico-autobiografica.

Sono impagabili le pagine di Sini ove egli illustra il potenziale liberatorio che inerisce alla scrittura in quanto mezzo di oggettivazione e manifestazione delle idee, del pensiero, dei sentimenti. La pagina scritta, nientemeno, racchiude dentro di sé una "benefica potenzialità distruttiva nei confronti della tradizione"⁴⁰⁶. Ciò che ci portiamo dietro alla stregua di un peso morto, sia a livello individuale, sia a livello culturale e sociale in generale, può essere agevolmente epurato, esorcizzato alla luce della pagina scritta. Ecco perché la cultura occidentale nasce nel segno della scrittura, come i greci, a partire da Platone, ci hanno insegnato: una cultura che sia propriamente critica, ossia che rivendica il suo diritto di vagliare ed eventualmente rigettare i portati del passato, non potrà mai prescindere dall'ausilio indispensabile della pagina scritta. E se questo vale a livello culturale e sociale in generale, non meno valido risulterà esserlo a livello individuale. Scrivendo di sé, meglio se guidato da un consulente autobiografico, il soggetto in un contesto clinico saprà liberarsi dei pesi morti del suo passato, ridimensionare tradizioni individuali cui era portato ad attribuire importanza soverchia, eccetera. In breve, non esiste scrittura (beninteso, scrittura seriamente concepita e intensamente praticata) la quale non consiste in una peculiare forma

⁴⁰⁶ C. Sini, *Etica della scrittura*, cit., p. 45.

di catarsi intellettuale e affettiva. Per il tramite di una scrittura siffatta, i nostri pensieri si raffinano e i nostri affetti si purificano: in una parola, la scrittura diventa efficacissimo veicolo di liberazione mentale, e per ciò stesso di formazione. Per citare ancora una volta la Castiglioni, la pagina introspettiva ha la capacità di liberarci "da tenaci, atavici e asfittici irrigidimenti di vita, se non, perfino, dolorosi e auto-distruttivi"⁴⁰⁷. Che è poi inequivocabilmente quel che accade durante la prassi clinico-narratologica.

5.4.2 IL CONSULENTE AUTOBIOGRAFICO IN QUANTO BIOGRAFO DI SE STESSO

Finora noi abbiamo presentato il consulente autobiografico come il professionista della cura che dall'inizio alla fine conduce il narratore lungo un itinerario che lo porterà in ultimo allo svelamento e alla trasformazione del suo disagio. Ma occorre al tempo stesso guardarsi dalla tentazione di presentare il consulente autobiografico, o professionista psico-pedagogico della cura, come un soggetto fungibile, ossia sostituibile; vale a dire, come un individuo il quale applica universalmente, senza differenziarle da caso a caso, tecniche terapeutiche e/o psicopedagogiche standardizzate e invariabili, quasi che esse siano suscettibili di applicazione a ogni soggetto, senza mutamento a seconda del caso, del contesto, dell'età, eccetera. Si è soliti ritenere che il consulente applichi un sapere precostituito, che solo parzialmente si modifica e si adatta col venire a contatto della materia umana di chi soffre e reclama una relazione d'aiuto. Ma così non è. Ed è provato anzitutto dal fatto che il consulente in psico-pedagogia e narratologia, per poter svolgere adeguatamente la sua professione, che ancor prima è una missione umana, deve in primo luogo aver proceduto a sperimentare su di sé la bontà stessa delle tecniche clinico-autobiografiche. Con l'avvertenza tuttavia che non esiste, per lui, una serie di tecniche rigidamente precostituite: tutto è suscettibile di essere affermato, e tutto è suscettibile di essere negato, in

⁴⁰⁷ Cfr. M. Castiglioni, op. cit., p. 150.

un contesto tanto problematico e difficile come quello della consulenza narratologica. Ma soprattutto questo discorso ci conduce ad un punto veramente cruciale: l'assoluta centralità e il carattere fondamentale dell'esperienza vissuta in prima persona dal consulente autobiografico il quale sia indotto a farsi scrittore di sé. Vale ribadire con attenzione questo punto: per quanto raffinate siano le tecniche che egli adopera, per quanto molteplice e penetrante possa essere il suo sapere teorico e pratico, ciò che in primo luogo egli fa valere nell'indurre l'altro a farsi scrittore di sé, e nel guidarlo a sviluppare e sviscerare tutte le articolazioni potenzialmente contenute nelle sue scritture autobiografiche, è in primo luogo il risultato della riflessione condotta sopra le scritture autobiografiche che egli in prima persona ha prodotto. Fondamentale, insomma, è il ventaglio della sua esperienza personale; e questo ventaglio si dilaterà, si allargherà a ricomprendere e avvolgere le pieghe dell'esperienza personale altrui, quale viene trasmessa in primo luogo per il tramite della pagina autobiografica.

Impossibile, diremmo, revocare in dubbio questo nucleo tematico. Il consulente autobiografico non potrà guidare e indirizzare un altro, un soggetto-narratore il quale sia in procinto di farsi scrittore di sé, se prima non abbia applicato sulla sua storia personale, sulla sua esperienza, sulla sua vita passata, le tecniche che ora propone a un altro soggetto. Ciò vale per ogni forma di aiuto che venga proposto in maniera professionale a una persona, che si tratti di aiuto psico-pedagogico, che si tratti di aiuto psicoterapeutico, e via discorrendo. Si pensi solo, per fare un esempio fra i meglio noti, all'analisi didattica cui ogni psicoterapeuta di indirizzo dinamico deve preliminarmente sottoporsi, al fine di potere a sua volta curare nevrotici⁴⁰⁸. Tanto per la psico-pedagogia quanto per la psico-terapia, in ogni caso sempre per l'applicazione narratologica di questi contesti clinici, vale il principio generale, che tutti i maestri più illustri di queste discipline hanno rivendicato e fatto valere: il consulente non potrà condurre il soggetto-paziente

⁴⁰⁸ Una narrazione di grande finezza e profondità anche letteraria, è quella non a caso offerta in chiave autobiografica da C. Musatti, *Curar nevrotici con la propria auto-analisi*, Milano, Mondadori, 1991.

oltre i limiti che egli stesso, nel corso della sua esperienza clinica, autobiografica, esistenziale, narratologica, non abbia avuto modo di oltrepassare⁴⁰⁹.

Soffermiamoci su questo punto. Torniamo per un istante a illustrare l'intrinseca dinamica della scrittura di sé. Come ottimamente osserva un importante autore già precedentemente illustrato e messo a frutto, Pennebaker, "i nostri pensieri e sentimenti non detti dovrebbero in qualche modo essere verbalizzati"⁴¹⁰. Ecco il punto specifico della maieutica, della terapia, della cura in quanto relazione di aiuto. Verbalizzare, ossia esprimere, è il solo modo attraverso cui io pervengo ad oggettivare a, disturbi, difficoltà; ed è il solo modo attraverso cui esse divengono oggettive dinanzi ai miei occhi interiori, il solo modo attraverso cui esse almeno temporaneamente si distaccano da me, si distaccano dal mio io e dalla mia anima, per divenire oggettive, come dotate di una vita propria.

Ed ecco allora il punto specifico: convertire in parole scritte, in frasi organicamente connesse e dotate di un senso articolato i propri pensieri, le proprie emozioni, i propri vissuti, si rivela "psicologicamente e fisicamente benefico"⁴¹¹. Particolarmente, nel caso di esperienze difficili, di problemi la cui soluzione non riusciamo immediatamente a intravedere, scrivere intorno a tutto ciò che avevo visto, vissuto, sofferto, può essere un modo di iniziare a "integrare le varie sfaccettature di circostanze straordinariamente complicate. Quando riusciamo a distillare esperienze complesse in blocchi più comprensibili, cominciamo a superare il trauma"⁴¹². Integrare e distillare: ecco, metaforicamente parlando, i due momenti fondamentali della scrittura in quanto strumento volto a superare il blocco, a scavalcare quello che abbiamo denominato "l'inciampo". Integrare vuol dire superare le unilateralità, le contrapposizioni di punti di vista parziali di cui l'uno pare contraddire l'altro; distillare, invece, vuol dire saper scremare, spogliare il fatto o il sentimento vissuto di tutti i suoi aspetti inessenziali, metterne in rilievo il nucleo importante e significativo. E va da sé

⁴⁰⁹ Si veda su questo punto anche la preziosa testimonianza offerta da C. G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, cit., p. 103 ss.

⁴¹⁰ J. W. Pennebaker, op. cit., p. 225.

⁴¹¹ Ibidem.

⁴¹² Ibidem.

che queste due operazioni, di cui l'una integra l'altra, non hanno senso, non sarebbero nemmeno possibili, se si prescindesse dalla paziente redazione della pagina scritta.

Si tratta davvero di un passo aureo, questo di Pennebaker appena citato, che occorre esaminare con attenzione. Anzitutto si osservi quel che viene detto riguardo la scrittura in quanto strumento diretto al superamento del trauma (oppure, per esteso, in quanto strumento diretto a sciogliere una difficoltà di apprendimento, a rimuovere un ostacolo specifico per la formazione del soggetto, e via discorrendo). Chiunque si appresti a scrivere di sé, a mettere su carta la propria esperienza passata, deve in qualche modo muovere da un trauma, o comunque da una difficoltà (direbbe Salvatore Natoli: da "un inciampo")⁴¹³ di ordine spirituale, inciampo o difficoltà la quale esige di essere oggettivata, chiarita, risolta. Si consideri allora questa metafora, davvero illuminante e riconducibile al testo di Natoli, che è stata appena riferita: lungo l'itinerario della nostra esistenza, il trauma o comunque la difficoltà che richiedono formazione specifica, ossia una maturazione peculiare del soggetto su quel punto, sono corrispondenti a un inciampo, e alla conseguente caduta, che si verifichi durante il cammino⁴¹⁴. Ora, dinanzi a tale inciampo e conseguente caduta, la scrittura di sé risulta paragonabile, sostiene sempre Natoli, a una sorta di "rimbalzo"⁴¹⁵. Proprio nel momento in cui l'individuo sembra essere in punto di ruzzolare a terra, il confrontarsi con i propri problemi attraverso la parola scritta ha su di lui l'effetto salutare di riportare il soggetto quasi alla posizione di partenza, prima che egli mettesse il piede in fallo e iniziasse la sua caduta. Per dirla diversamente, è proprio grazie alla scrittura clinica di sé che si verifica il rimbalzo conseguente all'inciampo.

Ma tutto questo suona come conferma della grande verità, per cui anche l'esperto è stato dapprima un inesperto; anche il consulente ha avuto dapprima necessità di

⁴¹³ Cfr. S. Natoli, *Saper dimenticare, dover ricordare*, in I. Gamelli (a cura di), *Il prisma autobiografico. Riflessi interdisciplinari del racconto di sé*, cit., p. 41.

⁴¹⁴ Ibidem.

⁴¹⁵ Ibidem.

consulenza; anche lo psico-pedagogo (come del resto lo psicoterapeuta) è stato curato, e se specialista in narratologia, ha dovuto preliminarmente affrontare una prolungata e approfondita esperienza di scrittura di sé. È possibile indicare ad altri una strada, solo se prima l'abbiamo percorsa noi stessi. Questo assunto, valido in ogni campo dell'esperienza esistenziale, risulta particolarmente valido quando la consulenza offerta sia di stampo autobiografico-narratologico. Solo chi abbia conosciuto le profondità, le difficoltà, le esaltazioni dello scrivere di sé potrà validamente proporsi come consulente referente per chi intenda scrivere clinicamente della propria esperienza, e mediante questo atto di scrittura, vincere i propri traumi e sciogliere le proprie difficoltà, ossia in una parola incrementare la propria formazione umana.

Del resto, come giustamente osserva Maura Striano, la funzione della narrazione, in ambito clinico, altro non è se non quella di "cercare il significato dell'esperienza"⁴¹⁶. Per cui il consulente pedagogo, in quanto esperto in biografia, dovrà in primo luogo aver condotto su di sé l'opera della scrittura autobiografico, narratologica; per dirla diversamente, egli dovrà in primo luogo aver investigato e perseguito il significato della propria esperienza vissuta, prima di potersi proporre come modello referente per altri soggetti, per altre esperienze di vita; dovrà cioè aver affrontato e risolto i problemi attinenti dapprima alla propria formazione, prima di potere farsi carico dei problemi riguardanti la formazione altrui. Ma quest'esperienza di auto-scrittura è in verità solo il primo passo, sebbene di importanza fondamentale, dell'itinerario esistenziale-professionale di un consulente autobiografico. Nel paragrafo che segue esamineremo le tappe ulteriori, utilizzando come griglia di lettura i vari aspetti metodologici di questa peculiare consulenza psico-pedagogica o, per dir meglio, attraverso quelli che potremmo definire "i diversi linguaggi della cura".

⁴¹⁶ Cfr. M. Striano, *La narrazione come dispositivo di riflessione sull'esperienza educativa*, in I. Gamelli, op. cit., p. 127.

CAPITOLO QUINTO

5.5 I DIVERSI LINGUAGGI DELLA CURA: UNO SGUARDO SINOTTICO-COMPARATIVO

5.5.1 ANCORA SUL METODO FENOMENOLOGICO-EIDETICO:

IL PROBLEMA DELL'ASCOLTO

Quanto abbiamo esposto ci consente di riprendere e riformulare, dandogli veste nuova, il celebre motto biblico, risalente al libro della *Genesi*: “in principio era il verbo”⁴¹⁷. Ma con l'avvertenza che il verbo che noi ritroviamo al principio dell'itinerario professionale di un consulente autobiografico non potrà non essere verbo scritto, vale a dire pagina scritta; e ciò per la semplice ragione, ampiamente illustrata di sopra, che solo lo scritto consente l'oggettivazione, la fissazione, e in ultima istanza il distanziamento del sé da se stesso. Ma scrivere, per quanto importante esso sia, non è sufficiente. Se si limitasse alla mera operazione della scrittura di sé, il professionista della cura non potrebbero curare nessun altro fuorché se stesso. Ed è per questa ragione che, dopo il momento della scrittura di sé, viene inevitabilmente il momento dell'ascolto, inteso come un attivo e partecipe aprirsi all'altro, alle sue esigenze, ai suoi problemi, ai suoi bisogni⁴¹⁸.

E siamo in presenza di un altro caposaldo metodologico della consulenza autobiografica, che è nostro compito sottolineare attentamente. Ci sembra impagabile un'altra considerazione della Formenti, secondo la quale, nel consulente autobiografico e narratologico, è essenziale che vi sia "un sincero interesse per l'altro", per il soggetto narratore; un interesse sincero e profondo, che si esprime attraverso "la curiosità per i significati più reconditi della sua storia, la legittimazione dei suoi sentimenti e vissuti, che un buon ascoltatore

⁴¹⁷ Per una suggestiva lettura del celebre passo biblico, sviscerato in tutte le sue implicazioni filosofiche e antropologiche, si veda R. Guardini, *Tre interpretazioni scritturistiche*, Brescia, Morcelliana, 1985.

⁴¹⁸ Cfr. L. Formenti, *L'ascolto che cura*, in I. Gamelli, op. cit., p. 253 ss.

dovrebbe saper accettare e rispettare per quello che sono"⁴¹⁹. Ed eccolo qui il primo fondamentale aspetto che dobbiamo prendere in considerazione e che ci riporta direttamente al centro della problematica metodologica ed epistemica. Certamente il consulente della cura dovrà avere dalla sua studi approfonditi, tirocini, master, laboratori, le competenze più svariate in scienze umane, psico-pedagogia, eventualmente psicoterapia, narratologia, e via discorrendo; eppure, nel momento umano, che quasi definirei unico e particolare, dell'ascolto dell'altro, quel sapere, per quanto profondo, vasto e proficuo esso sia, deve come per incanto venir meno: ciò che innanzitutto si privilegia, nel professionista consulente, è la capacità di rifarsi per così dire una verginità intellettuale, morale e terapeutica nell'ascolto dell'altro. L'altro deve essere ascoltato in condizioni di totale innocenza, quasi ingenuità, liberandosi da ogni presupposto dottrinale o residuo preconetto. Questa raccomandazione, facile a dirsi, risulta in verità sommamente difficile da attuare. Il vario sapere del consulente, in questo momento, viene nel contempo affermato e negato; trasceso e insieme ribadito, per così dire, nella sua essenzialità, vale a dire nell'intuizione della situazione esistenziale e psico-pedagogica irripetibile che gli si apre dinanzi, quando egli si accinga ad ascoltare un determinato soggetto nel setting clinico. Ed è proprio qui, a ben guardare, che si rivela la maturità, la finezza, la competenza e, propriamente, la professionalità del consulente autobiografico.

Se ora proviamo ad analizzare da un punto di vista strettamente epistemologico il criterio che regge questo suo atteggiamento di umiltà, di scrupolosa aderenza senza prevenzioni alla parola dell'altro, ritroviamo in primo luogo la lezione fondamentale del metodo fenomenologico: andare alle cose stesse, osservarle, descriverle con acribia e onestà intellettuale, senza proiettare su di esse (vale a dire, sopra i vissuti del soggetto-narratore) sovrastrutture ideologiche o di altra natura. Al tempo stesso, come ben sappiamo, alla lezione della fenomenologia si salda strettamente la lezione dell'ermeneutica: osservare, descrivere l'altro non è certo un'operazione volta a registrare in maniera impassibile e impartecipe, ossia

⁴¹⁹ Ivi, p. 254.

neutrale e asettica, le reazioni dell'altro, i suoi atteggiamenti, il suo mondo interiore. Viceversa, osservare significa propriamente comprendere, e comprendere significa interpretare, e dal canto suo interpretare significa in primo luogo aderire simpateticamente all'altro. L'adesione simpatetica, come sappiamo, implica in primo luogo la riproduzione del vissuto interiore dell'altro, la capacità di rivivere e di sentire anzitutto a un livello intuitivo o pre-riflessivo quali sensazioni si agitano in lui, quali ansie, quali inquietudini, quali timori e aneliti.

5.5.2 LA SELF ACTION RESEARCH

Un altro caposaldo metodologico nel quadro della consulenza autobiografica rivolta alla formazione sta in quella che, citando ancora una volta Luigina Mortari, potremmo definire "l'auto comprensione epistemica"⁴²⁰ del soggetto consulente. Traducendo il termine anglo-americano che abbiamo adoperato nel titolo del presente paragrafo (*self action research*), parleremo propriamente di una ricerca rivolta all'azione di sé, o su di sé, che deve coinvolgere in maniera auto riflessiva il consulente autobiografico nella sua propria ricerca. Ottimamente la Mortari osserva che, specialmente nel caso del consulente autobiografico, "la ricerca è fortemente influenzata dall'orientamento esistenziale che il ricercatore elabora nella sua vita quotidiana"⁴²¹. E questo orientamento esistenziale il consulente autobiografico in quanto ricercatore è tenuto a chiarire nelle sue disparate componenti, le quali non sono certamente di stampo strettamente intellettuale, ma sono più genericamente di tipo emotivo, estetico, pratico, etico, e via discorrendo (in particolare, sull'etica della ricerca narratologica dovremmo soffermarci partitamente fra breve). Sempre secondo l'autrice appena citata, l'auto-comprensione che deve realizzare il ricercatore (laddove con l'espressione ricercatore, vale la pena sottolinearlo ancora una volta, si intende qui il

⁴²⁰ Cfr. L. Mortari, op. cit., p. 222 ss.

⁴²¹ Ivi, p. 223.

consulente autobiografico, considerato però al di fuori del *setting* clinico, ossia nel momento della sua formazione, la quale come tale risulta essere preliminare alla formazione altrui) deve prendere le mosse da due sfondi od orizzonti di significato: "La zona chiara e lo sfondo opaco"⁴²². La zona chiara, evidentemente, sta qui a simboleggiare il complesso dei convincimenti teorici, dei presupposti dottrinali, presenti in maniera riflessa nella mente del ricercatore; lo sfondo opaco, viceversa, indica il novero dei convincimenti, di natura assai più ampia, esistenziale in senso lato, che condizionano tanto l'esistenza quanto la specifica teoria e tecnica del ricercatore durante l'espletamento delle sue consulenze autobiografiche. Tutto ciò condiziona fortemente il processo di interpretazione dell'esperienza di elaborazione della conoscenza. Ed è compito del consulente rendersi consapevole di tutto ciò, di esplicitare quei presupposti che anche inconsciamente potrebbero agevolmente condizionare il suo modo di reagire, di interpretare le parole e gli atteggiamenti del narratore in cura. Ancora una volta è dato qui scorgere la presenza del momento fenomenologico, inerente alla prassi clinica. Non basta esaminare in presa diretta il narratore, ossia in generale muoversi in presa diretta all'interno del setting clinico. Allo sguardo, all'intenzionalità diretta, proprio di quello che in fenomenologia viene detto l'atteggiamento naturale, che come tale è ingenuo ed è solito muoversi e procedere senza chiedersi conto delle ragioni che stanno dietro di esso, è indispensabile contrapporre anche una sorta di intenzionalità obliqua, la quale sostituisce alla naturale e spontanea presa diretta, che è propria dell'atteggiamento naturale che vige nel mondo della vita, una peculiare presa riflessa, la quale altro non è se non lo sforzo dell'auto comprensione che la coscienza del ricercatore o consulente tenta di fare di sé mentre pensa, opera, agisce⁴²³. Per dirla sempre con le parole della Mortari, il buon ricercatore o il buon consulente autobiografico è colui il quale, durante i suoi tempi e i suoi atteggiamenti professionali, sa vivere all'interno di un regime di "auto presenza intesa come un *guardarsi pensare* che accade contemporaneamente al pensare

⁴²² Ibidem.

⁴²³ Cfr. C. Sini, *Etica della scrittura*, cit, p. 128 ss.

stesso"⁴²⁴. Ancora una volta, occorre sottolineare l'impostazione fondamentalmente fenomenologica di tutta questa visione, teorica e pratica. Come già diceva sin dai suoi primi scritti Husserl, fenomenologia è innanzitutto rendersi conto di ciò che si fa nel momento in cui lo si fa; e rendersene conto criticamente, ossia esibendone le ragioni evidenti e immanenti. Se riconsideriamo quel che accade nel momento in cui il consulente autobiografo guarda se stesso pensando, troveremo che si tratta esattamente della medesima cosa⁴²⁵.

Non è dunque sufficiente, al ricercatore e consulente autobiografico, la pur preziosa "pratica epistemica, la quale consiste in attività come il pensare, progettare, realizzare e valutare una ricerca"⁴²⁶. Dalla pratica epistemica è indispensabile passare alla dimensione dell'auto-presenza e dell'auto-comprensione: con l'avvertenza, molto opportunamente sottolineata dalla Mortari, che questo passaggio, dall'uno all'altro atteggiamento, non implica la chiusura di una finestra mentale e l'apertura di un'altra, la sconfessione di un presupposto, di un modo di procedere, e la rivendicazione di tutt'altro modo di essere e procedere. Modo di procedere, questo, che se fosse per davvero attuabile, supporrebbe una singolare dissociazione nevrotica entro la mente del consulente. Fra l'uno e altro momento distinto di sopra, fra la pratica sistemica diretta e l'auto-comprensione a carattere riflesso, non può non esservi continuità: sbaglia di gran lunga, insomma, colui il quale ritenga che il passaggio al secondo momento avvenga con discontinuità, magari mediante l'assunzione di un atteggiamento mentale avente il carattere di una sorta di "scarto retrospettivo"⁴²⁷. Ogni passo a carattere teorico e tecnico, cioè, deve essere sorvegliato nel mentre viene eseguito; e perché ciò avvenga, metodologicamente debbono essere compiuti una serie di passi. Vedremo nel paragrafo successivo di che si tratta; ma occorre da subito sottolineare che il continuo movimento onde il ricercatore passa dalla presa diretta alla presa riflessa, dalla comprensione all'auto

⁴²⁴ Cfr. L. Mortari, op. cit., p. 226.

⁴²⁵ Sul nesso di fenomenologia e pedagogia (o psico-pedagogia), si veda il vecchio ma sempre valido volume di P. Bertolini, *Fenomenologia e pedagogia*, Bologna, Malipiero, 1958.

⁴²⁶ L. Mortari, op. cit., p. 226.

⁴²⁷ Ibidem.

comprensione, indica il processo unitario e inscindibile di quel che deve essere dove denominato "ricerca-formazione". Di seguito ne esamineremo le caratteristiche intrinseche.

5.5.3 LA RICERCA-FORMAZIONE

Il lettore non resterà sorpreso per il fatto di vedere utilizzati, riuniti in un binomio, questi due termini: ricerca e formazione. Risulta infatti evidente che nel continuo, ininterrotto e incessante passaggio dalla comprensione all'auto-comprensione, ossia dalla diretta naturalità alla riflessività critica, passaggio il quale non è mai unidirezionale ma che ha sempre un carattere circolare, si svolge una ricerca la quale è tutt'insieme formazione umana ed esistenziale del consulente. La sua ricerca, cioè, non è solo progressivo approfondimento, progressiva acquisizione di strumenti critici, ma al tempo stesso risulta essere progressivo allargamento di sé e della propria coscienza critica⁴²⁸. Nello svolgimento dell'attività di consulenza autobiografica, non è dunque sufficiente esserci semplicemente, esserci e basta: occorre invece esserci con chiarezza, esserci con coscienza, ossia interrogare lo sfondo opaco retrostante ai propri convincimenti, e in tal modo raggiungere "il modo della consapevolezza profonda"⁴²⁹. Per questa ragione, come detto, l'allargamento della nuova coscienza professionale fa tutt'uno con un approfondimento dell'orizzonte psicologico, esistenziale persino, del consulente.

Come si verifica tuttavia in concreto questa circolarità processuale che di volta in volta sospinge verso la criticità riflessa, e poi di qui inevitabilmente riconduce alla naturalità diretta? Non dimentichiamoci che siamo in ambito narratologico; ragion per cui quella circolarità, attraverso cui diviene e si arricchisce via via la

⁴²⁸ Si vedano a questo proposito gli importanti studi raccolti nel volume di G. Delle Fratte (a cura di), *Esistenzialismo, fenomenologia, pedagogia*, Roma, Armando, 1996.

⁴²⁹ Cfr. L. Mortari, op. cit., p. 226.

formazione del consulente, dovrà tradursi in una forma scritta, anzitutto in quella peculiare modalità della scrittura formativa di sé, che risulta essere il cosiddetto diario di bordo, o *logbook*⁴³⁰. Siamo così a cospetto di uno degli strumenti più preziosi di cui il consulente autobiografico, nel corso del suo processo di formazione, possa fare uso. In effetti, la prima e più immediata modalità di scrittura autobiografica che è a nostra disposizione consiste propriamente nel diario. Ciascuno di noi ha tenuto un diario sin dalla più tenera età, o quanto meno dalla prima giovinezza: ed è grazie al diario che noi possiamo testare i progressi compiuti, lo svolgimento delle nostre idee, il progressivo divenire e consolidarsi della nostra identità personale. Davvero preziosa è una notazione di ordine storico, di storia delle idee psicologiche e pedagogiche, che è svolta dalla Mortari nel testo appena menzionato. Inteso come diario di ricerca, il diario ha davvero una storia lunga e illustre nella tradizione letteraria, filosofica e scientifica occidentale. È opportuno considerare che dapprima, sino almeno alla prima metà dell'Ottocento, la produzione diaristica aveva un valore incommensurabile certo, ma tutto confinato nell'ambito della letteratura, dell'arte. Ancora durante tutto il periodo positivista (osserva la Mortari) vigeva la messa al bando dell'introspezione in quanto metodo atto a produrre rigorose conoscenze scientifiche. La conoscenza aveva valore scientifico, era cioè conoscenza senz'altro, solo in quanto essa si fondava sull'osservazione del mondo esterno e sull'esperimento. Viceversa, dopo la grande crisi del paradigma positivista, consumatasi tra Ottocento e Novecento, e la conseguente affermazione di nuovi stili e modalità di pensiero, soprattutto nelle scienze umane, tra cui dobbiamo ricordare l'affermarsi dei paradigmi fenomenologico ed ermeneutico, si assiste alla rivalutazione, in chiave propriamente epistemica, scientifica, critica, di stili e modalità di pensiero e di narrazione, che una tronfia mentalità scienziata in passato avrebbe decretato come privi di autentico valore conoscitivo. Tra questi nuovi stili di narrazione e di riflessione, tra queste nuove modalità di espressione di una scientificità rinnovata, dobbiamo annoverare senza dubbio anche la produzione diaristica. Nulla meglio delle seguenti parole della Mortari consente

⁴³⁰ Ivi, p. 227.

di chiarire quanto abbiamo appena esposto: "questa pratica di auto-riflessione può costituire un'importante fonte di *insight* se la conversazione col proprio sé, documentata dalla scrittura introspettiva, risulta essere un dialogo con un *partner critico*"⁴³¹. Ed ecco allora molto bene enunciato quel che effettivamente accade, fenomenologicamente parlando, allorché viene assunta la forma diaristica come modalità di introspezione a carattere formativo da parte del consulente autobiografico. Nella redazione del suo diario egli è all'apparenza solo con se stesso, nel senso che all'apparenza la sua persona risulta essere una e indivisibile durante lo svolgimento del processo di redazione o scrittura. Man mano che egli legge quel che ha scritto, specie se lascia passare del tempo dal momento in cui la redazione è avvenuta, egli assisterà al curioso verificarsi di un processo interiore di sdoppiamento. Il sé oggettivato nella pagina che egli sfoglia, e sulla quale l'occhio va a posarsi è per certi versi almeno un sé differente rispetto a quel sé che legge: nell'esaminare se stesso, il consulente autobiografico si troverà dinanzi ad un partner critico: ed è così che per la prima volta egli sarà indotto a fare quell'esperienza di importanza cruciale, che più tardi tante volte egli si troverà a ripetere durante il rapporto clinico con il narratore: egli sarà indotto a svestirsi di ogni tratto personale narcisistico, sarà indotto a considerarsi con la massima scrupolosità e obiettività possibile, ricavando dalla lettura di quanto è stato scritto una serie di stimoli e di spunti ulteriori, i quali si rivelano funzionali da un lato alla ripresa del processo stesso di scrittura, e dall'altro funzionali alla ripresa del dialogo con l'altra parte di sé. Dopo aver svolto l'operazione della lettura, e naturalmente dopo aver svolto almeno in una prima fase l'operazione di scrittura, il soggetto corrispondente al futuro professionista della cura o consulente autobiografico sarà indotto ad abitare sempre più di frequente quello che potremmo denominare (con parole nostre) "lo spazio dello sdoppiamento". Vale a dire, egli sarà indotto sempre più a confrontarsi con se stesso, ossia con una parte di se stesso, assuefacendosi progressivamente a valutare le sue tendenze, la sua indole, le sue dinamiche interiori in una forma autenticamente critica. E la criticità di un diario può raggiungere un livello tale che, è stato inoltre osservato,

⁴³¹ Ivi, p. 227.

esso non risponde soltanto alle istanze di formazione e maturazione umana e professionale del futuro consulente autobiografico, bensì anche "all'esigenza di rendere il processo d'indagine una cosa pubblica, da confrontare all'interno di una collettività sociale di ricerca"⁴³². Il suo valore euristico, di strumento di ricerca, è pertanto duplice: da un lato, il diario risponde all'esigenza ineludibile di una formazione fondamentale e preliminare, in campo autobiografico-narratologico, di colui il quale un domani sarà consulente in materia di autobiografia altrui; dall'altro lato, il diario è l'oggettivazione dell'esperienza di uno studioso, di un consulente in formazione, il che non esclude affatto che altri studiosi possano attingere, altri studiosi confrontarsi sulla base di quanto il nostro consulente informazione, nel suo testo autobiografico, è venuto redigendo.

5.5.4 IL METODO CLINICO

Quanto esposto sino ad ora ci fornisce pertanto una serie di indicazioni davvero importanti intorno alla strada da seguire per arrivare a una chiara impostazione del problema del metodo clinico che deve essere adottato dal consulente autobiografico in quanto narratologo, prima di se medesimo, quindi degli altri. Ma quanto stiamo per dire potrebbe sorprendere colui il quale abbia seguito in maniera superficiale tutto l'itinerario epistemologico e critico che ci siamo sforzati di tracciare in questo capitolo e in quello precedente. Per metodo qui non si può certo intendere un complesso di regole stabilite una volta per tutte e dogmaticamente accettate come immutabili e indiscusse. Abbiamo sottolineato a più riprese che la consulenza autobiografica in quanto prassi clinico-narratologica è una delle figlie più rappresentative di quella crisi della razionalità a paradigma dogmatico, che abbiamo visto molte volte caratterizzare le epoche scientifiche precedenti a quelle che hanno visto la nascita della teoria della tecnica autobiografico-narratologica. Per dirla in altri termini, la consulenza

⁴³² Ibidem.

autobiografica suppone un'idea di razionalità problematica, flessibile; essa guarda con diffidenza a quelle che (per dirla con Maldonado e in generale con i teorici del cosiddetto pensiero post moderno)⁴³³ sono state denominate le grandi narrazioni, ossia modelli i quali aspirano a comprendere il reale nella sua totalità a partire da una serie assai ridotta di principi o addirittura a partire da un solo principio, secondo un'impostazione che in ontologia e metafisica dicesi monistica⁴³⁴. La razionalità invocata dal consulente autobiografico è una razionalità che aspira alla flessibilità, alla duttilità, che non teme di doversi confrontare con la contraddizione e con la dialettica anche in forme assai serrate; e parimenti sarà una razionalità la quale, nel consegnare alla pagina scritta la propria storia relativa a una vicenda di vita vissuta, deve essere portata a mettere in discussione il bagaglio consolidato dei valori che la tradizione ci tramanda. Infatti, non vi è maggior esercizio di spregiudicatezza, non vi è opera che più di altre richieda la capacità di disfarsi di abiti consolidati, di pregiudizi, ma anche di convincimenti solidamente e profondamente radicati, di quella richiesta al consulente autobiografico, quando egli ne dice di aver in se stesso, ma ancor più quando si confronta con il diario o in generale con la scrittura autobiografica prodotta da altri all'interno del setting clinico. Formare, lo dice l'etimologia stessa, vuol dire conferire forma a ciò che ne è privo, vuol dire plasmare ciò che non ha un ordine, una misura, una regola; vuol dire dare solidità a ciò che è molle, e via discorrendo. Ora, appare chiaramente che il consulente non potrà imporre all'altro il proprio modello di valori e di coordinate esistenziali di riferimento. L'orizzonte mobile dei valori, che dovrà improntare la formazione dell'educando, non potrà non scaturire, e sempre in una forma indefinitiva e problematica, se non dal dialogo e dal confronto di due soggetti esistenziali, portatori di storie differenti, i quali solo per un certo tempo delle loro rispettive esistenze si incontrano e si scambiano esperienze all'interno del *setting* clinico. Abbiamo ribadito più volte: non vi è gerarchia fra questi due soggetti; nessuno dei due è deputato a stare più in alto, mentre l'altro starebbe più in basso. E da qui

⁴³³ Cfr. V. Possenti, *L'uomo postmoderno. Tecnica, religione, politica*, Genova, Marietti, 2009.

⁴³⁴ Si veda, con particolare riferimento alla problematica psico-pedagogica in rapporto alle questioni del movimento postmoderno, B. Spadolini, *Dal positivismo al post-moderno*, Roma, Armando, 2002.

allora scaturisce la vitale e fondamentale valenza etica che segna nel profondo l'atteggiamento del professionista della consulenza autobiografica.

5.5.5 PER UN'ETICA DELL'ANALISI

Tante volte è stato detto e ripetuto, a partire dalle fondamentali analisi svolte da quel vero e proprio classico delle scienze umane e sociali che risponde al nome di Max Weber, che le scienze umane, quale che sia il loro ambito di applicazione in quale che sia il loro orientamento critico, debbono pur sempre essere caratterizzate dalla fondamentale opzione dell'astensione da ogni sorta di giudizio di valore⁴³⁵. Effettivamente si tratta di un'opzione ben difficilmente contestabile: sarà ben difficile immaginare uno studioso il quale intenda fare scienza abbandonandosi a tutte le sue personali simpatie, antipatie, predilezioni, idiosincrasie, eccetera. Se così facesse, il rigore critico si dissolverebbe, e ciò che egli produrrebbe tutto sarebbe, fuorché scienza. Ciò vale per il sociologo come per il linguista, vale per lo psicologo come per il pedagogo: e noi aggiungeremo che tutto questo vale, e vale anzi in misura particolarmente intensa, anche per il consulente autobiografico in quanto esperto in narratologia clinica. La ragione di ciò l'abbiamo esposta poc'anzi: la consulenza autobiografica non nasce in un'epoca intellettuale e culturale segnata dal culto della ragione dogmatica, della razionalità onnipotente, la quale pretende di saper porre e risolvere in modo infallibile tutti problemi, sia sul piano teorico sia sul piano tecnico-pratico. Al contrario, essa nasce all'interno dell'orizzonte di pensiero postmoderno, col suo stile argomentativo accentuatamente problematico, tendenzialmente scettico. Il consulente autobiografico è intrinsecamente fenomenologo dal momento che egli non difende, per partito preso, alcuna opzione di valore, non prende posizione a favore di questo contro quello, ma lascia che ogni possibile opzione di valore (necessariamente debole, mai forte) si strutturi e progressivamente prenda forma

⁴³⁵ Cfr. l'opera capitale di M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1989.

a partire dall'incontro di due personalità, di due ordini di pensieri, di due ordini di volontà e progetti esistenziali. Astenersi da giudizi di valore, astenersi da prese di posizioni preconcepite, significa dunque adoperarsi a far sì che il solo possibile valore, il valore che si adatta alla personalità del soggetto da educare e formare, emerga criticamente e mai in maniera definitiva, attraverso il dialogo, l'ascolto attento e partecipe, e naturalmente attraverso la disamina delle scritture clinico-autobiografiche che sono state prodotte dal soggetto da formare all'interno del setting psico-pedagogico.

Se consideriamo globalmente tutta questa problematica, abbiamo quel che è stato enunciato già nel titolo del presente: l'etica peculiare del consulente autobiografico in quanto tecnico della narratologia e formatore. Il solo imperativo categorico cui egli debba obbedire, nei suoi tempi e atteggiamenti professionali, è quello di astenersi da ogni imposizione autoritaria di valore: e ritorna qui, insieme con l'opzione weberiana della avalutatività delle scienze umane e sociali, il richiamo essenziale al metodo fenomenologico in quanto modalità di incontro con le cose stesse, corrispondente al lasciar parlare le cose stesse, che nella fattispecie significa lasciare emergere e delinearci i vissuti di colui che con noi dialoga e che sotto la nostra supervisione, soprattutto, scrive di sé e della sua storia passata. Un imperativo categorico, ribadiamo ancora una volta, tipicamente problematico, puramente formale: non vi sono contenuti preconceppi da imporre, non vi sono criteri né indicazioni, che con il loro autoritarismo preconcepito, lascerebbero piuttosto credere che non siamo dinanzi ad un'opera di formazione, bensì piuttosto di un'opera di plagio, intrinsecamente vuota di valore pedagogico. Sia il consulente narratologico sia il narratore sono uomini del loro tempo, e questo tempo è il nostro tempo: sono uomini i quali non possono fidarsi in coordinate preconcepite, sono uomini i quali non possono fare riferimento a valori presunti indispensabili, ma tali che essi debbono formare il valore a partire dall'esperienza del dialogo, della scrittura, del confronto serrato e critico.

Si tratta del resto di un tema assai sentito a livello culturale generale. Tenere un contegno etico, oggi, non può più voler dire asserragliarsi in una torre d'avorio, aprirsi all'altro, in un dialogo critico e problematico costante e mai interrotto. Vedremo nel capitolo seguente quali applicazioni, quali implicazioni ulteriori questa tematica comporta per la consulenza autobiografica.

PARTE QUARTA

CAPITOLO PRIMO

6.1 ESPLORARE APERTURE POSSIBILI: L'ATTENZIONE CLINICA.

EDUCARE A RI-GUARDARSI

NELLA SCRITTURA AUTO (INTRO)-SPETTIVA

6.1.1 CO-COSTRUIRE IL SAPERE: UNA COOPERAZIONE SOSTENUTA DA UNA STORIA RELAZIONALE

A prima vista si direbbe che il metodo della consulenza autobiografica, fondato sulla narratologia, sembra fatto apposta per dare corpo a quello che è uno dei sogni più tenaci e irreversibili del genere umano: il sogno (per dirla ancora una volta con una locuzione di Demetrio) della autoformazione. Sarebbe questo, scrive l'autore appena citato, "il sogno antico di imparare ad apprendere da soli, nella soddisfazione della conquista, nell'orgoglio, e forse nell'illusione, di dimostrare a se stessi che si è riusciti nell'impresa senza maestri, soltanto fidando nella propria volontà, nella caparbia convinzione, vissuta come ebbrezza al presente o rievocata, di essere capaci di mettersi al mondo, di attribuirsi una forma umana individuale, distinguibile dalle altre e visibile"⁴³⁶. Effettivamente,

⁴³⁶ Cfr. D. Demetrio, *Il sogno antico di imparare ad apprendere da soli*, in *Il prisma autobiografico*, cit, p. 17.

ciò che rende tanto seducente il progetto della scrittura a carattere autobiografico è, a ben guardare, proprio questo: chi scrive, o nella maggior parte dei casi, chi si accinge a riempire di segni la pagina bianca (e non è poi detto che raggiunga dei risultati concreti sul piano letterario), spera che in quel modo egli possa divenire il maestro di se stesso. Finché rimaniamo su questo piano, osserva giustamente Demetrio, siamo dinanzi ad un "narcisismo buono e consolatore"⁴³⁷. Siamo consapevoli che per dirla con Staccioli "ciascuno di noi conosce tante storie"⁴³⁸, e che sarebbe bene cercare di metterle su carta, allo scopo di accrescere la consapevolezza che ciascuno di noi ha di se stesso.

Ma il punto capitale è proprio quello enunciato: si tratta di una forma di narcisismo, non necessariamente nevrotico, anzi, ma che tuttavia nella stragrande maggioranza dei casi è destinato a rimanere sterile su un piano psicologico, letterario, educativo-formativo. Ben diverso, come sappiamo, il caso della formazione che si svolge nel *setting* clinico per il tramite degli strumenti narratologici e autobiografici. Un motto di uso comune, ma troppo spesso dimenticato, insegna che quattro occhi vedono meglio di due: e si tratta di una verità ovvia, sebbene troppo spesso sconosciuta; una verità la quale ci riconduce alla necessità del dualismo relazionale che si svolge all'interno del *setting* clinico. In questo contesto, non dimentichiamolo, nessuno dei due soggetti può stare senza l'altro: non può stare senza il "paziente" il consulente autobiografico; non può stare senza consulente il "paziente" stesso, sebbene a prima vista la sua azione di scrittura volta a ricostruire la propria storia passata sembri del tutto indipendente e autonoma.

Non si può dunque scrivere senza il continuo confronto con l'altro, senza il costante confronto con il consulente autobiografico: detto diversamente, finché siamo in un contesto clinico, non si può scrivere senza vincere il narcisismo che ci porterebbe, se lo lasciassimo fare, a non considerare nessun altro, a rimanere tutti chiusi dentro noi stessi, godendo fiduciosi della presunta verità indiscutibile che riteniamo di aver raggiunto mediante la semplice redazione indipendente, per

⁴³⁷ Ibidem.

⁴³⁸ Ibidem.

così dire solipsistica, della pagina autobiografica.

6.1.2 DALLA SCRITTURA DI SE' ALLA CLINICA

Quanto detto fino a questo momento ci consente tuttavia di arrivare a una prima parziale conclusione, che peraltro ci pare notevolmente suggestiva. In prima istanza, in una sorta di primo stadio ideale, la scrittura di sé appare in ogni caso connotata da una fondamentale tendenza narcisistica, senza peraltro giustamente attribuire un significato necessariamente patologico a quest'ultima locuzione. Si vuole dire semplicemente che colui il quale scrive di sé, della propria vita, delle proprie vicende, in un primo tempo è come chiuso all'interno di una sorta di guscio, che non gli consente di vivere al di fuori, di confrontarsi con altri, di rompere per così dire i limiti e i confini dell'autobiografia, per svilupparla ulteriormente mediante un vitale e vivificante contatto e confronto con l'altro. Solo successivamente, in ogni caso mediante il decisivo intervento del consulente autobiografico, l'altro soggetto o polo del *setting* clinico (colui che da questo momento denomineremo senz'altro come "il narratore", e fra breve vedremo le decisive implicazioni di questa nuova denominazione) si viene progressivamente distaccando da quella prima stesura, viene progressivamente allargando la sua visuale critica, e progressivamente viene così a modificare il suo testo, la primitiva stesura della sua opera.

Un autore come Demetrio ha suggestivamente illustrato le tappe o step progressivi attraverso cui questo distacco a mano a mano si verifica, comportando un progressivo allargamento della propria visuale letteraria. Al primo stadio, all'inizio di quella dovremo definire, per così dire, la carriera che il soggetto percorre in quanto scrittore e narratore di se medesimo, ritroviamo l'immediatezza dell'espressione poetica, che poi è quella che Demetrio definisce "Egopoesia"⁴³⁹. Si tratta di una espressione propriamente a carattere frammentario in cui il passato viene rievocato con intendimento nostalgico ma

⁴³⁹ Cfr. D. Demetrio, *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, Milano, Raffaello Cortina, 2008, p. 211.

soprattutto si tratta di una modalità procedurale dello scrivere autobiografico, la quale si concentra soprattutto su alcuni momenti, ritenuti pregnanti, della propria esperienza trascorsa⁴⁴⁰. Il livello in cui solitamente si attesta questa modalità di scrittura di sé è spesso rudimentale, immediato, appunto poiché si tratta in senso proprio di un'espressione immediata: affidandosi all'estro, il soggetto scrive di sé in pochi versi, sovente rozzi, e ad essi affida il compito di custodire la memoria di ciò che è stato. Si tratta di una dimensione autobiografica assai rudimentale, e soprattutto svolta in maniera, per riprendere l'espressione utilizzata poco fa, solipsistica: il soggetto si contenta di ciò che viene scritto di getto, e nemmeno torna su ciò che ha scritto, anzi sovente nemmeno legge nuovamente, ciò che egli ha redatto.

Abbiamo poi, ad un livello ulteriore di consapevolezza e di criticità, la scrittura di sé che è data dalla produzione diaristica. Il diario simboleggia già un livello ulteriore, in ogni senso più profondo, rispetto a quello della considerazione ego-poetica, se non altro in quanto esso dimostra una continuità, una necessità di fare costantemente ritorno alla pagina bianca giorno dopo giorno, che la scrittura effimera del poeta *una tantum* non può assolutamente avere. Infatti, immediatamente dopo lo stadio della cosiddetta Ego-poesia, abbiamo lo stadio che Demetrio definisce “Diario”⁴⁴¹.

Non dimentichiamo che il diario rappresenta anche quella modalità di scrittura che già noi abbiamo precedentemente osservato. E l'abbiamo osservata quando abbiamo fatto riferimento alla scrittura del consulente autobiografico in quanto essenziale strumento della formazione umana e professionale di se stessi. Il diario, soprattutto, ci vincola in quanto ci obbliga a fare costantemente ritorno su quanto è stato scritto: non necessariamente ci obbliga a ritornare su quanto si è scritto per leggerlo, ma di certo per proseguirne la redazione, la scrittura, l'affinamento stilistico. Il diario, per così dire, è una vita che scorre parallela alla vita; è una prassi grazie alla quale ci abituiamo progressivamente a passare dall'atteggiamento naturale in presa diretta, proprio della vita ordinaria,

⁴⁴⁰ Ibidem.

⁴⁴¹ Ibidem.

all'atteggiamento critico oppure obliquo, che abbiamo definito in presa riflessa, cioè a dire l'atteggiamento che si abitua a ragionare criticamente sulle cose: è l'atteggiamento che non si ferma alla constatazione del *che*, ma che oltre questa mera constatazione aspira sempre a risalire al *come*, ossia alle scaturigini ultime e al senso più profondo di ciò che è accaduto. Se si eccettua la prassi diaristica del consulente in formazione, oppure la prassi diaristica del narratore all'interno del *setting* clinico in quanto egli è guidato dal consulente, per lo più il momento diaristico è ancora una volta una modalità di scrittura solipsistica, nella quale il soggetto si ritrova solo con se stesso, di fronte a se stesso, e privato della possibilità di entrare in viva e feconda relazione critica con altri, ossia i possibili lettori delle sue scritture autobiografiche.

Oltre questo momento abbiamo poi quello delle cosiddette "scritture di esperienze". Sono le scritture in cui risalta il momento del vissuto, in cui peraltro si perde la continuità che era stata guadagnata dal diario e si ritorna, anche se solo all'apparenza, al frammentismo che invece era proprio della produzione poetica⁴⁴². Ma il vero vantaggio, il vero primato rispetto a questa pura e semplice frammentazione della scrittura poetica che possiede la cosiddetta scrittura di esperienza sta nel fatto che, oggettivando una dimensione di natura professionale, pubblica, e non più meramente privata, essa consente al tempo stesso di trascendere la dimensione aridamente solipsistica che è propria, come sappiamo, della produzione puramente poetica, e almeno implicitamente si apre la possibilità di essere letti da altre persone⁴⁴³.

La continuità rappresenta peraltro una dimensione che, insieme all'eventualità di esser letti da altri, viene riguadagnata dal livello della scrittura di sé ulteriore rispetto a quello della produzione diaristica: è quello che Demetrio definisce Confessione. Si tratta di una lunga narrazione, che già di per sé, già con la sua denominazione, richiama i modelli classici offerti da S. Agostino e da Rousseau, e che pertanto ricomprende, potenziandola a un livello ulteriore, la dimensione del

⁴⁴² Ibidem.

⁴⁴³ Ibidem.

cosiddetto diario⁴⁴⁴. Ad un livello ancora ulteriore abbiamo il memoriale, che per sua stessa natura si rivolge in effetti a un pubblico, e che suppone la peculiarità di un'esperienza vissuta dal soggetto che scrive⁴⁴⁵. L'andamento, la progressione di tutti questi livelli della scrittura di sé è crescente: si va dal grado meno complesso al grado più complesso, dal più immediato rudimentale al più arduo ed elevato: non meraviglierà allora di trovare nel grado culminante, quello finale, l'autobiografia vera e propria, che da Demetrio é naturalmente intesa in duplice senso, secondo una duplicità a noi peraltro nota già dai capitoli precedenti. Da un lato, abbiamo l'autobiografia in quanto genere letterario-storiografico; dall'altra parte, l'autobiografia in quanto prezioso strumento di formazione e clinica⁴⁴⁶.

Perché tanta importanza attribuita a quest'ultimo grado del sapere di sé, della scrittura di sé? Evidentemente, perché nessun altro dei gradi precedenti alla pari di questo riesce a realizzare con altrettanta intensità il momento che potremmo definire della "coscienza della conoscenza". Ogni forma di scrittura di sé, è chiaro, suppone un livello più o meno profondo di conoscenza, naturalmente di conoscenza di sé e degli uomini. Ma è propriamente nell'autobiografia, declinata in entrambe le forme da noi distinte, che si aggiunge al vero sapere di sé qualcosa di più: precisamente, alla mera conoscenza si aggiunge la coscienza, la consapevolezza di ciò che si è fatto e del significato che questo assume entro una data prospettiva. Soprattutto, nel caso della scrittura clinica di sé, il presupposto di questo risultato è dato dalle coscienze a confronto del consulente autobiografico e di colui che abbiamo denominato il narratore. Ed è grazie alla loro reciproca stimolazione che viene finalmente alla luce, come un parto maturo, la storia scritta dell'esistenza di un uomo.

⁴⁴⁴ Ibidem.

⁴⁴⁵ Ivi, p. 212 ss.

⁴⁴⁶ Ivi, p. 212.

6.1.3 LE ORIGINI BIOGRAFICHE DELLA CURA

Non può esserci alcun dubbio che la cura, intesa come un attivo farsi carico di, non possa essere un processo arbitrario, ma che essa affondi sempre profonde radici all'interno del vissuto stesso del narratore. È come se una molla profonda nel vissuto di ciascuno di noi scattasse, balzasse all'improvviso, e ci inducesse a farci descrittori della nostra storia, della nostra vita, della nostra esperienza passata. Prendersi cura: ritorna ancora una volta, sia pure in un contesto educativo-formativo questo termine chiave non solo delle scienze umane ma anche della filosofia contemporanea: si pensi solo a un autore come Heidegger, che più oltre andremo a esaminare, e che a quel termine attribuisce un ruolo chiave nel suo pensiero.

Ma prima di andare a sciogliere questo nodo cruciale, riguardante il rapporto di cura e autobiografia clinica, facciamo un passo indietro, e andiamo a interrogarci sulle profondità semantiche implicite all'interno di quella dizione, all'apparenza semplice e scontata, che abbiamo proposto in luogo di paziente: quella di narratore. Se si guarda alla strabocchevole abbondanza di scritture di sé, specialmente al giorno d'oggi, il rischio di rimanere allibiti: sembra che nessuno, nel nostro tempo, rinunci al piacere, o in alcuni casi forse addirittura alla coazione, di farsi narratore della sua propria storia. In un saggio precedentemente esaminato, Franco Cambi osservava la stessa cosa, e perveniva alla conclusione che, evidentemente, la scrittura di sé, la prassi autobiografica, risulta essere uno dei più radicati bisogni della nostra epoca: un'epoca in cui tutti hanno fretta, nessuno è messo nelle condizioni di soffermarsi a riflettere sul significato delle proprie esperienze, e ciò nonostante, e anzi forse proprio per questo, tutti più o meno inconsciamente sentiamo urgente il bisogno di fare a ogni passo un bilancio della nostra esistenza trascorsa, di affidarci alla penna e alla carta bianca per consegnare a una autobiografia il senso e il succo dei nostri vissuti⁴⁴⁷.

⁴⁴⁷ F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo. Luci e ombre*, in I. Gamelli (a cura di), *Il prisma autobiografico*, cit., p. 33.

Queste considerazioni appaiono indubbiamente veritiere e persuasive, soprattutto per quanto riguarda l'accennata contraddizione tra una popolazione che corre, che non ha tempo alcuno di leggere i libri scritti da altri, ma che al tempo stesso avverte prepotente il bisogno di scrivere, e non già di scrivere in generale, intorno ad un argomento qualsiasi, bensì propriamente di scrivere intorno a se stessi, narrando innanzitutto per sé e poi eventualmente per altri le proprie vicende umane ed esistenziali. Ma siamo davvero sicuri che il narrare, che a prima vista appare la cosa più ovvia e semplice, sia una possibilità tanto scontata? Per narrare, basta davvero solo armarsi di carta e penna, e magari anche di un ampio corredo di cultura generale, e così iniziare a tessere il filo della propria storia? Sarebbe banale e ingenuo affermare semplicemente che la cosa sia in questi termini. La tesi che andremo a sostenere nel presente paragrafo è che se da un lato il bisogno di scrivere di sé è addirittura dilagante, il nostro tempo ha per altro verso consumato le condizioni della narrazione piena, onde per cui molti versi oggi appare impossibile. Come uscire da tale contraddizione apparente? E quel che mostreremo nelle pagine seguenti.

CAPITOLO SECONDO

6.2 LA FIGURA DEL NARRATORE

6.2.1 PER UNA LETTURA DI WALTER BENJAMIN

Anzitutto vale la pena sottolineare che questa tesi, secondo cui il nostro tempo sarebbe l'epoca che ha sperimentato la crisi della dimensione narrativa, fu per la prima volta avanzata da uno dei massimi intellettuali del Novecento, lo scrittore e filosofo ebreo-tedesco Walter Benjamin. In un saggio mirabile, avente per noi un titolo oltremodo seducente, *Il narratore*, prendendo spunto dall'analisi critica di uno dei massimi narratori russi dell'Ottocento, Nikolai Leskov, Benjamin, il quale scriveva nella prima metà del Novecento, non esita a dichiarare

l'imbarazzo, persino la pena, che si prova dinanzi a una "esperienza che abbiamo modo di fare quasi ogni giorno"⁴⁴⁸. Si tratta della radicale incapacità che le persone del nostro tempo sperimentano nel tentativo di narrare le cose. Narrare significa esporre un fatto, un accadimento, una cosa o le vicende di una persona grazie a una narrazione organica, la quale sia dotata di testa e di coda, e oltre ad avere significato intrinseco sia dotata della capacità di avvincere e legare a sé l'ascoltatore⁴⁴⁹. Tutto ciò, osservava Benjamin, si avvia rapidamente a tramontare nell'epoca che ha celebrato (per utilizzare l'espressione di un altro dei più famosi scritti di Benjamin) la riproducibilità tecnica dell'opera d'arte⁴⁵⁰. Sono quelle di Benjamin parole meravigliose, che vale la pena citare per intero: "Capita sempre più di rado di incontrare persone che sappiano raccontare qualcosa come si deve: e l'imbarazzo si diffonde sempre più spesso quando, in una compagnia, c'è chi esprime il desiderio di sentirsi raccontare una storia"⁴⁵¹. Si vede che Benjamin scriveva nella prima metà del Novecento, quando forse ancora una lontana eco del gusto e della capacità di narrare era presente laddove oggi come oggi, nei ritrovi conviviali di tutto si chiede e tutto si ottiene, fuorché di raccontare una storia. Di qui allora la melanconica conclusione del grande scrittore tedesco: "è come se fossimo privati di una facoltà che sembrava inalienabile, la più certa e sicura di tutte: la capacità di scambiare esperienze"⁴⁵². E avendo difficoltà, o addirittura impossibilità, a scambiarsi esperienze, finiamo per registrare la seguente dura verità: "non abbiamo consiglio né per noi né per gli altri"⁴⁵³. Dove non si sa narrare, laddove non si è in grado di trasmettersi reciprocamente esperienze, non si è neppure in grado di scambiarsi mutuamente consigli e ravvedimenti. Venendo meno la funzione estetica (la narrazione), viene meno anche la funzione morale, formativa, pedagogica (il consiglio, l'ammonimento, il ravvedimento).

Si tratta di una verità paradossale. La narrazione, sostiene Benjamin, suppone che

⁴⁴⁸ Cfr. W. Benjamin, *Il narratore*, in Id., *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1981, p. 247.

⁴⁴⁹ Ibidem.

⁴⁵⁰ Cfr. W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 1977.

⁴⁵¹ W. Benjamin, *Il narratore*, in Id., *Angelus novus. Saggi e frammenti*, cit., p. 247.

⁴⁵² Ibidem.

⁴⁵³ Ivi, p. 250.

si sia visto e sentito molto. Solo colui il quale abbia accumulato esperienze è in grado di narrare, di avvicinare intorno a sé degli ascoltatori, ossia un gruppo di persone avidi di ascoltare e di sentire cose nuove. Soprattutto, la narrazione autentica suppone come suo indispensabile prerequisito che si abbia esperienza delle cose del mondo, avendo molto viaggiato, o che si abbia esperienza delle cose del passato, avendo assimilato la lezione della tradizione. Invece, nel nostro tempo, scrive sagacemente il grande scrittore tedesco, la folla è muta, e nulla ha da raccontare, nessuna esperienza da scambiarsi: paiono a lui emblematiche le immagini dei reduci dalla grande guerra, i quali nulla avevano da dire, dal momento che l'esperienza orribile che avevano patito aveva come fatto tabula rasa delle nozioni, dei sentimenti, degli aneliti della loro anima ⁴⁵⁴.

La narrazione, a ben considerare, era secondo Benjamin figlia di un altro tempo, un tempo per molti versi arcaico, in cui le persone erano solite scambiarsi esperienze oralmente, e l'oralità era il solo mezzo di depositare e soprattutto tramandare le esperienze fatte di generazione in generazione. La narrazione supponeva, secondo il grande scrittore tedesco, un mondo semplice, un mondo fatto di rapporti umani organici, in cui ciascuno era legato all'altro, e quando si tornava da un'avventura, da un viaggio, da una spedizione, la prima preoccupazione era quella di riferire ai propri familiari, amici, vicini, ciò che era stato visto e ascoltato in quelle contrade lontane.

Appare chiaro che il narratore cui fa riferimento Benjamin è in fondo una figura di narratore orale: quando anche egli mette per iscritto le sue storie, la massima efficacia artistica la raggiunge (puntualizza Benjamin) proprio quando la pagina da lui scritta si distingue a malapena dalle narrazioni orali che egli stesso ha ascoltato e raccolto⁴⁵⁵. Ma allora qui si dispiegano molteplici suggestioni per il tema che noi stiamo esaminando presentemente. Abbiamo detto, sulla scorta di Cambi (ma riflessioni analoghe si riscontrano anche in Demetrio, nella Mortari, e via discorrendo), che mai come oggi è stato vivo il bisogno di mettere su carta le proprie esperienze, di narrare ciò che è la propria storia, ma al tempo stesso, sulla

⁴⁵⁴ Ivi, p. 238 ss.

⁴⁵⁵ Ivi, p. 239.

scorta di Benjamin, noi sosteniamo che la narrazione è entrata in crisi. Ma è bene non fare confusione: la narrazione entrata in crisi è propriamente la narrazione orale, la quale è fondata sulla trasmissione verbale di contenuti e tradizioni; e aggiungeremo che la narrazione è entrata in crisi parallelamente al maturare della crisi delle società arcaiche, organiche, premoderne, ove tutti si conoscevano, ove ciascuno era legato all'altro da un legame simbiotico inscindibile. Ben diversamente vanno le cose con l'avvento della società moderna, borghese, industrializzata, armata di scienza e di tecnica: il legame organico che intercorreva in passato tra gli uomini è stato disgregato per sempre: e la metafora che meglio esprime il tipo di società e di vincolo sociale che ora si viene a costituire non è più quella di una società composta di cellule intimamente fra loro interconnesse, bensì piuttosto di atomi, i quali stanno tra loro in un rapporto di esteriorità reciproca e che si attraggono e respingono solo per effetto di forze esterne, in ogni caso senza mai arrivare a compenetrarsi realmente.

Non a caso, osserva Benjamin con una considerazione di straordinaria finezza e penetrazione critica, la crisi della narrazione in quanto fondata sulla trasmissione orale del sapere coincide e fa tutt'uno, nella storia dello spirito europeo, con l'ascesa della forma letteraria del romanzo⁴⁵⁶. E questa considerazione si rivela per noi della somma importanza. Il romanzo è davvero la tipica forma letteraria borghese, soggiunge Benjamin, per il fatto che esso suppone nientemeno che la scissione irreparabile del legame organico tra gli individui e di conseguenza l'ascesa dell'individuo in quanto atomo o monade. Tutti i grandi romanzieri dell'età moderna e contemporanea, da Cervantes a Kafka, per citare solo due nomi tanto cari a Benjamin, sono narratori in solitudine: essi si curvano sulla pagina bianca e vergano righe su righe nella solitudine e nella quiete del loro studio: non suppongono cioè un più ampio contesto sociale da cui attingere e con cui scambiare informazioni, notizie, esperienze, fatti accaduti⁴⁵⁷.

⁴⁵⁶ Ivi, p. 251.

⁴⁵⁷ Ibidem.

6.2.2 LA SCRITTURA CLINICA DI SE' E L' EREDITA' DEL ROMANZO

Con questo siamo giunti a un nodo cruciale: possiamo dire che se il romanzo è stato l'erede del racconto narrato, oggi la narrazione autobiografica e clinica si pone come l'erede del romanzo, dal momento che anche le grandi elaborazioni letterarie romanzate al giorno d'oggi languono e sono state sostituite da altre forme di espressione. Il narratore, colui cioè che si fa tale all'interno di un *setting* clinico e per il tramite della consulenza che gli viene offerta dal professionista della cura autobiografica, in un contesto sociale alienato, che ha definitivamente spezzato i legami organici tra gli individui, tenta di far resuscitare l'antica e gloriosa arte della narrazione. Da un lato, come abbiamo detto, egli è l'erede del romanziere moderno: infatti, una volta che è tornato a casa, uscito dal *setting*, egli si dedica in solitudine alle sue scritture autobiografiche. Al tempo stesso, però, il suo tentativo estremo, per certi versi disperato, di resuscitare una socialità più intensa, che oramai è andata per sempre perduta, si ripresenta nell'intenso rapporto che egli instaura con il consulente autobiografico. Analogamente al romanziere, egli scrive in solitudine; analogamente per certi versi al narratore di un tempo, egli scrive per poi rivitalizzare la parola scritta mediante un attivo e fecondo scambio comunicativo e di esperienza con l'altro da sé: non più con un consesso umano e sociale partecipe e curioso, bensì con un attivo, curioso, professionalmente preparato consulente autobiografico e narratologico.

Concludiamo infine, come annunciato, con l'analisi del tema della cura, con speciale riferimento alla questione delle origini biografiche della produzione clinico-narratologica. Il narratore di un tempo affondava le mani nel suo vissuto passato, in ciò che aveva visto e udito, e di ciò faceva materia della sua narrazione orale, che successivamente egli trasferiva nella pagina scritta. Il narratore di oggi, colui il quale scrive di sé a partire dagli stimoli ricevuti all'interno di un contesto clinico e sotto lo stimolo di un costante confronto con il professionista autobiografico, a sua volta attinge, come è inevitabile, dal suo vissuto personale passato, ma nel contempo rovescia il rapporto che l'arcaico narratore instaurava con il suo pubblico. Il narratore arcaico prima ascoltava e

parlava, quindi scriveva; il narratore odierno prima scrive, quindi parla e ascolta. Infine, come già anticipato, il suo progenitore arcaico parla di una comunità e a una comunità; il suo erede postmoderno parla viceversa con un altro singolo, ancorché deputato e professionalmente preparato all'ascolto e al dialogo. Ma guardiamoci bene dalla tentazione volta a svalutare o semplicemente ridimensionare l'importanza della scrittura di sé in un contesto clinico. È l'ultimo residuo, è l'ultimo baluardo in cui si è trincerata oggi la cura della narrazione. Possiamo forse sostenere addirittura che grazie alla narratologia autobiografica e clinica l'antica arte della narrazione ha riacquistato almeno in parte la vitalità che aveva perduto in età contemporanea. In un mondo atomizzato, ricco di possibilità ma al tempo stesso drammaticamente lacerato al suo interno, un mondo sociale nel quale nessuno ha orecchi per l'altro, la narratologia clinica in quanto prassi autobiografica appare davvero come l'estremo sforzo compiuto per salvaguardare una conquista di civiltà ineludibile: la narrazione in quanto trasmissione e scambio di esperienze, lievito di vita intellettuale e civile.

Infine, ancora un'ultima riflessione intorno alla natura dell'operazione "cura" rapportata alla prassi narrativa in ambito clinico. Prima era il contesto sociale che si prendeva cura propriamente del narratore: nel raccogliere le esperienze della società e nello scambiarle attivamente con essa, egli consolidava e sublimava la virtù di una convivenza sociale profonda, che noi oggi, come sappiamo, abbiamo irrimediabilmente perduto. Oggi, venute meno quelle condizioni, del narratore può prendersi cura solo uno specialista, un professionista, appunto il consulente autobiografico: ed è solo in rapporto con quest'ultimo che la formazione può avere un senso e uno scopo. Infine, veniamo ad Heidegger, che brevemente già abbiamo menzionato. Nel capolavoro del grande filosofo tedesco, l'opera apparsa nel 1927 con il titolo *Essere e tempo*, questi sostiene che il legame che l'uomo intrattiene con il suo mondo, il "ci-" del cosiddetto "esserci", per adottare la sua peculiare terminologia filosofica, è espresso dalla cosiddetta cura, ossia la molteplicità di legami e di fini che ci avvincono al nostro mondo, inteso come

mondo-ambiente⁴⁵⁸. Ora, se noi alla luce di queste riflessioni su Heidegger torniamo al nostro tema, quello della prassi autobiografica e narratologica in quanto cura, e alla cura in quanto formazione, possiamo ricavare una serie di ulteriori spunti molto interessanti. In ambito formativo e clinico-narratologico, la cura perde ogni connotato unilateralmente patologico: in quest'ambito, aver cura viene a significare semplicemente approfondire le proprie energie in un progetto formativo, con il sostegno e la guida di un professionista psico-pedagogico. Incalcolabili le conseguenze di una simile impostazione. Soprattutto, grazie a quest'ottica il rapporto clinico viene sottratto a una deriva esclusivamente e unilateralmente psicoterapeutica, quasi che la critica sia destinata solo ed esclusivamente ai cosiddetti "malati", per divenire una modalità di formazione dell'essere umano in generale. Sotto questo punto di vista, è semplicemente auspicabile che in ogni età della vita, dall'adolescenza sino alla tarda maturità, la prassi clinica e narratologica, svolta sotto la guida e la coordinazione di un professionista della cura, si diffonda sempre più e sempre più chiaramente venga riconosciuta come uno strumento formativo ineludibile.

CAPITOLO TERZO

6.3 I LINGUAGGI TRASVERSALI DELLA CURA

6.3.1 RIFERIMENTI TEORICI MULTIDISCIPLINARI

Riprendiamo il filo della trattazione dove ci eravamo precedentemente interrotti, ossia con particolare riguardo al tema della cura. Si tratta indubbiamente di un problema fondamentale, proprio per il fatto che in esso vanno a intersecarsi e intrecciarsi filoni multidisciplinari disparati. Parleremo pertanto di una serie di linguaggi trasversali della cura, i quali ci consentono di spaziare motivatamente dalla filosofia alla psico-pedagogia, dalla psicologia alla psicopatologia, alla

⁴⁵⁸ Cfr. G. Vattimo, *Introduzione a Heidegger*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 67 ss.

filosofia e via discorrendo. Quando si parla di cura con particolare riguardo alla cultura del Novecento il primo e inevitabile termine di riferimento deve essere il menzionato filosofo tedesco Martin Heidegger. Come già abbiamo anticipato, questi parla di “Cura” (che poi non è se non la traduzione del sostantivo femminile tedesco *Sorge* da lui adoperato soprattutto nel suo capolavoro, il citato *Essere e tempo*). Seguiamo brevemente le argomentazioni di questo grande maestro per poi vedere quali implicazioni se ne possono ricavare in ordine al nostro assunto. A prima vista, osserva Heidegger, parlare di cura con riferimento alle modalità ontologiche dell'esserci, significa parlare di preoccupazione che caratterizza l'uomo (vale a dire l'esserci) in cospetto delle cose, degli altri soggetti umani ma anche degli enti utilizzabili, che formano l'orizzonte del suo mondo. Senonché l'espressione stessa, preoccupazione, nel suo significato immediato, potrebbe agevolmente rivelarsi fuorviante: non bisogna necessariamente pensare alla preoccupazione come patema d'animo, e simili: piuttosto, parlando di cura, si vuole fare riferimento ai molteplici impegni che già sempre legano l'esserci al suo mondo ambiente. Che lavori, che si svaghi, che ami, che odi, e via particolareggiando, l'esserci appare legato da una pluralità di fili al mondo circostante. E non si tratta certo di legami contingenti: l'eliminazione di quei fili, la cassazione di quegli impegni, significherebbe ridurre all'inerzia, persino all'inesistenza l'essere umano⁴⁵⁹. Come si legge nel paragrafo 12 del grande libro del 1927, la cura assume ora le forme della preoccupazione, della tristezza, della pensosità; e ora le forme antitetiche della gaiezza, della spensieratezza, della gioia, e via discorrendo⁴⁶⁰. Non conta che si viva secondo una tonalità emotiva positiva oppure negativa: per definire la cura, ciò che solo occorre mettere in luce è l'aspetto di impegno e legame con il mondo circostante che sempre si caratterizza. Cura significa dunque propriamente, secondo Heidegger, "prendersi cura del mondo", vale a dire prendersi cura di uno o più enti riscontrabili all'interno dell'orizzonte mondano⁴⁶¹. E a questo riguardo si potrebbe agevolmente ricollegare il pensiero di Foucault, il quale, nell'opera su

⁴⁵⁹ Cfr. G. Vattimo, op. cit., p. 100 ss.

⁴⁶⁰ Cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, Torino, Utet, 1986, p. 66 ss.

⁴⁶¹ *Ibidem*.

L'ermeneutica del soggetto, si richiamava all'etimologia greca della cura (*epimeleia*) e rammentava che già nella riflessione socratica il capitale precetto del "conosci te stesso", era visto come un imperativo il cui esaudimento era posto al termine di un processo, che è quello del prendersi cura di se stessi⁴⁶². Quale modalità del prendersi cura di se stessi, avendo come fine ultimo la conoscenza di sé, è perciò da considerarsi la più adeguata, se non la scrittura clinica di se stessi?

Ma torniamo brevemente a un punto chiave, messo in luce nel discorso precedente. Abbiamo visto che anche la scrittura di sé, specie se attuata all'interno di un contesto clinico, è da considerarsi una delle modalità della cura, ossia uno dei legami che mi impegnano già sempre con il mondo (per riprendere le espressioni tipiche di Heidegger). Ma abbiamo anche visto che non vi è impegno in ambito autobiografico-clinico che non scaturisca da una ferita, da un problema aperto, in ogni caso dalla necessità di oltrepassare una data situazione problematica, un incaglio entro cui la nostra formazione si sia temporaneamente arrestata e che è indispensabile oltrepassare con l'ausilio della scrittura di sé da un lato, e dei suggerimenti del professionista autobiografico della cura dall'altro. Ci domanderemo allora: quali sono gli inciampi, gli incagli, tentando di esporli in una classificazione tipica, che possano condurre all'esigenza di scrivere clinicamente di sé, di raccontare clinicamente la propria autobiografia? Si tratta di una domanda suggestiva e complessa, anche perché rispondere ad essa significa (come abbiamo messo in chiaro nel titolo del presente paragrafo) far luce sulla pluralità di linguaggi trasversali che caratterizzano la cura. Infatti, a seconda del tipo di crisi che si è aperta all'interno del corso della nostra esistenza avremo una differente tipologia di reazione, e per conseguenza una differente modalità di cura: in tal modo, all'interno del setting clinico, prenderanno di volta in volta corpo i linguaggi della cura psicoanalitica, psico-pedagogica, narratologica, e via discorrendo.

⁴⁶² Cfr. M. Foucault, *L'ermeneutica del soggetto*, Milano, Feltrinelli, 2004.

6.3.2 LA CURA COME SCRITTURA DI SE' E LE SITUAZIONI LIMITE

Per fare ciò sarà in primo luogo indispensabile fare chiarezza su quale sia, nella sua radice unitaria, la motivazione che può spingere un individuo a cercare un professionista della cura che lo guidi e lo segua nella redazione della sua scrittura autobiografica. Fin qui noi abbiamo distinto fra autobiografia in quanto genere storiografico e autobiografia in quanto scrittura clinica. Possiamo aggiungere che un ulteriore tratto distintivo rispetto ai due generi autobiografici sta nella motivazione, nella radice di ordine spirituale in senso lato, che spinge a questo secondo tipo di scrittura che a noi qui interessa tratteggiare. Faremo perciò riferimento ad una penetrante teoria del filosofo e psichiatra tedesco Karl Jaspers, secondo il quale l'esistenza di ciascuno di noi è segnata dalla presenza di "situazioni limite"⁴⁶³. Le situazioni limite sono molteplici, e ciò che esse hanno in comune è di costituire una crisi profonda nello svolgimento ordinario, quasi insensibile, del nostro corso esistenziale. Malattia, tormento morale, scissione dei legami familiari, carriere spezzate, rottura di vincoli affettivi, incidenti funesti e improvvisi, mancanze relazionali: sono altrettanti esempi di quel che si intende, o che almeno Jaspers si intende, con l'espressione situazioni limite. Ciò che tutte esse hanno in comune, osservava il grande studioso, "è questo, che esse suscitano una sofferenza. Un elemento comune è anche, peraltro, che essi danno origine a un dispiegamento delle forze cui si accompagna una gioia di esistere, di avere un senso, di crescere. Gioia e sofferenza sono avvinte l'una all'altra inevitabilmente. Ambedue sono qualcosa di supremo, di sopraffacente, di insuperabile, di coesistente alla nostra situazione"⁴⁶⁴. Ecco così enunciato in parole nitide uno degli aspetti cruciali fra i moventi che portano alla scrittura di sé in campo clinico. Qualcosa di grave, di inaspettato, d'improvviso, e di sconvolgente nel suo impatto, un impatto tanto forte che è in grado di mandare all'aria il corso tranquillo della nostra esistenza costringendola ad assumere una piega differente: ecco annunciata nei minimi termini l'essenza di una situazione limite. Si tratta di

⁴⁶³ Cfr. K. Jaspers, *Psicologia delle visioni del mondo*, Roma, Astrolabio, 1950, p. 287 ss.

⁴⁶⁴ *Ibidem*.

una situazione che impone una brusca virata: si tratta di una crisi dalla quale dobbiamo tentare di uscire, e per farlo è necessario raccogliere le forze, e soprattutto pensare a quella che è stata la nostra vita sino a quel momento, raccogliendo i fili che consentono di spiegare come e perché si è giunti a quel momento critico presente, e quali siano i modi migliori per oltrepassarlo.

Ecco allora un assunto fondamentale, che vale la pena formulare esplicitamente: la scrittura autobiografica di sé in campo clinico, sia essa orientata alla formazione psico-pedagogica sia essa orientata in un senso più propriamente psicoterapeutico, scaturisce in ultima istanza dalla necessità di reagire a una situazione limite che improvvisamente si è verificata nel corso della nostra esistenza e che rischia di farla deviare verso mete incontrollate. Naturalmente, nella nostra esistenza nulla si verifica in maniera immediata e improvvisa: tutto è stato preparato da lungo tempo, da una serie di condizioni preesistenti; con la differenza tuttavia che solo a un certo punto le condizioni vengono alla luce, ed è a quel punto che il trauma, la crisi improvvisamente si determina, sconvolgendo il corso ordinato della vita.

Altri aspetti ancora vale la pena mettere in luce. Abbiamo visto che tutte le situazioni limite sono caratterizzate da un momento essenziale di sofferenza; ma abbiamo visto in pari tempo che un altro elemento essenziale di esse consiste nella reazione a quella sofferenza, reazione grazie alla quale le nostre energie esistenziali conoscono un innalzamento impetuoso, che a tratti può sfociare persino nella gioia. Ed ecco allora la contraddizione, la forbice drammatica, per così dire, da cui scaturisce la determinazione a recarsi in un contesto clinico e di qui ricavare gli stimoli per scrivere di sé. Come dice sempre Jaspers, in pagine mirabili della sua grande opera appena citata, colui che sperimenta e patisca una situazione limite e si adopera a superarla, deve avviare in primo luogo una lotta, che è soprattutto una lotta con se stesso. È in questa lotta volta a rimuovere gli ostacoli che si frappongono fra il passato e il futuro che si comprende l'essenziale della scrittura di sé. Sempre di questo si tratta, sia che la narratologia si concreti in un lavoro psicoterapeutico, volto a sondare ed espungere le cause più profonde di un malessere inconscio, sia che essa si articoli in forme tipicamente psico-

pedagogiche, ove l'esplorazione psicologica è piuttosto funzionale ad un lavoro di tipo educativo e formativo. Ma se fin qui abbiamo messo in luce la radice unitaria, a livello motivazionale, che spinge alla scrittura clinica del sé, resta tuttavia da chiarire se vi sia, e quale sia, una finalità ultima nel lavoro della scrittura autobiografico-clinica. Noi siamo dell'avviso che una profonda finalità unitaria sia riscontrabile, e che tale finalità profonda attraversa e congiunge in unità i diversi linguaggi trasversali della cura. E su quale sia lo scopo e il destino della scrittura clinica di sé, ci intratterremo nel paragrafo che segue.

CAPITOLO QUARTO

6.4 L'AUTOEDUCAZIONE DELL'INTERIORITÀ

6.4.1 LO SPAZIO BIANCO DELLA CURA

Dal momento che esiste una motivazione unitaria in radice dello scrivere di sé, indipendentemente dalle varie articolazioni e forme che esso può assumere, ci sarà lecito supporre che vi sia anche una destinazione unitaria di questo lavoro di scrittura autobiografica. Ancora una volta, è l'interpretazione di Karl Jaspers a offrirci la chiave per intendere adeguatamente questo punto. La parola cruciale a questo riguardo è: autoformazione⁴⁶⁵. L'esperienza delle situazioni-limite, come Jaspers le intende, ha l'effetto di indurci a ripensare alla nostra esistenza come a un tutto. Cercheremo di spiegare il senso di questa profonda problematica. L'antinomia che soccorre a questo riguardo, che anche Jaspers utilizza ma che è stato innanzitutto merito di Heidegger l'aver teorizzato, è quella di inautentico e autentico⁴⁶⁶. Finché viviamo nella nostra vita ordinaria, tenendo un atteggiamento di immediata e spontanea adesione alle cose, quasi di immedesimazione con esse, noi viviamo volta a volta in questa e in quella situazione, in questo e quell'istante, e ciascun momento esclude l'altro, ragion per

⁴⁶⁵ Ivi, p. 14 ss.

⁴⁶⁶ Ivi, p. 49 ss.

cui il senso globale che l'intero della nostra esistenza assume ci sfugge completamente. La condizione esistenziale, in questo caso, è quella della dispersione: la cura del mondo, sia in forma di preoccupazione e di tristezza, sia in forma di gaiezza e di spensieratezza, in ogni caso i molteplici impegni che ci legano agli enti intramondani, occupano per intero lo spazio della nostra coscienza, del nostro esserci. Ecco allora la condizione dell'inautentico: viviamo sprofondando nelle cose, senza veramente sapere quale sia il loro valore, e quale sia il valore della nostra esistenza in questo immediato rapportarci agli enti. Sull'altro versante, invece, abbiamo l'autenticità: quando sperimentiamo situazioni limite (crisi gravi, malattie, difficoltà ingenti, e via dicendo) si acuisce dentro di noi l'esigenza di guardare alla nostra vita (e soprattutto alla nostra vita passata, come è importante sottolineare sin d'ora) allo scopo di comprenderne il senso complessivo. E allora insorge il bisogno dell'autoformazione, nel senso in cui anche Jaspers ne parla. Precisamente egli scrive: "se l'uomo guarda oltre il suo stato momentaneo, e vede se stesso come un tutto che si estende nel passato e nel futuro, allora tutti gli arbitri del momento si coordinano nella propria vita concreta in una formazione della propria personalità sotto il segno di questa o quella immagine-guida. Pochi uomini vivono, e nessuno durevolmente, con la coscienza della loro totalità come di un'entità da formare, riflettendo su se stessi come su una globalità di tutto ciò che sta fra la vita e la morte"⁴⁶⁷. Ma fra quei pochi uomini vi sono propriamente coloro i quali avvertono imperiosamente che il momento è giunto, che si deve passare dalla parzialità alla totalità della propria visione esistenziale, dall'inautentico all'autentico, dalla condizione di dispersione esistenziale ordinaria a una condizione esistenziale superiore, fatta di maggiore e più raffinata consapevolezza critica, fatta di sintesi, concentrazione, unità. E fra questi uomini vi sono coloro i quali accedono alla dimensione clinica dello scrivere autobiografico. Ormai possiamo dirlo con tutta chiarezza: la scrittura clinico-autobiografica è volta a oltrepassare le situazioni-limite, le crisi che hanno lacerato il corso placido della nostra esistenza, e che per essere comprese e risolte esigono che l'intera esistenza venga pensata a partire da un punto di vista

⁴⁶⁷ Ivi, p. 114.

peculiare (quella che Jaspers, nel passo appena riferito, denomina "l'immagine-guida"). E questo ripensamento globale di sé, questa comprensione sintetica della propria esistenza come un tutto, assume per Jaspers il carattere di un'auto-formazione. L'uomo forma se stesso a partire da una sempre più approfondita consapevolezza di sé che gli è restituita dalle narrazioni autobiografiche che egli fa durante il concreto svolgimento del lavoro di consulenza clinica.

6.4.2 L'AUTO-FORMAZIONE COME INDIVIDUAZIONE

E quale sarà esattamente la portata di questa auto-formazione?

Individuazione è la parola chiave su cui ora dobbiamo soffermarci, svolgendo suggestioni provenienti da autori e correnti disparate.

In quest'ottica appare veramente cruciale l'apporto di un autore come il fondatore della psicologia analitica, lo svizzero Carl Gustav Jung. Fondamentale, infatti, appare la posizione di quest'autore proprio al fine di svolgere una comparazione fra i diversi linguaggi che riguardano la cura; e la posizione di Jung ci apparirà fondamentale soprattutto per il peculiare rilievo che in essa assume il tema capitale dell'individuazione.

CAPITOLO QUINTO

6.5 RITUALITÀ DELL'INCHIOSTRO GENERATIVO

6.5.1 INTORNO AI LINGUAGGI TRASVERSALI DELLA CURA

Il tema del sé e della narrazione attraverso cui esso si esprime, narrando la propria storia e con ciò oggettivandosi dinanzi a se stesso, raffigurando se stesso come una meta o un termine ideale da conseguire, può e deve esser certamente letto attraverso le prospettive teoriche di più autori. Ma, come risulta anche dalla trattazione svolta in precedenza, se vi è un autore che il tema in oggetto abbia trattato con argomenti particolarmente approfonditi, ricchi, densi di implicazioni, questi è certamente Carl Gustav Jung. Per questa ragione, a nostro giudizio, è da lui che conviene prendere le mosse, e alla sua produzione occorre dedicare tutto lo spazio che merita.

Differenziandosi dal suo maestro Freud, che invece rimaneva aderente a una posizione in fondo naturalistica, e che riduceva tutta l'energia psichica a manifestazione, o tutt'al più sublimazione della sessualità, Jung confida in una posizione di stampo piuttosto spiritualista, per la quale il terapeuta diventa per il paziente una guida verso lidi e dimensioni spirituali nuove⁴⁶⁸: curare la malattia, per Jung, non è soltanto rimuovere un sintomo mediante una presa di coscienza dei conflitti inconsci del singolo (come direbbero Freud e i freudiani), ma è propriamente imboccare una via che è espressa dalla concezione junghiana del principio di individuazione. Come divenire ciò che si è: ecco il senso e lo scopo ultimo della terapia, secondo Jung⁴⁶⁹.

E si sa già allora per quale ragione risulti proficuo mettere a confronto la sua posizione, in un'ottica comparativa, con quella strettamente psico-pedagogica della formazione ottenuta per il tramite della scrittura clinica di sé. Apparirà loro subito chiaro il senso del discorso che qui stiamo sviluppando: parlare di clinica,

468 Jolande Jacobi, *La psicologia di Carl Gustav Jung*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988, p. 101.

469 Cfr. *I rapporti della psicoterapia con la cura d'anime*, cit., p. 402.

di cura in rapporto al tema squisitamente psico-pedagogico della formazione, significa in primo luogo, scalzare il preconconcetto secondo cui tra sanità e malattia, tra fisiologia e patologia della personalità vi è una netta barriera divisoria. È significativo allora che proprio uno psicoterapeuta come Jung desse un contributo di prim'ordine a rimuovere questo artificioso dualismo. Prendersi cura: questo, in ultima analisi, il senso dell'operazione clinica della cura. E l'inchiostro di un paziente che si fa narratore, con la sua ritualità, persegue uno scopo che, come vedremo, è addirittura rigenerativo.

6.5.2 INDIVIDUAZIONE, TOTALITA', CURA DI SE'

Ma torniamo alla problematica junghiana che stavamo trattando. In virtù di quel concetto secondo cui la nevrosi tende a un fine positivo, ossia preme sul soggetto affinché questo allarghi, per così dire, la sua visuale, ossia il campo della sua coscienza, si comprende il tema junghiano dell'individuazione, che da molti interpreti è considerato addirittura la chiave di volta del suo pensiero⁴⁷⁰. A detta del grande studioso svizzero, un atteggiamento cosciente troppo unilaterale può agevolmente determinare il sommarsi nell'inconscio di una quantità di energia negativa, che da quella sede contrasta l'azione cosciente e interferisce costantemente con essa⁴⁷¹. Ora, il monito di Jung è di considerare la nevrosi come un'occasione e un'opportunità, non come un incidente o una disgrazia. La nevrosi, insomma, dovrebbe essere uno stimolo a lottare per guadagnare la totalità, ossia per riconquistare le parti scisse dell'inconscio, in vista di un arrotondamento e una superiore armonizzazione della propria vita psichica, che attualmente è monca e disarmonica⁴⁷². In breve, si comprende allora per quale ragione il discorso junghiano qui non sia solo medico-terapeutico in senso stretto, ma diventi più genericamente spirituale, ossia tale che debba interessare ciascuno di noi, non solo il cosiddetto 'malato'. L'aspirazione alla totalità, all'integralità

470 Cfr. Jolande Jacobi, op. cit., p. 131.

471 Ibidem.

472 Cfr. C. G. Jung, *L'io e l'inconscio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1973, p. 45 ss.

dello psichismo diventa semplicemente la meta, l'obbiettivo supremo dell'uomo in quanto tale.

La totalità è allora raggiunta quando, sia la coscienza che l'inconscio, sono collegati insieme in una relazione vitale: l'obbiettivo non è di render cosciente tutto l'inconscio – cosa che del resto Jung stima apertamente impossibile, dal momento che per lui l'inconscio conserva pur sempre un potenziale di energia maggiore rispetto alla coscienza⁴⁷³ - ma piuttosto di lavorare costantemente, per tutto il tempo della propria esistenza, allo sviluppo della propria personalità: scopo che non si raggiunge mai una volta per tutte, ma che pure indica l'ideale da raggiungere, la meta da percorrere. Ora, sviluppare la propria personalità (o, che è lo stesso, armonizzare le varie parti di essa, eliminando il rischio di nevrosi e in pari tempo sviscerando le proprie potenzialità personali), oltre che il compito di una vita intera per ciascuno di noi, è sinonimo di quello che Jung definisce il percorso dell'"individuazione"⁴⁷⁴. Sviluppare la propria personalità – scrive Jung – significa assumere coscienza di sé, dei propri limiti, ma soprattutto del proprio compito o vocazione esistenziale. Significa divenir cosciente della propria singolarità irriducibile, ed essere dunque ben più che uno qualunque, un numero anonimo disperso in una massa di persone e tra esse irricognoscibile⁴⁷⁵.

Ma il processo dell'individuazione non è un meccanismo artificiale, che debba essere applicato dall'esterno all'individuo. Viceversa, a giudizio di Jung, esso è un decorso naturale, che spontaneamente si compie o dovrebbe compiersi in ciascuno di noi, a meno che non sia deviato od ostacolato da circostanze avverse, di ordine interiore o esteriore⁴⁷⁶. La terapia analitica, come Jung la concepisce, è volta a far luce sulle strutture inconsce che vivono nella psiche di ciascuno di noi, ossia su una serie di archetipi particolarmente significativi, dal momento che grazie a essi l'individuo sonda via via tutti gli strati sempre più profondi della sua psiche, sino a giungere al nucleo più profondo e irriducibile della sua personalità, e cioè il "Sé", che è da Jung simboleggiato con immagini come il fiore d'oro

473 Cfr. C. G. Jung, *Energetica psichica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1981, p. 34.

474 Ibidem.

475 *L'io e l'inconscio*, cit., p. 32.

476 Ibidem.

dell'alchimia cinese o come il Santo Graal della tradizione cristiana: in ogni caso, come il punto d'arrivo della maturazione psichica e umana di ciascun soggetto. Il Sé è proprio di ciascuno di noi, e pertanto individuato e inconfondibile, è il percorso individuale di ciascuno. Tuttavia, a detta di Jung, ogni processo di individuazione si compone di due grandi fasi: la prima coincide cronologicamente con la prima metà della vita; la seconda con la metà successiva. Jung assimila la prima fase al percorso che il sole compie da quando sorge sino a quando tocca lo zenit, ossia il punto più alto, da cui i suoi raggi piovono in perpendicolare sulla superficie terrestre; e la seconda fase, al percorso che dallo zenit, porta il sole al tramonto. Dunque, una parabola ascendente e una parabola discendente; la prima va dalla nascita sino al raggiungimento della maturità dell'essere umano, la seconda va invece dalla maturità raggiunta e mantenuta sino al graduale tramonto, ossia sino allo spegnersi della vita individuale⁴⁷⁷. La prima fase consiste in una graduale iniziazione dell'io alla propria realtà interiore e al tempo stesso al mondo: l'individuo prende coscienza di sé e degli altri uomini, e sperimenta le proprie capacità, le proprie attitudini, e definisce il proprio ruolo nella società.

Ma ciascuno vede che tutta questa classica problematica, riconducibile alla psicologia analitica di Jung, si presta ad essere letta in parallelo anche in una chiave di tipo formativo-educativa-psico-pedagogica. Anzi, osiamo sostenere che la prassi clinico-biografica rappresenti un punto di partenza obbligatorio per rivisitare adeguatamente tutta la tematica esposta di sopra. Si pensi solo alla metafora della parabola ascendente e discendente, dello zenit e del nadir: come può un individuo pensare al proprio itinerario individuale, alla propria crescita e maturazione, se non inevitabilmente accedendo ad una prassi di scrittura clinica? E si capisce dunque per quale ragione un autore come Jung privilegiasse soltanto le espressioni spontanee, soprattutto sul piano artistico ma anche su quello letterario, dei propri pazienti: nella sua ottica, esaminare un dipinto piuttosto che un mandala in stile tibetano o indiano fatto da uno dei suoi pazienti, non era poi una cosa tanto diversa dall'esaminare una scrittura autobiografica con finalità

477 L'io e l'inconscio, cit., p. 32.

cliniche. Mediante la contemplazione del mandala, il paziente-artista, sotto la guida e la coordinazione di Jung, sperimentava le virtù rigenerative che erano implicite nella sua mente; mediante la scrittura e la rilettura di ciò che egli stesso ha vergato, il paziente-narratore prende coscienza delle possibilità di rigenerazione spirituale o di vedere la propria rinascita che sono intrinseche all'inchiostro che egli versa.

6.5.3 RIFLESSIONI A PARTIRE DALLE CORRENTI NARRATOLOGICHE

Negli ultimi tempi si è sviluppata una vivace corrente narratologica in ambito psicanalitico. Ci riferiamo al punto di vista fatto valere efficacemente da autori come Ferrari, Storace, Barbieri, e via discorrendo. Nel momento in cui la stessa terapia analitica assume un'ottica narratologica è lecito sostenere che essa venga ad avvicinarsi in maniera significativa alla stessa dimensione psico-pedagogica (il che non deve peraltro indurci a trascurare le differenze essenziali persistenti fra le diverse modalità di approccio clinico). Comincia a sfumare la rigidità del punto di vista che parla di malattia, di patologia, e piuttosto si fa valere il più comprensivo criterio che parla di una necessità di adattamento e di superiore formazione e maturazione da parte del soggetto che si rivolga allo specialista. Del resto, già i classici del pensiero psicoanalitico contenevano parecchi spunti che si muovevano in questa direzione, anche se solo parzialmente sviluppati a livello esplicito nelle loro pagine. Abbiamo visto il caso di Jung; ma possiamo aggiungere il caso di Freud, e anche quello di Bion: autore nei quali fa la sua comparsa il principio della cura attraverso la parola. Certo la narrazione, per loro, è ancora pur sempre narrazione verbale, almeno per gli ultimi due citati; ma è pur vero che in essi, specialmente in Bion, e spunti analoghi si possono riscontrare anche in Lacan, per fare solo un altro esempio fra i classici del pensiero psicanalitico, si fa strada sempre più chiaramente l'idea che il passato del soggetto quale viene ricostruito in clinica è propriamente una forma di

autobiografia, una peculiare modalità di scrittura della storia, si tratti anche della storia di sé.

6.5.4 DA FREUD A BION

Può essere utile a questo riguardo trattare brevemente le posizioni di Freud e di Bion. Iniziamo da Freud. In questo straordinario autore non abbiamo una teoria del sé sviluppata esplicitamente in tutti i dettagli, come invece sarà il caso di Jung; tuttavia, possiamo ritenere che anche in Freud sia latente una visione del Sé. Esso non è l'Io puro e semplice, bensì piuttosto è l'Io individuale (Freud non vuol sapere nulla di presunti inconsci collettivi) in quanto si struttura e si tempera nel rapporto costante con l'inconscio, cui l'Io porge ascolto, e con il Super Io, da cui pure l'Io non può prescindere. Ancora una volta, il sé, per Freud, può essere inteso alla stregua di un Io che tuttavia sia libero da sintomi e ingorghi di natura nevrotica, e abbia pertanto saputo realizzare pienamente se stesso. Esso non si arrocca pertanto su fantasie e deliri di onnipotenza narcisistico-infantile, ma *in primis* sa misurarsi con la realtà. E ciò vuol dire anche, e forse soprattutto, che egli deve essere in grado di ascoltare le pulsioni del suo inconscio, di non sbarrare loro la strada (cosa che farebbe comunque sempre con insuccesso, ossia a prezzo della nevrosi e della propria infelicità), di accoglierne le necessità, e in pari tempo di ottemperare ragionevolmente alle aspettative provenienti dal proprio ambiente sociale e familiare.

È dunque, il sé di Freud, un Io che ha saputo trovare un pieno equilibrio fra società e natura, fra spirito e materia, fra idealità e realtà. Un Io, cioè, che non si pone in contrasto con la propria natura inconscia, che anzi solleva alla soglia della coscienza le sue tendenze inconsapevoli e in tal modo si arrotonda e si completa, e nel contempo è un Io che si responsabilizza nei confronti del prossimo, dell'ambiente, della famiglia.

Divenire Sé, per l'Io, significa dunque sottoporsi a un processo di maturazione interiore, spesso dolorosa e autocritica. Se si vuole, è questo l'Io che è uscito da una terapia analitica che abbia avuto successo. E qui, allora, troviamo per

l'ennesima volta, ma su un piano del tutto diverso rispetto a quelli sin qui esaminati, il nesso con il problema della rappresentazione e della narrazione, vale a dire il nesso con il problema dell'autobiografia in chiave clinica. Freud non si è mai stancato di presentare la psicoanalisi come una cura o terapia della parola. Il nevrotico, o l'individuo comunque sofferente, ha costruito su di sé delle narrazioni fittizie e illusorie, che lo hanno messo in conflitto con la realtà circostante e interiore, determinandone il fallimento. Scopo della cura, allora, mediante le confessioni spontaneamente rese dal paziente al terapeuta, è quello di decostruire la narrazione fallace, e sostituirvi una narrazione appropriata, che dia all'individuo l'esatta misura di se stesso; o, detto altrimenti, che elevi l'Io al rango di un sé, consapevole delle proprie potenzialità nonché dei propri limiti; insomma, che faccia dell'Io di ciascuno di noi un Io autentico⁴⁷⁸.

6.5.5 LA NARRATOLOGIA FRA L'IO E IL SE'

Tiriamo brevemente le fila del discorso appena svolto. Abbiamo detto, e ripetiamo, che in Freud la dimensione narrativa autobiografica è ancora tutta orale, e possiamo anche soggiungere che la schietta coscienza della clinica in quanto prassi formativa è in lui solo latente: egli nasceva neurologo, e sempre si concepì come terapeuta in senso stretto sino al termine dei suoi giorni. Ma nel pensiero freudiano comincia ad affiorare un punto molto importante, che verrà poi travasato e sviluppato con altro intendimento nella narratologia in quanto prassi della formazione clinica. Si tratta cioè dell'assunto secondo cui mediante la narrazione-confessione che il paziente fa al suo psicoterapeuta si proceda ad una demistificazione, o se si preferisce decostruzione, dell'io, cui fa seguito una progressiva ri-costruzione. Si tratta di un tema di grande importanza, anche in un'ottica di tipo clinico-formativa: noi stessi sin dalle pagine precedenti abbiamo infatti detto con chiarezza che l'autobiografia clinica non è una modalità di compassata storiografia, ma è piuttosto un ricettacolo di pulsioni e desideri che

478 lvi, p. 77 ss.

l'individuo esprime in forma narrativa; con la conseguenza che occorre rielaborare e convertire il materiale informativo reperibile nelle sue pagine mediante un attivo dialogo con il terapeuta.

Anche in Bion noi troviamo interessanti spunti che procedono in questa direzione. Secondo Bion (che in questo senso sviluppa una serie di tematiche argomentate anche da un autore come Winnicott oltre che da Freud) per comprendere adeguatamente il sé, è necessario rifarsi alle origini infantili della vita psichica. Di qui una preziosa intuizione psico-pedagogica da parte di Bion e, nel contempo, una incisiva presenza del problema della narrazione nel suo pensiero. Lungo l'infanzia, il falso sé prende dapprima corpo mediante inautentiche e distorte narrazioni che l'individuo, coadiuvato in ciò dall'ambiente familiare, fa di se medesimo. Solo la capacità di maturare un nuovo e diverso modulo narrativo e autobiografico, secondo Bion, può condurre all'emergenza e alla definizione di un Sé individuale autentico. Rinarrando la propria autobiografia con l'aiuto dello psicoanalista, o, meglio, narrandola a se stesso per la prima volta nella sua schietta sincerità, il soggetto può acquistare coscienza dei suoi traumi e liberarsi dai sintomi che lo affliggono⁴⁷⁹.

Eppure, ancora una volta vediamo come non si accede alla narrazione scritta, ma ci si fermi alla narrazione orale. Forse, più che una mancanza degli psicanalisti è da vedere uno dei tratti distintivi della loro peculiarità professionale; ma allora era vero anche l'inverso. E ciò ci autorizza a vedere nella capacità del consulente autobiografico di rianimare e ossigenare la scrittura privata del paziente-narratore, la sua peculiarità professionale propria e insostituibile. In tal modo, dalla trasversalità dei linguaggi curativi esce confermata la profonda specificità di ciascuno di essi. E quel che interessa, nel presente contesto, è di rimarcare l'irriducibilità della narratologia in quanto prassi formativa e pedagogica.

479 Cfr. ad esempio, W. R. Bion, *Apprendere dall'esperienza*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2009, in particolare il cap. I.

CAPITOLO SESTO

6.6 LO SCENARIO IMPREVISTO

6.6.1 TRAIETTORIE DI CONSULENZA AUTOBIOGRAFICA

Il tema del presente elaborato è di notevole complessità e, come dovrebbe essere oramai chiaro, esso si presta come tale a essere affrontato secondo tagli analitici e punti di vista critici differenti. Eppure, nonostante questa varietà e discrepanza di sguardi, un nodo cruciale ci pare permanga saldo anche nel variare delle angolazioni critiche: si tratta del fatto che la rappresentazione o l'autorappresentazione che l'io fa di se medesimo, non prescinde mai dall'impiego della parola. Anzi, proprio l'uso che della parola si fa, è indizio di un certo modo di rappresentarsi. Significative al riguardo ci paiono le considerazioni di Barbieri: "ogni volta che si dice io (...), ci si mette in campo come autore, narratore e personaggio" ⁴⁸⁰. Il discorso, sia esso orale o scritto, implica con ciò sempre un essenziale e imprescindibile riferimento al criterio della verità, nel senso che chi dice io, e dell'io fa il soggetto fondante di una serie di considerazioni, riflessioni, divagazioni, intende sempre proporre come inequivocabile, verace, oggettiva la cosa di cui egli discorre, ossia ciò che in quel momento egli dice.

Va da sé che la narrazione autobiografica – di cui il sommo modello, nel mondo occidentale almeno, restano le *Confessioni* di Sant'Agostino – è la versione concentrata e potenziata di tale tendenza alla presentazione e rappresentazione di sé, che è implicita in ogni discorso in cui funga da soggetto l'io. "Far emergere una verità relativa a sé e alla propria storia" ⁴⁸¹: questa, come è chiaro, è la finalità ultima di ogni narrazione autobiografica o, se si crede, di ogni narrazione come tale. Tuttavia, questa riflessione, di per sé tanto ovvia e naturale da apparire incontestabile, può invece indurci a suscitare una serie di obiezioni assai gravi. Ed è per questa ragione che noi, sin dal titolo del presente paragrafo, parliamo qui di uno "scenario imprevisto". Nulla di più naturale, almeno all'apparenza, che

480 G. L. Barbieri, *Parola e verità. La costruzione narrativa del mondo e del sé*, in "La società degli individui", X, n. 29, 2007, p. 111.

481 Ibidem.

parlare di sé, narrare di sé; eppure, può ben accadere che l'immagine di noi stessi che trapela dalle nostre scritture si riveli per altri versi problematica, e che addirittura possa dare adito a dubbi per fondate ragioni di quel che si legge, che si rappresenta, che si narra.

6.6.2 L'OMBRA. RIFLESSIONI SU PROIEZIONE DEL SE' E COSTRUZIONE DEL SE'

Infatti, dal capostipite Freud in poi, sia pure con tonalità e accentuazioni diverse, gli autori afferenti al movimento psicoanalitico o, in generale, psicomotricità concordano nel diffidare della coscienza quale soggetto e specchio di ogni ricostruzione che il soggetto fa di sé e del suo passato e presente. È il tema che del resto è già affiorato nelle nostre considerazioni precedenti, allorché si parlava del carattere fondamentale proiettivo che in un contesto clinico assumono le scritture autobiografiche. In breve, come scrisse una volta Carl Gustav Jung, l'inconscio potrebbe essere denominato come il "negativo fotografico" della coscienza dell'uomo, come un'entità mentale che in primis potrebbe essere concepita e raffigurata con caratteri e qualità opposti a quelli della coscienza⁴⁸². Non a caso, sostiene sempre Jung, se la coscienza è luce, l'inconscio è anzitutto ombra, dato che questo è il primo archetipo che il soggetto incontra lungo l'itinerario che lo conduce all'individuazione, ecc⁴⁸³. Insomma, a nostro avviso, tutto questo conduce a confermare quel che scrive sempre Barbieri, nel testo citato, osservando: "quando un autore presenta un frammento più o meno esteso della propria esperienza, l'operazione di scavo, orientata prevalentemente al recupero di tracce trascurate e nascoste che producano nuove sfumature di senso, conduce non tanto ad un autentico recupero, quanto piuttosto alla *costruzione* di

482 Si veda Carl Gustav Jung, *Sogni, ricordi e riflessioni*, a cura di Aniela Jaffè, Milano, Rizzoli, 2006, p. 127.

483 Carl Gustav Jung, *L'io e l'inconscio*, cit., p. 23 ss.

un'immagine di sé attraverso il testo" ⁴⁸⁴. Le analogie che intercorrono fra i linguaggi trasversali della cura non debbono tuttavia indurci a trascurare le differenze essenziali e ineludibili. Lo psicoterapeuta parla senz'altro di *costruzione* del sé. Il consulente autobiografico con competenze psico-pedagogiche, viceversa, sarà indotto a riscontrare una *proiezione* del sé. E la differenza non è meramente terminologica, ma rivela una fondamentale diversità di impianto epistemologico e di finalità clinica. Il primo, lo psicoterapeuta, è colui il quale attraverso la narratologia mira a ottenere una più solida costruzione del sé del nevrotico. L'altro, il consulente autobiografico, non vuol sapere di opzione preconcepite circa la nevrosi eventuale del suo "paziente", ma piuttosto aspira a metterlo nelle condizioni di divenire narratore di se stesso. E a tale scopo l'analisi delle sue *proiezioni* scritte è di importanza insostituibile.

Ci pare che qui affiori un punto davvero decisivo. Mediante la narrazione di sé (per iscritto o verbalmente), nelle correnti narratologiche della psicanalisi, non si procede tanto a un recupero del sé, quanto piuttosto a una costruzione dell'immagine del sé. Su ciò occorre riflettere, poiché da questo punto scaturiscono interrogativi i quali ci accompagneranno sino al termine del presente elaborato. Sembra infatti sin d'ora che narrando se stesso, un individuo non proceda tanto a una presentazione quanto a una rappresentazione di sé; non tanto a una descrizione (che si presuma oggettiva e univoca) quanto piuttosto a una interpretazione. In breve, è come se l'individuo, guardando a se stesso, pensando a se stesso, scrivendo di se stesso non riuscisse per principio a vedere se stesso come è in sé, ma si vedesse sempre attraverso una patina, una glassa, o, che è lo stesso, ottenesse un'immagine di sé attraverso un determinato e variabile punto di vista.

Stando così le cose, nozioni come oggettività, verità, attendibilità della narrazione di sé (e, insieme, del mondo che viene presentato attraverso la narrazione di sé), diventano fortemente problematiche e per nulla sicure. Scrive

484 Cfr. G. L. Barbieri, *Parola e verità*, cit., p. 111. Sono temi ripresi e sviluppati ampiamente in G. L. Barbieri, *Tra testo e inconscio. Strategie della parola nella costruzione dell'identità*, prefazione di S. V. Finzi, Milano, Franco Angeli, 2007.

sempre Barbieri: la costruzione dell'immagine di sé attraverso il testo scritto o il discorso orale, in quanto tale, "non aderisce perfettamente a un referente oggettivo, a una presunta verità, ma utilizza, come materiale da costruzione della propria identità, anche informazioni che potrebbero essere ritenute menzognere"⁴⁸⁵. Per questa ragione l'autocritica – come ben sa anche l'uomo della strada – è la cosa più difficile da attuare, specie sulle cose che ci stanno veramente a cuore. Come scrisse una volta Ernest Hemingway, "nulla vi è di più difficile che scrivere una prosa assolutamente onesta sugli esseri umani"⁴⁸⁶, specie se quell'essere umano sono io che scrivo. Per questa ragione, come conferma ogni consulente autobiografico, ogni processo di formazione passa attraverso una decostruzione almeno parziale dell'identità (fittizia) che il soggetto ha formulato di sé e che aspira a proporre agli altri, e alla successiva ricostruzione di un sé personalmente e socialmente accettabile, a partire da quei materiali apprestati dal lavoro di decostruzione.

6.6.3 NARRAZIONE COME RITRATTO DI SE' O COME PROIEZIONE DI SE'?

Sarebbe insomma semplicistico e inaccettabile ritenere che il singolo, il paziente-narratore, possa dare di sé e degli altri un ritratto di fedeltà assoluta, inequivocabile, matematicamente oggettiva. Semplicistico e inaccettabile ritenere che una rappresentazione di sé, anche la più scrupolosa e fedele possibile, possa risolversi in una sorta di riproduzione a calco. Al contrario, sempre i dati che ricaviamo dall'analisi e dal ricordo del nostro vissuto sono soggetti a una sorta di proiezione o, appunto, rappresentazione. Eppure, al tempo stesso, sarebbe semplicistico e inammissibile ritenere che tale proiezione o rappresentazione, per il solo fatto che si discosta dalla riproduzione fedele e puntuale di un dato presunto oggettivo, sia di per sé una falsificazione e una mistificazione. La

485 G. L. Barbieri, *Parola e verità*, cit., p. 112.

486 E. Hemingway, *I quarantanove racconti*, Milano, Mondadori, 1983.

rappresentazione di sé non è assoluta verità, ma nemmeno è menzogna. A detta di Barbieri, i fatti della mente umana sono sempre talmente complessi, ambigui, sfuggenti, che a essi solitamente inerisce una qualità e, al tempo stesso, quella opposta⁴⁸⁷. Per cui, trattando di verità e menzogna in rapporto alla mente umana, diremo che tali concetti sono sempre inestricabilmente connessi, proprio perché, vero e falso non sono -qui- qualcosa di paragonabile all'esito di un accertamento fattuale. Scrive Barbieri: "nel processo di elaborazione del pensiero autobiografico e nella realizzazione del relativo testo, la verità e la menzogna sono contrapposte, ma allo stesso tempo appaiono anche inestricabilmente interconnesse, come due facce della stessa medaglia. La falsificazione fa parte necessariamente del gioco"⁴⁸⁸. Ci pare si possa dire allora che verità e falsità, in rapporto alla storia di sé e al testo scritto od orale in cui tale storia si inscena, non sono tanto nozioni oggettivamente date e acquisite una volta per tutte, quanto piuttosto possibilità o, se si preferisce, situazioni mutevoli, di cui l'una può capovolgersi nell'altra, e viceversa.

Come si è detto, psicoanalisti, psicoterapeuti, consulenti psico-pedagoghi, studiosi di diversa estrazione hanno invitato a esercitare, nell'atto in cui si presta attenzione a un soggetto che narra di sé e della sua vita, quello che un grande filosofo del nostro tempo, il francese Paul Ricoeur, ha proposto di denominare "il principio del sospetto"⁴⁸⁹. Non è poi mancato chi ha tentato di teorizzare questa situazione sfuggente, paradossale, mobile. Un grande psicoanalista già menzionato, Bion, non esita addirittura a sfumare il concetto di 'verità', relegandolo nelle impervie regioni della metafisica e dell'arte. Intesa come uno stato globalizzante e comprensivo, la verità potrà al più essere sfiorata ma mai pienamente e permanentemente posseduta dal soggetto in situazione, che narra qui e ora di sé e dei suoi progetti. Certo occorre distinguere – Bion sostiene – fra falsità e menzogna. Quest'ultima, la menzogna, è deliberata arte di frodare e ingannare, celando a se stessi e ad altri ciò che si sa e si fa; falsificare, invece, è

487 Su tale essenza dualistica della psiche ha insistito Carl Gustav Jung. Vedi Jolande Jacobi, *La psicologia di Carl Gustav Jung*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 16 ss.

488 G.L. Barbier, *Op. Cit.*

489 Cfr. Paul Ricoeur, *Il conflitto delle interpretazioni*, Milano, Jaca Book, 1984, p. 407 ss.

mettersi alla ricerca della verità, lungo un cammino complesso e arduo il quale non conduce mai alla meta della Verità con l'iniziale maiuscola, è chiaro, ma che tuttavia consente indefinite approssimazioni, in un'esperienza la quale è in sé istruttiva e formativa e si identifica spesso con il cammino di una vita intera⁴⁹⁰. Potremmo anche dire che all'uomo spettano tante verità al plurale; ma mai quella definitiva Verità con l'iniziale maiuscola. Forse, proprio questa è la vera prerogativa dell'uomo libero: non avere mai ultimato la sua ricerca, ma poterla proseguire indefinitivamente.

6.6.4 LA NARRAZIONE E LA VERITÀ' ASSENTE

Dunque, la verità – in quanto è il Tutto – è inattuabile dall'uomo, che è sempre parte; ma resta acquisita la diversità essenziale di falsità e menzogna, il che schiude all'uomo la prospettiva (direbbe Karl Popper)⁴⁹¹ della falsificazione come sola strada atta a confermare e sottoporre a controllo e a critica delle vedute e teorie. Questa, in estrema sintesi la posizione di un autore come Bion, ma non dissimili, quantomeno negli esiti, appaiono gli itinerari teorici di altri autori. Di essi ci occuperemo *ex professo* più oltre. Basti qui la citazione di un teorico, che non è uno psicoanalista né uno psico-pedagogo, bensì un semiologo e teorico della comunicazione, Paul Watzlawick, il quale in uno dei suoi testi più noti e diffusi, il classico dal titolo *Pragmatica della comunicazione umana*, sostiene che l'uso di un codice, indispensabile ai fini dell'espressione linguistica di uno stato mentale, comporta di necessità un impoverimento, o quantomeno una alterazione della verità; da qui il rischio quanto mai tangibile che il singolo individuo, narrando di sé e del proprio passato con la massima onestà e scrupolosità, tenda a ingannarsi e deformare, in certa misura almeno, lo stato delle cose⁴⁹².

490 Cfr. Leon Grinberg, *Introduzione al pensiero di Bion*, Milano, Cortina, 1991; W. R. Bion, *Attenzione e Interpretazione*, Roma, Armando, 1973, in particolare p. 46 ss.

491 Cfr. Karl Popper, *Congetture e confutazioni*, Bologna, il Mulino, 2008.

492 Cfr. Paul Watzlawick (e altri), *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio, 1997, in particolare p. 123 ss., ove si mettono in luce "patologie" e "paradossi" del comunicare umano.

PARTE QUINTA

CAPITOLO PRIMO

7.1 PER UNA LETTURA CLINICO-TERAPEUTICA

7.1.1 CLINICA E TERAPIA DELLA SCRITTURA

Uno spunto di Bion mi pare assai utile al fine di riprendere il nostro discorso e rilanciarlo verso nuovi orizzonti. La verità è ciò cui l'uomo approda (sia pur fugacemente e temporaneamente) attraverso l'arte, la speculazione metafisica, ecc.; non è un accertamento, una constatazione di fatti o stati mentali nella loro nuda particolarità. In breve, verificare (ossia giudicare di verità oppure di falsità) non è accertare corrispondenze fra le nostre idee e fatti presunti oggettivi, quanto piuttosto sperimentare e attuare una possibilità, strutturare il nostro mondo interiore e plasmarlo alla luce di criteri e ideali e, soprattutto, tramite la facoltà del linguaggio, e particolarmente del linguaggio scritto, come la consulenza autobiografica e narratologica che dimostra inoppugnabilmente. In tal modo, ciò che noi stessi siamo prende forma e assume una struttura coerente, un profilo unitario dinanzi al nostro stesso sguardo interiore e al nostro discorso; certo, in tal modo esso presta anche il fianco alla critica, all'obiezione; ma innanzitutto assume forma, mentre prima era informe e disgregato. Assume perciò un valore chiave un motto, paradossale solo all'apparenza, del grande romanziere americano Henry James (fratello del filosofo e psicologo William): "le storie succedono a chi le sa raccontare"⁴⁹³. Come dire: prima del racconto, prima della messa in forma, prima cioè che si cercasse di conferire unità e ordine, di fare chiarezza dentro di sé, per il soggetto narrante nemmeno esisteva la prospettiva della verità possibile, della verifica e, inseparabile da essa, della falsificazione. Era solo caos e confusione. Ora, invece, è stato messo in pista un progetto di discorso, un itinerario fra i tanti possibili, una 'possibilità di verità'. Da cui la preziosa definizione di Barbieri: "Una narrazione è una modalità di

⁴⁹³ Henry James, *Parola e verità*, cit. p. 113.

strutturazione del mondo interno dell'autore che comporta la disposizione in sequenza di fatti affidati a personaggi e connessi da pensieri e emozioni" ⁴⁹⁴. Prosegue Barbieri: da un lato, "la storia esiste solo se viene raccontata, se è strutturata in un discorso. Dall'altro lato, è anche profondamente relativistica: il racconto, e quindi la storia, non prevedono alcun parametro di verità come riferimento" ⁴⁹⁵.

Naturalmente, tali parole si prestano a densi commenti e sviluppi. Per coglierne appieno tutte le implicazioni, meglio fare riferimento anche a un altro testo di Barbieri, al fine di allargare la visuale dell'indagine. Scrive Barbieri: "Ogni qualvolta si dice io e ci si mette in campo come autore, come narratore e come personaggio, si trascina nel mondo discorsivo che si va costruendo il concetto di verità come riferimento implicito di quanto si afferma e si narra" ⁴⁹⁶. Insomma, noi non inizieremmo nemmeno a parlare, se non presupponessimo a noi stessi ancor prima che agli altri, all'ipotetico lettore, la veridicità e attendibilità di quel che veniamo esponendo. Anche se, come apertamente dice Hitler nel *Mein Kampf*, uno dei suoi due testi autobiografici deliranti (l'altro è *Mein Leben*, La mia vita), arrivassimo a sostenere persino che la verità non è distinguibile dalla menzogna, e che in fondo si parla di verità solo quando un determinato convincimento trova forze pratiche sufficienti nel mondo esterno per prevaricare sui convincimenti con correnti e affermazioni su di essi, nonostante tali vedute aberranti, Hitler o chi per lui, sempre presupponeva la verità di ciò che stava affermando. Fosse essa anche l'elogio della falsità, dell'inganno e della politica di potenza, la persuasione di Hitler aveva sempre dietro le spalle un criterio di verità attinente alle parole che scriveva o pronunciava. Analogamente, per noi che pure ora ne criticiamo gli assunti, Hitler era autore che scrisse realmente quelle cose, e che le utilizzò per i suoi scopi.

494 Ibidem.

495 Ibidem.

496 Ibidem.

497 G. L. Barbieri, *Parola e verità* cit, p. 111.

7.1.2 REALTA', VERITA' E TERAPIA DELLA SCRITTURA

Resta in ogni caso da ribadire quel che si è detto dianzi, ossia che un qualunque percorso autobiografico, sia esso svolto in forma scritta od orale, comporta non tanto un rispecchiamento passivo di una verità oggettiva relativa ai propri stati interiori, bensì piuttosto una sorta di costruzione che il soggetto scrivente o parlante fa del suo sé passato. Di tutte le cose si può dire che il discorso che parla su di esse abbia un carattere non di semplice rispecchiamento bensì piuttosto di costruzione ed interpretazione. Ma ciò vale in particolare proprio per il discorso autobiografico. Quando si parla di sé, troppi sono gli interessi in gioco, troppe le passioni messe in moto dal processo di rievocazione interiore. Neppure avrebbe senso dire che il soggetto sappia le cose come sono andate e tuttavia in qualche modo le taccia o le distorca. Al contrario, è doveroso ritenere che il soggetto, mentre narra di sé, si ponga lungo un itinerario i cui sbocchi non sono né prestabiliti né decidibili a priori.

Ragion per cui Barbieri si sente autorizzato a formulare un'equazione avente valore di massima: "la verità non si identifica con la realtà"⁴⁹⁷. Tuttavia sarebbe parimenti nel torto chi concludesse che la verità, la cosiddetta verità, intesa come l'approdo mai definitivo di un processo di ricerca sempre aperto, possa costituire un dogma indiscutibile e al tempo stesso una formazione labile, fragile, facilmente discutibile e modificabile. Colui che narrando ricerca sé medesimo, ha notevole difficoltà a dire a se stesso certe cose, a parlare di sé con sé in maniera schietta e disincantata. Per questa ragione l'individuo che ricerca se stesso appare troppo spesso intento a coprire la sua vita interiore con un diaframma⁴⁹⁸. Dal momento che non esiste una verità oggettiva e immutabile – una verità con la V maiuscola –, diremo che non esiste nemmeno un errore assoluto e indiscutibile. Ricercando se stesso nella narrazione, nella finzione letteraria, nell'ausilio della consulenza autobiografica, nella terapia psicanalitica, nella psicoterapia, il

498 lvi, p. 113.

soggetto necessariamente *erra* in quanto è alla ricerca di sé. L'etimologia ancora una volta si rivela assai significativa. Errare non vuol dire propriamente sbagliare, in modo secco e definitivo: errare vuol dire percorrere un itinerario la cui meta ultima è ignota.

La situazione vista in precedenza, già di per sé sufficientemente complessa, si complica ulteriormente. Così come l'individuo non perviene ad un'assoluta verità, parimenti non si può neppure dire che egli caschi in un errore incondizionato e inconfondibile. A proposito del sé, del sé che si narra e si ricerca, diremo che non vi è né verità né errore. E allora, diremo forse che il soggetto, parlando a sé di sé, si muove in una sorta di zona neutra, dove non esistono né valori né disvalori? Niente affatto: l'individuo che non sappia tener fede alla pura prospettiva dell'erramento, o se si preferisce dello sviamento, inteso come ricerca di una verità possibile e sempre da integrare e sviluppare, è colui che cade in quella che Barbieri definisce "menzogna"⁴⁹⁹. Scrive il nostro autore: "la verità è una fonte permanente di dolore. Non solo l'anelito alla conoscenza non può mai essere soddisfatto o realizzato completamente, ma la persona si difende dalla verità attraverso strategie elusive che conducono alla menzogna. Questa è una barriera protettiva nei confronti del dolore che viene generato dal contatto con la verità", ove occorre osservare che non di una verità statica e immutabile si tratta, bensì di un processo veritativo, in continuo sviluppo e divenire⁵⁰⁰.

499 *Ibidem.*

500 Cfr. *ibidem.*

7.1.3 IL DOLORE E L'ERRAMENTO NELLA SCRITTURA DI SE'

COME PRASSI CLINICA

L'elemento del dolore, connaturato alla ricerca di sé, dà un carattere tutto particolare alle prospettive di verifica e falsificazione intrinseche alla dimensione dell'interiorità. Sapere su di sé certe cose, magari grazie ad un trattamento psicanalitico, o magari grazie ad una prospettiva clinica di tipo narratologico e formativo, comporta necessariamente una prospettiva di dolore, di mutamento non facile da accettare da parte del soggetto. E qui sorge la tentazione irresistibile della menzogna. Mentendo, costruendo illusioni su se stessi, si impedisce e si svia il discorso su di se, depotenziandolo e favorendo così i meccanismi nevrotico-narcisistici che fanno soffrire. Ma questo discorso soprattutto conferma quanto vero sia che la verità interiore non è mai una, statica e indisputabile. Abbiamo detto che l'io, allargando il campo della propria autoconoscenza, venendo a sapere di se (tramite la narrazione) un complesso di cose sempre più ampio, va inevitabilmente a scontrarsi con degli interessi che vorrebbe tutelare; finisce inevitabilmente per accingersi a smantellare un'immagine personale della cui incongruenza comincia a rendersi conto, sebbene l'ammetterlo possa fare molto male poiché per anni ha creduto a se stesso sotto quella luce e in quella veste. Nel momento in cui si dice a se stessi "la verità", nel momento in cui si parla con spregiudicatezza e attendibilità, si ha compiuto un'essenziale trasformazione di se stessi. Ed è questo l'elemento importante, che occorre sottolineare ai fini del nostro studio. Il soggetto A tratta se stesso come un soggetto B, da investigare e analizzare. Eppure, parlando di sé, mediante la discussione su di sé, il soggetto si confronta con la tentazione menzognera, la sconfigge, allarga il campo della sua conoscenza personale, e in quest'atto egli si trasforma. Dunque verità e azione sono coestensive. Il pensiero non rispecchia una realtà immutabile: quel soggetto che sono io, oggettivato che sia tramite la narrazione di sé, muta le sue fattezze, cresce, si trasforma e si approfondisce. Non apprendo nulla di statico, di immutabile: una parola detta a

me stesso, modifica me stesso, mi dispone a diventare altro, un altro che non posso né prevedere né determinare. La menzogna consiste perciò non nel dire cose oggettive presunte false, bensì nell'erigere barriere artificiali a questo processo di approfondimento interiore.

Per cui, il requisito fondamentale per potere narrare adeguatamente se stesso ad altri, è di non precludersi alcuna via da battere. Da un lato, l'individuo teme la cosiddetta verità; dall'altro non appare neppure disposto a rifugiarsi nella menzogna. Per questa ragione, come tante volte si è detto nelle pagine precedenti, nel campo della consulenza autobiografica cade ogni barriera artificiosa fra consulente e paziente, fra il professionista della cura e il soggetto che in un contesto clinico, e non terapeutico, diventa narratore di se stesso. Due esseri umani si incontrano, e narrano a se stessi rispettivamente le proprie storie, le proprie vicende.

CAPITOLO SECONDO

7.2. VERITA' NARRATIVA E VERITA' STORICA

7.2.1 VERITA' NARRATIVA VERSUS VERITA' STORICA NELLA NARRATOLOGIA CLINICA

Altri spunti importanti provengono da autori non sempre molto noti, ma in ogni caso del più grande interesse. Uno studioso come Donald Spence si muove sulla stessa lunghezza d'onda. Egli contrappone “verità narrativa e verità storica”⁵⁰¹. Invano, egli sostiene, dopo avere elencato minuziosamente tutti i fatti della vita dell'individuo (ammesso che questi sia in grado di fornirceli), ossia dopo avere raggiunto la cosiddetta verità storica intorno a lui, avremo qualcosa di corrispondente alla verità narrativa. Il solo fatto di iniziare a narrare di sé comporta un approfondimento, un inserimento di intenzioni oblique, una

501 *Ibidem.*

disarticolazione e insieme una ricostruzione di quei materiali o frammenti in cui la verità storica risiedeva. Il soggetto forgia di sé un'immagine che invano si riterrà di potere mai confrontare con un presunto modello per valutarne la conformità e l'esattezza o meno. Scrive Barbieri, esponendo il pensiero di Spence: "la verità storica è irraggiungibile e di fatto ininfluyente ai fini della terapia. Importante, per il mutamento terapeutico, è la verità narrativa. Non contando ciò che effettivamente ha vissuto a livello di esperienza materiale il paziente, ma è importante il modo in cui se lo rappresenta, dato che ciò costituisce la modalità attraverso cui l'individuo costruisce, spiega, giustifica, interpreta la realtà e il suo posto all'interno di essa"⁵⁰². Ma vale la pena ancora una volta osservare che questa prospettiva, se valida in chiave psicanalitica, risulta ancor più valida in chiave clinico-narratologica. Dal momento che, come sappiamo, l'autobiografia del paziente che si fa narratore consta di un tessuto di proiezioni, è appunto il tema della verità narrativa che balza in primo piano, disconoscendo la presunta oggettività e staticità della cosiddetta "verità storica".

Moltissimi autori hanno confermato questa concezione, da angolazioni critiche e con registri linguistici disparati. Ad esempio, Gianfranco Amato ha individuato una distinzione fondamentale, nella scrittura di sé, fra il raccontare e il descrivere. Laddove quest'ultimo atto si risolve in una mera elencazione di dati, il primo si risolve in un oltrepassare la mera datità, in direzione di quel peculiare non dato in cui consiste il senso di un discorso⁵⁰³. Soprattutto, il racconto non può mai disfarsi della veste della *metafora* (Amato cita qui il filosofo francese, da noi già ricordato, Paul Ricoeur⁵⁰⁴): il racconto, anche il racconto più realistico, spregiudicato e aderente ai fatti, "assume sempre una struttura metaforica, nel senso che è l'andamento stesso della narrazione che conduce al medesimo risultato della metafora: quello di una nuova pertinenza semantica". Nuova, poiché non contenuta nei meri fatti, ossia nella serie o elencazione degli eventi-

502 Ivi, p. 116.

503 Cfr. Gianfranco Amato, *Ineffabile immagine*, in Alessandro Bosi (a cura di), *Scritti sull'espressione del sé*, Milano, Unicopli, 2003, in particolare p. 39 ss..

504 Di Ricoeur (filosofo dai profondi interessi psicologici, e in particolare studioso di Freud), si cita in particolare l'opera dal titolo *La Metafora viva*, Milano, Jaca Book, 1987.

atomo in cui siamo soliti (a torto) ritenere che una narrazione consista e si risolva. Davvero, come avrebbe detto uno psicologo della *Gestalt*, in questi casi l'intero è più della somma delle singole parti, e anzi queste ultime – i singoli eventi – nemmeno risulterebbero comprensibili senza un imprescindibile riferimento al tutto di cui esse fanno parte (in questo caso, il tutto è la narrazione).

7.2.2 ANCORA SU SCRITTURE DI SE' E NARRAZIONE DI SE' COME MOVIMENTO DI AUTO-FORMAZIONE

Molteplici svolgimenti sarebbe possibile arrecare alla tematica qui svolta, e tutti sarebbero convergenti con la tesi secondo cui fra il piano del mero fatto (presunto tale) e della narrazione, dunque tra il piano del sé e quello della narrazione del sé, fra le cose come sarebbero e le cose come si descrivono e si narrano, si apre sempre un divario, e dunque sempre siamo ricondotti a questo secondo elemento o momento, come a una stanza le cui mura sono invalicabili. Con l'avvertenza tuttavia che tale stanza, tale recinto in cui il sé costringe se stesso nell'atto che inizia a narrarsi, non è una prigione, bensì è l'inevitabile e spontaneo assetto che ogni vita logica si deve darsi. Nel volume collettaneo appena citato, Stefania Contesini svolge un interessante discorso sulla discrepanza che si apre fra archivio e autobiografia. Per quanto siamo portati a credere che l'archivio, il più scrupoloso e completo degli archivi, possa contenere il tutto di una vita, essere per così dire l'autobiografia di un soggetto umano, allorché iniziamo a narrare la vita del soggetto, anche ammesso che il soggetto sia l'io stesso, cominciano a verificarsi una serie di cose singolari. In primo luogo, l'ordine dei dati raccolti nell'archivio si sfalda, la narrazione, che pure vorrebbe essere fedele sin nel particolare ai dati raccolti in archivio, si svolge secondo una tessitura che si aveva previsto inizialmente e che rischioda problemi inaspettati, tale che la ingenua archiviazione non avrebbe potuto prevedere. “Avevo archiviato tutti i dati della mia vita affettiva (lettere di innamorati, ecc.) e mi rendo conto che accanto a essi avrei dovuto conservare anche molti più dati riguardanti la mia vita

professionale e intellettuale; avevo incluso tutti i documenti che mi parevano importanti, e mi rendo conto che la narrazione di me e del mio passato mi porta a interrogarmi su aspetti della mia vita che a prima vista l'archiviazione non avrebbe mai immaginato che potessero rivelarsi rilevanti, e così via”⁵⁰⁵.

Si noti allora come non solo la consulenza autobiografica, la psicopedagogia, la psicologia, ma anche la filosofia e la storiografia – ossia discipline umanistiche certo non prive di nesso fra di loro ma in sé diversificate e irriducibili le une alle altre - finiscano per convergere e per condividere un medesimo punto di vista al riguardo. Non esiste la verità in sé, bensì essa esiste solo in riferimento a un soggetto che la apprenda e la configuri in forma problematica e in forma costitutivamente aperta a revisioni, sviluppi, integrazioni. A detta di Barbieri, questa stessa tematica esce confermata da un'altra disciplina quale è la semiotica testuale. Scrive lo studioso, infatti, che “intercettare una verità attraverso una narrazione è un obiettivo che la semiotica del testo descrive come fondamentalmente impossibile, se si concepisce la verità come aderenza a un dato esterno oggettivo e non deformato dalla prospettiva di un soggetto”⁵⁰⁶.

7.2.3 LA VERITÀ COME PROBLEMA: UN'ANALISI A PARTIRE DA HEIDEGGER

Come direbbe uno dei massimi filosofi del Novecento, Martin Heidegger, da noi già esaminato e comunque citato da Paul Ricoeur, è ormai tempo di disfarsi della vecchia e scolastica definizione della verità come adeguazione dell'intelletto alla cosa, per abbracciare la diversa e opposta veduta della verità come rivelazione, illuminazione, apertura che il soggetto fa di sé a se stesso. E, come direbbe sempre Heidegger, la rivelazione dell'essere avviene in una “casa” o dimora

505 Cfr. Stefania Contesini, *Archivio e autobiografia*, in Alessandro Bosi (a cura di), *Identità e narrazione* cit., p. 81 ss. opportunamente l'autrice fa notare che la problematica delle discrepanze che si aprono fra documentazione d'archivio e narrazione vale non solo per il genere biografico e autobiografico, bensì anche per ogni altra forma di narrazione storiografica e di narrazione storica in generale. Cfr. H. I. Marrou, *La conoscenza storica*, Bologna, il Mulino, 1987, pure citato dalla Contesini.

506 G. L. Barbieri, *Parola e verità*, cit., pp. 118-119.

speciale e insostituibile: il linguaggio. Il che ci riconduce ancora una volta al nostro tema, il tema della narrazione di sé.

7.2.4 IL NARRATORE E IL PROTAGONISTA NEL CONTESTO CLINICO

Dal punto di vista semiotico, ciò accade sé ogni sintagma, ossia ogni costrutto verbale dotato di senso, comprende dentro di sé molteplici riferimenti e incroci di significati, i quali stendono come una fitta rete dietro la quale diventa impresa disperata pensare di poter cogliere qualcosa come il nudo fatto in sé. Notevole mi pare lo spunto di riflessione offerto dal seguente brano di Barbieri: “Nel testo non penetra l’autore reale, ma si trova un suo riflesso, l’autore implicito, che consiste nell’immagine che l’autore reale vuol dare di sé”⁵⁰⁷. E non è tutto. A detta dello studioso, tale divario, seppure in forme minime, non può non crearsi necessariamente. Il discorso prosegue così: “Nel testo poi l’autore affida il compito di narrare la storia a una voce (il narratore) che non si identifica mai con l’autore, neanche nei testi autobiografici, sé fra i due esiste sempre una distanza, anche se infinitesima”⁵⁰⁸. Insomma, anche quando narro un frammento della mia esistenza passata, anche quando sono animato dalla massima scrupolosità e onestà possibile, io mi faccio osservatore di me stesso, mi sdoppio da me stesso, e in tal modo introduco nella narrazione quella valenza metaforica, che abbiamo visto in precedenza a proposito di Ricoeur. Certo, nel caso di una ricostruzione autobiografica, “il narratore e il protagonista si identificano, in quanto hanno lo stesso referente anagrafico”; e tuttavia tale identificazione “è solo parziale e apparente”⁵⁰⁹. Il solo fatto, intende dire Barbieri, che il soggetto abbia deciso di rendersi oggetto del suo stesso sguardo indagatore, fa sì che egli si sia disgiunto dal se stesso di un attimo fa, e ciò introduce una prospettiva nuova, uno sfasamento rispetto al passato. Un passato che si crede di cogliere in sé e che invece in sé non è mai, bensì sempre in relazione a un punto di vista prospettico

507 *Ibidem.*

508 *Ivi*, p. 119.

509 *Ibidem.*

particolare, per cui, diversa –per esempio- sarà la mia infanzia se la narro in epoca adolescenziale, e diversa sarà se la narro in età adulta, in vecchiaia. Ogni epoca della vita presenta infatti i suoi propri problemi e convincimenti, e come tale ciascuna comporta una coscienza del presente tale che a partire da essa tutto il passato, all'apparenza morto e sepolto, riprende vita e viene messo sempre di nuovo in forma, reso cioè oggetto di narrazione.

In ogni caso, la ragione di ciò è molto semplice. “Ogni testo è un atto di comunicazione – scrive Barbieri – rivolto a un destinatario, e quest’ultimo è in primo luogo lo stesso emittente”⁵¹⁰. Ciò vuol dire allora che a base di ogni narrazione di sé vi è un processo di “dia-logicità”, e che “questa dia-logicità propria di un testo avviene sia con l’Altro da sé sia con l’Altro in sé”⁵¹¹, vale a dire con l’Altro che chiudo dentro di me, che sorge dentro di me ogni qualvolta mi appresto a percorrere i circuiti della narrazione del mio io. L’Altro da sé, viceversa, non potrà essere se non il professionista della cura, e nel campo che ci interessa, il consulente autobiografico.

La verità diviene, è verità *in fieri*, e perciò porta con sé il rischio della menzogna, dell’erramento, dello sviamento, dell’ingimento e dell’illusione. Ora, se è vero che la ricerca di sé in forme narrative non è mero accertamento o constatazione di un io, dato una volta per tutte; se è vero che il Santo Graal non lo si scopre semplicemente, ma propriamente lo si costruisce, comprendiamo per quale ragione alcuni autori hanno pensato bene di inquadrare il tema della narrazione di sé all’interno di quello più ampio del progetto esistenziale. Ci riferiamo in particolare al bell’intervento di Adriana Nannicini, dal titolo *Narrazione, formazione e letteratura*, in cui la studiosa osserva che l’io che si narra in un percorso autobiografico guarda alle sue spalle, semplicemente perché il suo sguardo è rivolto in avanti⁵¹². La questione sembra ma non è un paradosso. A detta della studiosa, è anzi proprio la dimensione temporale del futuro a prendere

510 lvi, p. 120.

511 Ibidem.

512 Adriana Nannicini, dal titolo *Narrazione, formazione e letteratura*, in C. Kaneclin, G. Scaratti (a cura di), *Formazione e narrazione*, Milano, Raffaello Cortina editore, 1998, p. 83 ss.

il sopravvento. Infatti, se mi rivolgo al passato, se mi accingo a frugare nella mia vita passata per tentare di comprendere chi sono e come sono divenuto quel che sono, con le mie luci e le mie ombre, con i miei vizi e le mie virtù, è per tentare di far luce su ostacoli e problemi insoluti che bloccano la via al mio sviluppo futuro. “In questo senso – scrive l’autrice – la narrazione si pone come una possibilità di aprire dei cambiamenti”⁵¹³. E ciò spiega, sempre a detta dell’autrice, per quale ragione il tema della narrazione non vada mai visto e considerato in astratto, bensì sempre “nel contesto formativo”⁵¹⁴. Il che suona a mirabile conferma di tutte le fondamentali direttrici tematiche che noi abbiamo sviluppato sin qui. È come dire che non si tratta di una problematica puramente psicologica, bensì propriamente psico-pedagogica. La verità del sé non è dietro le spalle bensì in avanti, poiché è dall’immagine che ci si farà di sé, dall’interpretazione o dal ritratto che mi faccio di me e della mia vita che dipende il mio essere in futuro. Proprio per questa ragione noi abbiamo detto subito che in un contesto clinico-narratologico, che abbia come obiettivo la formazione di un soggetto, l’autobiografia non è riproduzione del passato (rappresentazione puramente storica), bensì proiezione, espressione che avidamente tende a guadagnare il futuro.

Sempre per questa ragione, si pensi come gli psicoanalisti più avveduti hanno così spesso insistito sul fatto che per condurre a un buon esito una terapia, non basta cogliere i disturbi del paziente e ricondurli a una classificazione accreditata scientificamente; né basta applicare con correttezza tutti i metodi diagnostici e terapeutici che la tradizione scientifica ha avallato. Finché si rimanga fermi a questo stadio, la psicoterapia potrebbe non avere successo alcuno, anche se in sé lo psicologo si è mosso correttamente. È stato in particolare Jung a insistere sul fatto che in realtà lo psicologo di valore deve a tempo debito saper oltrepassare, per così dire, il pur debito armamentario di principi e dottrine astratte di cui la sua scienza si compone, per intuire e ricostruire nelle sue linee maestre la storia

513 lvi, p. 85.

514 lvi, p. 86.

personale del paziente⁵¹⁵. Quando il medico non sappia farsi biografo, il paziente è destinato a restare senza cura alcuna. La consulenza clinico-narratologica in quanto prassi rivolta alla formazione del sé non fa se non confermare, da un'altra angolazione, questo assunto: senza storia di sé, - ove l'espressione storia è intesa come proiezione narrativa, non piatta riproduzione di un passato presunto oggettivo -, non si ha guarigione, non si ha cura, non si ha terapia, non si ha formazione alcuna.

CAPITOLO TERZO

7.3 LA CONSULENZA AUTOBIOGRAFICA E SCRITTURA CLINICA

7.3.1 UN'IPOTESI DIDATTICA

Ci avviamo così agli ultimi nuclei tematici che desideriamo sviluppare nel presente lavoro. In particolare, come vedremo, mettendo a frutto una serie di profondi spunti ricavati da autori come Ferrari, Foucault, Demetrio, sarà nostro compito mettere in chiaro le possibili modalità di un'ipotesi didattica in materia di consulenza autobiografico-clinica. E, come si vedrà, richiamando però nel contempo anche altri autori, metteremo nuovamente in luce tutte le profonde implicazioni di natura etica che questo comporta.

Giunti a questo punto dobbiamo domandarci come effettivamente si possa procedere, quando un "paziente" chiede aiuto a un professionista della cura. È possibile cioè strutturare in una forma almeno relativamente costante il setting clinico, quando il soggetto si accinga a scrivere di sé e di tale scrittura di sé faccia il principio e il presupposto della sua formazione o maturazione individuale? Difficile naturalmente dare una risposta univoca, difficile affermare che sia possibile stilare una serie di procedure immutabili quando si tratti di offrire una consulenza clinica fondata sulle scritture autobiografiche del sé.

515 Si veda in questo l'autobiografia di C. G. Jung, *Sogni, ricordi e riflessioni*, cit., p. 151 ss.

Troppo vario, troppo diversificato, troppo variegato è il contesto clinico entro cui si svolge una relazione formativa e psico-pedagogica, perché si possa parlare di una procedura standard, ricorrente e immutabile sul piano della metodica. Eppure, sulla scorta degli autori sopra citati, la nostra ambizione nel paragrafo presente sarà appunto quella di mettere in chiaro almeno alcuni paradigmi ricorrenti se non in tutti, certo in molti casi di prassi clinica fondata sulla scrittura autobiografica.

In primo luogo batteremo nuovamente sull'assunto secondo cui il contesto entro cui si svolge la prassi della scrittura di sé può mutare anche di parecchio. Colui che scrive biograficamente può procedere da solo, sebbene sempre sotto la guida e lo stimolo del professionista della cura, ma al tempo stesso può procedere mediante la scrittura che si svolge in contesti più ampi, quali laboratori, seminari, incontri tematici. In tali casi, però, a dire il vero, più che di un professionista della cura parleremmo di educatore autobiografo, come ad esempio si è soliti fare nella Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari. Metteremo in luce più avanti il peculiare significato comunitario che non solo da un punto di vista pedagogico formativo, bensì anche strettamente etico, assume questa dimensione dello scrivere in comune. Ora però vogliamo continuare a concentrarci su altre tematiche più strettamente attinenti al tema del nostro elaborato.

7.3.2 CONSULENZA AUTOBIOGRAFICA COME RELAZIONE DIA- GRAFICA

Il caso che a noi qui interessa sviluppare è quello che vede il consulente in veste di professionista della cura in senso stretto, che si rivolga ad un "paziente" il quale si faccia narratore di sé, in modo che tra essi nasca una relazione che (per dirla con Demetrio) sia "dia-grafica"⁵¹⁶. Di tutto ciò diremo chiaramente dopo. Ci domandiamo tuttavia una cosa: esiste per caso un canone capitale, una sorta di

⁵¹⁶ Cfr., per un approccio complessivo al problema, D. Demetrio, *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, cit., passim.

regola aurea, cui ci si debba attenere, e a cui soprattutto debba attenersi il professionista della cura, quando si intraprende una relazione incentrata sul metodo clinico-autobiografico? Possiamo rispondere di sì, ma la risposta specifica che forniremo apparirà a prima vista almeno paradossale. La fondamentale raccomandazione cui deve attenersi il professionista della cura nei confronti del potenziale soggetto narratore è quella secondo cui non si deve tanto indurre quest'ultimo a "fare", ad agire in un senso piuttosto che in un altro, bensì ad essere se stesso, fino in fondo. Come ha scritto almeno in un'occasione Demetrio, "la scrittura di sé non tollera alcuna imposizione, ma soltanto suggerimenti a intraprenderne l'adozione"⁵¹⁷.

Si tratta chiaramente di un principio fondamentale e ineludibile in qualsiasi contesto in cui stia per intraprendersi un rapporto di cura. Sia che si tratti di psicoterapia, sia che si tratti di formazione ed educazione (che poi è il caso che qui a noi interessa), il metodo liberale del confronto, dello spontaneo atteggiarsi, del proporsi oppure del ritrarsi rappresenta un presupposto sottratto alla discussione. Stando così le cose, resta tuttavia da domandarsi allora come propriamente inizia, e come si struttura, l'intervento del professionista della cura. Diremo allora subito che qui la cosa veramente essenziale, quella di cui non possiamo fare a meno in quanto professionisti della cura, è l'ascolto del soggetto da formare. Potrà apparire paradossale un'affermazione come questa, in un contesto come quello presente, in cui altro non abbiamo fatto se non distinguere le prerogative della parola orale rispetto a quelle della parola scritta, sottolineando e valorizzando le peculiarità di quest'ultima. Eppure, è un fatto indiscutibile che non vi sia altro modo di confrontarsi con un paziente, e di far sì che egli intraprenda attivamente un itinerario di narratore, se non ascoltando i suoi bisogni, recependo le sue istanze, testando la sua effettiva disponibilità e potenzialità a farsi scrittore della sua vita.

⁵¹⁷ Cfr. D. Demetrio, *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, cit., p. 12 ss.

Dunque, innanzitutto, abbiamo l'ascolto. Ma fin qui il consulente o il professionista della cura appare in una posizione che per molti versi è ancora passiva. Infatti egli dovrà poi uscire da questa posizione di ascolto per passare ad un'azione, che tuttavia avrà il carattere non già, come detto, di un'imposizione, bensì piuttosto di una delicata stimolazione e opera di suggerimento a favore del paziente-narratore. Ascoltate le problematiche del soggetto, il professionista dovrà poi procedere a mostrare a lui le possibilità, anzi le opportunità, che nel caso umano che si ha dinanzi riveste l'opera volta a scrivere di sé e delle proprie trascorse vicende. Naturalmente, la scrittura di sé, secondo modalità che abbiamo illustrato già a partire dal capitolo quarto del presente elaborato, si rivela anzitutto utile in quanto essa opera una proficua messa a distanza e separazione del soggetto rispetto ai suoi propri problemi. Dinanzi alla pagina che egli stesso ha scritto, è come se il testo redatto dicesse al paziente-narratore: "guarda, tu sei fatto in questo modo".

Naturalmente, se si fermasse a questo punto, il percorso, l'itinerario della consulenza autobiografica in quanto narratologia clinica si arresterebbe in maniera unilaterale, monodirezionale, senza alcun feedback o riavvio del processo a partire dal soggetto-narratore. Dall'incontro fra "paziente" e professionista della cura, al successivo ascolto che il professionista della cura rende alle parole spontaneamente prodotte dal "paziente", sino all'invito a farsi scrittore di se stesso, non vi sarebbe se non un movimento unilaterale, il quale dovrebbe arrestarsi con la scrittura di sé da parte del "paziente" ormai divenuto narratore e autobiografo. Ma chiaramente non ci si può fermare a questo punto; se così fosse, si avrebbe l'esautorazione completa del professionista della cura, la cui opera si risolverebbe in una pura e semplice attività di stimolazione del soggetto-narratore ai fini della produzione narrativa. Invece, proprio quando sembra che ormai egli abbia esaurito la sua funzione, e che il dominio della relazione clinica sia passato tutto ed esclusivamente nelle mani dell'altro, la figura del professionista della cura riacquista un inatteso risalto e centralità. Infatti, il soggetto-narratore dovrà confrontarsi con il professionista della cura, e

con lui esaminare i punti salienti che emergono dalla redazione che egli ha fatto della sua biografia passata.

E non è ancora tutto, perché proprio ora emerge un punto nuovo e per davvero saliente, che in precedenza non è stato possibile trattare se non di sfuggita. Se noi ci fermiamo al quadro come lo abbiamo tracciato sino ad ora, la figura del professionista della cura appare certo declinata in forme psico-pedagogiche, ed anche in questo si conferma distante, ad esempio, da atteggiamenti terapeutici di tipo psicanalitico e psicologico-dinamico, anche quando essi (come nel caso di Storace, Ferrari, e via discorrendo) apertamente si richiamano alla bontà del metodo narratologico; eppure, come già nei metodi terapeutici in auge presso la psicologia dinamica, ciò su cui il professionista psico-pedagogico della cura fa leva è la cosiddetta "*cura della parola*", ossia la cura per il tramite del discorso orale, o come sempre si è detto, *talking care*. Per cui, la novità sembrerebbe stare tutta e solo dal lato del soggetto-“paziente”, che ora assurge al rango di narratore di se medesimo: quest'ultimo, infatti, non si limita a parlare, ma passa attivamente a un'operazione, quella dello scrivere, che rappresenta poi l'oggettivazione primaria dei suoi problemi, il terreno fondamentale su cui si svolge l'opera della formazione individuale. Per cui, se così fosse, giunti a questo stadio della relazione d'aiuto, ci si potrebbe congedare senza troppi complimenti dal professionista della cura, di cui ora non si saprebbe più che farsene.

Invece, l'intuizione fondamentale di cui siamo debitori a Demetrio è quella di rendere integrale e piena, in ambito clinico-narratologico, la conversione dal piano della cura attraverso la parola orale al piano della cura attraverso la parola scritta, o narrazione. Detto altrimenti, la stessa figura del professionista della cura deve risolutamente accedere, come suo essenziale strumento di azione clinica, alla dimensione dello scrivere. Ed è per questa ragione che Demetrio parla, riferendosi alla relazione che si instaura tra il professionista della cura e il paziente-narratore all'interno del setting clinico, come di una "relazione dia-grafica"⁵¹⁸. Qui, dal punto di vista etimologico, l'accento va portato sul prefisso

⁵¹⁸ Cfr. D. Demetrio, *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, cit., p. 417 ss.

dia-, il che ci riconduce immediatamente a una dimensione di dualità, di duplicazione dei termini implicati nella relazione stessa. La redazione del testo scritto risulta cioè essere doppiamente grafica: scrive il soggetto-paziente, ossia colui che si è fatto narratore di se stesso, entro lo svolgimento del rapporto clinico; e scrive lo stesso consulente della cura, il che significa che egli sarà portato a mettere per iscritto le proprie impressioni, esperienze scaturite dal rapporto clinico, e quindi procederà ad elaborare graficamente (oltre che verbalmente) il nucleo della sua consulenza.

È inoltre importante osservare che il rapporto che intercorre tra i due soggetti appena menzionati, ossia fra i due poli del *setting* clinico, si svolge secondo coordinate di reciprocità: Demetrio non esita addirittura a parlare dell'avvicinarsi di "turni di scrittura" che si svolgono tra il paziente-narratore e il professionista della cura⁵¹⁹. Ora scrive il paziente-narratore, e ora scrive il consulente autobiografico; e secondo tempi e modi prefissati essi avranno modo di confrontare le reciproche scritture, e di apprendere l'uno dall'altro, avviando un rapporto di maturazione psicologica e pedagogica, che di certo li coinvolgerà e che contribuirà alla crescita, maturazione e formazione di entrambi. Ciò che soprattutto si deve attivare, a giudizio di Demetrio, è una dimensione di "complicità discorsiva che facilita l'adempersi della relazione discorsiva o di aiuto all'interno del *setting* clinico"⁵²⁰. Tutto ciò sarebbe suscettibile di essere esaminato in maniera assai approfondita, riprendendo e declinando da prospettive differenti gran parte delle tematiche che abbiamo sviscerato fin qui. Ad esempio, si consideri quel punto chiave secondo cui la consulenza autobiografica in forma narratologica ha l'effetto di abbattere le barriere divisorie e gerarchiche che ancora intercorrono fra paziente e terapeuta in altre modalità di rapporto clinico. L'assunto qui illustrato, secondo cui anche il professionista della cura deve accedere a una dimensione scritturale, conferma l'idea dell'abbattimento di gradini gerarchici preconetti anche da una nuova angolazione. Se il terapeuta, se

⁵¹⁹ Ibidem.

⁵²⁰ Cfr. D. Demetrio, *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, cit., p. 17 ss.

l'educatore non scrivesse, ma si limitasse ad ascoltare e a parlare, fornendo suggerimenti, spunti, e dunque in ultima analisi giudicando la redazione scritta di un testo elaborato da altri, il rischio sarebbe quello di conservare, sotto mentite spoglie, un ultimo residuo o barlume della gerarchia ereditata da precedenti vecchi modelli di rapporto clinico-terapeutico. Con tutte le conseguenze del caso. Non ultimo, il ripristinarsi di un antiquato modello epistemologico, che suppone la presenza di una verità oggettiva e stabile nelle mani del terapeuta, che così potrebbe comodamente evitare di rimetterla continuamente in discussione, finendo per fornire in maniera fallace un viatico indiscutibile al narratore-paziente, a cui altra possibilità non resterebbe se non l'aderirvi senza metterlo in discussione in alcun modo.

Invece, il professionista della cura è davvero e fino in fondo a sua volta un narratore. Egli non si limita a giudicare, senza lasciarsi coinvolgere e implicare: egli viceversa assume a sua volta un punto di vista clinico di stampo narratologico. Il soggetto-paziente scrive, ed egli, il professionista della cura, risponde a sua volta scrivendo. Il confronto dunque tra i due soggetti o poli della relazione clinica non si svolge semplicemente mediante la scrittura dell'uno e la lettura-giudizio dell'altro, bensì mediante l'instaurarsi di un regime di turni di scrittura, in cui a volta a volta l'uno dei due si fa scrittore e corrispondentemente l'altro si fa ascoltatore e lettore.

Per questa ragione, come si è sottolineato ripetutamente sino ad ora, il rapporto intercorrente tra soggetto-narratore e professionista-narratologo è davvero un rapporto clinico di nuovo conio, e non solo per il fatto che ogni residua barriera gerarchica fra i due viene così a cadere. Quanto al sistema dei cosiddetti turni di scrittura, essi possono essere svolti nelle forme più disparate. Da un lato, come si è accennato, si ha la possibilità di redigere testi differenti, che poi verranno letti reciprocamente e sui quali si svolgerà il reciproco confronto fra i due poli del *setting* clinico. Dall'altro lato, si ha poi anche la possibilità di procedere, sempre grazie al metodo della cura o formazione per il tramite della narrazione, ad una vera e propria estensione o allargamento in senso extra-clinico del setting. Detto

diversamente, per il semplice fatto che ora la formazione viene affidata alla parola, ma pur sempre in quanto parola scritta, almeno entro certi limiti la necessità di doversi incontrare fisicamente all'interno di un determinato contesto, viene rivisitato e ridefinito. Si apre con ciò la possibilità, anzi l'opportunità, di poter effettuare il rapporto di consulenza clinico-narratologica anche a distanza, ad esempio mediante scambio epistolare, non ultimo, ad esempio, mediante il comodo mezzo dello scambio di posta elettronica. A ben guardare, si assiste ad un radicale mutamento delle forme e del contesto della tradizionale relazione di aiuto; ma in ogni caso è pur sempre un rapporto tra due soggetti in quanto divengono narratori scrittori in quello che così si delinea. Anzi, laddove la consulenza narratologica in un contesto clinico comporta pur sempre un necessario appoggio della parola in quanto strumento orale, e persino della gestualità, della fisicità, della visibilità del rapporto tra i due soggetti, la consulenza narratologica svolta a distanza sortisce l'effetto di far risaltare oltremisura il piano formativo esclusivo della parola scritta. Non vi è più il gioco degli sguardi, non vi è più l'interferenza della parola parlata, non vi è più il supporto o l'interferenza della dimensione mimico-gestuale. Abbiamo ora solo il peso specifico della parola scritta, e null'altro. Ma sebbene a prima vista si potrebbe obiettare che in questo modo sono alcuni aspetti essenziali della relazione formativa a venir meno, si potrebbe d'altronde osservare contro questa conclusione che in realtà ciò che propriamente viene a essere così valorizzato è il lato puramente formativo della parola scritta in quanto strumento indispensabile alla relazione di aiuto. La parola, solo la parola in quanto grafema, in quanto è segno scritto: a null'altro si appoggia la relazione educativa, da null'altro essa si attende risultati più profondi e duraturi.

7.3.3 LO SFONDO ETICO DELLA CONSULENZA NARRATOLOGICA AUTOBIOGRAFICA: DUALITÀ O COMUNITÀ?

Un tema che sta facendo discutere molto gli studiosi, sulla scia del rilevante dibattito indotto dalle opere di Morin, Bruner, e di altri pensatori del nostro tempo, è proprio quello di un'etica a carattere comunitario, ossia di una morale la quale non si fermi all'individuo, alla persona isolatamente presa, ma che sappia abbracciare comunità sempre più ampie: la famiglia, la patria, il genere umano, e alla fine il mondo, l'universo naturale interamente considerato. Anche il consulente narratologico, a ben guardare, sarà indotto a condividere un'opzione di fondo simile a questa. Infatti, l'opzione comunitaria sembra davvero che egli l'abbia a portata di mano, specie nei contesti in cui si pratica la scrittura in quanto prassi autobiografica collettiva o di gruppo. Ma anche quando il consulente sia semplicemente professionista della cura in un rapporto duale (e, come ormai abbiamo visto, dia-grafico), il solo fatto che egli deve intrattenere rapporti clinici con individui diversi, confrontandosi con visioni del mondo e stili di vita anche molto differenti, fa sì che il suo punto di vista sulle cose del mondo debba diventare quanto più possibile ampio e duttile, scevro di ogni sorta di chiusura pregiudiziale. In tal senso, la posizione del consulente autobiografico è per certi aspetti unica: le narrazioni che gli altri scrivono sotto la sua guida divengono parti, ingredienti della narrazione di sé. E ogni volta che egli procederà a scrivere di sé, si avvertirà un'eco delle sue esperienze cliniche trascorse, del contatto avuto con tante e tante persone diverse, delle diverse visioni del mondo che egli ha avuto il privilegio di vedere oggettivate sulla carta e sottoposte a discussione. In questo senso, allora sì possiamo davvero ritenere che la consulenza autobiografica in forma narratologica non sia solo una delle pratiche più avanzate e sottili dell'azione formativa quale il nostro tempo lo concepisce, ma abbia anche un valore ulteriore, paradigmatico addirittura, specie da un punto di vista etico. Lo abbiamo visto e ribadito in abbondanza: la morale deve vincere ogni

frammentazione, ogni particolarismo, ogni forma di rifiuto del confronto con l'altro da noi, per aprirsi al dialogo e allo scambio come mezzo indispensabile di formazione e crescita. L'uomo odierno, sulla base del dato di fatto indiscutibile che è la globalizzazione, deve sempre più chiaramente rendersi conto che il confronto deve avvenire a tutto campo, senza preclusioni di sorta. E se ciò vale per ogni uomo, per ogni professionista, particolarmente ciò varrà per il consulente autobiografico in quanto narratologo, in quanto maieuta della narrazione altrui.

Un interessante parallelo è dato qui ancora una volta da un grande pensatore e pedagogista che abbiamo varie volte citato in precedenza e che ora vale la pena esaminare nuovamente: Jerome Bruner. Nella sua elaborazione di pensiero, infatti, abbiamo assistito a una decisa valorizzazione della tematica della mano sinistra: ossia, secondo lui, oggi l'educazione (e in particolare ciò dicasi per la formazione che scaturisce dalla consulenza autobiografica) può risultare vincente, solo a patto di dare significato e peso a componenti che spesso risultano trascurati nel modo in cui si ritiene che debba svolgersi un processo cognitivo: la fantasia, il sentimento, l'intuizione. Non si cresce veramente, insomma, non si sviluppano davvero tutte le potenzialità del bambino come dell'adulto, nel caso in cui si trascurino questi lati essenziali della mente. E tutto ciò può esser letto ancora una volta in chiave di un progetto volto a superare i particolarismi, a vincere le unilateralità inerenti all'etica e alla pedagogia tradizionale. Può esser letto, insomma, in un'ottica complementare a quella di Morin, il quale con la sua trattazione della terra-patria, ci esorta a un analogo processo di superamento della parcellizzazione insita nel modo consueto di affrontare le cose. Scrivere di sé, e confrontarsi con il consulente pedagogo sulla base di ciò che si è scritto, davvero rappresenta un felice incontro con entrambe le istanze che abbiamo appena menzionate: da un lato, significa abituarsi a un'etica potenzialmente globale, la quale è insofferente di particolarismi e restrizioni preconcepite, a livello geografico e non solo. Dall'altro lato, significa addestrare la mano sinistra (per continuare ad usare l'immagine precedente) a fronte di quella destra: scrivere, quando lo scopo sia quello di incrementare la propria formazione, di rimuovere

ostacoli al proprio io, eccetera, e molto spesso in modo di portare in luce i lati meno noti o propriamente ignoti della propria personalità: si tratta cioè di esprimere liberamente su carta le proprie credenze, e a partire da questa confessione iniziare il lavoro della ricostruzione, della formazione, dell'approfondimento spirituale.

Dunque, non insistere unilateralmente su talune funzioni mentali a scapito di altre (sentimento, immaginazione, ecc.); e non rinchiudersi al tempo stesso nella propria problematica particolaristica, e aprirsi all'altro, al diverso, al nuovo, in un'ottica la quale sfocia in una visione necessariamente cosmopolitica e addirittura cosmica. In tal modo è possibile svolgere un raffronto ulteriore fra Morin e Bruner. Senza esercizio di fantasia, di sentimento, di desiderio di cambiare e di avanzare, non si avrà alcuna apertura all'altro e al diverso: nessuna apertura alla terra-patria. Viceversa, senza apertura agli altri popoli, a nuove comunità, e senza porsi il problema di una salvaguardia collettiva della nostra madre terra – ossia senza allargare in definitiva la pedagogia e l'etica verso la politica e verso la bioetica – non si avrà neppure crescita reale e non fittizia dell'individuo, e le sue funzioni mentali saranno ben lungi dallo svilupparsi compiutamente. In tal senso, allora, mi pare che sia possibile integrare e fondere le due prospettive in oggetto, quella di Bruner e quella di Morin⁵²¹.

Ma altri sviluppi, può avere il nostro discorso, se passiamo in raffronto questa prospettiva con quella che affiora dalle pagine di uno dei maestri riconosciuti del pensiero psicologico contemporaneo, che è Carl Gustav Jung, che già abbiamo avuto modo di citare. Anche Jung ha insistito molto sulla tematica secondo cui la mente raggiunge una sua effettiva salute solo se si sviluppa a pieno, senza atrofizzare nessuna delle funzioni che le sono connaturate. Secondo il grande psicologo svizzero, la mente umana si articola in quattro funzioni, che sono organizzate come coppie di opposti: razionalità e sentimento; intuizione e sensazione. La sua tesi è che quanto più una di queste funzioni si sviluppa unilateralmente, tanto più si ridimensiona quella opposta: più si pensa, meno si

521 Una prospettiva analoga a quella cui accenno nel testo è del resto indicata dallo stesso Bruner in vari suoi studi, e in particolare in quello avente per titolo *La mente a più dimensioni*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

sente; più ci si attiene al dato particolare della sensazione, a ciò che abbiamo sotto gli occhi, tanto meno saremo in grado di cogliere il significato complessivo di una situazione⁵²². In tal caso, il problema etico e pedagogico di scongiurare l'unilateralità si converte addirittura in un problema di sanità psichica: noi rischiamo la nevrosi, afferma Jung, nel momento in cui dissociamo troppo radicalmente una funzione dall'altra; e una sorta di nevrosi culturale soffre secondo lui al giorno d'oggi l'uomo contemporaneo occidentale, dal momento che egli è portato a prediligere le componenti della razionalità e della sensazione, superficialmente considerate funzioni del pensiero scientifico, e a trascurare intuizione e sentimento⁵²³. Dunque, uno scompenso interno all'individuo: e fin qui viene naturale, ci sembra, tentare un confronto con Bruner. Quella che egli chiama 'mano sinistra', in Jung viene denominata intuizione e sentimento (rilevante, fra le altre cose, che talvolta lo stesso Jung sia citato nei testi di Bruner). Si pensi allora a quel che accade nella consulenza autobiografica o, se si preferisce, dia-grafica.

Scrivere, nel momento in cui si assiste a una formazione fra il consulente e il narratore, propriamente significa integrare metaforicamente la mano destra con l'apporto della mano sinistra: significa dare voce al lato di sé che non conosciamo o che non vogliamo riconoscere, fermo restando che solo da quella presa di cognizione può iniziare propriamente la rigenerazione, la rinascita.

Ma anche un confronto con Morin credo sia possibile, dal momento che Jung non intende affatto considerare l'individuo come una monade e un atomo isolato, ma al contrario lo pone in attivo rapporto di scambio con tutta l'umanità. Infatti, secondo lui, sviluppare compiutamente tutte le funzioni dell'animo umano significa al tempo stesso attivare la dimensione del cosiddetto inconscio

522 Sono temi che Jung ha sviluppato in diversi libri, fra cui cito *L'io e l'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1985, e *Psicologia analitica*, Milano, Mondadori, 1987.

523 Un altro testo di Jung in cui questa problematica è sviluppata irmpostando un raffronto con la mentalità orientale, che invece sarebbe esente da una certa unilateralità occidentale di tipo razionalistico e sentimentale, è il libro intitolato *Saggezza orientale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

collettivo, ossia l'inconscio che è comune a tutta l'umanità, all'umanità di tutti i tempi, e che porge sempre una guida superiore all'uomo, e gli consente di superare il suo isolamento e di ritrovare un contatto profondo con l'umanità intera⁵²⁴. In tal modo, si andava incontro all'Oriente, ci si apriva alle culture più diverse e, soprattutto si pensava in termini di umanità generale, non settoriale: tematica, che certo trova elementi di analogia anche con le problematiche svolte da Morin.

Quanto è stato sin qui esposto ci consente di allargare lo sguardo a nuovi orizzonti, mostrando alcune delle implicazioni che discendono da tale impostazione. Soprattutto vale la pena ribadire ancora una volta la centralità dell'assunto di Morin, secondo cui scopo delle nostre scuole e sistemi educativi in generale non è quello di costruire teste 'piene', bensì teste 'ben fatte'⁵²⁵. Si pensi solo ad una possibile applicazione di un tale assunto all'ambito narratologico: ne scaturiscono conseguenze straordinarie. Non si tratta cioè di limitare l'educazione a una pura e semplice opera di erudizione e addottrinamento, bensì di costruire per il tramite di essa la personalità dell'uomo; una personalità che per esser tale non può non prescindere dalle tematiche della globalità e del rifiuto di ogni unilateralità. Ed è qui che si gioca, secondo Morin, la partita aperta del futuro: non saper pensare in grande, non impiegare le nostre risorse, anzitutto intellettuali, in termini globali, è un errore che l'umanità potrebbe pagare a caro prezzo e che soprattutto rischia di far sentire il suo effetto catastrofico sulle generazioni future.

L'ambito clinico-narratologico è in tal senso cruciale: a una società alla quale ormai sembra per molti versi estraneo lo scambio e la comunicazione in senso spirituale, la relazione dia-grafica può imprimere una svolta, un netto quanto benefico mutamento di rotta. Se non altro, a partire dalla consulenza autobiografica può riprendere il rapporto di comunicazione, scambio spirituale e reciproca crescita fra gli esseri umani.

524 Su questo tema si può vedere il libro introduttivo scritto da una allieva di Jung e che offre una eccellente panoramica del suo pensiero: J. Jacobi, *La psicologia analitica di Carl Gustav Jung*, cit.

525 Mi riferisco qui soprattutto al libro di Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, cit.

L'obiettivo di Morin, ma in modo simile procede anche gran parte degli autori esaminati in precedenza, è di orientare l'educazione verso l'obiettivo di costruire futuri cittadini del mondo capaci di sentire, pensare, agire con piena responsabilità etica, autonomia critica, competenza sociale il proprio ruolo costruttivo nel mondo medesimo. Oggi, nella società complessa in cui viviamo, ciò è assieme più difficile e più necessario che in passato. Per cui nuovi strumenti, nuove tecniche debbono esser messe a punto. In ciò, siamo tutti d'accordo, il ruolo della pedagogia, dell'etica, è fondamentale. E io aggiungerei che la prassi clinico-autobiografica può offrirci strumenti nuovi in tal senso, e a cui forse sino a ieri non si era nemmeno pensato.

Sappiamo ormai, dalle neuroscienze contemporanee, ma riflessioni simili si trovano anche in tutte le scuole psicologiche e filosofiche del nostro tempo, che la mente umana è eccezionalmente ricca, plastica, creativa. Anzi, come diceva un grande filosofo tedesco, Arnold Gehlen, nel suo libro intitolato *L'uomo*, l'essere umano è per sua natura 'aperto', ossia plastico, malleabile, ed è cioè destinato a prendere dal suo ambiente, a sviluppare attitudini e competenze, che sono per principio precluse ad ogni animale, il cui comportamento è invece strutturato secondo l'istinto, ossia secondo leggi invariabili⁵²⁶. Ma qui sta anche il rischio che è connesso a ogni educazione. Infatti, l'apprendimento può anche indurre storture, errori, educare solo superficialmente, non formare per davvero. E qui, secondo me, si vede tutta la gravità del compito che incombe sull'educatore, specialmente al giorno d'oggi, in cui davvero tante sono le fonti e gli stimoli, e insieme alle opportunità si moltiplicano anche i rischi di travimenti e errori.

I veri educatori (e sappiamo bene quanto tra essi rientrino i consulenti autobiografici) non intendono "ammaestrare" (né correggere) nessuno: essi vogliono essere educatori (cioè, arricchitori) della mente altrui, non rieducatori comportamentali né tanto meno correttori della vita altrui. Una buona educazione è un'educazione che, come ha scritto Edgar Morin, ha come obiettivo piuttosto la formazione di una "testa ben fatta" che di una "testa ben piena". È un concetto

526 Si veda Arnold Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano, Feltrinelli, 1990.

cardine, su cui vale davvero la pena ritornare un'ultima volta, prima di congedarsi dal presente elaborato. "una testa ben piena" - dice Morin - è una testa nella quale il sapere è accumulato, ammassato e non dispone di un principio di selezione e di organizzazione che gli dia senso. Una testa ben fatta significa che invece accumulare il sapere non è sufficiente". Ben fatta allora è quella testa in cui vi è "un'attitudine generale a porre e a trattare i problemi", ossia "*principi organizzatori che permettono di collegare i saperi e di dar loro senso*"⁵²⁷. Parimenti, diremo ben fatta quella testa in cui il principio di collegamento, il filo conduttore di tanti saperi, di tante esperienze, di tante e tante cose, è dato dalla narrazione ordinata e organica di sé. Collegare non solo il sapere, come peraltro bene dice Morin, bensì in generale le esperienze e dare ad esse un senso: difficilmente si potrebbe esprimere meglio di così la natura e il destino ultimo della consulenza autobiografica.

Evidente allora che la testa ben fatta non è sinonimo di testa 'vuota'. Deve esservi un sapere, dei dati, delle nozioni; solo che si deve sviluppare l'attitudine a ricercare il senso di quelle nozioni; di cogliere la dimensione problematica delle cose, non limitando il processo conoscitivo a una pura e semplice constatazione o accertamento di dati. E sono chiare, secondo Morin, anche le implicazioni immorali, autoritarie persino, di questo modo di impostare il processo educativo: il rischio è di ridurre tutto il sapere a un'imposizione di regole di comportamento - scrive Morin - regole imposte senza fornire alcuna giustificazione e accolte dall'allievo senza richiedere alcuna spiegazione⁵²⁸. Se non si sa educare, se non si sa formare, in conclusione, si producono teste passivamente piene di prescrizioni, non teste ben fatte così da partecipare attivamente al cambiamento di se stesse e del mondo. Il discorso svolto è perfettamente parallelo nel caso della consulenza autobiografica. La testa che scrive non deve essere piena, appesantita cioè da sottigliezze erudite, o altro: il suo scopo è di diventare ben fatta, ben plasmata per il tramite di un'accurata ricostruzione della sua vicenda trascorsa. In effetti, a ben

527 Si veda in particolare di E. Morin *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, cit, cap. I.

528 Cfr. E. Morin, *La testa ben fatta*, cit., p. 134.

guardare, nessuna testa può dirsi ben fatta, ben tornita, se non entro la cornice di una *narrazione* di sé che le dia forma e un ordine unitario.

E diventa difficile sottrarsi alla tentazione di una riflessione a più largo raggio, ancorché attuata a partire dalla problematica della consulenza autobiografica. Si tratta, insomma, di registrare la tendenza alla valorizzazione della noosfera, alla società della conoscenza (che è, però, anche dell'incertezza), all'economia dell'informazione, che pare essere nelle cose, ben sapendo peraltro che essa va sostenuta con l'educazione, con la formazione, con le scelte politiche e culturali. Il tipo di educazione che sarà utilizzata per far crescere culturalmente, nel segno della "società della conoscenza", sia le giovani generazioni che quelle meno giovani ma che hanno necessità di ri-adeguarsi al mondo ed ai suoi frenetici e non sempre ammirevoli sviluppi, costituirà un indicatore tutt'altro che generico e ambiguo di dove realmente si intenda andare: verso la società della conoscenza aperta e diffusa o verso quella della conoscenza segregata e opprimente. Come direbbe Morin, verso un mondo di teste ben fatte, o verso un mondo di teste, nella migliore delle ipotesi, piene. Ci sembra evidente l'importanza decisiva che in un contesto come questo assume la prospettiva di un allargamento della prassi della scrittura di sé come strumento di formazione: avremo non solo uomini coscienti, anche cittadini consapevoli del loro ruolo, delle loro funzioni civili, innanzitutto poiché sono divenuti consapevoli della loro storia passata, di ciò che essi sono.

E altro ancora si potrebbe dire a riguardo. Sempre da Morin abbiamo appreso che il nostro tempo è connotato da alcuni elementi tipici, quali *il cambiamento, la complessità, l'incertezza*⁵²⁹. Tutti e tre questi elementi vogliono dire che, in una società aperta e mutevole come quella in cui viviamo, ognuno, qualunque ruolo rivesta nella società, è chiamato al continuo e consapevole esercizio di un giudizio partecipato su "come vanno le cose". Il che implica la competente e responsabile assunzione di diritti e di doveri, spesso nuovi, di cittadinanza. Per

529 Fra i vari testi di E. Morin che si possono citare a questo riguardo, si veda almeno *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, Raffaello Cortina, 2001.

questo, il tema della cosiddetta educazione permanente (ma oggi si parla, anche in Italia, di “lifelong learning”, apprendimento che dura tutta la vita) è diventato centrale. Ma pochi, ci sembra, hanno compreso che, se oggi come oggi, vi è un progetto di educazione permanente, esso è proprio quello che scaturisce in ultima istanza dalla consulenza autobiografica in quanto prassi narratologica. Come Demetrio osserva, anche dopo che la relazione clinica dia-grafica si è conclusa, si è ormai sviluppata, ed è una necessità cui il narratore di una volta non potrà più rinunciare, l'attitudine a continuare a scrivere di sé anche dopo. La formazione, l'educazione, diventa con ciò permanente, e si identifica con il progetto di una vita intera.

Tale concetto di formazione permanente mai è stato, peraltro, così attuale come ai nostri giorni. Logicamente, una società che tende sempre più a connotarsi attraverso processi di apprendimento continuo di tutti i propri membri, ha bisogno di nuove pedagogie e di nuove didattiche, insomma di nuove forme e di nuove modalità di apprendimento. Ma soprattutto di tecniche e modalità di narrazione nuove. Come diceva il sociologo americano, Charles Wright Mills, l'educatore mira a fare del soggetto che gli è stato affidato una “mente libera”⁵³⁰; non lo concepisce quale vaso vuoto da riempire, bensì quale portatore di esperienze e conoscenze da valorizzare nei nuovi processi apprenditivi cui egli, avendo degli educatori come sostegno, inizia ad avviarsi (insomma, non usa affatto quello che il pedagogista brasiliano Paulo Freire chiama, denigrandolo, il “metodo depositario”, per il quale il processo educativo consiste nel fatto che il docente deposita la verità nella vuota mente del discente, bensì usa il metodo del dialogo)⁵³¹.

È ormai tempo di concludere.

Soltanto una società capace di garantire a tutti i propri membri, occasioni permanenti di educazione e di formazione, senza limiti prestabiliti, potrà far

530 Cfr. C. Wright Mills, *Antologia di scritti*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 134.

531 Si veda il profondo libro di P. Freire, *L'educazione come pratica della libertà*, Milano, Mondadori, 1977, p. 145.

fronte, senza cadute drammatiche di efficacia e di democrazia, alla sfida del sapere, della complessità, dell'incertezza, che è posta a tutti noi dal nostro tempo. Soltanto una società progressivamente abituata ed educata alla consulenza autobiografica, sia dia-grafica, sia collettiva, sia comunitaria, a nostro parere, vien fatto di aggiungere, potrà adeguatamente far fronte a queste sfide.

PARTE SESTA

8.1 PER UN ALFABETO DELLE FRAGILITA'

SCRITTURA CLINICA E SPERANZA ESISTENZIALE

“Solitario”, come scrisse paradossalmente Camus in una delle sue ultime opere (Jonas ou l'Artiste au travail, in L'Exil et le Royaume, n.d.r.), può essere indistinguibile da “solidale”: tenacemente al fianco della propria anima.

J. Hillman

8.1.1. SCRITTURA CLINICA E SOLITUDINE

Il talento lo si sviluppa nella solitudine, mentre il carattere si consolida nella corrente della vita.

J. W. Goethe

Nulla meglio di una splendida annotazione della pensatrice spagnola Maria Zambrano ci consente di introdurre la tematica peculiare che desideriamo affrontare. A detta della grande studiosa, non è possibile comprendere il senso della nostra esperienza nell'atto che la stiamo vivendo. Nel momento in cui noi procediamo, camminiamo a testa alta guardando in avanti, non comprendiamo il senso di ciò che stiamo facendo, anche se vi mettiamo tutte le nostre energie. Solo nel momento in cui ci fermiamo, sospendendo l'azione momentaneamente, abbiamo tempo e agio di guardare retrospettivamente alla nostra azione, tentando di determinarne il significato profondo⁵³².

⁵³² Cfr. M. Zambrano, *Note di un metodo*, Napoli, Filema, 2003, p. 88.

Ciò ci consente di fare chiarezza sul tema che abbiamo già enunciato nel titolo del presente paragrafo, ossia il rapporto che intercorre fra la scrittura clinica del sé e la solitudine. Per potere scrivere di se stessi occorre in primo luogo sospendere l'azione in corso, sospendere cioè almeno temporaneamente l'esperienza che stiamo vivendo; e successivamente, una volta che sia stata interrotta l'azione, occorre procedere a una sorta di ritiro spirituale, il quale agevoli la dimensione dell'introspezione, ponendo le condizioni primarie per attuare quella che, d'accordo con Demetrio, possiamo denominare "pedagogia introspettiva"⁵³³.

Per poter scrivere di sé, è dunque innanzitutto indispensabile poter disporre di una sorta di "pensatoio", ossia ritagliare a se stessi, nell'arco della giornata, un tempo e uno spazio entro cui potere semplicemente pensare alla propria esperienza trascorsa, rievocare la propria esperienza passata e caratterizzarne criticamente il senso. La crescita, il processo della formazione psico-pedagogica, quando sia fondato sulla dimensione narratologica, suppone dunque in maniera ineludibile la capacità, la disponibilità, la possibilità del singolo di ritrarsi dal mondo, di interrompere i molteplici legami che già sempre avvincono ad esso, per chiudersi momentaneamente entro il proprio spazio interiore.

Eppure, quello che si è detto sinora pare contraddetto dialetticamente da un'altra considerazione che noi abbiamo svolto in precedenza, ossia il fatto che la narratologia clinica si incentra pur sempre su di una relazione di stampo dialogico. Da un lato abbiamo il "paziente" che si fa narratore di sé; dall'altro lato, come polo non meno necessario della stessa relazione clinica, abbiamo il professionista della cura in quanto consulente autobiografico. Si assiste pertanto a una relazione oltremodo complessa, che importa caratterizzare con la massima attenzione. Da un lato, noi abbiamo un "paziente" il quale, facendosi scrittore di sé, deve inevitabilmente ritirarsi in solitudine per pensare a se stesso, per

⁵³³ Cfr. D. Demetrio, *L'educazione interiore. Introduzione alla pedagogia introspettiva*, cit.

rievocare il proprio mondo interiore, per plasmarlo e dargli una cornice rappresentativa adeguata. Dall'altro lato, viceversa, noi abbiamo un “paziente”-scrittore o narratore che deve sempre di nuovo rapportarsi al suo consulente autobiografico, misurarsi con lui, uscire di volta in volta dal cerchio della solitudine per incontrare l'altro, e con lui dialogare.

La condizione della solitudine, in tal senso, dunque viene di volta in volta affermata e contraddetta. Ma a ben guardare, si tratta di una relazione multipla: da un lato, entra ed esce dalla condizione di solitudine il “paziente” che si fa narratore e scrittore di sé; dall'altro lato, entra ed esce da un'analogia condizione di solitudine lo stesso consulente autobiografico, per la semplice ragione che egli procede nel senso di quelli che Demetrio ha denominato "turni di scrittura"⁵³⁴. Vale a dire che non solo il “paziente” diviene narratore, ma che lo stesso consulente autobiografico, all'interno del setting clinico-narratologico, deve sua volta procedere alla scrittura di sé, alla scrittura della propria storia e delle proprie esperienze, procedendo poi ad un mutuo confronto con le scritture di quest'ultimo. Potremmo anche dire che si tratta di una relazione policentrica, o quanto meno duo-centrica, nel senso che la peculiare dialettica della clinica narratologica si configura al modo di una sorta di confronto tra solitudini, nel contempo affermate e negate, ed è proprio in tal senso che si deve fondatamente parlare di dialettica⁵³⁵.

Come giustamente osserva Mortari, citando Bruner, tutto questo non avviene casualmente, non si tratta cioè semplicemente di un'opzione tecnica la quale sia maturata per necessità puramente operative. Al contrario, riteniamo che dietro tutto ciò vi sia una peculiare concezione epistemologica, un modo specifico di concepire le relazioni cliniche. Si tratta di quella crisi del modello oggettivistico, naturalistico, positivistico di concepire la verità, di cui anche Heidegger parla quando afferma che tutta la metafisica tradizionale è entrata in crisi proprio perché sempre si è fondata su quell'idea della verità in quanto corrispondenza

⁵³⁴ Cfr. in particolare l'articolo D. Demetrio, *L'autobiografia come pratica di cura e consulenza*, cit.

⁵³⁵ Si veda, in attesa di un'analisi più approfondita, il classico testo di G. Calogero, *Filosofia del dialogo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1977.

oppure adeguazione dell'intelletto alla cosa⁵³⁶. E non è tutto: questa concezione che comporta la crisi del vero inteso come rappresentazione o rispecchiamento di un oggetto ha una serie di conseguenze importanti proprio in ambito clinico. Come osserva in particolare Bruner, l'idea della verità di tipo naturalistico viene proficuamente soppiantata da una concezione che potremmo definire "verità narrativa"⁵³⁷. Non si tratta di accertare la verità al modo in cui si farebbe luce su un oggetto, o su uno stato di cose, presunto immutabile: non si tratta cioè di concepire la verità come se fosse una sorta di esperimento di laboratorio. Questo modello, sorto validamente nell'ambito delle scienze naturali e tuttavia entrato in crisi anche in questo contesto, appare senza dubbio inadeguato se rapportato alla clinica quale viene offerta nel contesto delle scienze pedagogiche. Qui non abbiamo una *verità*, quanto piuttosto un *farsi della verità*: il vero si pone, e necessariamente si muta e modifica, man mano che il rapporto dialogico tra narratore e consulente si instaura e prosegue⁵³⁸. Ciò è senz'altro vero per ogni sorta di rapporto clinico narratologico e pedagogico: e particolarmente vero risulterà essere in ambito autobiografico: qui, infatti, non abbiamo alcun modello preconstituito, e proprio grazie all'approccio fenomenologico che caratterizza il modello alla consulenza narratologica, ogni posizione preconcepita, anche la più valida e fondata teoria scientifica (si tratta di un punto che svilupperemo adeguatamente più avanti) deve essere posta in parentesi, neutralizzata, per così dire, nel suo intrinseco valore critico. Per questa ragione qui la verità viene discussa, riesaminata, trovata di volta in volta sempre di nuovo: qui non si sperimenta, non si accerta alcuna conformità fra pensiero e cosa (fosse anche, la cosa, una parola metaforicamente interpretata al fine di significare degli stati psichici o spirituali in generale). Proprio perché è entrata in crisi la concezione della verità di stampo "monologico"⁵³⁹, la narrazione in tutta la sua ampiezza diventa la modalità in cui il processo nel farsi veritativo trova una sua non mai definitiva legittimazione.

⁵³⁶ Cfr. l'esposizione critica di tutta questa questione offerta da G. Vattimo, *Introduzione a Heidegger*, cit., p. 78 ss.

⁵³⁷ Cfr. J. Bruner, *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

⁵³⁸ *ivi*, p. 101 ss.

⁵³⁹ cfr. L. Mortari, *op. cit.*, p. 282.

E ciò ci consente di tornare ad esaminare la tematica della solitudine che da un certo punto di vista caratterizza l'esperienza della scrittura clinica. Di primo acchito, lo abbiamo detto anche noi, colui che scrive di se stesso in un contesto clinico dovrà ritagliarsi momenti, spazi e tempi di solitudine per potersi dedicare alla pratica della scrittura di sé; ma d'altronde occorre non dimenticare mai che di fronte egli avrà sempre il consulente autobiografico che di lui si prende cura e che guida il processo del farsi della scrittura clinica. A volta a volta, come sappiamo, egli dovrà entrare e uscire dalla sua solitudine; e così dovrà fare il consulente, il quale ora ritorna dentro se stesso, facendosi scrittore della sua peculiare esperienza, e ora dovrà uscire fuori di sé, trascendere cioè i confini del suo io al fine di incontrare proficuamente, in un dialogo continuo, l'altro che è il narratore⁵⁴⁰.

Solitudine dunque solo relativa oppure, se si preferisce, non-solitudine, dal momento che l'esser solo del paziente-narratore è costantemente relativizzato e interrotto da momenti di profonda dialettica e dialogicità, i quali come tali risultano scanditi dagli interventi del consulente autobiografico. Diremo allora che la confutazione di un concetto pregiudiziale della solitudine come contrassegno inequivocabile di un'esperienza di scrittura clinico-autobiografica è offerta proprio da questa presenza a tutto campo della narrazione.

La situazione che si verifica è pertanto la seguente: narra il narratore, che non a caso si fa scrittore di sé, e lo stesso fa anche, quando viene il suo turno, il consulente autobiografico. Quale migliore prova o conferma noi abbiamo di tutto ciò, per quanto concerne il fatto che il modello che abbiamo definito monologico della verità è irrevocabilmente entrato in crisi, ed è in ogni caso inadatto a fornire le giuste coordinate per comprendere l'esperienza del farsi della verità all'interno di un contesto clinico?

⁵⁴⁰ Ibidem.

E pur tuttavia occorre guardarsi dal rischio di cassare con un colpo di scure l'importanza del momento della solitudine ai fini di un'adeguata formazione e maturazione individuale. Se noi consideriamo la questione dal suo versante propriamente epistemologico, non possiamo non notare come il concetto di solitudine, in un contesto clinico-narratologico, venga fortemente ridimensionato, o piuttosto, come abbiamo detto, relativizzato. Dall'altra parte, però, significherebbe negare l'evidenza sostenere che il momento della solitudine non abbia un'importanza decisiva se considerato sotto il versante in senso stretto formativo del singolo. Bellissime sono alcune considerazioni svolte al riguardo da due studiose come la Corsano e la Cigala, le quali opportunamente sottolineano la necessità, ai fini di una compiuta maturazione individuale, del saper "so-stare in solitudine", ove il neologismo sagacemente ottenuto mediante l'inserimento di un trattino all'interno della parola mostra chiaramente la raggiunta maturità e consapevolezza del soggetto il quale è in grado di fermarsi nella solitudine, di godere di non altra compagnia fuorché quella di se stesso⁵⁴¹.

Possiamo ancora osservare quanto segue. Lo scrittore-narratore è colui il quale deve sapere attraversare il guado della solitudine per arrivare a superarlo. Come giustamente rilevano le due autrici appena menzionate, la condizione originaria dell'essere umano prevede una condizione di fusione con il corpo materno: ragion per cui, crescere, maturare, svilupparsi significa fondamentalmente emanciparsi dalla condizione di fusione indistinta con un altro soggetto. Crescere è un'operazione che ha successo quando "l'individuo riesce a emergere dalla fusionalità materna, coinvolgendo se stesso in quel processo di separazione-individuazione che lo condurrà a essere capace di adeguate relazioni con altri e con se stesso"⁵⁴². Si delinea perciò uno schema, oppure un itinerario, che diventa indispensabile percorrere per arrivare alla maturazione e alla crescita: da un lato, tutto inizia con la condizione originaria di fusione con il corpo materno; dall'altro lato, abbiamo come punto di arrivo ideale la condizione in cui si è superata quella

⁵⁴¹ Cfr. P. Corsano – A. Cigala, *So-stare in solitudine. Tra competenza emotiva e competenza sociale*, Milano, Mc Graw Hill, 2004.

⁵⁴² Ivi, p. 2.

fusione iniziale, e si è acquisita una personalità individuale, come tale affatto autonoma. Il punto capitale è dunque proprio questo: l'essere umano si trova sempre originariamente (per dirla con Heidegger) nella forma di un essere-con-altri: fosse anche solo il corpo materno, al quale ci lega originariamente un vincolo simbiotico che caratterizza tutto il periodo prenatale e tutta l'infanzia. Lo sforzo principale della maturazione sta appunto nel guadagnare l'autonomia, l'indipendenza, vale a dire una solitudine almeno relativa. Il solo dopo essere stati in grado di attraversare questa intermedia condizione di solitudine che noi siamo capaci di aprirci veramente all'altro, al prossimo, ossia siamo in grado di instaurare rapporti umani autentici senza tuttavia pregiudicare e mettere in discussione la nostra autonomia e capacità di autodeterminazione.

Un punto essenziale vale la pena sottolineare qui.

La solitudine non è la condizione originaria dell'essere umano; e a ben guardare non è neppure quella finale, dal momento che l'essere umano è fatto per vivere con altre persone, per scambiare con esse dialogicamente esperienze, vedute, stili e concezioni di vita. Discende allora da ciò una riflessione fondamentale: dal momento che la solitudine non è all'inizio e non è nemmeno alla fine dell'itinerario umano, diremo piuttosto che essa si colloca nel mezzo, nel centro: vale a dire che si tratta di una condizione di passaggio, che è indispensabile attraversare al fine di poter guadagnare una maturità superiore.

Molteplici sono in ogni caso le analogie che si possono riscontrare a questo riguardo, se si getta uno sguardo alla storia universale delle religioni; il che significa allargarsi a uno sguardo comparativo con altre discipline. Abbiamo ricordato fin qui soprattutto psicologi, filosofi, cultori di psico-pedagogia; ma altri autori fondamentali sarebbe indispensabile menzionare, e tra essi almeno uno che solitamente nei testi in cui si discorre di consulenza autobiografica non si trova citato, ma che pure a noi pare di importanza decisiva per illuminare, sia pure indirettamente, le implicazioni e le sfumature di questa nozione decisiva, vale a dire la solitudine come peculiare condizione *intermedia* o di passaggio.

Si tratta del celebre libro dell'antropologo Arnold van Gennep dal titolo *I riti di passaggio*, che mette in luce attraverso un'ampia e sistematica ricostruzione storico-comparativa le modalità e le pratiche rituali con cui nei secoli e nei millenni l'umanità ha sviluppato l'idea della necessità del passaggio attraverso uno stadio intermedio come indispensabile transito verso la purificazione, la rinnovazione, la rinascita⁵⁴³. In particolare, van Gennep (in quest'opera apparsa ai primi del secolo XX ma ancora oggi considerata classica) insiste su un vero e proprio schema a tre momenti: separazione, margine, reintegrazione. Tutti i riti di passaggio o iniziatici li prevedono. Distacco da un ambito o contesto cui originariamente si appartiene; periodo liminare o marginale, in cui si è abbandonato lo stadio precedente e ancora non si è guadagnato quello finale; e appunto lo stadio terminale, che rappresenta la reintegrazione di una condizione perfetta e definitiva.

Il momento della solitudine, come condizione nuova rispetto a quella precedente di fusione all'interno di un contesto sociale e tuttavia nel contempo come condizione che è indispensabile superare al fine di guadagnare la maturità iniziatica, corrisponde appunto alla condizione che l'autore appena citato definisce il rito di margine nel contesto dei cosiddetti riti di passaggio. Del resto, non vi è autore, non vi è in particolare cultore di psico-pedagogia, il quale non concepisca la crescita individuale alla stregua di un processo iniziatico, ossia un processo in cui nascere non basta, ma, appunto, occorre almeno simbolicamente rinascere, e si può far ciò solo passando attraverso una condizione intermedia di margine, vale a dire di isolamento⁵⁴⁴.

⁵⁴³ A. van Gennep, *I riti di passaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

⁵⁴⁴ Si vedano su ciò le analisi svolte da L. Zoja, *Nascere non basta. Iniziazione e tossicodipendenza*, Milano, Raffaello Cortina, 2003.

8.1.2. SCRITTURA CLINICA E ABBANDONO

“... *Abbandono è restare in attesa...*”

Da un colloquio sul pensare lungo un sentiero tra i campi.

Martin Heidegger

Questa volta vogliamo riprendere lo sviluppo della nostra analisi muovendo direttamente dalle considerazioni di un filosofo che già abbiamo avuto modo di citare, e che in ogni modo è considerato fra i massimi maestri del novecento, il pensatore tedesco Martin Heidegger. In particolare, prenderemo le mosse da un suo breve ma denso scritto dal titolo *L'abbandono*. In questo caso non dobbiamo fare una dotta disquisizione di storia della filosofia: altri sono gli intendimenti che ci muovono nel presente elaborato. Tuttavia, questo breve ma aureo scritto di Heidegger offre una serie di spunti di prim'ordine per ripensare la tematica della scrittura clinica di sé come uno dei mezzi privilegiati di formazione e auto-formazione che si offrono oggi all'uomo contemporaneo⁵⁴⁵.

Anzitutto, che cosa si deve intendere con l'espressione "abbandono"? Naturalmente, si tratta di una concezione le cui implicazioni di senso sono molteplici: e nel testo in questione, come vedremo tra breve, davvero molti sono i significati che essa tende ad assumere. Eppure, è soprattutto la prima accezione semantica in cui Heidegger espone il suo pensiero intorno al tema dell'abbandono quella che soprattutto ci attira e ci induce a rimeditare il significato profondo delle sue parole. L'abbandono di cui Heidegger discorre, e di cui egli registra l'inquietante presenza (sono parole sue) soprattutto nel mondo di oggi, è in fondo l'abbandono nel senso di "assenza di pensiero": un'assenza, prosegue il filosofo, che è da intendersi come "un ospite inquietante che si insinua dappertutto nel mondo di oggi. Infatti al giorno d'oggi, se si vuole conoscere qualcosa, si prende sempre la via più rapida e più economica e, una volta raggiunto lo scopo, nello

⁵⁴⁵ cfr. M. Heidegger, *L'abbandono*, Genova, Il Melangolo, 2006.

stesso istante, altrettanto rapidamente, lo si è già dimenticato. Le manifestazioni culturali si susseguono una all'altra. Nelle commemorazioni regna la povertà di pensiero. Commemorazione e assenza di pensiero si accordano armonicamente"⁵⁴⁶.

Fin qui le parole di Heidegger; d'ora innanzi inizia da parte nostra un sistematico commento.

Difficile contestare infatti la penetrante e profonda attualità delle riflessioni heideggeriane. Tuttavia, la condizione dell'uomo odierno, prosegue il grande pensatore, è tale che egli anche soggettivamente *soffre* di tale condizione di abbandono del pensiero. Ciò che si osserva, nell'uomo di oggi, è secondo Heidegger, una disperante condizione di abbandono di pensiero, e nel contempo una profonda sensazione di una mancanza da parte dell'uomo, il quale non pensa più, e tuttavia nel profondo del suo essere avverte una segreta nostalgia per questa attitudine che ha ormai quasi completamente smarrito. La condizione delineata dal grande pensatore tedesco è intimamente dialettica: se abbiamo perduto la facoltà di pensare, e ancora a tratti risorge in noi la nostalgia e la velleità di ritornare a essere soggetti profondamente e criticamente pensanti, è perché da qualche parte dentro di noi il pensiero ancora procede a far valere i suoi diritti ignorati. "Analogamente, possiamo diventare sordi solo perché abbiamo la capacità di udire, possiamo invecchiare solo perché siamo stati giovani: allo stesso modo allora possiamo abbandonarci alla povertà di pensiero o addirittura cadere nell'assenza di pensiero solo perché, essendo uomini, possediamo in fondo al nostro essere la capacità di pensare, spirito e intelligenza, siamo insomma determinati al pensiero. Infatti, solo ciò che possediamo già, consapevolmente o inconsapevolmente e ciò che possiamo perdere, ciò di cui, come si dice, possiamo disfarci"⁵⁴⁷.

⁵⁴⁶ Ivi, p. 29.

⁵⁴⁷ Ibidem.

E allora, come si potrebbe caratterizzare in maniera più approfondita questa condizione paradossale, dialetticamente paradossale, a dire il vero, in cui l'uomo del nostro tempo, secondo Heidegger, è caduto? Le risposte, o meglio gli spunti per una risposta, offerti dal grande pensatore sono straordinariamente interessanti, e soprattutto tali che essi ci consentono di illustrare da un'angolazione critica nuova e inusitata la problematica della scrittura di sé in quanto prassi clinica e formativa. L'uomo di oggi, sostiene il filosofo, versa in una condizione la quale è propriamente da definirsi "fuga davanti al pensiero"⁵⁴⁸. A prima vista, tutti sono portati a protestare dinanzi a questo tipo di considerazioni. Soprattutto se torniamo indietro con la mente alle epoche passate, in cui altissimo era il tasso di analfabetismo in tutta la popolazione mondiale, anche nei paesi più evoluti, riscontriamo che sembra non esserci un tempo che più del nostro si dedichi alle attività relative al pensiero. Sia i singoli individui, sia la società nel suo complesso, sostiene il filosofo, non fanno se non progettare, pensare, riflettere, dedurre, costruire ipotesi; eppure, nonostante il continuo pensare, calcolare, ragionare, ipotizzare, noi ci troviamo, sostiene Heidegger, in una grave crisi di carenza di pensiero. E la sofferenza che da ciò ne deriva è profonda, anche se solo a tratti ne siamo consapevoli.

Come mai? Come spiegare e sviscerare questa contraddizione almeno apparente? A detta di Heidegger, la contraddizione viene sciolta se consideriamo che quando parliamo di pensiero, alludiamo in verità a due forme di attività riflessiva: il pensiero calcolante e il pensiero meditante⁵⁴⁹. Ecco allora il cuore di tutto il discorso, la chiave di tutte le contraddizioni apparenti accumulate sino a ora. Il nostro tempo certamente si rivela essere un tempo che pensa, sostiene il filosofo, se per pensiero si intende il pensiero calcolante: il pensiero che trova la sua più grandiosa manifestazione nella scienza e soprattutto nella tecnica, un pensiero cioè tutto rivolto al particolare, funzionale alla risoluzione di problemi pratici. Da questo punto di vista, è legittimo sostenere che questo pensiero abbia una sua interna grandiosità: nella medicina come nell'informatica, nell'architettura come

⁵⁴⁸ Ibidem.

⁵⁴⁹ Ivi, p. 30.

nell'ingegneria nei suoi più disparati rami, possiamo osservare che quasi non vi è problema particolare che tale pensiero non riesca a porre e risolvere.

Tuttavia, se poi si guarda all'altro corno del dilemma, ossia al pensiero in quanto pensiero meditante, il nostro tempo rivela una povertà addirittura inquietante. Si pensa, nel senso che si calcola, si progetta, si congettura in un lavoro ininterrotto; quanto alla meditazione, ossia al pensiero che si sofferma sui sommi problemi e che tenta di determinarne il significato ultimo ed eterno, indipendentemente dalle utilità che possono derivarne, possiamo ben dire, sostiene il filosofo, che forse nessun'altra epoca del passato è stata carente quanto la nostra.

Ed è qui allora che giungiamo al punto cruciale di tutta la trattazione: mai quanto oggi si è calcolato; e mai quanto oggi si è in fondo rinunciato a pensare, ossia rinunciato a meditare. Ed è per questo che noi, nel presente contesto, rivendichiamo le implicazioni profonde che in una condizione spirituale come quella del giorno d'oggi la consulenza autobiografica, in quanto scrittura clinica di sé può avere. L'uomo del nostro tempo si abbandona alla formulazione di ipotesi, ha fantasia, svolge ragionamenti che sono solo ed esclusivamente rivolti al calcolo utilitaristico; ma quasi sempre egli non ha il modo di soffermarsi su di sé, sul senso della sua esistenza, sulle premesse e sulle conseguenze di tutte le sue esperienze trascorse. Accade così che, giunto dinanzi a una crisi esistenziale, ossia incorrendo in una di quelle che Jaspers denominava le situazioni-limite, malattie, morte, vecchiaia propria o dei propri congiunti, e via discorrendo, egli non sappia propriamente cosa pensare di ciò, quale significato attribuire a tutti questi eventi: il che si lascia ricondurre appunto a quella distinzione introdotta da Heidegger fra il pensiero calcolante e il pensiero che medita, per cui oggi come oggi si assiste ad uno sviluppo unilaterale e squilibrato onde all'ipertrofia del primo termine corrisponde l'ipotrofia del secondo termine; alla sovrabbondanza del primo, la disperante povertà del secondo.

La scrittura di sé in quanto narrazione attuata in un contesto clinico, induce viceversa alla solitudine proficua, al dialogo schietto e sincero con un professionista in quanto consulente della cura: non vi è un'occasione migliore per formare se stessi, al giorno d'oggi; non vi è forse il modo migliore per riprendere il filo spezzato del pensiero in quanto processo di meditazione, quel pensiero cioè della cui assenza gravemente soffre la nostra epoca e di cui, d'accordo con Heidegger, possiamo sostenere che tutti quanti noi abbiamo gran bisogno. È per questa ragione che, senza timore di esagerare, possiamo dire che molto ci si può attendere oggi dalla diffusione della scrittura di sé in quanto prassi clinica di autoformazione: è anche da una prassi di questo genere che ci possiamo attendere oggi una rinascita del pensiero meditante.

8.1.3. SCRITTURA CLINICA E FERITA

E' la ferita che non concede all'uomo di chiudersi nel suo "essere" e lo mantiene aperto alla verità: giacché la verità, prima di lasciarsi conoscere, ferisce.

Maria Zambrano

Le riflessioni appena svolte ci offrono l'occasione di sviluppare un altro ramo della nostra analisi, attinente alla peculiarità e alle differenze della consulenza autobiografica in quanto prassi di formazione clinica rispetto alla psicoterapia, differenze che permangono anche se quest'ultima fosse fondata su di una impostazione di tipo narratologico. La psicoterapia, per sua intima vocazione e destinazione, è volta a rimuovere gli ingorghi, le cause delle nevrosi, a gettare le condizioni per una vita più serena, equilibrata e felice del singolo individuo. E si tratta di un compito certamente encomiabile e insostituibile a livello sociale. Viceversa, la formazione che scaturisce dalla scrittura clinica di stampo psicopedagogico mira ad un obiettivo diverso, non meno ambizioso di questo. Possiamo dire che per un verso, la psicoterapia afferisce ancora a quello che Heidegger avrebbe denominato il pensiero calcolante: non si tratta certo di un calcolo immediatamente utilitaristico, questo è chiaro, ma si tratta pur sempre di una forma di pensiero volta a scopi particolari, a rimuovere questo o quel sintomo dopo averne individuate analiticamente le cause in quanto fatti particolari. Viceversa, proprio in quanto scaturisce da un percorso che abbiamo denominato un farsi veritativo dell'esperienza di sé, la scrittura clinica in quanto auto-narrazione mira piuttosto a far luce sul senso ultimo, globalmente inteso, di tutta un'esperienza esistenziale. In tal senso davvero la riflessione narrativa di sé tende inevitabilmente a sconfinare nella pedagogia, e persino nella filosofia: non è un caso che, come Demetrio per primo ha avuto modo di notare, i più straordinari modelli di scrittura autobiografica cui ancora oggi in un contesto clinico siamo portati a ispirarci, furono i testi dei più grandi maestri del passato, filosofi e

pedagogisti: Marco Aurelio, Sant'Agostino, Montaigne, Rousseau, e via discorrendo⁵⁵⁰.

È un'esperienza unica, quella che ci consente di realizzare la scrittura di sé in ambito clinico: anche colui il quale mai sia stato indotto nella sua vita a porsi esplicitamente domande relative al significato ultimo della vita, della morte, della morale, della formazione, sotto la guida empatica di un consulente autobiografico viene portato almeno indirettamente a sollevare tali questioni e, cosa ancora più importante, a scrivere intorno a esse, sia pure nella forma di una narrazione autobiografica rivolta al passato e al presente.

Per questa ragione, allora, possiamo certamente dire che la scrittura clinica di sé, come osservato già nel titolo del presente paragrafo, è da dirsi volta a risanare le ferite esistenziali; ma è parimenti vero che essa risana e guarisce le ferite della vita in una maniera particolare: essa non è diretta semplicemente ad accogliere il sintomo, ma mira, per quanto possibile, al tutto, a redigere narrativamente, cioè, l'intero esistenziale della propria vita. Il suo pensiero, ribadiamolo ancora una volta, è una forma di meditazione, non di calcolo: ma ciò che è notevole è il fatto che anche la meditazione globale, all'apparenza disinteressata, si rivela strumento di formazione, e pertanto in senso lato anche strumento di cura.

Alcune belle considerazioni di Alberto Alberti fanno al caso nostro, e ci consentono di sviluppare questo punto critico specifico. Anzitutto egli ribadisce il fatto che durante la scrittura clinica di sé si intraprende quello che in senso proprio è da considerarsi "un cammino terapeutico" (ove l'espressione terapeutico è da riferirsi in senso lato alla cura e, stando così le cose, ricomprende dentro di sé anche la formazione psico-pedagogica)⁵⁵¹.

Per la verità, come osserva Alberti, il cosiddetto cammino terapeutico non è se non il cammino stesso dell'esistenza umana: tutta l'esistenza umana, egli osserva, è un continuo camminare, che come tale si espone spesso all'esperienza

⁵⁵⁰ Cfr. fra i vari testi di questo autore sul tema in oggetto, in particolare D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, cit.

⁵⁵¹ Cfr. A. Alberti, *L'uomo che soffre, l'uomo che cura*, Firenze, Pagnini, 1997, p. 189.

dell'incespicare e del cadere. Una delle esperienze esistenziali cruciali, a giudizio di questo autore, è appunto quella che, adottando un'espressione terminologicamente di sapore teologico-filosofico, possiamo denominare "caduta"⁵⁵².

Questa della "caduta" è un'espressione che, forse anche meglio di quella di "ferita", va ad esprimere il significato di quella crisi che rivela in noi una carenza o fragilità di fondo e che può indurci ad entrare in un contesto clinico sotto la guida di un consulente autobiografico.

Interessante l'analisi fenomenologica del problema della "caduta", come viene svolta da Alberti. La prima fase, l'immediata reazione che segue la "caduta", egli scrive, è quella "del dolore e del male"⁵⁵³. A questo punto, osserva l'autore, il soggetto che è caduto può trovare in sé la forza e il coraggio per rialzarsi e per proseguire, rimarginando le sue ferite: l'obiettivo è quello di arrivare a conservare una visione positiva della vita, e ciò facendo egli può essere solo oppure farsi aiutare da una figura amica. È così che la prima fase, almeno all'apparenza tutta negativa e nefasta, del dolore e del male viene seguita da una seconda fase, quella della "rialzarsi e della prosecuzione nel cammino"⁵⁵⁴. Come si vede, qui c'è una prima figura di consulente che emerge, sia pure in forma implicita: è quella che abbiamo denominata la figura amica, vale a dire la figura di colui che sorregge e solleva l'amico caduto, aiutando concretamente quest'ultimo nella ripresa del cammino esistenziale.

Questa figura amica, ben rappresentata da Alberti, è quella che tutti noi abbiamo sperimentato almeno una volta nella nostra esistenza, quando un dolore ci affliggeva e qualcun altro si è adoperato con noi a lenirlo. Tuttavia, in taluni contesti e situazioni, la figura amica, per quanto preziosa, può non bastare. Vogliamo cioè dire che essa può infine assumere una coloritura professionale quando il dolore per la caduta sia stato troppo forte, e quando si richiede un

⁵⁵² Ibidem.

⁵⁵³ Ibidem.

⁵⁵⁴ Ibidem.

intervento formativo volto a reintegrare una parte di noi stessi che sembra essersi distaccata da noi per sempre a causa di un trauma o di un problema insoluto.

E quando, allora, dalla pura e semplice figura amica si deve passare al consulente in quanto professionista della cura?

L'occasione può essere offerta quando accade che il soggetto anziché rialzarsi si fermi nel luogo in cui ha avuto esito la caduta: e che egli immagini di star proseguendo nel proprio cammino, mentre in realtà egli è andato a cacciarsi in una sorta di buca, nella quale tenacemente scava cunicoli che egli illusoriamente scambia per vie maestre, per le vie della rinascita e della rigenerazione, anche se in verità non portano da nessuna parte ⁵⁵⁵.

Ora, a detta di Alberti, mediante l'ausilio di un consulente della cura si giunge appunto a ricostruire l'intero svolgimento della propria esistenza, arrivando a puntualizzare e determinare analiticamente perché si sia caduti proprio in quella buca, e perché si stia continuando a scambiare quella buca per una sorta di strada maestra della crescita e della vita consapevole di sé. La metafora effettivamente è molto chiara. Anche perché Alberti insiste bene sul fatto che la riflessione sprigionata dalla narrazione di sé in un contesto clinico ha certamente il potere taumaturgico di sanare le ferite che l'esistenza ha prodotto in noi; ma al tempo stesso non ha, a ben guardare, e non deve neppure avere il potere di cancellare il ricordo di ciò che è stato. Se da un lato deve essere soppresso nella sua bruciante immediatezza, con tutto il suo corredo di emozioni urticanti, il ricordo del trauma o dell'esperienza legata al nostro deficit dall'altro lato deve essere recuperato come una sorta di dimensione più generale e serena del ricordo, come episodio che forma parte integrante della nostra esistenza passata, e che non possiamo cancellare da noi, anche perché se mai ci riuscissimo, avremmo comunque perduto una tessera importante di quel mosaico policromo, che è la nostra vita e la nostra identità personale.

⁵⁵⁵ Ibidem.

Speranza

La speranza non è ottimismo.

*La speranza non è la convinzione
che ciò che stiamo facendo avrà successo.*

*La speranza è la certezza
che ciò che stiamo facendo ha un significato
che abbia successo o meno.*

Vàclav Havel⁵⁵⁶

⁵⁵⁶ V. Havel, scrittore, drammaturgo, politico. *Da lettere aperte*, Praga, 1991.

IL SENSO DELLA TESI

Nulla è più arduo da districare dei gineprai che si formano intorno alla luce

Maria Zambrano

Dinnanzi al presentarsi della costruzione del sapere educativo, clinico, pedagogico, formativo, nel dipanarsi coerente e trasparente di definizioni, teorie, di cornici epistemologiche, nella ricerca e nell'esplorazione di testi antichi, classici, moderni, nel loro inesausto procedere che si interroga e si risponde a volte da solo, sentiamo l'esigenza di ripassare per sintetizzare le innumerevoli pagine finora scritte per disegnare il volto compiuto di questa ricerca.

Si è svolta con il desiderio di far luce su alcuni spezzati dell'esistere, dell'esserci, del partecipare, del condividere la conoscenza, ma soprattutto ha cercato di avvicinarsi con responsabilità, rispetto e pensiero donativo all'altro: l'altro che è in noi, l'altro che è fuori da noi, promuovendo il fiorire della singolarità essenziale, in parole scritte, in parole ascoltate, in quella relazione che si concretizza con un annuncio: sentirsi chiamati ad avere cura.

Non per possedere l'altro ma per possedere se stessi nell'esperienza dell'alterità.

L'altro in noi e l'altro da noi è anche quel sapere che ci rende vivi solo se, riconoscendolo, lo sentiamo aderire alla nostra sensibilità e alla nostra fragilità, ci rende liberi di agire e di farci strada in un'azione morale capace di tramutare la speranza in volontà.

La scrittura, mittente e destinataria di questa intensa trattazione, ci chiede, ora, il dono della sintesi che cercheremo di attuare nelle prossime pagine: dipingere un paesaggio dopo averlo visitato e attraversato per lunghi mesi è, per riprendere

le parole dell'incipit, ardua impresa per chi desidera illuminarne tutti i dettagli, senza perdere la visione d'insieme.

Rinnovando l'insieme, rinnoviamo anche la realtà che si è dipanata nella costruzione del quadro, perché, come scrisse la scrittrice poetessa Ingeborg Bachmann: “La realtà acquista un linguaggio nuovo ogni qualvolta si verifica uno scatto morale, conoscitivo, e non quando si tenta di rinnovare la lingua in sé, come se essa fosse in grado di far emergere conoscenze ed annunciare esperienze che il soggetto non ha mai posseduto.”⁵⁵⁷

IL QUADRO DELLA RICERCA E LA SUA FISIONOMIA.

SINTESI ED EPILOGO

Scrivendo di storie di vita, la mia compresa, e ponendo mano alla penna per fare ricerca sulla *scrittura*, è accaduto che una parola sia stata capace di ricordarci *-da re-cordare-* riportare al cuore e alla mente, non soltanto alcuni dei postulati enunciati nel presente progetto di ricerca, ma un macrocosmo di sillabe, evocando così, in circoli concentrici di ampiezza sempre crescente, un pensiero, un sistema, un paradigma, un periodo della storia della pedagogia, della filosofia, della letteratura, un clima culturale, un'esperienza emotiva.

Allo sguardo della pagina bianca in attesa di accogliere la forma pura del pensiero, si è svelato che non esiste civiltà senza narrazione, come scriveva il semiologo francese Roland Barthes il quale affermava che il racconto comincia là dove comincia la storia stessa dell'umanità. Una storia, che dà rappresentazione di sé attraverso molteplici e condivise narrazioni verso un percorso in grado di assicurare al soggetto la consapevolezza di un'identità.

⁵⁵⁷ I. Bachmann, *Wir müssen wahre Sätze finden*, Trad. ital. Cinzia Romani *In cerca di frasi vere*, Laterza-Bari, 1989.

La storia dell'umanità può essere vista “anche” come storia di uno o più tentativi di dare un senso alle modalità della sua nascita, del suo costituirsi, dell'espressione della sua quotidianità, del suo ruolo sociale, politico, artistico, letterario e, più in generale, culturale.

Ognuno di tali tentativi può risolversi attraverso lo strumento della narrazione, della sua lettura e di una sua nuova modalità espressiva: desiderio di fissare nella naturale non-omogeneità delle diverse narrazioni, letterarie e non, un significato compiuto in grado di traghettare l'evento irripetibile di un'esistenza verso i lidi più certi e duraturi di un'identità e, quindi, di una scrittura della memoria. E per quanto diversificate possano essere stati i racconti e le letture di quell'unico oggetto, la memoria, alla fine, non può che adagiarsi nell'alveo sicuro della parola scritta.

Abbiamo scelto di ripercorrere le orme che nel corso della storia hanno difeso la memoria individuale e collettiva, non per una mera descrizione storiografica, sui temi della narrazione di sé e sui generi autobiografici ma per onorare in scienza e coscienza il valore inestimabile impresso da quella invenzione che più di ogni altra ha prodotto ciò che ogni essere umano è: la scrittura.

Fu Platone, il Maestro del dialogo, dell'oralità e della maieutica nella sua famosa Lettera VII a fissare in una forma immutabile per i posteri le forme contemplate dalla ragione: “Nessun essere intelligente sarà tanto audace da porre per iscritto quelle cose che la sua ragione ha contemplato, specialmente in una forma che non sia immutabile, il che avviene con quanto è espresso nei simboli grafici.”⁵⁵⁸

Nel *Fedro* di Platone si racconta infatti di come il re Thamous sollevi una serie di dubbi e perplessità in merito al dono del dio Theuth di offrire agli uomini l'insegnamento della scrittura quale “rimedio” (*pharmakon*) per la “memoria”. L'obiezione di Thamous è lineare: “LIX. (...) *Socrate* - (...) tu [*Theuth* - I. V.] ora, come padre della scrittura, per benevolenza hai detto il contrario del suo

⁵⁵⁸ Platone, *Lettera VII*, Duepunti, Palermo, 2005.

potere. Essa infatti procurerà l'oblio nelle anime di coloro che l'apprendono per mancanza di esercizio della memoria, in quanto, confidando nella scrittura, arriveranno a ricordarsi a partire dall'esterno, da segni estranei, non dall'interno di se stessi da se stessi (...)

Allora chi crede di tramandare una tecnica per iscritto e chi a sua volta la riceve convinto che dallo scritto verrà qualcosa di chiaro e di stabile sarebbe pieno di grande ingenuità (...)⁵⁵⁹

Platone non riusciva a cogliere questi vantaggi per ostilità nei confronti di una tecnica nuova, le cui possibilità gli erano in parte sconosciute, e che apriva orizzonti smisurati e perciò inquietanti alla comunicazione umana. In effetti, la parola scritta si presta a falsificazioni e ad equivoci, di cui sono una prova evidente le nostre difficoltà nella comprensione dei presocratici.

Ma dopo duemila cinquecento anni, la parola scritta diviene l'unico veicolo (a parte i reperti archeologici) di informazione su di loro. Del resto Platone non poté conoscere alcune importanti innovazioni che valorizzarono la scrittura: in primo luogo, le istituzioni scolastiche (come scuole e biblioteche pubbliche), che, già in età ellenistica, cercarono di classificare sistematicamente i manoscritti per autore e titolo e di garantire la maggior conformità possibile delle copie all'originale, in secondo luogo - ma a distanza di quasi duemila anni, l'invenzione della stampa, che (pur non preservando in assoluto da falsificazioni) avrebbe permesso un maggior controllo sui testi e soprattutto una straordinaria diffusione delle opere.

Così, grazie alla doppia valenza del "rimedio" della scrittura, sia "farmaco" che "veleno" (*pharmakon*), presente nel mito del *Fedro*, Paul Ricoeur elabora la sua riflessione sull'epistemologia della storia: "Questione: dalla scrittura stessa

⁵⁵⁹ Cfr. Platone, *Dialoghi filosofici*. Vol. II: *Cratilo, Simposio, Fedro, Teeteto, Parmenide, Sofista, Filebo*, a cura di G. Cambiano, Torino, Utet, 1981, p. 216 [*Fedro*, 274e, 275, 275d].

della storia, non ci dovremmo, forse, domandare se si tratti di un farmaco o di un veleno? Tale questione (...) non ci lascerà più.”⁵⁶⁰

Si è vero, *non ci lascerà più*, perché la scrittura da noi intesa in questo elaborato non è né farmaco, né veleno ma vita di forme originali, non copie conformi a ciò che la mente pensa: la penna è il prolungamento della mano e la mano è il prolungamento di un corpo storico destinato per sua spontanea evoluzione, all’opera introspettiva unica ed insostituibile della sua straordinaria presenza.

Certo, perché colui che scrive partecipa all’evoluzione di se stesso, della collettività, dell’umanità ed è nelle cose del mondo per sentirle e viverle.

Nell’ addentrarci a contemplare le principali declinazioni della scrittura: scrittura come formazione umana, scrittura per stimolare talenti, scrittura nello sviluppo del sapere, scrittura nella generatività del pensiero, scrittura nell’affermazione della scienza, scrittura del rinnovamento filosofico, scrittura del proliferare letterario, scrittura nell’esaltazione di ogni forma e rappresentazione artistica, scrittura della cura, scopriamo che la parola scritta ha un alfabeto proprio con regole peculiari, differenti da quelle della parola pensata e quella della parola parlata.

La voce della scrittura nasce con quello che Vygotski⁵⁶¹ chiama linguaggio endofasico (lett. parlarsi dentro) per sua natura, appartenente alle prime composizioni sillabiche che i bimbi piccoli cercano quando ascoltano meravigliati i loro primi monologhi, anticipatori dell’irripetibilità individuale e delle qualità interiori, per poi svilupparsi con una vera e propria crescita in seno alle diverse tappe esistenziali che ogni essere umano è chiamato ad attraversare.

⁵⁶⁰ Cfr. P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l’oblio*, traduzione e cura di Daniela Iannotta, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003, p. 199. Al mito del *Fedro* Ricoeur dedica il “preludio” (*La storia: farmaco o veleno?*) alla parte seconda *Storia. Epistemologia*) della sua monumentale opera (pp. 199-204).

⁵⁶¹ L.S. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio*, Giunti Barbera, Firenze, 1966.

Si apprende a scrivere tra i banchi di scuola nei rigidi traumi o nei felici componimenti creativi, si conferma o si dis -conferma la passione della penna nel regalare occhi sgranati alle letture silenti, solipsistiche e se fortunate, collettive, nel bosco o davanti ad un falò in riva al mare.

Si perpetua nel dilemma esistenziale dell'*io* o degli *io* che si interrogano incessantemente sul senso del vivere, dell'esistere, del patire e dell'accomiatarsi dal mondo. E si risveglia, ogni qualvolta, la mente, il pensiero, le ossa del corpo, lo spirito rievocano i propri frammenti esistenziali.

Così Paul Valéry li definì: in verità, non c'è teoria che non sia un frammento, accuratamente preparato, di qualche autobiografia.

Questa fu, dal punto di vista epistemologico, a nostro avviso, una delle più grandi intuizioni anche di S. Agostino: "*Novus homo, novum Testamentum, novum canticum ... Cantet canticum novum, non lingua, sed vita.*"

"Nuovo uomo, nuovo Testamento, nuovo cantico ... Canta però il cantico nuovo non con le labbra ma con la vita."⁵⁶²

E di nuovo:

"Haec praecipue cave, fili, si vis esse victor erroris, nec te, quando aliquid nescis, existimesscire, sed, utscias, discenescire.

Guardati, figlio, se vuoi vincere l'errore: quando non sai, non credere di sapere, ma per sapere impara a sapere che non sai.⁵⁶³

Ed è proprio questo il principio di un autobiografo *ante litteram* quale fu S. Agostino che seppe avanzare una formulazione ermeneutica significativa sull'orizzonte invisibile del Novecento, una formulazione che gli epistemologi

⁵⁶² *En. in ps. 32, II, d. 1.8.*

⁵⁶³ *De a. et eius or. 4, 24.*

moderni avrebbero chiamato circolo ermeneutico: “Credo per capire, capisco per credere.”

Quasi a sottolineare che non c'è mai “una sola metà” del circolo, ma sempre tutto il circolo nella sua completezza.⁵⁶⁴

Ecco, dunque, il *primo* grande svelamento che qui assumiamo con la definizione di *postulato epistemologico* della dimensione autobiografica, con l'ausilio delle *parole scritte* agostiniane: un illustre scienziato moderno, Thomas Kuhn, sosteneva che quando si passa da un paradigma scientifico ad uno con peculiarità differenti, la sostituzione avviene anche e, soprattutto con un atto di fede.

Lo spiegano bene le riflessioni di una delle più originali figure del pensiero contemporaneo, allieva di Ortega Y Gasset e autrice di un'opera di grande valore umanistico “*Verso un sapere dell'anima*”.

Si, è proprio un “puro atto di fede lo scrivere perché il segreto rivelato non smette di essere tale per chi lo comunica scrivendolo” afferma Maria Zambrano nel paragrafo *Perché si scrive*. “Il segreto si mostra allo scrittore senza rendersi spiegabile; non smette cioè di essere un segreto per lui prima che per chiunque altro, poiché il destino di chi incappa per primo in una verità è quella di trovarla per mostrarla agli altri, lasciando che siano questi, a sviscerarne il significato.”⁵⁶⁵

Quello che viene richiesto a chi si cimenta nell'arte della scrittura di sé è un atto di fede e come ogni atto di fede, di fedeltà, svela l'autrice, significa trarre fuori dal proprio silenzio, il non ancora conosciuto e il non ancora esperito dentro di sé.

Ed ecco, trapelare, il *secondo postulato epistemologico* che si dipana agli occhi di chi si appresta alla lettura della nostra ricerca. Chiediamo di indossare gli abiti del ricercatore fenomenologico per scrutare i segreti della narrazione scritta di se stessi e degli altri: “La fedeltà, per essere conseguita, esige una totale

⁵⁶⁴ G. Reale, C. Sini, *Agostino e la scrittura dell'interiorità*, San Paolo, Milano 2006, pag.31.

⁵⁶⁵ M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996, pag. 27.

purificazione dalle passioni, che devono essere messe a tacere per far posto alla verità. La verità ha bisogno di un grande vuoto, di un silenzio in cui prendere dimora, senza che nessuna altra presenza si mischi alla sua, falsandola. Chi scrive, mentre lo fa, deve far tacere le proprie passioni e, soprattutto la sua vanità”.⁵⁶⁶

Si annuncia, così, lo spirito della fenomenologia.

Con Roberta De Monticelli ne assaporiamo tutto lo stile del pensiero: “disponibilità a liberare lo sguardo della mente dai pregiudizi, per lasciarlo al quotidiano *esercizio di meraviglia* di fronte al fenomeno di ciascuna cosa. Non pago, però di sola meraviglia, ma guidato da un’aspirazione profonda a *scoprire e conoscere l’essenziale*. (...) Fenomeno è dunque il dispiegarsi della concretezza o *ricchezza ontologica* di ciascuna cosa. Fenomeno è ciò la cui esperienza è virtualmente infinita, e comunque “profonda”. (...) Per la fenomenologia, il mondo, lungi dall’essere totalmente immerso nei significati noti, è ancora tutto muto, nell’essenziale, e tutto ancora da scoprire nella ricchezza delle sue regioni, e certo, per quanto possibile anche da catturare in concetti: concetti nuovi, che allo scopo occorre costruire.”⁵⁶⁷

Atto di fede ed esercizio di meraviglia, dunque, per una cornice epistemologica del *nuovo* : sono i primi fili da intrecciare sulla tela di Penelope (per utilizzare un’immagine mitologica) dove si sa, il tempo disegna forme, ritmi, tempi del pensare e del meditare, aggroviglia l’ordine del cuore, mette in tensione la vulnerabilità emotiva, sospende l’inedito, attende l’inaspettato, distanzia l’amato dall’amata ma, ad ogni alba e ad ogni tramonto, impara a fare e a disfare lo stupore della ri-tessitura lenta e ardita della trama in-compiuta della vita.

Su questa tela, nello sfondo, si annunciano, con tutta la loro intensità due figure silenti ma protagoniste della nostra ricerca, la fragilità e la cura di sé e dell’altro, fili che, scrive Ivo Lizzola, uniscono “il destino di tutte le persone presenti sulla

⁵⁶⁶ Ibidem, pag. 28.

⁵⁶⁷ R. De Monticelli, C. Conni, *Ontologia del nuovo: la rivoluzione fenomenologica e la ricerca oggi*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.

scena, dando origine a quella che Eugenio Borgna definisce “unità epistemologica”⁵⁶⁸ in cui devono potersi collocare sia l’affettività sia i modelli di cura.⁵⁶⁹

Vi è, scrive l’autore, “*un grande disorientamento, generato dalle tante forme dell’infragilirsi nella vita delle persone il quale, attiva un lavoro etico di tanti uomini e tante donne che ripensano e vivono la fragilità come vulnerabilità costitutiva (di gesti, di saperi e di poteri) attivandosi in responsabilità attente e capaci. La loro autonomia, le loro capacità non sono negate dalla vulnerabilità: anzi questa ne rappresenta l’approfondimento critico.*”⁵⁷⁰

Un approfondimento che, posto nelle mani di coloro che sentono il linguaggio della cura, come luogo di bellezza e come luogo della creazione, può divenire l’incontaminato spazio di *una nuova nascita*.

Perché, come scrive Elena Pulcini, “l’uomo creatore di senso è colui che converte la vulnerabilità in valore.”⁵⁷¹

Così l’autrice ci illumina: questa *creazione* indica la “capacità di andare oltre lo stesso, preliminare imperativo della sopravvivenza, per poter prefigurare un mondo sensato, in quanto è capace di restituirci quelle immagini dell’umano a cui siamo affezionati e vogliamo preservare. Un *creatore di senso* che sappia sia assumere la responsabilità della sua conservazione, sia dare origine alla creazione di una sua possibile *forma*, corrispondente in un nuovo inizio.”⁵⁷²

Se l’epistemologia del *nuovo* (termine preso in prestito dalla Docente di Filosofia della persona all’Università San Raffaele di Milano, Roberta De Monticelli) al quale noi aderiamo per tracciare il telaio della *nostra scrittura*, si svela in *un atto di fede e nell’esercizio della meraviglia*, pare doveroso porre alla mano del

⁵⁶⁸ Cfr. Ingrosso, *Lo scenario dei paradigmi della cura*.

⁵⁶⁹ Ivo Lizzola, *L’educazione nell’ombra, Educare e curare nella fragilità*, Carocci Faber, Roma, 2009, pag. 107.

⁵⁷⁰ Ivi, pag. 109, *il corsivo è mio*.

⁵⁷¹ E. Pulcini, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell’età globale*. Bollati Boringheri, Torino, 2009, pag. 277.

⁵⁷² Ivi, pag. 276.

tessitore un altro filo che coniughi l'atto e l'esercizio in quello -proprio- della *creazione di senso*.

Ecco il *terzo postulato* che abbiamo cercato di sviscerare nella nostra ricerca: creare senso con la parola scritta per accedere al significato dell'esperienza.

E' con la svolta ermeneutica che la narratologia trova accesso libero ed autorizzato al campo delle scienze umane. L'esperienza diviene fiore all'occhiello e oggetto prediletto di indagine di questa scienza con la finalità di comprenderne il significato. Narrare l'esperienza rappresenta proprio questo.

Luigina Mortari afferma che narrare diventa così scientificamente legittimo, perché il concetto di una realtà oggettiva, intesa come discorso isomorfo al reale, è superata per lasciare posto alla configurazione sempre più nitida della "verità narrativa."⁵⁷³

Questa "virata" narrativa è confluita in quella evoluzione paradigmatica, non ancora conclusa, del superamento del positivismo e della visione monologica della ricerca, dando così vita all'attivazione di sguardi diversi dell'attività epistemica.

Se la narrazione diviene una pratica scientifica di notevole importanza, la stessa si concretizza nella raccolta di biografie e di autobiografie e acquisisce il valore inestimabile della ricerca stessa. Siccome le tipologie di esperienza raccontabili sono due: quella vissuta e interpretata da coloro che partecipano alla ricerca (i nostri narratori-scrittori) e quella vissuta dal ricercatore (i nostri consulenti autobiografici con sguardo clinico), la ricchezza nominata e scolpita dalle rispettive storie di vita rappresenterà il volto atteso *di quella forma evoluta* capace di ri-inventare il sapere della conoscenza, il sapere della formazione, il sapere dell'educazione.

⁵⁷³ J. Bruner, *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, traduzione italiana Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

La *creazione di senso* , si accende allora in quelle parole intramontabili della Zambrano: “l’esperienza ci insegna che non si vede mentre si va. Se il ritornare è realmente un tornare e non la ripetizione dell’andare, allora è lì che si vede. Ne è prova il ricordare, la necessità dello sguardo retrospettivo.”⁵⁷⁴

La creazione di senso, intesa da Orefice nel suo *I domini conoscitivi*, diviene un processo vitale in grado di conferire all’uomo, la sensazione di una continuità temporale interna che valorizza la sua “storia” di creatura vivente. In questa storia si incontra la sua storia di soggetto epistemico che cerca di costruire diverse interpretazioni della realtà che generano a loro volta molteplici forme di conoscenza.⁵⁷⁵

Ed è proprio in questo multiforme ordito di transizioni individuo/ambiente che ogni essere umano feconda significati e saperi per costruire e ri-costruire se stesso.

La costruzione di significato o *creazione di senso*, ha come filo conduttore l’attivazione di una continua ricerca che, come ricorda Bruner, richiede di cogliere rapporti, evocare somiglianze, stabilire connessioni tra eventi, esperienze, persone allo scopo di rendere se stessi e il mondo più comprensibili.⁵⁷⁶

Ma porre attenzione sull’esperienza dell’umano esistere promuove non solo costruzione di significato, ma anche intima attitudine ad esplorarla in profondità, affrontando dimensioni problematiche, mancanze, incongruenze, fallacie per osarne possibili chiarificazioni, soluzioni, aggiustamenti, consolidamenti allo scopo di ottenere coordinate conoscitive di riferimento e possibili orientamenti per le esperienze ed azioni future.⁵⁷⁷

⁵⁷⁴ M. Zambrano, *Note di un metodo*, traduzione italiana Filema, Napoli, 2003.

⁵⁷⁵ P. Orefice, *I domini conoscitivi. Origine, natura e sviluppo dei saperi dell’homo sapiens*, Carrocci, Roma, 2001.

⁵⁷⁶ J. Bruner, *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, traduzione italiana Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

⁵⁷⁷ J. Dewey, *Come pensiamo*, traduzione italiana La Nuova Italia, Firenze, 1961.

Così, possiamo sottolineare a ragione di logica, che il sapersi narrare si delinea come un insostituibile dispositivo volto ad arricchire lo stimolo del processo riflessivo ed autoriflessivo, orientato verso una comprensione essenziale e profonda dell'esperienza esistenziale di ciascun individuo.

Tra le pratiche che alimentano e sostanziano il dispositivo narrativo, la scrittura, afferma Maura Striano, assume un ruolo di fondamentale importanza in funzione riflessiva. La narrazione scritta, veicola, infatti, percorsi ermeneutici sistematizzati ed orientati da direzioni di senso.

In questa chiave di lettura, la pratica della narrazione attraverso la parola scritta si delinea come una modalità particolarmente efficace, non solo di conferire nuovi significati ai campi di esperienza umana, ma anche di indagarli problematizzandoli attraverso un costante esercizio di focalizzazioni progressive, di evocazioni e di fissazioni, di registrazioni e di ricostruzioni, di esplicitazioni, di chiarificazioni, di nessi che permettono di realizzare molteplici affondi conoscitivi.⁵⁷⁸

Nell'atto di fede, nell'esercizio della meraviglia, nella creazione di senso, nell'attribuzione di significato, nella complessa problematicità esistenziale, nella fragilità, nella cura come condizione umana, risiede l'essenza dell'educazione.

Infatti, la dimensione della narratività che si palesa con argomentazioni scritte rinvia costantemente al senso della trasformazione e del divenire.

Un divenire che, secondo Elena Marescotti, è caratteristica propria di ogni Scienza, e, in particolare, peculiarità che emerge nella Scienza dell'Educazione. L'uso sostantivo di questo verbo sta a indicare, secondo l'autrice, lo svolgimento nel tempo, l'evoluzione, la trasformazione, la dinamicità, la processualità. La

⁵⁷⁸ M. Striano, *La razionalità riflessiva nell'agire educativo*, Liguori, Napoli, 2001.

conoscenza scientifica di qualsiasi oggetto si dipana attraverso questi meccanismi, sottolineandone l'intrinseca valenza educativa.

La narratività, scrive Marescotti, è frutto di una interpretazione della narrazione che può essere condotta solo in presenza dell'educativo, cioè in quella consapevolezza che solo il pensarsi in un divenire di continuo miglioramento delle proprie capacità relazionali può donare.

La narratività è una dimensione strutturale dell'educazione come oggetto di scienza perché segna il passaggio dai contenuti (storicamente determinati) alle idee (tendenzialmente universali); un passaggio che può solo avvenire attraverso l'attribuzione di significato.⁵⁷⁹

Scrisse T.S. Eliot nei *Quattro Quartetti* “Avevmo l'esperienza ma ci sfuggì il significato, e avvicinarsi al significato, rinnova l'esperienza.”

Se i postulati di questa nostra ricerca ci hanno permesso di accedere ad una cornice epistemologica nella quale orientare sguardo e cuore, mente ed emotività, ricerca e passione, il nostro spirito di studiosi ci ha spinti ulteriormente a marcare il confine proprio attraverso *quella dimensione specifica della scrittura*, oggetto del nostro elaborato, che Vanna Iori encomiabilmente la fa partorire così: “La scrittura nasce quando i sentimenti interrogano l'esistenza”⁵⁸⁰

Proprio perché espressione di sentimenti, la scrittura non intrattiene con la cura un rapporto solo sporadico ma si afferma essa stessa come pertugio interiore che da vita ad uno spazio, ad un luogo ad un radura di benessere e di cura.

⁵⁷⁹ E. Marescotti, *La divulgazione scientifica: un modello narrativo: un modello narrativo della storiografia dell'educazione*, in Bellatalla, L.Russo, P. (a cura di), *La storiografia dell'educazione: metodi, fonti, modelli, contenuti*, Franco Angeli, Milano, 2005.

⁵⁸⁰ V. Iori, (a cura di), *Emozioni e sentimenti nel lavoro educativo e sociale*, Guerini, Milano, 2006.

Scrivere di sé, in questa ottica, è rappresentata da una bella immagine che la scrittrice Virginia Woolf ci offre: camminare in una stanza buia tenendo in mano una lanterna che illumina ciò che comunque nella stanza si trova già.

E il suo prosieguo lo possiamo immaginare nelle belle parole di Pietro Citati:

"Una mattina ci sveglieremo cambiati, come se nella notte qualcosa fosse improvvisamente accaduto dentro di noi. In quel momento sapremo che la massa, macerata e compressa, dei nostri ricordi avrà generato un simbolo, da portare con noi per tutta la vita."⁵⁸¹

La scrittura è cura, quando l'inquietudine si fa metafora, per trascendere e trascendersi.

Ortega y Gasset, filosofo e saggista spagnolo, scrive: «La metafora è probabilmente la forza più feconda che l'uomo possieda». D'altronde Leopardi sosteneva che qualsiasi linguaggio umano è fatto prevalentemente di metafore.

La parola metafora viene dal greco *metaphorà* e significa trasferimento. E' una figura retorica che consiste nel trasferire ad un oggetto il termine proprio di un altro, secondo un rapporto di analogia.

Possiamo cogliere la valenza ermeneutica della metafora nella scrittura, nelle parole di Paola Mirina Bellini: *“la metafora crea ex-novo delle similitudini invece di esprimere similarità preesistenti. (...) Grazie al filtro metaforico, le idee di un individuo si concretizzano in una visione inedita del contenuto posto sotto esame poiché, facendo interagire dei contesti eterogenei sia sul piano mentale, sia su quello testuale, si produce una nuova prospettiva che riorganizza il nostro modo di vedere. (...) Del resto è proprio il linguaggio a fornire i mezzi per la costruzione di nuovi mondi testuali e concettuali, di nuovi orizzonti significanti e significativi in cui il soggetto si pone in modo attivo, responsabile e libero. (...)*

⁵⁸¹ P. Citati, *L'armonia del mondo. Miti d'oggi*, Bur Rizzoli, Milano, 2002.

La metafora è quindi il ponte verso le nuove realtà, verso la costruzione del mondo del soggetto, poiché precisa a livello linguistico, un modo di rapportarsi alla realtà.⁵⁸²

In questa assunzione di termini, ci piace pensare la scrittura di se stessi, *come metafora di un passaggio*, come il trasferimento esistenziale ed essenziale da un'epoca all'altra: quella che segna il traghiare dalla narrazione orale a quella scritta facendo assumere al testo “una connotazione” che Cambi chiama “individuale” grazie ad un innesto di saperi che caratterizzano l'ex-perire.

“Elemento, questo, scrive l'autore, che complica ulteriormente l'atto del narrare e gli imprime un andamento sempre più spiccatamente circolare. (...) Tale circolarità tocca il vertice nella scrittura di sé, nella quale (...) anche il tempo subisce una torsione, si fa meno lineare, procede a salti, si soggettivizza, e non solo il tempo, ma anche il procedere narrativo che si contrassegna sempre più come evocazione e quindi si consegna (...) alla libera affabulazione del ricordo.”⁵⁸³

Il testo scritto - ci ricorda Bruno Schettini nel libro da lui curato - “*Le memorie del nuovo. Il lavoro narrativo della mente fra retrospettiva, prospettività e autobiografia*”- contiene molte informazioni che il discorso orale trascura. Scrivere richiede la capacità di ordinare i propri pensieri e il modo con cui questo viene fatto, ci da molte informazioni sul lavoro della mente.⁵⁸⁴

Ed è proprio questo narrare che cura la vita della mente, il raccontare ciò che accade. Non solo ciò che si fa, ma anche ciò che si sente e si pensa e che spesso rimane anche inespresso. L'aver cura della mente implica il riappropriarsi di questa funzione della memoria che addentra nel vissuto per riportare al presente

⁵⁸² P.M. Bellini, *Scrivere di sé*, Ibis, Como, 2000, pp.132-135.

⁵⁸³ F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari 2002, pag.18.

⁵⁸⁴ B. Schettini (a cura di), *Le memorie del nuovo. Il lavoro narrativo della mente fra retrospettiva, prospettività e autobiografia*, Milano, Guerini.

ciò che si è dileguato nel tempo. Poiché ogni evento, anche quando è passato senza rendersi presente alla coscienza, lascia un'ombra di sé.⁵⁸⁵

Qui si presentano due termini utili alla lettura della nostra ricerca verso *la scrittura di sé* come esercizio d'introspezione:

la memoria e la coscienza.

Per la memoria, scomodiamo le riflessioni del medico, psichiatra Pier Maria Bonacina che in una accurata ricerca ha dato voce ad una sintesi esemplare:

La memoria attiva i processi che stanno a fondamento del pensiero.

La scomposizione, il confronto e la riorganizzazione di frammenti mnemonici, quali tessere di un mosaico, dà vita a nuove idee ed azioni.

Nel gioco di richiami ed associazioni vecchie e nuove con elementi veri o simulati si creano le immagini mentali che guidano il procedere di ogni individuo. Maggiore è la facoltà di costruire con le esperienze memorizzate sistemi di anticipazione, maggiore è la chiarezza di intenti nell'agire.

Senza la memoria non esisterebbe il pensiero, non esisterebbe il linguaggio e, di fatto, non avremmo neppure il senso della nostra identità.

La memoria conferisce senso e significato ad ogni evento. Sono i ricordi ad illuminare il passato, ad indicare le trasformazioni avvenute nel presente, ed a proiettarci nel futuro.

Nessuna altra attività psichica dà valore all'esistenza come la memoria, capitale unico e personale.

⁵⁸⁵ L. Mortari, *Aver cura della vita della mente*, La nuova Italia, Milano, 2002.

Memorizzare è selezionare, avvicinare, adattare, allacciare rapporti. Il materiale non è ordinato per semplice accumulo, bensì a 'filoni' di schedatura secondo il significato attribuito e le pregresse esperienze proprie di ciascun individuo.

Si è all'interno della grande fucina dei fenomeni di elaborazione che formano il perno della funzione intellettuale, di cui, fra l'altro, una delle facoltà è proprio quella di saper recuperare le esperienze, confrontarle ed esaminarle per affrontare il presente o il futuro.

Memorizzare implica un atto di intelligenza.

La funzione mentale ha tra le sue facoltà quella di associare gli elementi memorizzati per raffrontarli e compattarli in nuove immagini mentali o in nuove sequenze idonee alla soluzione dei problemi. L'intelligenza, pertanto, è indissolubilmente legata alla ricchezza dei dati mnemonici posseduti, alla quantità e alla qualità delle informazioni archiviate e alla possibilità di recuperarle ed adattare alle circostanze.

La creatività si basa su meccanismi analoghi: recupera memorie, le combina in arabeschi inusuali ed inusitati al di fuori degli schemi che le accolsero, e realizza insolite ed impreviste costruzioni.

L'immaginazione, la fantasia e la creatività nascono dall'arte di saper memorizzare e saper selezionare frammenti di memorie ed avvicinarle e condensarle in un insieme originale.

Ovvia e misteriosa è, nel contempo, l'interazione fra memoria e stati emotivi.

Gli stati emotivi entrano a far parte delle reti associative mnemoniche.

Un elemento è archiviato con più facilità, se si integra nella vita psichica dell'individuo o nei concetti o nelle visioni che già possiede. La particolare persistenza dei ricordi a tonalità affettiva risente di questa regola.

L'emotività, inoltre, per gli stretti contatti che intrattiene con molte aree cerebrali, accende e rende operative più di altri stimoli le assemblee che accolgono pensieri, fatti, eventi.

Gli elementi a colorazione affettiva piacevole si imprimevano pertanto con più facilità nelle aree mnemoniche, seguiti da quelli a tonalità spiacevole, mentre gli elementi a tonalità neutra, il più delle volte, sono destinati a rapido oblio.

La personalità stessa è la manifestazione operante di tutte le emozioni, di tutte le immagini, di tutti i pensieri memorizzati nel corso della vita: il giardino o il cortile in cui giocavamo, il volto dei genitori, la scuola, le piccole esperienze, le località viste e non viste, le emozioni all'apparire di un volto. Un gesto, un sorriso, un tono della voce, un abito, un odore, in base al loro significato esistenziale lasciano una traccia chimica nelle biblioteche cerebrali delle rimembranze e questi insiemi di molecole danno vita alla personalità attuale.

La personalità prende forma dalle esperienze significative, soprattutto emotive, impresse nella psiche giorno dopo giorno, che si aggiungono a quelle già memorizzate, le influenzano, le ampliano e le modificano.

La memoria, in definitiva, è una delle chiavi dell'intelligenza, del pensiero, della creatività, della personalità e delle funzioni psicologiche. Da ciò si traggono importanti deduzioni per l'auto-educazione: gli sforzi per perfezionarsi hanno maggiore successo, se si adattano a se stessi, al proprio metro di giudizio ed affettivo, al proprio 'mondo mnemonico'.

Lo studio e l'esercizio per conoscere e sviluppare le funzioni psicologiche è tanto più produttivo, quanto più poggia su elementi che lo associano e concatenano ai modelli interni; solo così si procede verso stabili arricchimenti. Le acquisizioni, che non hanno appigli con schemi che le ordinano, si inseriscono con difficoltà

nella memoria ed hanno scarse o nulle possibilità di essere impiegate per progettare il futuro.⁵⁸⁶

Ma se dunque, la memoria, in definitiva, è una delle chiavi dell'intelligenza, del pensiero, della creatività, della personalità e delle funzioni psicologiche quali lo stesso Jung le configurò, sensazione, istinto, affettività, immaginazione, mente, intuizione, volontà; quale accostamento o prolungamento osare con la coscienza?

Per il noto filosofo Kierkegaard, esistere è in verità, penetrare nella propria esistenza con coscienza.

Di quale coscienza parliamo?

E la scrittura dove la collochiamo?

Demetrio in *Autoanalisi per non pazienti* ci fornisce una risposta: “lo scrittore da sempre si avvale di tre muse inquiete che gli consentono di dar forma alla mistura di ragione, tensione, istinto vitale.”⁵⁸⁷

Ha bisogno della:

Coscienza ciò che Edgard Morin ha definito recentemente “un'emergenza riflessiva” : coscienza di sé in una infaticabile ricerca di sé e coscienza di essere al mondo.

Racconto interiore incessante di un dialogare continuo con quanto incontra e con ciò che pensa segretamente di sé. Racconto di sé in una continua narrazione e ripasso della propria storia in divenire.

E se dotato del desiderio della scrittura, a esso si rivolgerà per consegnarle quanto il suo sentire interno non può o non vuole dire. Dello scrivere si avvale per dare corpo agli invisibili che lo inseguono e che insegue, affida alla penna

⁵⁸⁶ P. Maria Bonacina, *L'uomo stellare. Sensazione, istinto, affettività, immaginazione, mente, intuizione, volontà*, Gianpiero Pagnini, Firenze, 1998, pag.139-143.

⁵⁸⁷ D. Demetrio, *Autoanalisi per non pazienti*, Raffaello Cortina, Milano, 2003.

coscienza. Scrittura di sé in un evitabile sempre annunciata o presupposta, memoria di sé.⁵⁸⁸

Affidare alla penna coscienza, in una annunciata memoria di sé, per dar corpo agli invisibili: è questo il divenire autobiografico di colui che, per sbaglio o per consapevolezza, consegna alla propria mano la penna, e in quell'inchiostro delega la forma prismatica della sua esistenza che, un maestro del processo evolutivo e creativo dell'essere umano, allievo di Freud e amico di pedale di Jung -il medico psichiatra toscano Roberto Assagioli-⁵⁸⁹ così descrisse: "Ognuno può e deve fare del materiale vivente della sua personalità, non importa se marmo, argilla o oro, un oggetto di bellezza, in cui possa manifestarsi adeguatamente il suo Sé".⁵⁹⁰

Il divenire autobiografico è la manifestazione e l'espressione di ogni modalità dell'essere umano, del suo fare e del suo pensare. Scrive ancora Demetrio: "Siamo in autobiografia perenne, perché siamo individui, e lo siamo ancora di più quando lo dimostriamo a noi stessi scrivendo"⁵⁹¹.

Il divenire autobiografico si snoda, si articola, si sviluppa quotidianamente, sin dall'infanzia con le parole segrete del cuore, traghettando da parole fissate su un taccuino, su un diario, dietro lo scontrino della spesa ad una raccolta mirata di frammenti di sé, dal desiderio di accedere alla propria storia con descrizioni retrospettive al nascere spontaneo di una esplorazione profonda dell'interiorità, dal componimento di un haiku alla parola poetica e bonificante, dalla necessità di educare l'intelligenza della memoria alla virtù di lasciare traccia del proprio passaggio, dall'inviare scritture di amore all'opportunità di insegnare parole

⁵⁸⁸ D. Demetrio, *Autoanalisi per non pazienti*, Raffaello Cortina, Milano, 2003.

⁵⁸⁹ Cfr. R. Rosselli (a cura di), *Nuovi paradigmi della Psicologia: il cammino della Psicotesi*, Cittadella, Assisi, 1992.

⁵⁹⁰ R. Assagioli, *I tipi umani*, Edizioni Istituto di Psicotesi, Firenze, 1965.

⁵⁹¹ D. Demetrio, *Autoanalisi per non pazienti*, Raffaello Cortina, Milano, 2003, pag.191.

d'amore individuali o collettive, dall'istinto di formarsi alla scelta consapevole di auto-formarsi, dalla passione per la conoscenza alla trasmissione del sapere generativo, dalla scoperta che l'intelligenza del cuore è capace di accedere ai mondi invisibili, alla certezza agostiniana che *nutre la mente solo ciò che la rallegra*, dalla ricerca di una più profonda e variegata connessione tra infinito e verità, ad una più profonda connessione tra scavo e scoperta, scrittura e trascendenza.

L'immagine che attraversa questo excursus ci consegna lo scorrere del tempo, le tappe del procedere umano, l'evolversi e l'elevarsi del pensiero, lo svelarsi di un progetto, rievoca stati d'animo, risveglia emozioni, accende intuizioni, apre la mente a libere associazioni, fa sostare nel silenzio.

Che noi figli del tempo, siamo figli della parola?

Come ci comunica Paul Ricoeur è questa la vita degli esseri umani, esseri di desiderio e di parola, plurali e fragili, capaci di agire e di patire, di inter-agire e di compatire, e questa azione umana è aperta a chiunque la sappia leggere.

Ma ogni parola diventa una parola vacua se non è compenetrata dall'azione, dal saper pensare in modo narrativo, analitico, descrittivo, metaforico, immaginativo, se non si impara ad osservare ed ascoltare la parola mettendosi in relazione con essa da diverse angolature, da diversi punti di vista.

Si impara dalla parola del proprio tempo nel tempo storico che si è chiamati a vivere, solo se si costruisce qualcosa con la parola. Ma come va intesa l'esperienza della parola? S. Agostino ha dedicato alcune pagine memorabili a questo problema. Carlo Sini, appassionato studioso della sua opera, indica che le parti più interessanti che si possono leggere sono le osservazioni relative agli intervalli tra le parole, al ritmo, al silenzio tra le parole.

E qui si giunge ad una conclusione di valenza copernicana per la nostra ricerca, alla luce di dove e di come la riflessione ci ha condotto.

Se il divenire autobiografico si colloca all'interno di una evoluzione storica individuale e collettiva, se la mossa epistemica di ogni soggetto è quella di trasferire nelle diverse tappe esistenziali un segno grafico della propria presenza, se le motivazioni che invitano alla scrittura appartengono alle infinite esperienze emotive e cognitive dell'esistere, se l'ascolto della parola silente diviene luogo di cura, la domanda imminente è: chi, come e quando l'essere umano è stato istruito ed educato ad apprendere dalla parola stessa che lo ha forgiato?

Al di là della parola che, per riprendere l'intuizione agostiniana, non è voce, non è inchiostro, non è segno fatto del suo corpo ma piuttosto intervallo, ritmo, silenzio, sosta, il nostro interrogativo paradigmatico si intensifica per comprendere dalla parola scritta della propria storia individuale, interpersonale, intersoggettiva, relazionale, collettiva, universale, per fissare il tempo della propria maturazione, per segnare il tempo della propria trasformazione.

Chi, dunque, è stato educato a sostare nei punti e nelle virgole della propria biografia educativa, sociale, storica, per appropriarsi della conoscenza, per saper attivare il discernimento tra parola riprodotta e parola acquisita con interiorizzazione consapevole, per istituire un patto di alleanza tra ciò che si narra o si scrive e ciò che si è ?

Ergo: se non si sa chi si è, perché si è, dove si è, a chi si rivolge il desiderio di CURA?

Il filosofo Gargani scrive: "Noi dobbiamo essere consapevoli che il linguaggio è il nostro linguaggio, che la conoscenza è un'operazione nostra, nel senso che è la memoria, il passato delle nostre operazioni. Ma se noi non facciamo cambiare

questo passato assumendo una consapevolezza più profonda, più complessa di queste operazioni, finiamo per parlare un linguaggio che è falso, che non appartiene a nessuno.”⁵⁹²

Laura Formenti, ad un simposio sulla Pedagogia e sulla Didattica della Scrittura tenutosi alla Libera Università di Anghiari nel 2006, ritiene che proprio la scrittura possa diventare antidoto delle derive della nostra cultura. In quale maniera? Proliferando i livelli del discorso, arricchendo i diversi sguardi sulla realtà, lavorando sulle strutture e sui codici esistenziali, mescolando forme testuali diverse, usando il registro autoriflessivo e autobiografico.

Certo, la scrittura si è trasformata durante i secoli, ha modificato la propria fisionomia e il proprio ruolo. Ha promosso e favorito il passaggio dalla conoscenza di senso comune alla conoscenza scientifica, ed oggi, dinnanzi all’evoluzione, diviene necessario proporre alla scrittura il percorso inverso: una riconnessione tra forme del sapere troppo a lungo distanti e separate.

Si pensi, sottolinea l’autrice, alla legittimazione del sapere personale attraverso l’uso della prima persona singolare, al recupero della rilevanza personale e interpersonale delle conoscenze apprese, alla valorizzazione del pensiero narrativo per connettere teoria ed esperienza, all’utilizzo dei linguaggi espressivi e della metafora come forme legittime di descrizione dell’esperienza, alla presa di coscienza meta cognitiva, all’integrazione della dimensione cognitiva con quella emotiva, estetica, pratica, etica.

Con lucida inesorabilità la storia del pensiero si è evoluto, la storia delle emozioni si è impressa nei sentieri tortuosi delle fragilità esistenziali, la storia

⁵⁹² A.G. Gargani, *Il testo complesso della natura*, in Ceruti, M. – Preta, L. (a cura di) *Che cos’è la conoscenza?* Laterza. Roma-Bari, 1991.

degli apprendimenti e delle conoscenze ha coniato nuovi saperi, nuovi bisogni, nuove aspettative, così come il mondo della scrittura si è specializzato e frantumato, si è tecnicizzato in un pluralismo di forme espressive - comunicative che vanno dall'epistola al blog e come sottolinea sempre Cambi, anche "il pluralismo delle regole sintattiche e semantiche si è imposto, passando dalla scrittura tradizionale alla multimedialità. Le scritture dell'io, come ogni campo della cultura, stanno vivendo un processo di crescita, di potenziamento, di sofisticazione, dando vita a modelli di scrittura di sé assai difforni tra loro."⁵⁹³

La storia non si inventa, dal momento che è data, ma in questo inarrestabile procedere della parola scritta che porta con sé il segno inconfondibile di una mutevolezza fisionomica dell'evoluzione umana che progredisce in misura esponenziale, come e dove si colloca il tempo della cura?

Della cura di sé, della cura per sé, della cura delle cose, della cura del mondo, della cura delle parole, per dirla con il nostro postulato epistemologico del *nuovo*: in un atto di fede, nell'esercizio della meraviglia, nell'attribuzione di significato, nella creazione del senso, nell'ascolto e nell'amore della forza della fragilità, in ciò che noi -in sintesi- definiamo la parola che cura.

Impellenti e necessari, i linguaggi della cura, chiedono di essere chiamati in causa in un'epoca come la nostra concitata ed esposta a continui e repentini cambiamenti culturali, sociali ed economici, perché, come scrive Vittorino Andreoli, riprendendo il concetto junghiano di inconscio collettivo, affinché questo, diventi parte attiva nella costituzione del singolo e del suo equilibrio deve venire dominato dalla coscienza. In caso contrario il processo di individuazione non avviene e si manifestano forme di grave patologia.

⁵⁹³ F. Cambi, *La scrittura e i suoi volti*, in *Per una pedagogia e una didattica della scrittura*, Edizioni Unicopli, Milano 2007, pag. 24.

Peraltro, aggiunge l'esponente di spicco della psichiatria italiana, in pagine fresche di pubblicazione, oggi per chi si trova ad operare nei campi delle psicologie, la situazione è triste, poiché ci sono indirizzi e duecento impostazioni differenti. Il mancato convoglio di forze dei due maggiori riferimenti della psicologia quella analitica di Jung e quella psicoanalitica di Freud, le hanno spinte alla diaspora in un groviglio labirintico, se non caotico, di approcci diversi.⁵⁹⁴

Insomma, come scrisse Goethe nel *Faust*, l'aria è così piena di fantasmi, che nessuno sa come fare ad evitarli.

Così, il mondo del malessere, del disagio, della fragilità esistenziale non può che aver subito anch'esso una virata sostanziale parallela alla grande trasformazione del nuovo clima culturale.

Aumentano le fragilità, si manifestano nuovi disturbi psichici, mentali e fisici.

Oggi, afferma sempre Andreoli, c'è una maggiore cura della propria condizione mentale, mentre fino a pochi anni fa ci si limitava ad indicare lo stato di salute, intendendo inequivocabilmente quella del corpo.

“La mente sana o malata è un problema per i bambini, gli adolescenti, le persone in età adulta e gli anziani: la durata della vita si è allungata e la vecchiaia ha bisogno di essere vissuta attivamente e con un livello alto di qualità esistenziale.

⁵⁹⁴ V. Andreoli, (Direzione Scientifica), *Carl Gustav Jung, L'Inconscio collettivo*, RCS Libri, Milano, 2011.

La mente sana o malata, incide sulla vita della coppia, sul rapporto con i propri figli, sulle relazioni affettive, sulle dinamiche che regolano i legami sociali.”⁵⁹⁵

Nell’anno 2011 nella presentazione dell’opera di Freud, colpisce il titolo che Andreoli dà al paragrafo: “*La gioia di vivere è dentro la mente*”. Nella prefazione, così definisce l’insegnamento che la psicopatologia odierna dovrebbe dare: “insegnare il grande valore delle piccole cose, degli atti all’apparenza più insignificanti. Ogni espressione normale e patologica, svela l’uomo e il suo mistero anche se non lo risolve mai. E così si capisce perché piccoli gesti, eseguiti o mancati, siano capaci di farci mutare l’umore e la visione del mondo.”⁵⁹⁶

In queste parole di colui che ha fatto la storia del DSM, che ha contribuito a redigere scientificamente le nosografie dei disturbi psichici e ha ascoltato innumerevoli storie di follia, si accende la rappresentazione inequivocabile del grande cambiamento paradigmatico della cura.

Indubbiamente, il respiro profondo del cambiamento, invita ad una rivisitazione intensa del linguaggio, ad uno scandagliamento, ad una pulitura, e infine ad una ridefinizione della parola cura.

Il nuovo insegnamento che la psicopatologia dovrebbe attivare, secondo le parole di Andreoli, riporta alle riflessioni heideggeriane: l’essere umano in quanto per natura preposto alla cura, coltiva la sua vita facendosi esso stesso oggetto di cura, ma anche preoccupandosi di molte cose e prendendosi cura di esse, così da abitare *con pienezza d’essere* il tempo della sua esistenza.

⁵⁹⁵ V. Andreoli, (Direzione Scientifica), *Sigmund Freud, Psicopatologia della vita quotidiana*, RCS Libri, Milano, 2011.

⁵⁹⁶ Ibidem.

E' possibile prendersi cura di sé perché il compito di sopravvivere ce lo impone, ma si può anche aver cura di sé perché si sta in ascolto del desiderio di esistere, si ha premura di divenire il proprio poter essere, di farsi soggetti capaci di generare mondi.⁵⁹⁷

Vittorino Andreoli ci prova: estraendosi dallo scenario scientifico che fa da sfondo al suo panorama epistemologico e divenendo scrittore della propria storia in un piccolo libricino rosso dal titolo *L'uomo di vetro, la forza della fragilità* svela a se stesso un'altra verità narrativa che lo accompagna alla nudità del suo sentire: "Io sono fragile e, paradossalmente, sono portato a parlare di forza della fragilità: di forza, anche se lontano dalla stabilità, dalla infrangibilità. (...)

E il dolore è una qualità dell'essere fragile. (...) Ecco perché voglio gridare la mia fragilità, dirlo ai miei matti, a tutti quelli che corrono da me per ancorarsi ad una roccia. Devono sapere che semmai si attaccano ad un vetro di Boemia, a un vaso di Murano, colorato, magari soffiato in forme curiose e piene di fascino. Come un vetro io, psichiatra facile, tante volte ho corso il rischio di rompermi.

Una gracilità che aiuta l'altro a vivere, che mi ha permesso di capire la fragilità e di rispettarla, di stare attento a non manipolare gli uomini, a non falsificarli. (...)

E' bellissima l'idea dello scambio di fragilità visto come scambio di forza di vivere: così la fragilità si colora di forza, vive e si fa storia."⁵⁹⁸

Appartenere al medesimo mondo della vita, espone ogni essere umano alle medesime paure. Non c'è dolore dell'altro che non possa interrogare il proprio.

Il lavoro dell'aver cura necessita di riflessività e saggezza. Riconoscere l'alfabeto e il sapere dei sentimenti propri e altrui richiede l'intuizione di elaborare pensieri in continuo dialogo con l'esistenza.

⁵⁹⁷ L. Mortari, *Prendersi cura della vita della mente*, La Nuova Italia, Milano, 2002.

⁵⁹⁸ V. Andreoli, *L'uomo di vetro, la forza della fragilità*, Rizzoli, Milano, 2008.

Come scrive Elio Franzini: “il sentimento non è ingenua immediatezza ricettiva, bensì appartiene intenzionalmente ai processi della conoscenza, alla loro origine.”⁵⁹⁹

E secondo Karl Jaspers, si può comprendere genuinamente, solo attraverso la capacità di soffermarsi intorno a quello che si s-vela, come veduto e udito per la prima volta.⁶⁰⁰

La scrittura diviene dunque un’opportunità per crescere anche emotivamente, per non trovarsi impreparati davanti alla domanda di senso posta dall’etica del prendersi cura, per non trovare il vuoto di sapere sugli alfabeti che raccolgono le emozioni più intense dell’anima, proprio dov’è indispensabile saper deporre le maschere dei ruoli.⁶⁰¹

Le riflessioni fin qui condotte nella ricerca e quindi rielaborate nel paragrafo de quo, che sono apologo, prologo ma non epilogo della nostra trattazione e che hanno voluto disegnare il panorama culturale delle grandi trasformazioni culturali del nostro tempo nei pensieri, nelle parole, nelle emozioni, preannunciano, tra i volti menzionati della scrittura, coinvolta anch’essa nel turbinio di frammentazioni, dissoluzioni, setacci, la sua nuova fisionomia, al passo con i tempi.

Una fisionomia esigente, che, narrandosi, non si esenta dall’interrogarsi sul suo futuro, sul suo procedere, sul suo tuo utilizzo che nei tempi, nel suo divenire autobiografico, è diventata una vera e propria *lusiteleia*, vale a dire l’arte di levar le ancore. Senza sapere dove si sarebbe andati pur nel solco di una tradizione antica, in quella socratica del conosci te stesso -*gnosi se eauton*- in quella del

⁵⁹⁹ E. Franzini, *Filosofia dei sentimenti*, Bruno Mondadori, Milano, 1997.

⁶⁰⁰ D. Di Cesare (a cura di), *K. Jaspers, Il linguaggio. Sul tragico*, Lampi di Stampa, Milano, 2000.

⁶⁰¹ V. Iori (a cura di), *Emozioni e sentimenti nel lavoro educativo e sociale*, Guerini, Milano, 2006.

dominio e cura di sé *-epimeleia eauton-* e in quella della ricerca esausta e stoica di sé *-ta eis eauton-*.⁶⁰²

Un percorso che giunge oggi, nella nostra ricerca, a coronare la parola scritta nel motto dello sguardo clinico foucaultiano: “Lo sguardo clinico brucia le cose fino alla loro estrema verità”, ne fa esperienza concreta, nella missione chiara di riuscire anche a scoprire, analizzare e di svelare gli invisibili. “La clinica offre all’individuo di essere soggetto e oggetto insieme della sua propria conoscenza.”⁶⁰³

In *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*, leggiamo. “Agli albori dell’umanità, prima di ogni vana credenza, prima di ogni sistema, la medicina nella sua interezza risiedeva in un rapporto immediato della sofferenza con ciò che l’allevia. Era un rapporto di istinto e di sensibilità, più ancora che di esperienza; era stabilito dall’individuo tra sé e sé prima di essere preso in una rete sociale. (...) Questo è il rapporto stabilito senza la mediazione del sapere, che viene constatato dall’uomo sano”.⁶⁰⁴

Parte da qui il nostro interesse per la clinica: dalla necessità e dal desiderio di un ancoraggio verso la conoscenza antica. Di nuovo, la nostra ricerca, ci riporta ad una sosta, nel ritmo della punteggiatura, in quello spazio neutro alla parola stessa che ci costringe benevolmente al respiro, all’attesa dell’atto creativo, alla comprensione dell’inchiostro appena impresso precedentemente e già pronto ad una nuova parola inaugurante il rigo successivo.

Come già evidenziato in precedenza, la radice etimologica di clinica, ci riporta al luogo, al letto (*klinè*), dove colui che soffre è coricato, e colui che soccorre si adagia.

Se il letto rimanda ad un immagine che, temporaneamente, interrompe il movimento, viene facile, pensando alla clinica, estenderla ad ogni situazione nel

⁶⁰² Cfr. D. Demetrio, *Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sé*. Raffaello Cortina, Milano, 2003.

⁶⁰³ M. Foucault, *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*, Presses Universitaires de France, Paris, 1963, pag. 67.

⁶⁰⁴ Ivi, pag.67.

quale l'essere umano si ferma. Nel pertugio della sospensione e della pausa, avviene, nello scambio di uno sguardo e di poche parole tra colui che giace e colui che ascolta, la trasmissione di conoscenze, la consonanza di sentimenti, la vibrazione di emozioni, lo scambio di qualche traccia autobiografica, come sottolinea Foucault il "sapere medico si forma al capezzale del malato"⁶⁰⁵ fondandosi biograficamente nell'attenzione per la vicenda dolorosa che cerca una risposta lenitrice.⁶⁰⁶

Nel saper sostare, il sapere è *experiri*, divenire laboratorio di se stessi, assecondare la dimensione invisibile dell'esperienza significa riaccenderla, aprire una radura nel deserto del dolore, grazie ad uno sguardo capace di accoglierlo e di stringerlo nella relazione conviviale di un'intimità creatrice che, prima di divenire oggetto di studio con il bisturi della scientificità, è rapporto universale con l'umano.

La sensibilità fu, per la clinica, la prima chiave per accedere alla stanza dell'altro. Sensibile è colui che bussa prima di entrare, che rispetta i tempi del riposo, che non interroga ma si interroga, che sa tacere.

"Prima di essere un sapere la clinica era un rapporto universale dell'umanità con se stessa: età di felicità assoluta per la medicina. (...) Lo scadimento cominciò quando vennero inaugurate la *scrittura* ed il *segreto*, cioè la ripartizione di questo sapere in un gruppo privilegiato, e la dissociazione del rapporto immediato, senza ostacolo né limiti, tra Sguardo e Parola: ciò che s'era saputo non veniva più comunicato agli altri e trasferito nel conto della pratica, se non dopo essere passato attraverso l'esoterismo del sapere."⁶⁰⁷

In queste parole, Foucault, ci offre l'immagine chiara di un taglio, di una vera scissura, di uno smembramento tra *sguardo* e *parola* che anticipa molte correnti di pensiero che hanno fatto del sapere una conoscenza asetticamente

⁶⁰⁵ Ivi, pag 68.

⁶⁰⁶ D. Demetrio, *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, Raffaello Cortina, Milano 2008.

⁶⁰⁷ C. Lettson, *Histoire de l'origine de la médecine*, trad. franc., Paris, 1787, pag.7.

frammentata. Un sapere padroneggiato dalla teorizzazione e dal linguaggio della scienza che cercando di spiegare, distrugge la sua vitalità e non propizia la sua apertura, chiudendo gli occhi al tempo della cura.

Così, scrive Foucault, “una nuova dimensione viene introdotta nell’esperienza medica: quella di un sapere che si può dire, letteralmente cieco, poiché è privo di sguardo.”⁶⁰⁸

Se le palpebre si abbassano non permettendo agli occhi di incontrarsi, anche il cuore si ferma e la sua intelligenza non può curare.

Quella cura, è qui il richiamo è sempre antico, della *therapeia* -antica parola greca- che sta ad indicare il prendersi cura, ovvero l'essere al servizio di qualcuno. Nel suo significato originale non si riferisce alla malattia fisico-biologica, come avviene invece per il termine moderno di "terapia". La quale definisce fundamentalmente i mezzi e i modi che la medicina ha saputo efficacemente sviluppare per combattere le malattie fisiologiche del corpo.

Il verbo greco *therapeuo* indica infatti il servire così come l'assistere.

Therapeuo è: curo, sono servo, mi occupo, riguardo, rivolgo i pensieri, venero, assecondo, formo.

Therapeia è l'arte del curarsi

Therapeutes è il servitore, l'assistente, l'attendente.

Insomma: *Therapeia* è prendersi cura della esistenza e della condizione umana della persona.

Ci verrebbe da affermare: nostalgia per un sapere antico, nostalgia per l’etimologia della parola, nostalgia per l’arte della cura effettuata nell’antica Grecia nei santuari di Asclepio.

⁶⁰⁸ M. Foucault, *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*, Presses Universitaires de France, Paris, 1963, pag. 68.

Autenticamente esemplare è l'accostamento etimologico tra:

Therapeia - *Klinè*

Rivolgere i pensieri con spirito di servizio - nella sosta che è preludio della
guarigione

Solo un trattino le divide per ricordaci che la cura non è nostalgia, neppure deserto epistemologico ma mossa epistemica che ogni essere umano portatore di una missione curativa, deve risvegliare al più presto dentro di sé, riattualizzando il potere generativo che le parole ci hanno nella storia consegnato, per divenire testimoni di una eredità e custodi di una responsabilità etica e morale, cercando di curare lo sguardo di una sensibilità che si crea nel divenire intuitivo, senza analizzare e senza separare.

“Contro i sistemi, che appartengono al tempo negatore, la clinica è il tempo positivo del sapere. Non c'è dunque da inventarla ma da riscoprirla: essa era già data con le forme prime della medicina; essa ne ha costituito tutta la pienezza; basta dunque negare quel che la nega, distruggere ciò che, rispetto ad essa, è nulla, cioè il “prestigio” dei sistemi⁶⁰⁹ e lasciarla infine “godere di tutti i suoi diritti.”⁶¹⁰

Ci piace l'idea di poter far assaporare al tempo positivo del sapere tutti i diritti della clinica che sceglie consapevolmente di curare, ma anche, e qui ci preme sottolinearlo, tutti i suoi doveri.

Se la clinica, oggi, alla luce di quanto scritto, “abitasse” tutte le filosofie quali la fenomenologia, l'esistenzialismo e lo strutturalismo occupandosi “di malesseri, mancanze e ferite esistenziali, contemplando il problema del dolore, la morte nel

⁶⁰⁹ Ivi, pag. 69.

⁶¹⁰ P. A. O. Mahon, *Histoire de la médecine clinique*, Paris, anno XII, p.323.

suo avvicinarsi ineluttabile, l'inquietudine per il finito e l'aspirazione all'eterno, l'accommiatarsi dal mondo, il perseguimento della verità o di una vita giusta, buona, sufficientemente felice, la ricerca della saggezza, la solitudine",⁶¹¹ quali sono, ci chiediamo, i doveri richiesti al pedagogo, all'educatore, al formatore, al professionista della cura che assumesse, nella sua pratica quotidiana, lo sguardo clinico?

Demetrio ci guida: "la clinica è un metodo pedagogico *sui generis* centrato sul soggetto, quindi ineludibilmente autobiografico.

La clinica, presente oggi come nozione sintesi di comportamenti sia di indagine empirica sia operativa, è inoltre indirizzata da un'opzione epistemologica ed etica, oltre che da una direzione pratica. E' clinico tanto un modo di rapportarsi conoscitivo, quanto un modo trasformativo. E' quindi evidente la stretta correlazione tra un intento clinico e un intento educativo.

Il destinatario dell'attenzione-trasformazione clinica si colloca ogni volta in un campo di implicazioni relazionali.

Clinico -in senso corretto- diventa in tal modo uno sguardo che include la storia, le scelte, le forme del conoscere di chi guarda, ascolta, interagisce, entra in contatto fisico con i corpi e con le menti disagiati, in un contatto verbale e in un contatto giocoforza autobiografico.

La clinica, dunque, non come uno spazio esclusivo, bensì la terra di mezzo di un incontro esperienziale fondato sulla mediazione di una parola vissuta prima di ogni diagnosi, di ogni congettura nosologica, di ogni procedura, di ogni pianificazione terapeutica.

In tale accezione, perché non dovrebbe essere ritenuta clinica, ogni postura: l'atteggiamento mentale, la premura, l'atto di solidarietà, volto a segnalare, a chi

⁶¹¹ Cfr. D. Demetrio, *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*.

versa in qualche difficoltà non per questo però definibile paziente, la preoccupazione per il suo peculiare, per lui unico problema?”⁶¹²

Certo, la postura diviene allora scelta prima dell’ ascolto, scelta di avvicinare la fragilità senza paura, di viverla senza fatica, di amarla senza smarrirsi, di visitarla nel pozzo per attingere al sapere nascosto con l’intelligenza del cuore, per giungere fino a quella provocazione di Simone Weil che enfatizza la dimensione empatica in quel “*nessun angolo disponibile per dire io.*”⁶¹³

Per poter proseguire al di là della sofferenza, è necessario per prima cosa “riconoscerla”, ammetterne l’esistenza e in qualche modo accettarla ed accoglierla per aderire con pienezza alle parole di S. Agostino:

“Ne dona tua deseras nec herbam tuam spernas sitientem.”
Non abbandonare i tuoi doni e non disprezzare questo tuo filo d'erba assetato.⁶¹⁴

In questa immagine di un filo assetato, la sofferenza si redime.

La sofferenza non significa malattia: ciascun essere umano soffre ma per questo non è malato. La sofferenza indica semplicemente che esiste un conflitto, un attrito di forze, di energie che si contrastano e si contrappongono. Il conflitto è parte della vita e gli attriti legati alle polarità possono avere due direzioni diverse a seconda del loro significato e dell’atteggiamento che l’essere umano assume e con il quale si pone di fronte ad esso.

La vita non è statica: è divenire, movimento, è continua trasformazione.

La sofferenza diviene malattia quando si realizza uno stallo, una staticità, un fermo alla vita. La patologia diviene una specie di “morte in vita”, una perdita di contatto vitale con la realtà, una de-sintonizzazione dal fluire della vita.⁶¹⁵

⁶¹² Ibidem.

⁶¹³ S. Weil, *Quaderni II*, tr. Italiana Milano, Adelphi, 1985.

⁶¹⁴ S. Agostino, *Confessioni*, 11,2,3.

⁶¹⁵ A. Alberti, *Psicosintesi, Una cura per l’anima*, L’uomo Edizioni, Firenze, 2008, pag.144.

Alberto Alberti, allievo di Roberto Assagioli, ci conduce in una ulteriore semplice ma autentica riflessione: “la sofferenza deve essere considerata come la possibilità di un dinamismo di crescita e di evoluzione, cioè un’opportunità evolutiva, se non addirittura la stessa espressione di un processo evolutivo in atto. (...) Allora non è la sofferenza di per sé che si identifica con la malattia, ma lo è la sofferenza statica, non portata su di sé, e lo è la sofferenza chiusa non dialogata. Pertanto la sofferenza che può diventare patologia, *disturbo*, *disagio*, è la sofferenza immobile, non relazionata, cioè la sofferenza che non si può portare avanti con le proprie forze e che non si è in grado di relazionare e condividere almeno con un’altra persona. Per evitare che la sofferenza diventi disagio, fragilità, bisogna restituirle il movimento, porla in relazione. (...) Il disagio, tende sempre per sua natura, ad attecchire nel terreno arido e infecondo della solitudine e della separatività, della staticità e dell’immobilismo.”⁶¹⁶

Le parole di Alberto Alberti, invitano al movimento, al ritmo, al battito, alla condivisione, alla relazione, ad un gesto chiaro, perentorio, scelto e libero che sigilli l’esperienza della cura con il marchio della presenza.

Questo potrebbe significare, riprendendo Demetrio, “l’enunciazione del paradigma clinico sul piano epistemologico, il quale non atterrà alla sfera della mera formulazione astratta ma piuttosto ad un’etica dell’azione, che si prodiga per: l’approfondimento, la valorizzazione, la rivendicazione della soggettività in ogni circostanza socialmente condizionante;

il miglioramento delle concrete condizioni di vita di coloro che, domandano di essere riconosciuti e aiutati a scoprire, a raccontare, , a vedere apprezzata la loro assoluta, irriducibile traccia in motivi di disagio esistenziale affrontabili con strumenti e offerte d’aiuto che enfatizzano il ruolo della dimensione educativa e conoscitiva, non a livello di guarigione, bensì di quel saper vivere con pienezza.”⁶¹⁷

⁶¹⁶ Ivi, pag. 149.

⁶¹⁷ Cfr. D. Demetrio, *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*.

Inoltre, le parole di Alberti esortano a coltivare, seminare, rinviare con costanza e allenamento il terreno del proprio esistere per proteggerlo, valorizzarlo, in quella esperienza della solitudine ontologicamente indispensabile, ma necessariamente superabile nell'incontro con *l'altro da sé*, per non rinsecchire.

L'altro da sé, per noi, è quella attività di mediazione tra il mondo interno e la realtà che la scrittura ci offre,

L'altro da sé è per De Montaigne “L'argomento del mio libro sono io.”⁶¹⁸

L'altro da sé è per Francesco Petrarca “Non v'è cosa che pesi meno della penna, non v'è cosa più lieta; gli altri piaceri sono effimeri e dilettaudo recano danno, la penna dà gioia sia nel prenderla in mano, sia nel deporla.”⁶¹⁹

L'altro da sé è per Ugo Foscolo: “Quando il cielo vorrà, t'avvezzerai alla mia scrittura, ed io spesseggerò le mie lettere con più coraggio.”⁶²⁰

L'altro da sé è per Marcel Proust: “Il libro essenziale, il libro vero, uno scrittore non deve nel senso corrente, inventarlo, poiché esiste già in ciascuno di noi, ma tradurlo.”⁶²¹

L'altro da sé è per Guy de Maupassant: “La parola abbaglia e inganna perché è mimata dal viso, perché la si vede uscire dalle labbra, e le labbra piacciono e gli occhi seducono. Ma le parole nere sulla carta bianca, sono l'anima messa a nudo”⁶²².

⁶¹⁸ M. De Montaigne, *Saggi Essais*, 1580/95, Mondadori, Milano, 1986.

⁶¹⁹ F. Petrarca, *Lettera al Boccaccio* (Seniles XVII, 2).

⁶²⁰ P. Carli, (a cura di) *U. Foscolo, Epistolario (1794-1804) Op. vol. 14*, Mondadori Education, Milano, 1970.

⁶²¹ M. Proust, *Il tempo ritrovato*, Mondadori, Milano, 1997.

⁶²² G. de Maupassant, *Il nostro cuore*, Mursia, Milano, 1989.

L'altro da sé è per James Hillman: “Scrivere è sempre per me una sorta di campagna militare. Confesso che lo affronto con metafore militari. C'è una strategia, una concezione generale, e via via tutta una serie di tattiche. Se sei bloccato, mai chiuderti in trincea; continua ad avanzare. Mai cercare di espugnare una roccaforte prendendola d'assalto o disponendo un assedio. Giraci intorno e con il tempo cadrà da sola. Niente battaglie campali con le voci interiori di sabotatori, disfattisti, avversari. Una scaramuccia, un rapido lancio di frecce e via, nel folto del paragrafo successivo. La vulnerabilità, la scarsità di riserve vanno mimetizzate con coreografiche parate e squilli di tromba (non dimenticare che anche gli altri sono altrettanto vulnerabili). Saccheggia i magazzini del pensiero, ammoderna vecchi materiali e usali per rinforzare le linee. Abbandona il terreno che non puoi sfruttare, ma se stai inseguendo un argomento, annettiti tutti i territori che puoi.”⁶²³

L'altro da sé è per Carlo Levi: “Le parole sono pietre e servono per costruire case.”⁶²⁴

L'altro da sé è per Italo Calvino: “Come scriverei bene se non ci fossi! Se tra il foglio bianco e il ribollire delle parole e delle storie che prendono forma e svaniscono senza che nessuno le scriva, non ci si mettesse di mezzo quello scomodo diaframma che è la mia persona.”⁶²⁵

***L'altro da sé*, dunque, attraversa la storia e giunge allo sguardo del lettore che diviene a sua volta *altro da sé* nella relazione dia-logica, mentale, emotiva, intuitiva ed immaginativa con il testo scritto di quell'autore.**

Incessantemente la parola scritta ci ha fatto crescere.

⁶²³ J. Hillman, *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano, 2005.

⁶²⁴ C. Levi, *Le parole sono pietre. Tre giorni in Sicilia*, Mondadori, Milano, 1986.

⁶²⁵ I. Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Garzanti, Milano, 1987.

Sin da piccoli, le fiabe, i racconti, le novelle, ci hanno educato all'esercizio della meraviglia, in adolescenza il libro di avventura ha accompagnato le nostre notti e i giorni dei sogni, in giovane età il profumo di parole d'amore e di passione per le sfumature della vita ci hanno inebriato e acceso il cuore del futuro : lettore, artista, musicista, letterato, educatore, pedagogo, romanziere, filosofo, matematico, medico, scienziato.

Senza sosta, la parola scritta ha nutrito, educato, istruito, formato, curato, amato.

La scrittura divenuta medium di una relazione immaginaria o reale con *l'altro da sé* non può che investire il suo valore esistenziale in un gesto: quel valore della forma nella vita, quel valore delle forme come creazione, quella creazione che l'uomo contemporaneo affidando alla scrittura di sé, dona al suo riconoscimento, alla sua affermazione, alla sua redenzione creando una reazione ad ogni forma di omologazione di sé e delle pratiche volte a concretizzarle.

Questo è il sapere non privo di sguardo, perché se lo scrivere diventa duale, accende la clinica dell'individuazione divenendo scienza, filosofia, poetica ed etica della soggettività.

Clinica è fare scienza di sé, con l'altro, in una dimensione potenziale di interrogazione esistenziale e filosofica, non terapeutica, ma squisitamente maieutica, non giudicante e distinta empaticamente in quel segno "di ricettività, senza la quale l'esperienza rimane chiusa nel recinto dell'io."⁶²⁶

La scrittura clinica, nel luogo dell'incontro del sapere vivo, è un raggio evolutivo del divenire autobiografico qualora il consulente narratologico con sguardo clinico riuscisse a riscaldare ed ad illuminare sul proprio foglio scritto e su quello del suo narratore due simboli tanto cari alla vita di Edith Stein: la notte e la croce.

⁶²⁶ L. Boella, A. Buttarelli, *Per amore di altro. L'empatia a partire da Edith Stein*, Raffello Cortina, Milano, 2000, pag.78.

La notte evoca il segreto e il mistero di cui essa circondò il suo avvicinamento alla fede. Quella fede che per la filosofa ha il carattere di una intuizione originaria affondata nell'interiorità e nel vissuto, la prospettiva di una lingua nuova.

La croce che è “partecipazione alla sofferenza, simbolo di una passione storica, segno del sacrificio ma, soprattutto per Edith Stein, è il desiderio di mettersi in prima persona tra il *dolore* e l'eterno, partecipando con energia di vita e di pensiero, circolazione di senso che comprende la gioia, l'amore e l'intera gamma dei sentimenti.”⁶²⁷

“La notte e la croce come elementi della via interiore, della formazione dell'anima, mettono in evidenza il passaggio fondamentale dalla perplessità, dalla confusione alla svolta, al bivio, al mutamento di rotta. Alludono a processi dolorosi e salutari, a capovolgimenti creativi, che strutturano la vita e ne segnano l'intimità unità.”⁶²⁸

Quale humus clinico migliore per chi si educa alla cura di sé e dell'altro con dedizione e premura?

La parola “umiltà” ha la stessa radice della parola umano e significa “terra” è il sentimento di base che ci fa sentire umani, terreni. E' il terreno di fondo che facilita da parte dell'uomo l'atto di accettazione della condizione umana; è la presa di coscienza dei propri limiti e delle proprie potenzialità.⁶²⁹ Con l'umiltà si può percepire il senso delle giuste proporzioni: né sentirsi troppo piccoli, né troppo grandi.

⁶²⁷ Ivi, pag. 29.

⁶²⁸ Ivi, pag.30.

⁶²⁹ A. Alberti, *Psicosintesi, Una cura per l'anima*, L'uomo Edizioni, Firenze, 2008, pag.169.

Così, come scrive Foucault “nella tematica del clinico la purezza dello sguardo che osserva si guarda dall’intervenire, è connessa con un certo silenzio che consente di ascoltare.”⁶³⁰

Il desiderio di esserci, e con esso la speranza di divenire ciò che si è, vuole rappresentare la sillaba generativa che mettiamo al servizio della scrittura clinica nei linguaggi della cura.

Ci piace, a tal proposito, risvegliare un mito.

Nell’antica Grecia la medicina sacerdotale era incentrata principalmente sul culto di Asclepio, venerato come Dio della medicina. La *therapeia* veniva effettuata nei santuari “asclepiei”, i più famosi dei quali si trovavano a Epidauro, Pergamo e Cos. Il processo di “guarigione” era il risultato di un insieme di esperienze curative, tra le quali:

la sacralità del luogo (santuario) dove avveniva la terapia, che creava suggestione e forte partecipazione emotiva; la preparazione costituita da rituali di purificazione, digiuni, abluzioni; la musica, la farmacopeamusicale; attività occupazionali: danza, creatività artistica, composizione di mimi e carmi; attività fisica: ginnastica, corse a piedi, equitazione; la relazione tra il paziente e il medico sacerdote tramite la parola, confessione, suggestione, pratiche educative; l’incubazione: il paziente veniva fatto dormire in un recinto sacro (abatón), al fine di fargli avere dei sogni di guarigione.

Come nei luoghi sacri di Asclepio, ci piace pensare alla cura del sé, con lo sguardo clinico sul foglio bianco, come il divenire di un agire, di un agire educativo che trova la sua ragione di essere nel momento in cui si propone come offerta di esperienze: aver cura dei contesti di pensiero, dei climi emozionali, delle zone di azione. Asclepio offriva la sua arte in un insieme di gesti

⁶³⁰ M. Foucault, *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*, Presses Universitaires de France, Paris, 1963, pag. 119.

potenzialmente capaci di sostenere il desiderio di esistere, di costruire orizzonti di senso alla luce dei quali ritrovare speranza nel proprio cammino.

Quella speranza che si concilia, nel pensiero della Zambrano, nell'energia vitale che l'essere umano deve investire per affrontare il compito di generarsi di nuovo, partorire se stesso e la realtà che lo ospita. Perché la speranza “è fame di nascere del tutto, grazie ad essa siamo figli dei nostri sogni, per portare a compimento ciò che portiamo dentro di noi solo in modo abbozzato.”⁶³¹

“Speranza come spinta vitale alla trascendenza, perché ogni inizio di conoscenza, di pensiero, di azione, di relazioni con altri, è sostenuto dalla speranza. Non la speranza locale, quella legata ad un obiettivo preciso, ma la speranza pura, assoluta che è tensione all'ulteriore.”⁶³²

Ergo:

Il futuro della scrittura clinica?

Ci auguriamo si sveli nell'etica vitale della speranza

in quel gesto squisitamente etico dell'aver cura

dell'altro in noi e dell'altro da noi,

abitando la distanza

nella parola viva

che sta nel cuore dell'esistenza.

⁶³¹ M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina Editore, 1996, pag.90.

⁶³² L. Mortari, *Aver cura della vita della mente*, La nuova Italia, Milano 2002, pag. 95.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1983), *Racconto: tra oralità e scrittura*. Emme edizione, Milano.
- AA.VV. (1995), *Ecrire pour ne pas perdre la main*. L'Hartman, Paris.
- AA.VV. (1996), *Il metodo autobiografico*, "Adultità", 4, Guerini, Milano.
- AA.VV. (2001), *Scrittura e Civiltà*, Bottega d'Erasmus, Roma.
- AA.VV. (2001), *Enciclopedia of Life Writing*, Fitzroy Dearbon, London and Chicago.
- AA.VV. (2004), *Tecniche narrative*, "Adultità", 19, Guerini, Milano.
- AA.VV. (2005), *Scritture d'amore*, "Adultità", 21, Guerini, Milano.
- AA.VV. (2006), *Saper sperare. Racconti e riflessioni sulla speranza*, San Paolo, Milano.
- AA.VV. (2007), *Scrittura e Terapia*, "Adultità", 26, Guerini, Milano.
- Abbele, F.M.- Cavallero, P.- Ferrari, M.G. (2000), *Narrare la sofferenza del vivere. Una ricerca sui racconti di giovani*. Guerini, Milano.
- Acone, G. (1997), *La pedagogia italiana contemporanea*, Pellegrini Editore, Cosenza.
- Accardo, A.L.- Mariotti, M.O.- Tattoni, I. (1988), *Identità e scrittura*, Bulzoni, Roma.
- Adler, A. (1927), *Psicologia individuale e conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma.
- Adler, A. (1969), *Il Temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma.
- Adler, A. (2003), *La psicologia individuale nella scuola. Psicologia dell'educazione*, Newton Compton, Roma.
- Albanese, O.- Doudin, P.A.- Martin, D. (1998), *Metacognizione ed Educazione*, Franco Angeli, Milano.
- Alberici, A. (2001) (a cura di), *La parola al soggetto. Le metodologie qualitative nella ricerca e nella didattica universitaria*, Armando, Roma.
- Alberti, A. (1973), *The Will in Psychotherapy* (translated by John Parks), Psychosynthesis Research Foundation, New York, 1975.

- Alberti, A. (1976), *Transpersonal Psychotherapy and Psychic Disturbances*, in Year Book Vol IV, The Institute of Psychosynthesis, London, 1984.
- Alberti, A. (1997), *L'uomo che soffre, l'uomo che cura*, Pagnini, Firenze.
- Alberti, A. (2007), *Psicosintesi e oltre*, L'uomo, Firenze.
- Alheit, P.- Bergamini, S. (1996), *Storie di vita. Metodologia di ricerca per le scienze sociali*, Guerini e Associati, Milano.
- Amato, G. (2004), *Pedagogia critica e modello autobiografico*, Bonanno, Roma.
- Ammaniti, M. - Stern, D. N. (a cura di) (1991), *Rappresentazioni e narrazioni*, Laterza, Bari.
- Ampolo, V. (2004), *Voci dell'anima. Scrittura, narrazione e pratica analitica*. Besa, Nardò.
- André, S. (2007), *L'écriture commence où finit la psychanalyse*. Ed. Luc-pire, Bruxelles.
- Anzieu, D. (1980), "Le tracce del corpo nella scrittura: uno studio psicoanalitico dello stile narrativo", in AA.VV., *Psicoanalisi e linguaggio. Dal corpo alla parola*, Borla, Roma.
- Andreoli, V. (2007), *L'uomo di vetro. La forza della fragilità*, Rizzoli, Milano.
- Andreoli, V. (2010), *Le nostre paure*, Rizzoli, Milano.
- Archer, M.S. (2006), *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, tr.it Erickson, Trento.
- Arciero, G. (2006), *Sulle tracce di sé*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Arendt, H. (1987), *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna.
- Armezzani, M. (1998), *Esperienza e significato nelle scienze psicologiche. Naturalismo, fenomenologia, costruttivismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Arpaia, B. (2006), *Il passato davanti a noi*, Guanda, Milano.
- Arrigoni, M.P.- Barbieri, G.L. (1998), *Narrazione e Psicoanalisi, un approccio semiologico*, Raffaello Cortina, Milano.
- Arru, A.- Chialant, M.T. (1990), (a cura di), *Il racconto delle donne. Voci, autobiografie, figurazioni*, tr. it., Liguori, Napoli.
- Assagioli, R. (1964), *Sintesi nella psicoterapia*, in Rivista di Psicosintesi Terapeutica, Anno II n° 4, SIPT, Firenze, 2001.
- Assagioli, R. (1965), *Principi e metodi della Psicosintesi Terapeutica*, Astrolabio, Roma, 1973.

- Assagioli, R. (1966), *Psicosintesi. Armonia della vita*, Mediterranee, Roma, 1971.
- Atkinson, R. (1998), *The Life Story Interview*, trad. it. *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.
- Attili, G. (2007), *Rappresentare le civiltà migranti*, Jaca Book, Milano.
- Augustinus, A., Vigni G. (1995), *Le confessioni di Sant'Agostino*, Editrice Bibliografica, Milano.
- Baikie, K.A. & Wilhelm, K. (2005), *Emotional and Physical Health Benefits of Expressive Writing*, *Advanced in Psychiatric Treatment*, 11.
- Bailey, A. (1989), *Autobiografia incompiuta*, Nuova Era, Roma.
- Bara, B. G., (1999), *Pragmatica cognitiva: i processi mentali della comunicazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Barbieri, G.L. (2005), *La struttura del caso clinico. Un percorso tra psicoanalisi, semantica, narratologia*, Raffaello Cortina, Milano.
- Barbieri, G.L., (2007), *Parola e verità. La costruzione narrativa del mondo e del sé*, in "La società degli individui", X, n. 29.
- Barbieri, G.L. (2007), *Tra testo e inconscio. Strategie della parola nella costruzione dell'identità*, prefazione di S. V. Finzi, Franco Angeli, Milano.
- Barthes, R. (1953), *Il grado zero della scrittura*, Trad. Ital. Einaudi, Torino, 1982.
- Barthes, R. (1973), *Variazioni sulla scrittura*, Trad. Ital. Einaudi, Torino, 1999.
- Barsotti, D. (1963), *La luce e l'umiltà*, Editrice Fiorentina, Firenze.
- Barclay, C. R. & Hodges, R. M. (1990), *La composition de soi dans les souvenirs autobiographiques. En la Psychologie Française*, Société française de psychologie, University of Michigan.
- Bassegy, M. (1999), *Case Study Research in Educational Settings*, Open University Press, Buckingham.
- Bateson, M.C. (1992), *Comporre una vita*, tr.it. Feltrinelli, Milano.
- Baudrillard, J. (1991), *La trasparenza del male: saggio sui fenomeni estremi*, SugarCo, Milano.

- Becchi E., Vertecchi B. (a cura di) (1984), *Manuale critico della sperimentazione e della ricerca educativa*, Franco Angeli, Milano.
- Benjamin, W. (1955), “*Il narratore. Considerazioni sull’opera di Nicola Leskov*”. Trad. Ital. in Solmi, R. (a cura di), *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino, 1981.
- Benjamin, W. (1977), *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino.
- Bellini, P.M. (2000), *Scrivere di sé. Tempo e identità nella scrittura: come si sviluppa la narrazione autobiografica*, Ibis, Como.
- Benelli, C. (2006), *Philippe Lejeune: una vita per l’autobiografia*, Unicopli, Milano.
- Benstock, S., (a cura di) (1988), *The Private Self: Theory and Practice of Women's Autobiographical Writings*, Routledge London.
- Bereiter, C. – Scardamalia, M. (1995), *Psicologia della composizione scritta*, tr.it., La Nuova Italia, Firenze.
- Bergamini, A. (1996), *Storie di vita, Metodologie di ricerca per le scienze sociali*, Guerini e associati, Milano.
- Bergamini, S. (1996), *Formazione e lavoro*, Franco Angeli, Milano.
- Bert, G. (2007), *La medicina narrativa. Storie e parole nella relazione di cura*, Il Pensiero Scientifico, Torino.
- Bert, G. – Quadrino (2002), *Parole di medici, parole di pazienti: counselling e narrativa in medicina*, Il Pensiero Scientifico, Torino.
- Bertin, G.M.-Contini, M.G. (2004), *Educazione alla progettualità esistenziale*, Armando Editore, Roma.
- Bertolini, P. (1958), *Fenomenologia e pedagogia*, Malipiero, Bologna.
- Bertolini, P. (a cura di), (2006), *Per un lessico di pedagogia fenomenologica*, Erickson, Trento.
- Bertolini, G. – Massa, R. (2003), *Clinica della formazione medica*, Franco Angeli, Milano.
- Besançon, G. (2002), *L’écriture de soi*, L’Harmattan, Paris.
- Bichi, R. Coll. (2002), *L’intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Bion, W.R. (1962), *Apprendere dall’esperienza*, tr. it. Armando, Roma 1972.

- Bion, W.R. (1965), *Trasformazioni*, tr.it. Armando, Roma 1973.
- Bion, W.R. (1970), *Attenzione e Interpretazione*, Armando, Roma 1973.
- Biffi, E. (2010), *Scritture adolescenti. Esperienze di scrittura nella scuola secondaria*, Erickson, Trento.
- Bisutti, D. (1992), *La poesia salva la vita. Capire noi stessi e il mondo attraverso le parole*, Mondadori, Milano.
- Bobbio, N. (1992), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino.
- Bocchi, G., Ceruti M. (2002), *Origini della scrittura, genealogie di un'invenzione*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bocchi, G.- Ceruti M. (a cura di) (1985), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano.
- Boella, L. – Buttarelli, A. (2000), *Per amore di altro. L'empatia a partire da Edith Stein*, Raffaello Cortina, Milano.
- Boella, L. (2006), *Sentire l'altro. Conoscere e praticare l'empatia*, Raffaello Cortina, Milano.
- Boldrini, L. (1998), *Biografie Fittizie e Personaggi Storici. (Auto)biografia, soggettività, teoria nel romanzo inglese contemporaneo*, Edizioni E T S, Pisa.
- Bolton, G. (1999), *The Therapeutic Potential of Creative Writing, Writing Myself*, Jessica Kingsley, London and Philadelphia.
- Bonacina, P.M. (1998), *L'uomo stellare*, Pagnini, Firenze.
- Bondioli, A. (2006), *Fare ricerca in Pedagogia, Saggi per Egle Becchi*, Franco Angeli, Milano.
- Borgna, E. (1999), *Noi siamo un colloquio. Gli orizzonti della conoscenza e della cura in psichiatria*, Feltrinelli, Milano.
- Borgna, E. (2005), *L'attesa e la speranza*, Feltrinelli, Milano.
- Borgna, E. (2007), *Come in uno specchio oscuramente*, Feltrinelli, Milano.
- Borgogno, F. (2003), "Originalità e creatività del concetto di trauma nel pensiero e nell'opera di Sándor Ferenczi", in Foti, C. (a cura di), *L'ascolto nell'abuso e l'abuso nell'ascolto*, Franco Angeli, Milano.
- Bosi, A. (a cura di), (2003), *Scritti sull'espressione del sé*, Unicopli, Milano.

- Bottoni, E. (2009), *Scritture dell'anima. Esperienze religiose femminili nella toscana del Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Bremond, C. (1997), *Il divenire dei temi. Al di qua e al di là del racconto*, La Nuova Italia, Firenze.
- Brooks, A. (1995), *Trame. Intenzionalità e progetto nel discorso narrativo*, Einaudi, Torino.
- Broch, H. (2002), *Autobiografia Psicica*, Tr. Ital. Il Capitello del Sole, Bologna.
- Brockmeier, J. (1997), *Autobiography, narrative, and the Freudian conception of life history*, in "Philosophy, Psychiatry, & Psychology", 4.
- Brooks, P. (2004), *Trame, Intenzionalità e progetto nel discorso narrativo*. Tr. Ital. Einaudi, Torino.
- Bruner, J. S. (1986), *Actual Minds, Possible Worlds*, trad. it. *La mente a più dimensioni*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- Bruner, J.S. (1987), *Il linguaggio del bambino. Come il bambino impara ad usare il linguaggio*, tr. it. Armando, Roma.
- Bruner, J. S. (1990), *Acts of Meaning*, trad. it. *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, tr. it. Armando, Roma.
- Bruner, J. S. (1995), *Il significato dell'educazione*, Armando, Roma.
- Bruner, J.S. (2001), *La fabbrica delle storie, Diritto, Letteratura, Vita*, Trd. Ital. Laterza, Bari, 2002.
- Buber, M. (1962), *Über das Erzieherische*, Lambert Schneider, Heidelberg.
- Buber, M. (1984), *Das dialogische Prinzip*, Lambert Schneider, Heidelberg.
- Bucciarelli, E. (1998), *Io sono quello che scrivo. La scrittura come atto terapeutico*, Calderoni, Bologna.
- Cadoux, B. (1999), *Écriture de la psychose*, Aubier, Paris.
- Calas, F. (1996), *Le roman épistolaire*, Nathan, Paris.
- Callieri, B. (2007), *Corpo, esistenze, mondi. Per una psicopatologia antropologica*, Eur, Roma.
- Calvi, L. (2005), *Il tempo dell'altro significato. Esercizi fenomenologici d'uno psichiatra*, Mimesis, Milano.
- Cambi, F. (2000), *Manuale di filosofia dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari.

- Cambi, F. (2003), *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari.
- Cambi, F. *L'autobiografia come metodo formativo: luci e ombre*, in Gamelli, Ivano (a cura di) *Il prisma autobiografico. Riflessi interdisciplinari del racconto di sé*.
- Cambi, F., Cives, G. e Fornaca, R., *Complessità ed educazione oggi*, in Callari
- Galli M., Cambi F. , Ceruti, M., *Formare alla complessità. Prospettive dell'educazione nelle società globali*.
- Canepa, C. (2001), *Storia della scrittura*, Giunti editore, Firenze.
- Cannone, B. (2001), *Narrations de la vie interieur*, Puf, Paris.
- Capello, C. – De Stefani, B. – Zucca, F. (2001), *Il Sé e l'altro nella scrittura autobiografica*, Bollati Boringhieri, Milano.
- Cappelletti, V. (1979), *Psicologia analitica*, in *Enciclopedia del Novecento*, Vol. VI, Istituto Treccani, Roma.
- Carver, R. (1997), *Il mestiere di scrivere. Esercizi, lezioni, saggi di scrittura creativa*, Einaudi, Torino.
- Cassirer, E.(1988), *Filosofia delle forme simboliche. II. Il pensiero mitico*, La nuova Italia, Firenze.
- Castiello, U. (1995), *Tecniche sperimentali di ricerca in psicologia*, Piccin.
- Castiglioni, M. (2002), *La ricerca in educazione degli adulti*, Unicopli, Milano.
- Castiglioni, M. (2008), *Fenomenologia e scrittura di sé*, Guerini, Milano.
- Cattorini, P. (1994), *Malattia e alleanza: considerazioni etiche sull'esperienza del soffrire e la domanda di cura*, Pontecorboli, Firenze.
- Cavaliere, R. (1997), *Scrivere il diario. Per conoscere se stessi*, Città Nuova, Roma.
- Cavallo, M. (2002) (a cura di), *Il racconto che trasforma. Testo e scrittura nella costruzione della personalità*, Edp, Roma.
- Cavarero, A. (1997), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano.
- Cavicchi, I. (2003), *La clinica e la relazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Cellini, B. (1892), *Vita di Benvenuto Cellini, orefice e scultore fiorentino*.

- Certeau, M. De (2003), *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*, Qiqajon, Biella.
- Certeau, M. De (2005), *La scrittura dell'altro*, Raffaello Cortina, Milano.
- Certeau, M. De (2006), *La scrittura della storia*, Jaka Book, Milano.
- Chiantaretto, J.F., *Ecriture de soie et trauma*, Anthropos, Paris.
- Cyrułnik, B. (2008), *Autobiographie d'un épouvantail*, Centre national du livre, Paris.
- Clandinin, J.D., Connelly, M.F. (2000), *Narrative Inquiry*, Jossey-Bass, San Francisco, CA.
- Clerget, J. (2002), *L'enfant et l'écriture*, Erès, Ramonville, Siant-Ange.
- Colapietro, V. (2004), *La maschera e la soglia*. Franco Angeli, Milano.
- Corbi, E. (2010), *Prospettive pedagogiche tra costruttivismo e realismo*, Liguori, Napoli.
- Covato, C. (a cura di) (2006), *Metamorfosi dell'identità. Per una storia delle pedagogie narrate*, Guerini e Associati, Milano.
- Crepet, P. (2007), *Solitudini. Memorie di assenze*, Feltrinelli, Milano.
- D'Alessandro, P. (2005), *Comprendere e interpretare. Lingua, scrittura, sistema*, Cuem, Milano.
- De La Garanderie, A. (1980), *Les profils pédagogiques*, Bayard.
- Deleuze, G. (1996), *Critica e Clinica*, trad. Ital. Raffaello Cortina, Milano 1997.
- Delle Fratte, G. (a cura di) (1996), *Esistenzialismo, fenomenologia, pedagogia*, Armando, Roma.
- De Masi, D. (1995), *L'emozione e la regola*, Laterza, Roma-Bari.
- Demazière, D. - Dubar, C. (1997), *Analyser les entretiens biographiques. L'exemple de récits d'insertion*, trad. it. *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Raffaello Cortina, Milano, 2000.
- Demetrio, D. (1992), *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, La Nuova Italia, Firenze.
- Demetrio, D. (1994), *La ricerca autobiografica come cura di sé e processo cognitivo*, in "Animazione sociale", 6/7.

- Demetrio, D. (a cura di) (1995), *Per una didattica dell'intelligenza. Il metodo autobiografico nello sviluppo cognitivo*, Franco Angeli, Milano.
- Demetrio, D. (1996), *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano.
- Demetrio, D. (1998), *Pedagogia della memoria. Per sé, per gli altri*, Meltemi, Roma.
- Demetrio, D. (1998), *Elogio dell'immaturità. Poetica dell'età irraggiungibile*, Raffaello Cortina, Milano.
- Demetrio, D. (a cura di) (1999), *L'educatore auto(bio)grafo. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni d'aiuto*, Unicopli, Milano.
- Demetrio, D. *Le pratiche narrative oltre le patologie della memoria*, in Bruce, E., Hodgson, S., Schweitzer, P., (1999), *Reminiscing with People with Dementia*, trad. it. *I ricordi che curano. Pratiche di reminiscenza nella malattia di Alzheimer*, cit.
- Demetrio, D. *Da autobiografi a biografi*, in Demetrio D. (a cura di), *L'educatore auto(bio)grafo*, cit.
- Demetrio, D. (2000), *L'educazione interiore. Introduzione alla pedagogia introspettiva*, La Nuova Italia, Milano.
- Demetrio, D. (a cura di) (2002) *Istituzioni di educazione degli adulti. Il metodo autobiografico*, Guerini, Milano.
- Demetrio, D. (2003a), *Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sé*, Raffaello Cortina, Milano.
- Demetrio, D. (2003b), *Ricordare a scuola. Fare memoria e didattica autobiografica*, Laterza, Roma-Bari.
- Demetrio, D. (2003c), *Filosofia dell'educazione ed età adulta. Simbologie, miti e immagini di sé*, UTET, Torino.
- Demetrio, D. (2005), *In età adulta. Le mutevoli fisionomie*, Guerini, Milano.
- Demetrio, D. *Un'adulta ritualità. L'autoformazione attraverso la memoria di sé*, in AA.VV., *Il metodo autobiografico*, cit.
- Demetrio, D. - Biffi, E. (a cura di) (2007), *Per una pedagogia e una didattica della scrittura*, Unicopli, Milano.
- Demetrio, D. (2007), *La vita schiva. Il sentimento e le virtù della timidezza*, Raffaello Cortina, Milano.
- Demetrio, D. (2008), *Scrittura clinica, Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, R. Cortina, Milano.

- Demetrio, D. (2009), *L'educazione non è finita*, Raffaello Cortina, Milano.
- Demetrio, D. (2010), *L'interiorità maschile. Le solitudini degli uomini*, Raffaello Cortina, Milano.
- De Monticelli, R. (2001), *Dal vivo. Lettere a mio figlio sulla vita e sulla felicità*, Rizzoli, Milano.
- De Monticelli, R. (2001), *Dal vivo. Meditazioni e versi sotto le stelle*, Baldini Castoldi, Milano.
- De Monticelli, R. – Conni, C. (2008), *Ontologia del nuovo. La rivoluzione fenomenologica e la ricerca oggi*, Bruno Mondadori, Milano.
- Deridda, J. (1967), *La écriture et la différence*, Seuil, Paris.
- De Sanctis O., “Psicoanalisi e Pedagogia: un rapporto mancato o un rapporto sotteso?” in Porcheddu A. (a cura di), *Gli incontri mancati. Materiale per la formazione del pedagogo*, Unicopli, Milano, 1990.
- Dewey, J. (1929), *The Sources of a Science of Education*, trad. it. *Le fonti di una scienza dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1984.
- Dewey, J. (1990), *Esperienza e natura*, Mursia, Milano.
- Di Fraia, G. (2007) (a cura di), *Blog-grafie – identità narrative in rete*, Guerrini Associati, Milano.
- Di Monte, M. G. (2003), *Immagine e scrittura*, Meltemi, Roma.
- Di Rienzo, E. (2004), “*La parola scritta in terapia: parole per cura*”, in (a cura di) Centro Studi Hänsel e Gretel, *Materiale Covegno*, SIE, Torino.
- Diringer, D. (1953), *The Alphabet: A Key to the History of Mankind*, Philosophical Library, New York.
- Diringer, D. (1962), *L'alfabeto nella storia della civiltà*, Thames and Hudson, New York and London.
- Diringer, D. (1962), *Writing*, Thames and Hudson, London.
- Domincè, P. (1992), *L'histoire de vie comme processus de formation*, l'Harmattan, Paris.
- Donghi, P. – Preta, L. (1995) (a cura di), *In principio era la cura*. Laterza. Bari.
- Dorion, L.-A. (2010), *Socrate*, Carocci, Roma.

- Dovigo, F. (2005), *La qualità plurale. Sguardi transdisciplinari sulla ricerca qualitativa*, Franco Angeli, Milano.
- Duras, M. (1993), *Ecrire*, Gallimard, Paris.
- Eckermann, J. P. (2008), *Conversazioni con Goethe negli ultimi anni della sua vita*, Einaudi, Torino.
- Ehrenberg, A. (1999), *La fatica di essere se stessi*, Einaudi, Torino.
- Eliade, M. (1974), *Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi*, Edizioni Mediterranee, Roma.
- Eliade, M. (2006), *Tecniche dello yoga*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ellenberger, H.F (1993), *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Enriquez, E. (1993), *L'analyse clinique dans les sciences humaines*. Ed. Saint Martin, Montreal.
- Epis, M. (2003), *Fenomenologia della soggettività. Saggio su Edith Stein*, LED, Milano.
- Erbetta, A. (2001) (a cura di), *Il corpo spesso. Esperienze letterarie e vissuti formativi*, UTET, Torino.
- Fabris, A.-Cimino, A. (2009), *Heidegger*, Carocci, Roma.
- Fadda, R. (1997), *La cura, la forma, il rischio. Percorsi di Psichiatria e pedagogia critica*, Unicopli, Milano.
- Falabella, M. (2001), *ABC della Psicopatologia. Esplorazione, individuazione e cura dei disturbi mentali*, Magi, Roma.
- Ferrari, N. (2005), *A occhi aperti. La relazione d'aiuto alla fine della vita e nelle esperienze di perdita*, Libreria Cortina, Verona.
- Ferrari, S. (1994), *La scrittura come riparazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Ferrari, S. (2007), *La scrittura infinita. Saggi su letteratura, psicoanalisi e riparazione*. Nicomp. L.E., Firenze.
- Ferrari, S. (2008), *Lo specchio dell'io*, Editori Laterza, Milano.
- Ferrarotti, F. (2001), *Les biographies comme instrument analytique et interprétatif*, in "Cahiers Internationaux de Sociologie".
- Ferrarotti, F. (2003), *Il silenzio della parola*, Edizioni Dedalo, Bari.

- Ferro, A. (2003), *Il lavoro clinico*, Raffaello Cortina, Milano.
- Ferroni, G.- Fondazione Mario Tobino, (a cura di), (2010), *Il turbamento e la scrittura*, Donzelli Editore, Roma.
- Finnegan, R. *Oral Poetry. It's Nature, Significance, and Social context*, Charlendon Press, Oxford.
- Finnegan, R. (1970), *Oral Literature in Africa*, Charlendon Press, Oxford.
- Firman, J. (1997), *The Primal Wound*, State University of New York Press, New York.
- Foerster, H.V. (1996), *Attraverso gli occhi dell'altro*, Guerini Associati, Milano.
- Foucault, M. (1954), *Maladie Mentale et psychologie*, Presses Universitaires de France, Paris, trad. Ital. Polidori, F. (a cura di), Raffaello Cortina, Milano, 1997.
- Foucault, M. (1963), *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard medical*, trad. it. *Nascita della clinica. Il ruolo della medicina nella costituzione delle scienze umane*, Einaudi, Torino, 1994.
- Foucault, M. (1966), *Les mots et les choses*, Gallimard, Paris.
- Foucault, M. (1969), *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris.
- Foucault, M. (1986), *Le pensée du dehors*, Paris.
- Foucault, M. (1998), *Discorso e verità*, Universale Biblioteca, Roma.
- Foucault, M. (2003), *L'ermeneutica del soggetto*, Corso al College de France (1981-1982), Feltrinelli, Milano.
- Foley, J. M. (1980), *Oral Literature: Premises and Problems*, in "Choice", 18.
- Formenti, L.- Gamelli I. (1998), *Quella volta che ho imparato. La conoscenza di sé nei luoghi dell'educazione*, Raffaello Cortina, Milano.
- Formenti, L. (1998), *La formazione autobiografica. Confronti tra modelli e riflessioni tra teoria e prassi*, Guerini e Associati, Milano.
- Formenti, L. (2006) (a cura di), *Dar voce al cambiamento. La ricerca interroga la vita adulta*, Unicopli, Milano.
- Formenti, L. - Caruso, A. - Gini, D. (2008), *Il diciottesimo cammello. Cornici sistemiche per il counselling*, Raffaello Cortina, Milano.
- Formenti, L. (a cura di) (2009), *Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé*, Erickson, Lavis (Tn).

- Forte, B. (2008), *Poesie. Il libro del Viandante e dell'Amore Divino*, San Paolo, Milano.
- Frabboni, F., Guerra L., Scurati C. (1999), *Pedagogia*, Pearson Paravia Bruna Mondadori, Milano.
- Franchini, R. (2001), *Teoria della previsione*, Siciliano, Messina.
- Frankl, V.E. (1972), *Alla ricerca di un significato della vita*, Mursia, Milano, 1974.
- Frankl, V.E. *La vita come compito*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud, S. (1980), *Introduzione alla psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud, S. (2005), *Totem e tabù, e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud, S. (2007), *Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud, S. (2010), *Analisi interminabile e analisi terminabile*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Funari, E. (1984), *Natura e destino della rappresentazione*, Raffaello Cortina, Milano.
- Gadamer, H.G. (1983), *Verità e metodo*, Bompiani, Milano.
- Gadamer, H.G. (1988), *Lettura, scrittura e partecipazione*. Trad.it Transeuropa, Massa, 2007.
- Galanti, M.A. (2001), *Affetti ed empatia nella relazione educativa*, Liguori Editore, Napoli.
- Galanti, M.A. (2007), *Sofferenza psichica e pedagogia. Educare all'ansia, alla fragilità e alla solitudine*, Carocci, Roma.
- Galimberti, U. – Grecchi, S. (2005) *Filosofia e biografia*, Pistoia.
- Galimberti, U. (2009), *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano.
- Galimberti, U. (2009), *La casa di psiche. Dalla Psicoanalisi alla pratica filosofica*. Feltrinelli, Milano.
- Gamelli, I. (a cura di), (2003), *Il prisma autobiografico. Riflessi interdisciplinare del racconto di sé*, Unicopli, Milano.

- Gargani, A. G. (1990), *L'altra storia*, Il Saggiatore, Milano.
- Gargani, A.G. (1990), *La frase infinita*, Laterza, Roma-Bari.
- Gargani, A.G. (1992), *Il testo del tempo*, Laterza, Roma-Bari.
- Gaur, A. (1992), *La scrittura. Un viaggio attraverso il mondo dei segni*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Gehlen, A. (1990), *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano.
- Giddens, A. (2006), *Fondamenti di sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- Giommi, E.R. – Cristofori S. (a cura di), (2009), *Il benessere nelle emozioni. Manuale di counseling bio-sistemico*, Edizioni La Meridiana, Roma.
- Giusti, E. – Proietti, M.C. (1995), *Fototerapia e diario clinico*, Franco Angeli, Milano.
- Glaser, B. and Strauss, A. (1967), *The discovery of Grounded Theory. Strategies for qualitative research*, Aldine, Chicago.
- Godart, L. (2001), *L'invenzione della scrittura: dal Nilo alla Grecia*, Einaudi, Torino.
- Goffman, E. (1983), *Stigma. L'identità negata*, Giuffrè, Milano.
- Gori, E.C. (2001), *L'esperienza psicoanalitica. Scrivere i "fatti clinici"*. Pendragon, Bologna.
- Goethe, J.W. (1929), *Poesia e verità*, Alpes, Milano.
- Gonda, J. (1981), *Le religioni dell'India. Veda e antico induismo*, Jaka book, Milano.
- Goody, J. (1977), *The Domestication of the Savage Mind*, University Cambridge Press, Cambridge, England.
- Grazzani Gavazzi, I. - Ornaghi V. (2007), *La narrazione delle emozioni in adolescenza. Contributi di ricerca e implicazioni educative*, McGraw-Hill Companies Group Italia, Milano.
- Grinberg, L. (1991), *Introduzione al pensiero di Bion*, Cortina, Milano.

- Guardini, R. (1985), *Tre interpretazioni scritturistiche*, Morcelliana, Brescia.
- Gumperz, J.J., Kalrmann, H., O' Connor, C. (1981), *The Transition to Literacy, in Coherence in Spoken and Written Discourse*, NJ, Ablex.
- Gurwitsch, A. (1929) *Phänomenologie der Thematik und des reinen Ich. Studien über Beziehungen von Gestalttheorie und Phänomenologie*, «Psychologische Forschung», 4, Julius Springer Verlag. Berlin-New York 1975.
- Hadot, P. (1987), *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Trad. Ital. Einaudi, Torino.
- Hartmann, N. (1971), *Il problema dell'essere spirituale*, La nuova Italia, Firenze.
- Haugen, E. (1966), *Linguistics and Language Planning, in Sociolinguistics: Proceeding the UCLA Sociolinguistics Conference*.
- Havelock, E. A. (1963), *Preface to Plato*, Cambridge press, Harvard.
- Havelock, E. A. (1987), *Dalla A alla Z :Le origini della civiltà della scrittura in occidente*, Il Melangolo, Genova.
- Havelock, E.A. (2003), *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Laterza, Roma.Bari.
- Heidegger, M. (1924), *Der Begriff der Zeit*, trad. it. *Il concetto di tempo*, Adelphi, Milano, 2004.
- Heidegger, M. (1927), *Sein und Zeit*, trad. it. *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 1976.
- Heidegger, M. (1971), *Che cos'è la metafisica? Con estratti dalla Lettera sull'umanesimo*, La nuova Italia, Firenze.
- Heidegger, M. (1989), *L'abbandono*, Il Melangolo, Genova.
- Heidegger, M. (2001), *Sein und Wahrheit*, Klostermann GmbH; Frankfurt am Main.
- Hemingway, E. (1983), *I quarantanove racconti*, Mondadori, Milano.
- Herman, J. L. (2005), *Guarire dal trauma. Affrontare le conseguenze della violenza, dall'abuso domestico al terrorismo*, Magi, Roma.
- Hillesum, E. (2007), *Pagine mistiche*, trad. it. Cristiana Dobner, Ancora, Milano.
- Hillman, J. (1984), *Le storie che curano*, Raffaello Cortina, Milano.

- Hillman, J. (2004), *L'anima dei luoghi*, Rizzoli, Milano.
- Howard, D.E. (2000), *Autobiographical Writing and Performing: An Introductory, Contemporary Guide to Process and Research In Speech Performance*. McGraw-Hill, New York.
- Iannotta, B. (1993), *L'alterità nel cuore dello stesso*, Laca Book, Milano.
- Invernizzi, G. (2005), *Le biografie dell'abbandono*, in "Animazione Sociale", 12.
- Iori, V. (2006) (a cura di), *Quando i sentimenti interrogano l'esistenza. Orientamenti fenomenologici nel lavoro educativo di cura*. Guerini e Associati, Milano.
- Jacobi, J. (1987), *La psicologia di Carl Gustav Jung*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Jaeger, W. (2003), *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, Bompiani, Milano.
- Jaspers, K. (1948), *Der Philosophische Glaube*, Piper & Co. Verlag, Munchen.
- Jaspers, K. (1950), *Psicologia delle visioni del mondo*, trad. Ital. Astrolabio, Roma, 1991.
- Jaspers, K. (1952), *Del tragico*, trad. Ital. Se, Milano, 1987.
- Jedlowski, P. (1994), *Il sapere dell'esperienza*, Il Saggiatore, Milano.
- Jedlowski, P. (2000), *Storie comuni, La narrazione della vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Jervis G., (1997), *La conquista dell'identità*, Feltrinelli, Milano.
- Jones, E. (1966), *Vita e opere di Freud*, vol. II., Il Saggiatore, Milano.
- Jung, C. G. (1973), *L'io e l'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Jung, C. G. (1975), *Psicologia analitica*, Mondadori, Milano.
- Jung, C.G. (2000), *Energetica psichica*, in *La dinamica dell'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Jung, C.G. (2007), *Saggezza orientale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Jung, C.G. (2008), *Ricordi, sogni, riflessioni*, raccolti e editi da A. Jaffè, Rizzoli, Milano.

- Kaneclin, C. – Scaratti G. (a cura di) (1998), *Formazione e narrazione*, Raffaello Cortina; Milano.
- Kernberg, O. (1995), *Relazioni d'amore. Normalità e patologia*, tr. it. Cortina, Milano, 1995.
- Kierkegaard, S. (1843), *Aut-Aut*, Mondadori, Milano, 1998.
- Knowles, M. S. (1989), *The Making of an Adult Educator*, trad. it. *La formazione degli adulti come autobiografia. Il percorso di un educatore tra esperienza e idee*, Raffaello Cortina, Milano, 1996.
- Kohut, H. (2003), *Introspezione ed Empatia. Raccolta di scritti (1959-1981)*, Carusi, A. (a cura di) Bollati Boringhieri, Torino.
- Kuhn, T. S. (2009), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino.
- Lacan, J. (1974), *Scritti*, Trad. Ital. Einaudi, Torino.
- Laing, R.D. (1959), *L'io diviso*, tr. it. Einaudi, Torino, 1969.
- Laing, R.D. (1967), *La politica dell'esperienza*, Feltrinelli, Milano, 1968.
- Lalli, N. (2000), *Manuale di Psichiatria e Psicoterapia*, Liguori, Roma.
- Lakoff, G. (1998), *Metaphors We Live By*, Chicago, Illinois, University Chicago Press, 1980.
- La Serra, C. (1999), *Scrittura fonetica*, Feltrinelli, Milano.
- Le Breton, D. (2003), *La pelle e la traccia*, Meltemi, Roma.
- Lejeune, Ph. (1983), *Il patto autobiografico*, Trad. ital., Il Mulino, Bologna, 1986.
- Lejeune, Ph. (1989), *On Autobiography*, Minnesota Press, Minneapolis.
- Leeuw, van der G. (1975), *Fenomenologia della religione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Levi Della Torre, S. (2003), *Zone di turbolenza. Intrecci, Somiglianze, Conflitti*, Feltrinelli, Milano.
- Lèvy-Bruhul, A.L. (1923), *Primitive Mentality*, Macmillan, New York.
- Lévi-Strauss, C. (2002), *Antropologia strutturale. Dai sistemi del linguaggio alle società umane*, Net, Milano.

- Lévinas, E. (1983), *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Jaca Book, Milano.
- Lévinas, E. (1985), *Umanesimo dell'altro uomo*, Il Melangolo, Genova.
- Lévinas, E. (1987), *Il tempo e l'altro*, Il Melangolo, Genova.
- Lévinas, E. (2002), *Dall'altro all'io*, Meltemi, Roma.
- Liss, J. – Stupiggia M. (a cura di), (2000), *La terapia bio-sistemica. Un approccio originale al trattamento psico-corporeo della sofferenza emotiva*, Franco Angeli, Milano.
- Livi, M.G. (2002), *Narrare è un destino*, La Tartaruga, Milano.
- Lizzola, I. (2002), *Aver cura della vita. L'educazione nella prova: la sofferenza, il congedo, il nuovo inizio*, Città Aperta, Enna.
- Lizzola, I. (2009), *L'educazione nell'ombra. Educare e curare nella fragilità*, Carocci Faber, Roma
- Lynn, R. W. (1973), *Civil Catechetics in Mid-Victorian America: Some Notes about American Civil Religion, Past and Present*, in “Religious Educations”.
- Lu, J. (2002), *L'arte della scrittura*, Guanda, Parma.
- Lubbe, H. (1979), *Zur Identitätspräsentationsfunktion der historie, in Identität ed. O.*, Marquard & K. Stierle, Poetik und Hermeneutik VIII, Munchen.
- Lubbe, H. (1994), *Im Zug der Zeit*, Springer, New York.
- Lukàs, G. (2002), *L'anima e le forme*, SE, Milano.
- Luhmann, N. (2007), *Conoscenza come costruzione*, Armando, Roma.
- Luria, A.R. (1976), *Cognitive development. Its cultural and Social foundations*, Harvard University press, London.
- Maeterlink M. (1930), *Il tesoro degli umili*, Carlo Voghera, Roma.
- Màdera, R. (2006), *Il nudo piacere di vivere. La filosofia come terapia dell'esistenza*, Bruno Mondadori, Milano.
- Madrussan, E. (2003), *Scritture di confessione e pedagogia del disvelamento*, Tirrenia, Stampatori, Torino.
- May, R. (1977), *The Meaning of Anxiety*, Pocket Books, New York.
- Malacrea, M. (1999), *Trauma e riparazione*, Cortina, Milano.

- Mancini, R. (1996), *Esistenza e gratuità: antropologia della condivisione*, Cittadella, Assisi.
- Mancino, E. (a cura di), (2010), *Il futuro della scrittura. Dialoghi, visioni, contesti*, Unicopli, Milano.
- Mannucci, A. (a cura di) (2006), *L'emozione tra corpo e mente: educazione, comunicazione, metodologie*, Del Cerro, Pisa.
- Manfrida, G. (1998), *La narrazione psicoterapeutica: invenzione, persuasione e tecniche retoriche in terapia relazionale*, Franco Angeli, Milano.
- Mapelli, B. (2008), *Soggetti di storie. Donne e uomini e scritture di sé*, Guerini, Milano.
- Magris, C. (2005), *L'Infinito viaggiare*, Mondadori, Milano.
- Malagoli Togliatti, M.-Cotugno, A. (1998), *Scrittori e psicoterapia*, Meltemi, Roma.
- Malinowski, B. (1923), *The problem of hearing in Primitive Languages*.
- Mantovani, S., Kanizsa, S. (2002), *La ricerca sul campo in educazione*, Pearson Paravia Bruno Mondadori, Milano.
- Maraini, D. (2010), *Il volto delle donne. Conversazioni*, Edizioni della sera, Roma.
- Marchese, A. (2008), *L'officina del racconto*, Oscar Mondadori, Milano.
- Marcus, L. (1994), *Auto/biographical Discourses: theory, criticism, practice*, Manchester U.P. Manchester, New York.
- Marquard, (1979), *Identität*, Odo and Kalheinz Stierle, Munchen.
- Martin, L.H.- Gutman, H. – Hutton H. P. (1998) Bollati Boringhieri, Torino.
- Martin, H.J. (1988), *Storia e potere della scrittura*, Trad. ital. Laterza, Bari 1990.
- Maslow, A.H. (1962), *Verso una psicologia dell'essere*, Astrolabio, Roma, 1971.
- Massa, R. (1986), *Le tecniche e i corpi*, Unicopli, Milano.
- Matera, V. (2004), *La scrittura etnografica*, Meltemi, Roma.
- Mezzanzanica, M. (2007) (a cura di), *Autobiografia, Autobiografie, Ricostruzione di Sé*, Quaderni del magazzino di Filosofia, Franco Angeli, Milano.
- Merleau-Ponty, M. (1945), *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris.
- Metzer, D. (1992), *Scrivere per crescere. Una guida per i mondi interiori*, tr.it. Astrolabio, Roma.

- Minkowski, E. (2004), *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*, Einaudi, Torino.
- Minois, G. (2005), *Storia del mal di vivere*, Dedalo, Bari.
- Miroux, J.-Ph. (1996), *L'autobiographie. Ecriture de soie et sincérité*, Nathan, Paris.
- Misch, G. (1994), *Der Aufbau der Logik auf dem Boden der Philosophie des Lebens. Gottinger Vorlesungen über Logik und Einleitung in die Theorie des Wissens*, c/ di G. Kuhne-Bertram e F. Rodi, Friburgo i. Br.-München.
- Misch, G., *Geschichte der Autobiographie*, S.M. 1907-1969, Frankfurt.
- Mitchell, W.J. T. (1981), (a cura di), *On Narrative*, University of Chicago Press, Chicago.
- Monteaguado, J. G. (2009), (coordinazione), *Pratiques de formation, Approches non-francophones des histoires de vie en Europe*, Université Paris, St.-Just-La-Pendue.
- Montuschi, F. (2009), *Silenzi e parole nelle relazioni*, Cittadella Editrice, Assisi.
- Morin, E. (1990), *Introduction à la pensée complexe*, trad. it. *Introduzione al pensiero complesso. Gli strumenti per affrontare la sfida della complessità*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993.
- Morin, E. (2000), *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina, Milano.
- Morin, E. (2000), *Les sept savoirs nécessaires à l'éducation du futur*, trad. it. *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Cortina, Milano, 2001.
- Moroni, I. (2006), *Bambini e adulti si raccontano. Formazione e ricerca autobiografica a scuola*, Franco Angeli, Milano.
- Morpurgo, G. Tagliabue, (1991), *Goethe e il romanzo. Tre saggi*, Einaudi, Torino.
- Mortari, L. (1998), *Ecologicamente pensando. Cultura ambientale e processi formativi*, Unicopli, Milano.
- Mortari, L. (2002), *Aver cura della vita della mente*, La Nuova Italia, Milano.
- Mortari, L. (2006), *La pratica dell'aver cura*, Bruno Mondadori, Milano.
- Mortari, L. (2006), *Un metodo a-metodico. La pratica della ricerca in Maria Zambrano*, Liguori, Napoli.

- Mortari, L. (2007), *Cultura della ricerca e pedagogia, Prospettive epistemologiche*, Carocci, Roma.
- Mottana, P. (1993), *Formazione e affetti*, Armando, Roma.
- Musatti, C. (1991), *Curar nevrotici con la propria auto-analisi*, Mondadori, Milano.
- Natoli, S. (1986), *L'esperienza del dolore*, Feltrinelli, Milano.
- Neill, A.S. (1971), *Summerhill*, Forum, Milano.
- Neimeyer, R.A. (1995), "Client-generated Narratives in Psychotherapy", in R.A. Neimeyer, M.J. Mahoney (dir), *Constructivism in Psychotherapy*, American Psychological Association, Washington DC.
- Neri, C. (2007), *La verità come fattore terapeutico*, "Funzione gamma", n. 19.
- Olagnero, M., Saraceno, C. (1993), *Che vita è*, Ed. La Nuova Scientifica, Roma.
- Oliviero, A. (2004), *L'arte di ricordare. La memoria e i suoi segreti*, Rizzoli, Milano.
- Olson, D. R. & Cole, M. (2006), *Technology, literacy and the evolution of society*, Rputledge, New Jersey.
- Ong, W. J. (1967), *The Presence of the word*, Yale University press, New Haven
- Ong, W. J. (1978), *Literacy and orality at our times*, Ade Bulleti.
- Ong, W. J. (1982), *Oralità e scrittura*, Il Mulino, Bologna.
- Ongaro F. - Basaglia, (1982), *Salute/malattia: le parole della medicina*, Einaudi, Torino.
- Oppenheim, A.L. (1964), *Ancient Mesopotamia*, University Chicago, press of Chicago.
- Orefice, P. (2001), *I domini conoscitivi*, Carocci, Roma.
- Orefice, P., Cunti A. (2005), *Multieda, Dimensioni dell'educare in età adulta*, Liguori Editore, Napoli.
- Orwell, G. (1973), *1984, [Nineteen Eighty-Four, London, Secker & Warburg, 1949]* traduzione di G. Baldini, Mondadori, Milano.
- Paci, E. (1973), *Diario fenomenologico*, Bompiani, Milano.
- Padoan, D. (a cura di) (2010), *Tra scrittura e libertà. I discorsi dei Premi Nobel per la Letteratura*, Editrice San Raffaele, Milano.

- Pagnini, A. (2010), *Filosofia della medicina. Epistemologia, ontologia, etica, diritto*, Carocci, Roma.
- Palmieri, C. (2000), *La cura educativa. Riflessioni ed esperienza tra le pieghe dell'educare*, Franco Angeli, Milano.
- Palumbo, M., Garbarino E. (2006), *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, Franco Angeli, Milano.
- Parazzoli, F. (2009), *Inventare il mondo. Teoria e pratica del racconto*, Garzanti, Milano.
- Peabody, B. (1975), *The Winged Word: A study in the Technique of Ancient Greek Oral Composition as Seen Principally through Hesiod's Works and Days*, State University of –New York Press, NY.
- Peneff, J. (1980), *La method biographique*, Colin, Paris.
- Pennebacker, J.W. (2004), *Scrivi cosa ti dice il cuore. Autoriflessione e crescita personale attraverso la scrittura di sé*, Erikson, Trento.
- Pesci, G. (2008), *Pedagogia clinica. Scienza e professione*, Magi Educazione, Roma.
- Pesci, G. (2008), *Il tavolo di cristallo. Il reflecting e la nuova maieutica*, Magi Educazione, Roma.
- Petit, M. (2002), *Eloge de la lecture. La construction de soi*, Belin, Paris.
- Petrarca, F., Fenzi, E. (1992), *Secretum*, Mursia, Milano.
- Petrosino, S. (1999), *L'esperienza della parola, Vita e Pensiero*, Milano.
- Piaget, J. (1980), *Psicopedagogia e mentalità infantile*, Le Monnier, Firenze.
- Piaget, J. (2000), *L'epistemologia genetica*, Laterza, Roma Bari.
- Piana, G. (1966), *I problemi della fenomenologia*, Mondadori, Milano.
- Pineau, G., Le Grand, J.-L. (1993), *Les histoires de vie*, trad. it. *Le storie di vita*, Guerini e Associati, Milano, 2003.
- Polkinghorne, D. (1988), *Narrative Knowing and the Human Sciences*, University of California Press, Albany NY.
- Polster, E. (1987), *Every Person's Life is Worth a Novel*, WW Norton, New York.

- Popper, K. (2008), *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Popper, R. (1986), *La ricerca non ha fine, Autobiografia intellettuale*, tr. it., Armando, Roma.
- Possenti, V. (2009), *L'uomo postmoderno. Tecnica, religione, politica*, Marietti, Genova.
- Pulver, M. (1931), *Simbologia della scrittura*, Trad. ital. Boringhieri, Torino.
- Prezzo, R. (2006), *Pensare in un'altra luce. L'opera aperta di Maria Zambrano*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Prete, A. (2008), *Trattato della lontananza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Racalbuto, A. (2005), *Le parole della cura e la cura delle parole*, Rivista di Psicoanalisi, numero speciale, *50 anni di storia*.
- Rainer Maria Rilke, *Sonetti a Orfeo*, Studio Tesi, 1990, Pordenone.
- Reale, G.-Sini C. (2006), *Agostino e la scrittura dell'interiorità*, San Paolo, Milano.
- Ricoeur, P. (1984), *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book, Milano.
- Ricoeur, P. (1987), *La Metafora viva*, Jaca Book, Milano.
- Ricoeur, P. (1989), *Tempo e racconto*, Jaca book, (Tre vol.), Milano.
- Ricoeur, P. (2000), *Liebe und Gerechtigkeit*, Tibinga 1990 (tr.it. c/di I. Bertoletti, Amore e giustizia, Brescia).
- Ricoeur, P. (2003), *Ricordare, dimenticare, perdonare*, Trad. ital., Il Mulino, Bologna, 2003.
- Ricoeur, P. (2006), *La sfida semiologica*, Armando Editore, Roma.
- Righetti, M. (2007), *Organizzazione e progettazione formativa*, Franco Angeli, Milano.
- Riva, M. G. (2000), *Studio "clinico" sulla formazione*, Franco Angeli, Milano.
- Riva, M. G. (2004), *Il lavoro pedagogico come ricerca dei significati e ascolto delle emozioni*, Guerini e Associati, Milano.
- Ronconi, F. (2010), *Sillabario della memoria. Viaggio sentimentale tra le parole amate*, A. Salani, Milano.

- Rossi, B. (2006), *Aver cura del cuore*, Carocci, Roma.
- Rousseau, J.J (1957), *Le fantasticherie del passeggiatore solitario*, tr.it. Rizzoli, Milano.
- Rovatti, P.A. (2007), *Abitare la distanza*, Raffaello Cortina, Milano.
- Rubinstein, A. (1980), *My many years*, A. Knopf Inc., New York.
- Rusconi, L. (1859), *Dizionario universale archeologico-artistico-tecnologico*, Torino.
- Sabatano, F. (2005), *Per una pedagogia delle competenze*, Liguori Editore, Napoli.
- Sampognaro, G. (2008), *Scrivere l'indicibile. La scrittura creativa in psicoterapia della Gestalt*, Franco Angeli, Milano.
- Sampson, G. (1980), *Schools of Linguistics*, London.
- Sampson, G. (1983), *Schools of Linguistics*, Stanford University Press, Stanford.
- Sartre, J. P. (2004), *Che cos'è la letteratura? Lo scrittore e i suoi lettori secondo il padre dell'esistenzialismo*, Net, Milano.
- Scalzone F. (a cura di), (1999), *Perché l'isteria? Attualità di una malattia ontologica*, Liguori, Napoli.
- Schettini, B. *Scrittura e intrecci di saperi*, in Demetrio, D., (a cura di), *Per una pedagogia e una didattica della scrittura*, cit.
- Schettini, B. (2004), *Le memorie dell'uomo. Il lavoro narrativo della mente fra retrospettiva, prospettività e autobiografia*, Guerini, Milano.
- Sciacca, M. (1991), *Sant'Agostino, L' Epos*, Palermo.
- Scurati, C., Caimi, L. (1996), *Profili nell'educazione, Vita e Pensiero*, Milano.
- Sichirollo, L. (1973), *Dialettica*, Isedi, Milano.
- Sini, C. (1994), *Filosofia e scrittura*, Sagittari Laterza, Roma-Bari.
- Sini, C. (1992), *L'etica della scrittura*, Il Saggiatore, Milano.
- Sini, C. (2006), *Il gioco del silenzio*, Mondadori, Milano.
- Smorti, A. (1994), *Il pensiero narrativo. Costruzione di storie e sviluppo della conoscenza sociale*, Giunti, Firenze.

- Smorti, A. (1998), *Costruzione delle storie, costruzione del sé*, in AA.VV. *Il metodo autobiografico* cit.
- Smorti, A. (1997) (a cura di), *Il sé come testo. Costruzione delle storie e sviluppo della persona*, Giunti, Firenze.
- Sola, G. (2002), *Epistemologia Pedagogica*, Bompiani, Milano.
- Sola, G. (2008), *Introduzione alla pedagogia clinica*, Il Melangolo, Genova.
- Solano, L. (a cura di) (2007), *Scrivere per pensare*, Franco Angeli, Milano.
- Sorzio, P. (2008), *La ricerca qualitativa in Educazione*, Carocci, Roma.
- Spadolini, B. (2002), *Dal positivismo al post-moderno*, Armando, Roma.
- Spaltro, E. (1983), *Invito all'allegria. Cinque saggi*, Salerno, Roma.
- Spiegelberg, H. (1971), *The phenomenological movement: an historical introduction*, The Hague, Nijhoff.
- Starace, G. (2004), *Il racconto della vita. Psicoanalisi e autobiografia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Starobinski, J. (1975), "*Le style de l'autobiographie*", in *Poétique*, I, 3, trad. it. in "*L'occhio vivente. Studi su Corneille, Racine, Rousseau, Stendhal, Freud*", Einaudi, Torino.
- Stein, E. (1994), *Der Aufbau der menschlichen Person*, Verlag Herder, Freiburg.
- Szyborska, W. (2009), *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, Adelphi, Milano.
- Teillard A. (1985), *L'anima e la scrittura*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Tellier, A. (1998), *Expériences traumatiques et écriture*, Anthopos, Paris.
- Tonkin, E. (2000), *Raccontare il nostro passato. La costruzione sociale della storia orale*, Armando Editore, Torino.
- Turillazzi Manfredi S., *Le certezze perdute della psicoanalisi clinica*, Cortina, Milano, 1994.
- Valastro, O.M. (2007), *Fare esperienza della scrittura di sé*, Ciranna, Catania.
- Valeri, V. (2005), *La scrittura. Storia e modelli*. Carocci, Roma.
- Valéry, P. (1973), *Ego scriptor, Cahiers*, I, Gallimard, Paris.

Varisco, B. M. (2011), *Costruttivismo socio-culturale. Genesi filosofica, sviluppi psico-pedagogici, applicazioni didattiche*, Carocci, Roma.

Vegetti Finzi, S. (1990), *Storia della psicoanalisi. Autori, fatti, teorie*, Mondadori, Milano.

Veglia, F. (a cura di), (1999), *Storie di vita. Narrazione e cura in psicoterapia cognitiva*, Bollati Boringhieri, Torino.

Veronesi, U. (2010), *Dell'amore e del dolore delle donne*, Einaudi, Torino.

Vico, G. (2006), *Pedagogia generale e filosofia dell'educazione. Seminari itineranti interuniversitari di pedagogia generale*, Vita e Pensiero, Milano.

Vittoriani, F. (2005), *Il testo narrativo*, Carroci, Roma.

Vygotskij, L.S. (1986), *Fondamenti di difettologia*, a cura di G. Pesci, Bulzoni, Roma.

Vygotskij, L.S. (2008), *Pensiero e linguaggio: ricerche psicologiche*, Laterza, Roma Bari.

Watzlawick, P. (a cura di) (1984), *The Invented Reality*, trad. it. *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo*, Feltrinelli, Milano, 1989.

Watzlawick, P. (1997), *Pragmatica della comunicazione umana: studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma.

Weber, C. (a cura di) (1992), *Clinica come ascolto*, Angelo Guerini, Milano.

Weber, M. (1989), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino.

Weinrich, Lete, H. (1999), *Arte e critica dell'oblio*, Il Mulino, Bologna.

White, M. (1992), *La terapia come narrazione. Proposte cliniche*, Astrolabio, Roma.

Winnicott, D.W. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente*, trad. it. Armando, Roma 1970.

Winnicott, D.W. (1987), *Lettere*, trad.it. Cortina, Milano 1989.

Winnicott, D.W. (1971), *Gioco e Realtà*, trad. it Cortina, 1990.

Wittgenstein, L. (1995), *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, a cura di A.G. Conte. Nuova Edizione, Torino.

Wright Mills, C. (1978), *Antologia di scritti*, Il Mulino, Bologna.

- Wulf, C. (2002), *Le idee dell'Antropologia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Zambrano, M. (1991), *Hacia un saber sobre el alma*, trad. it. *Verso un sapere dell'anima*, Cortina, Milano, 1996.
- Zambrano, M. (1998), *Delirio e destino*, Trad. Ital. Raffaello Cortina, Milano, 2000.
- Zambrano, M. (2002), *Il sogno creatore*, Bruno Mondadori, Milano.
- Zambrano, M. (2003), *Note di un metodo*, Filema, Napoli.
- Zambrano, M. (2004), *Epistolario*, Monte Avila Editores Latinoamericana C.A.
- Zanet, L. M. (2010), *Decifrare l'esperienza. Atti e vissuti in fenomenologia*, Mimesis, Milano.
- Zannini, L. (2008), *Medical humanities e medicina narrativa*, Raffaello Cortina, Milano.
- Znaniech, F., Thomas, W.I. (1923), *Sui contadini polacchi immigrati in America, 1918- 1920* Chicago; Anderson, Chicago.
- Znaniech, F., Thomas, W.I. (1996), *Polish Peasant in Europe and America*, Eli Zaretsky.
- Zolla, E. (2006), *Il conoscitore di segreti. Una biografia intellettuale*, Marchianò G. (a cura di), Rizzoli, Milano.

